



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

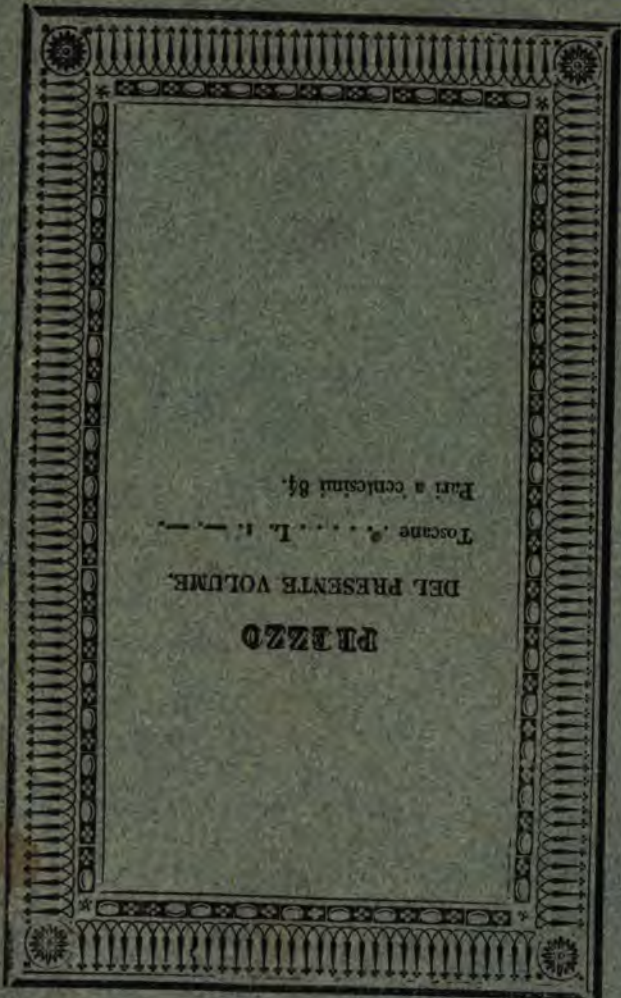
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Pari a centesimi 84.

Toscane . . . . . L. 1. —

DEL PRESENTE VOLUME.

**PREZZO**

# OPERE

DI

SILVIO PELLICO

DA SALUZZO

VOLUME UNICO

IN TRE DISTRIBUZIONI

CHE CONTENGONO

FRANCESCA DA RIMINI.	} Tragedie.
ESTER D'ENGADDI.	
IGINIA D'ASTI.	
EUFEMIO DI MESSINA.	
TANCREDA.	} Cantiche.
ROSILIDE.	
ELIGI E VALAFRIDO.	
ADELLO.	

FIRENZE

PER V. BATELLI E FIGLI

1853









Ecco l'Abate,  
 Deb, l'olocausto benedici e plachi  
 L'ira, onde questa rea terra t'acchi!  
 L'ultimo sia innocente sangue il mio  
 Che qui si versa!.....  
 Polico  
 Figura d'Abate.

t. v. de. xv. pag. 111.

# CANTICHE





# TANCREDA

( Un Trovatore Salente canta questa canzone alla corte del suo signore: forse all'occasione di qualche festa in cui da Trovatori si cantavano canzoni eroiche de' loro paesi. L'azione che qui si svolge ha luogo al declinare del sole. )

**E** voi per, mie madre, mie sore,  
Siete albergo di povertà. A quella  
Lance il mio agguato alla mia morte  
Di questa sola addosso ho il mio  
E in ciascuno vegg'io di povertà  
La storia d' un mio. In questo  
Fanciullo del Chamber. mio.  
Del nostro Chamber. mio.  
La mia vita. mio.  
Ora. mio.  
Di. mio.  
E. mio.

unto

a.  
ra  
giacque!  
alle Spagne,  
vene  
rre,  
nieta. —

E i nomi io lessi d' Eudo e di Tancreda.

Ivi crebbe Tancreda, ancor non volse  
 Il secol terzo : ignara ivi del mondo  
 Come innocente belva — aspra , felice ,  
 Libera vita , ella vivea col padre.

« Padre , e che ti conturba ? Indegnamente  
 Tratto forse quest' arco il fiero lupo  
 Non «tterrai ? Pur lode alta donasti  
 Al valor mio. » — Così dicendo , al vecchio  
 Colle rosee sue mani amabilmente  
 Scosta d' in sulla fronte il crin canuto ,  
 Quasi del caro genitore a' gravi  
 Presuma ivi pensier' togliere il velo.

« Non da te il dolor mio , non da te mai,  
 Angiol del mio deserto. Un dì , nè lunge  
 Forse è quel dì , ti narrerò la istoria  
 Della terra che giace oltre que' monti ,  
 Ove talor discendo e a te divieto  
 Meco il venir , chè terra è di sciagura. »

E il dì promesso giunse. Eudo ritorna  
 Dalle abitate valli : inusitata  
 Fiamma dardeggian gli occhi del guerriero ,  
 Come negli anni di sua gloria : ei fermo  
 Ha il sublime proposto.

« Odi , o fanciulla :  
 Voce è questa , d' Iddio che al cor mi parla ;  
 Respingerla non posso. Io già in perenne  
 Ignoranza lasciar ti desiava  
 Di tutte angosce umane , e trarre io stesso  
 Qui sempre al fianco tuo giorni di pace.

Forza è che ciò non sia: la coscienza  
 D' un delitto è con me ch' espiar debbo  
 O morir. »

Si scolora a questi detti  
 La bella guancia di Tancreda. Ei segue.  
 « Nacqui sulle Saluzzie alpi, vassallo  
 Del possente Adalberto onde le gesta  
 Più volte ti narrai. Sede a' miei padri  
 Dava antico castello, e se Adalberto  
 Bandì la guerra, alla sua destra primi  
 Pugnavan essi. Uom di corrucci e orgoglio  
 E alto disdegno d' ogni giogo io m' era,  
 E al mio signor negai l' omaggio. Invitte  
 E folte eran mie lance: e la possanza  
 Del mio ardimento e della mia parola  
 Castellani ribelli altri adunava  
 E avventurieri sotto il mio stendardo.  
 Battagliai lungamente, e pria fortuna  
 Mi lusingò, poi mi tradì. Proscritto,  
 Senz' armi, senz' amici, al mio congiunto  
 Sir d' Eborèa chieggo ricovro, al sire  
 Di Monferrato quindi: insidiato  
 Come vil masnadier son da ogni terra.  
 Ahi, nell' esiglio tu nascevi, e l' egra  
 Madre tua alle fatiche, al duol soggiacque!  
 Piomba in quel tratto Alzor giù dalle Spagne,  
 L' audacissimo Alzoro. Entro sue vene  
 Dell' arabo Profeta il sangue corre,  
 E l' avida d' imprese alma inquieta. —  
 Come aditata folgore, prorotto

Da' nativi deserti, e di devastato  
 Avea l' Egitto e la Numidia e i Mauri  
 D' un regno in cerca; e se trovava un regno,  
 A vil tenealo, e regni altri cercava;  
 Tragittò il mare, e diè battaglie a' Goti,  
 A' Gotice a' suoi fratelli Arabi istessi  
 Che già di molta Spagna eran signori:  
 Uccidea, trionfava, e passava oltre.  
 Così giunse in Provenza, e di Provenza  
 Si versò sull' Italia, e qui a sue stanche  
 Turbe giurò di stabilir l' impero.  
 Chi al Saracina resisterà? Caduta  
 Non è Genua la forte? Il Monferrino  
 Casal non fuma? L' esul Torinese  
 Non piange schiave le sue figlie, e mira  
 Da lunge sulle sue mura i turbanti?  
 Eppur v' ha chi resiste, in colleganza  
 Quel di Susa e il Seluzzio al Saracino  
 Fermano il corso e intimano la fuga  
 Da più d' un campo. Io, cui vendetta ed ira  
 E ambizione stimola e sciagura,  
 Io al Moro m' appresento, e d' ignorate  
 Felici valli il passo aproglì, e il ricco  
 Bottin seco divido: i miei trionfi  
 A me radducon l' amistà dei forti  
 Che abbandonato sveanmi; il miscredente  
 A me dee la vittoria e alla mia schiera,  
 E suo campion mi noma. Il guiderdone  
 Pattuito richieggo, un tributario  
 Lunghezzo l' Eridano ampio dominio:

**TANGREDA 332**

Temporeggia l' infido Arabo, e quando  
Più non vincibil tiensi, alto favella  
E impon che, se la sua grazia desio,  
Cinga il turbaute e il mio Gesù rinneghi.  
L' insofferente, indomito mio spirito  
S' irrita al rìo comando. Io, cui dar legge  
Non potea il ver natlo sir de' miei padri!  
Io obbediente a stolido burbanza  
Di vagabondo barbaro, e cui tanta  
Parte di gloria il brando mio pur valse?  
Secvro la mia dalla sua insegna: a zuffa  
Sanguinosa veniam. Molti codardi  
Dio rinnegano e me. Due intere lune  
Combattei ritirandomi: perito  
Sarei pugnando — ah, un' orfana bambina  
Tra mie braccia piangea! — Con essa a questa  
Solitudine io mossi. — »

**Intenerito**

Eudo parlava, e si stringea sul core  
La man della fanciulla, e al Ciel volgendo  
Gli occhi, render pareva grazie che tutto,  
Ma non la figlia, il Ciel tolto gli avesse.  
Ella appena respira: il bel sembiante  
Atteggian lo stupor, la filiale  
Dolce pietà, l' amor de' portentosi  
Fatti guerrieri, e quella innominata  
Luce che dall' eroiche alme sfavilla.

« Odi, Tancreda mia. V' ha sciagurati  
Alterissimi umani (e tale io m' era)  
A' cui guardi esecrando è ogni intervallo



Tra l' impero e il deserto: o che maggiori  
Stiminsi, o sien, d' ogni animata creta,  
Vederla von dall' alto o non vederla.  
Quindi, e non già per santo impulso, io scelsi,  
In miseria caduto, orride balze;  
Ch' uom solitario, re si sente: e ch' altro  
È mai che solitudine l' impero?  
E gioja mia divennero quest' antro  
E questi pini e quel torrente e gli urli  
D' altri — ma non dell' uom — petti feroci,  
Ma cui prostra il mio dardo: e poichè ingombro  
Più non mi fean le genti, a faccia a faccia  
Esser con Dio mi parve e con te sola,  
Nè fuorchè ad Esso e a te più favellava,  
E il mio orgoglio era pago. Oh amata figlia!  
Com' io godea, le lunghe ore seduto  
Su quel macigno, i tuoi giuochi infantili  
E guerrieri mirando, o che lanciata  
Da tua fionda per l' aère fischiasse  
L' infallibile pietra, o che dall' arco  
L' alato passegger tu minacciassi,  
O tuffata nell' onde all' altra riva  
Le scagliate a ritrar frecce guizzando  
Con gentil beffe i miei timor ridessi!  
Crescer felice, libera, signora  
Quasi degli elementi io ti mirava,  
E volgea con ischernò alle passate  
Memorie il guardo e ai palpiti servili  
Che nome di piaceri hanno appo il mondo.  
Ma sol per te fe' questa pace Iddio,

TANCREDA 333

Non n' era degno il padre tuo: s' invola  
 Or da me questa pace, or ch' a' tuoi giorni  
 Più non son necessario: uopo è ch' io rieda  
 Ove han gli umani e la sventura albergo. »

« Padre, Tancreda tua ben non t' intende,  
 Ma vedi come trema: e così trema,  
 Perchè la voce tua suona infelice  
 Come quando di sua madre a Tancreda  
 Dici l' amore e le virtù e la tomba. »

« Era, o figlia, un mattin, ferita belva  
 Con ardore io seguìa: varca la punta  
 Di quelle nevi, io la raggiungo: in fondo  
 Della valle si rotola, le strisce  
 Calco del sangue suo, l' ore e il cammino  
 Oblio, m' inoltro: esanime la fiera  
 Cade in arati campi, ove ad agreste  
 Famiglia avea recato alto spavento.  
 S' applaude al valor mio, tazza ospitale  
 E riposo mi si offre. Ah, rivivendo  
 Infra i mortai mi ripulsò nel core  
 Ricordanza del mondo, a pietà miste;  
 O a deslo forse, o a pentimento! e dissi  
 Che me a selvaggia solitudin l' armi  
 Spinser del saracino: e domandai  
 Che del barbaro fosse. Eran qual d' uomo  
 Che brama e teme e lo rimorde un fallo  
 Mie ondegianti parole. Oh, quel nell' alma  
 Ascoso strazio nell' udir che un Eudo,  
 Un Cristiano sleal, data per sempre  
 Agli Arabi ha la palma! In ogni rivo

Che scorra dalle nostre Alpi, i cavalli  
 Già s' abbeveran del Moro. Alle lor torri  
 Son confinati i nostri siri e a stento  
 I ricolti difendono: a battaglia  
 Solo omai scende il Saluzzese, e ancora  
 Le città subalpine incita all' armi,  
 Ma più quasi non l' odone: perduta  
 È pe' fedeli ogni speranza. Oh, invano,  
 Figlia, a queste tranquille aure io tornava  
 E al tuo dolce sorriso! Una tempesta  
 Con me portai che non si calma. E spesso  
 Di calmarsi lusingami, s' io a quella  
 Rieda ospital famiglia e nuovi apprenda  
 Casi di guerra; ch' alla patria fausti  
 Ogni volta li sogno, ah!, ma ogni volta  
 Più miserandi li odo, e orror più sento  
 Di me, chè autor del patrio lutto io sono!  
 Un pensiero in me sorse: io lo respinsi,  
 Ma tornò più gagliardo: e sì possente  
 Divenne alfin, ch' ora da Dio il conosco,  
 E obbedirgli m' è forza. Il mio delitto  
 Non sceman preci nè digiuni: il brando  
 Mio disserrò della vittoria il calle  
 Al Saracin — quel brando or gliel precluda. »  
 « Deh, padre! E i tuoi canuti anni... — »  
 « All' ammenda  
 Del mio fallir m' incalzano i canuti  
 Anni e il terror del sempiterno pianto.  
 Già d' abituro in abituro ho scorso  
 Più d' una valle e più d' un borgo: udita

TANCRDDA 335

L' ispirata mia voce han molti ferti  
 E son pronti a seguirmi. Io del mio sire  
 Li condurrò all' insegna : ivi e di questo  
 Rinforzo la presenza e la tonante  
 Favella che il Signor pon su mie labbra,  
 Lo svigorito esercito cristiano  
 Richiameranno a nuova speme e a nuove  
 Gloriose battaglie, e maladetto  
 Più non sarà del misero Eudo il nome. »

Così il vecchio parlò. D' Iddio lo spirto  
 E delle pugne il prisco amor lo infiamma;  
 Ma pur l' ansia fanciulla ei con pietoso  
 Affetto mira, e ai di pensa in che sola  
 Passeggerà que' monti, e si commove.

« Tornerò vincitor ; qui finir bramo,  
 O Tancreda, i miei giorni. A' tuoi provvidi  
 A libertà educandoti ed all' arco;  
 Di me più non t' è d' uopo. E se cessasse  
 Il tepid' aer che infiora la viola,  
 E il musco s' appassiasse, e la tua grotta  
 Visitasser le nevi, e il padre tuo  
 Non rivedessi ancor, deh ! non t' opprima  
 Soverchio duol : lunga è talor la guerra,  
 E s' una all' altra indarno le stagioni  
 Si succedesser — figlia mia, d' imbelli  
 Sensi il tuo core io non nutrii ; nè a forte  
 Alma s' addice nè a cristiana il pianto. »

L' udia la giovinetta, e le irrepenti  
 Lagrime pria ne' grandi occhi premea;  
 Ma quando al suo pensiero, ah ! la paterna

Morte si spiuse, il fren sciolse all' angoscia,  
 Si gettò in braccio al genitore, e grida  
 Mise sì lamentevoli, sì pie  
 Ch' ei d' indegna fralezza aspra rampogna  
 Farle volea, ma in vece di rampogna  
 Tenerissimi uscian preghi e singhiozzi.  
 Ma sul ciglio di lei splende improvvisa  
 Luce tra il pianto.

« O amato padre, il Cielo  
 Anco a me parla. Non invan cresciuta  
 Da te mi volle all' arco ed alla fionda:  
 Nè invan destrezza al braccio mio — ed al core  
 Diemmi la gioia de' perigli. Io l' orme  
 Tue seguirò, come io seguì allorquando  
 A guerreggiar co' mostri del deserto  
 La prima volta mi guidasti e cadde  
 Palpitante a' miei piè l' alto cinghiale. »

Non mai, Tancreda! — ripetea il romito  
 Con sollecito affanno. E lo spaventa  
 Quell' atteggiarsi energico e gentile  
 Della fanciulla alteramente conscia  
 Di sublime valor. (« Me sventurato,  
 Se immemor del divieto, e impaziente  
 Della mia lontananza, a queste grotte  
 Si toglierà la improvida, e funeste  
 Le sien le insidie a sua cieca innocenza! » )

Ma invano Eudo, or con pio riso, or severa  
 La fronte, biasma e temerario appella  
 Della prode il magnanimo coraggio.

« Oh! ascolta dunque. Il voto ti rammenta



Che alla Vergin degli Angioli Regina  
 Aver ti dissi io pronunciato allora  
 Che dal mondo fuggii. Per te le chiesi  
 Egredi doni, beltà, forza e ingegno  
 E candid' alma, ed a virginea vita  
 Ti consacrai. Non disgradì la offerta  
 E tu mercè spesso mien rendi: e senti  
 Quasi nell' aere che ti cinge un nume  
 Che bea il tuo spirito, e il nume è di Maria.  
 Deh! figliuola a me credi: a serbar fido  
 Alla Donna degli Angioli il tuo core  
 Senza tempesta, ah! non è proprio il mondo;  
 Ivi tutto è periglio, esca ed incanto  
 Che dal Cielo allontanano. E tu pensa,  
 Figlia, che se il tuo cor d' altra che santa  
 Immortal fiamma ardesse mai; spergiuri  
 Entrambi siam, devoti indi all' abisso.»

Così favella, e supplica il vegliardo:  
 Ma più di lui possente è il divin cenno  
 Che in Tancreda comanda. Invasa, assorta  
 In non terreni sguardi a Intelligenze  
 Invisibili parla. Era il suo viso  
 Già per vezzo e beltà pari all' aurora:  
 Nova il cinge or beltà — non minor forse.  
 Ma men ridente — la beltà onde avvampa  
 L' eccelso Cherubin cui sua faretra  
 Dio a fulminar le ree terre consegna.

Ma intanto di Saluzzo i valorosi  
 Ogni dì prodigavano ed indarno  
 Le omai poche lor vite. Era un tramonto,

E pria che sceso a' suoi riposi il sole  
 Già di nubi ammantato erasi, il pio  
 Raggio negando a illuminar la somma  
 Delle stragi che avesse il miscredente  
 Qui mai compiuta, Ah! più vigor non serba  
 Alcun de' vinti: chi propon l' atroce  
 Partito di serrarsi entro le mura  
 E tutti ivi e canuti e infanti e donne  
 A vicenda svenarsi; e chi più mite  
 Esorta che alle fiamme i cari borghi,  
 È il castello si diano, te ognun portando  
 Sua povera famiglia, alle neyose  
 Deserte rupi di Sabaudia emigri.  
 A questi e a quei si volge il sir: raddarli  
 A costanza vorria; ma per la prima  
 Volta più non l' ascoltano — o oh' esausto  
 Fosse appien quel tesoro, onde natura  
 Empie di speme il core umano — o uscisse  
 Men gagliardo di pria del desolato  
 Prence l' imper, perocch' ei piange il figlio  
 Ch' egli vide ferito e di catene  
 Grave testè dall' Arabo vincente.

Cotal de' prodi è lo scompiglio, allora  
 Che la fama precorre, ed alla testa  
 Di crociati pastori un eremita  
 Del Mal-Andaggio annuncia e un' ispirata  
 Vergin guerriera, che imminente il giorno  
 Profetan dell' obbrobrio a' Saracini.  
 Già prorompon, già mischian le fraterne  
 Destre l' antico ed il recente stuolo.

Fatti di quel sì volgon le pupille  
 Sull' incognito vecchio e sull' altera  
 Vereconda selvaggia. Il raro crine  
 E la candida barba e le incavate  
 Rughe de' penitenti anni cangiaro  
 Eudo cost' ch' uom nol ravvisa : ignoto  
 Al suo sir non pareva quel folgorante  
 Ancor dalle palpebre incanutite  
 Negrissim' occhio — « Ma no, tal la voce  
 D' Eudo non era, e il traditor mertata  
 Morte da' traditori Arabi s' ebbe :

Oh, chi se' tu? .. »

Forse teme Tancreda  
 Che scoperto venisse il già ribelle  
 Guerriero, o forse in lei qualche Potenza  
 Sovrumana parlava : ecco i suoi detti :

« Noi, per maggior sua gloria, Iddio sospinge,  
 Noi de' prodigi suoi vili stromenti,  
 Un vecchio solitario e una fanciulla !  
 Curvate, o grandi, le cervici ! e fede  
 Al Signor degli eserciti ed al ferro  
 De' suoi messi prestate ! Ogn' uom che corra  
 Sull' orme nostre a nuove pugne, il Cielo  
 A sè — e vittoria alla sua patria acquista ;  
 E cui dubbia è di Dio la onnipotenza  
 E disdegnoso a un' d'onzella niega  
 Farsi seguate e a sue promesse insulta,  
 Irredimibile fia preda di morte ! »

Semplice, eppur terribile è l' accento  
 Con che parla Tancreda ; imperioso

Ma dolce a un tempo, e a non so che pur misto,  
 Che timidezza pareva quasi e darle  
 Non si potea tal nome, e men comando  
 Pareva che prego, eppure era comando.  
 Con gentile ardimento errava intorno  
 Il cilestre occhio, e non di men suffuse.  
 Più volte di rossor feansi le gote.  
 Commovente contrasto! ah, in lei vedesi  
 E la terrena debil' Eva e il Forte  
 Che dà vita alla polve e crea i portenti!  
 Chi dirà se pio error fu che illudesse  
 Ad un tratto la turba? o se all' ignara  
 Turba talor più che ai superbi astuti  
 Non palesisi il Ciel? Plaude e s' atterra  
 L' esercito devoto; alcuni han visto  
 O di veder lor parve una corona  
 Di gigli candidissimi e di luce  
 Apparir su Tancreda, e una colomba  
 Che sul virgineo bianco omero in atto  
 Di suggerir si stesse i detti santi.

Un lampo fu la vision, ma un lampo  
 Che in tutte le già fiacche alme trascorse  
 E accese novo spirto. Anco i men pronti  
 A farsi volgo, anco essi agita e inebbria  
 Clamor di moltitudine ch' eccelso  
 Entusiasmo a eccelse opre sospinge:  
 Scosso è il medesimo sir, ei pur l' augusta  
 Testa inchinando, il Re de' regi adora,  
 E obbedir giura a' messi suoi.

Ne' guardi

TANCREDA 341

Del genitor consigliasi Tancreda,  
 E quindi esclama: — Alla battaglia, o prodi!  
 Non s' indugi un istante; affida i Mori  
 La recente di vostre armi sfortuna,  
 Nè all' attacco s' aspettano. I lor canti  
 Dall' ima valle non s' innalzan? Ratta  
 Sul lieto peccator folgore piombi!

E in ciò dir già s' avventa. Eudo al suo fianco  
 Spiccasi. In un balen tutta dai monti  
 Precipita la frotta; ai Saluzzesi  
 Misto è l' emulo stuolo: in chi più ardire  
 Sia non si scerne: in molte membra un corpo  
 Gigante è che una sola anima informa.

Oh! quanto fra le gioje è spaventosa  
 Se imprevista del duol l' ora prorompe.

Banchettavano i Mori, e il truce Alzoro,  
 Di sua legge dimentico, i predati  
 Tracannava licor de' pampinosi  
 Eridanini colli, e orrendo nappo  
 Gli era uman teschio, e con infame scherno  
 A Lionel mostrandol (Lionello  
 D' Adalberto figliuolo), ecco, dicea,  
 L' onor cui serbo del tuo padre il teschio.

Quai repentine grida? Armi, armi! Il foco  
 Divora i padiglioni! invaso è il campo!  
 Già Omar, già Saladin, già Bajazette  
 Mordon la polve.—« Olà, chi fugge? Alzoro  
 Non udite, o codardi? Il Sultan vostro  
 Circondate: seguitemi: qui sovra  
 La scimitarra mia sta la vittoria. »—



E ben da prodi combattean: ma fatto  
Più che umano era di Gesù il drappello.

Piene le nostre son cantiche avite  
Dell' alte meraviglie in quella pugna  
Da Tancreda operate e dal romito,  
Nè può il breve mio carne annoverarle.

Ma qual sorpresa e gli Arabi e i Saluzzj  
Stringe allor ch' Eudo al traditore Alzoro  
Grida, e più e più lo incalza « Eudo son io!  
Quell' Eudo io son che avesti amico un tempo,  
E sì ben rimertasti: alla mia patria  
Già obbrobrio è lutto, ora il suo scampo io reco.»

Non distante pugnava: udì Adalberto  
Quelle parole, e a lui spinse il destriero.

« Eudo tu? — e il disleal raffigurando  
Gli si arriccian le chiome, e i primi moti  
Del suo cor son lo sdegno e la memoria  
De' tanti danni per costui sofferti.

Appo il sir si spingean venti ad un tratto  
Antichi cavalieri: affiggean tutti  
In Eudo il guardo, e una tenzon segreta  
Tutti agitò, se contra il Moro i ferri  
Vibrar fosse più santa opra o sul capo  
Del rubel, dell' apostata, del mago.

« Ah! sì, del mago: chè dal Ciel non trae  
Ma virtù è di nefandi iacantamenti,  
O illusion, se i reprobì circonda  
Miracolo di gloria: e o simulata  
De' Saracini è la sconfitta, o a questa  
Succeder dee sotto il fellow la nostra.»

Tai fomenta pensieri in negra nube  
 Acquattato il Demonio: e già già un urlo  
 Di giubilo alza, poichè volti spera  
 Sul campion di Gesù, di Gesù i brandi.  
 Ma un fulmine scoppiò: dalla più eccelsa  
 Etira vola, e la grave aura scoscende  
 Ove stava il maligno e lo ripiomba  
 Nella voragin del suo eterno cruccio.

Da ogni mente cristiana ira e sospetto  
 Sgombrasi allor verso il romito: i fatti  
 Parlan pel forte: ognun recasi ad onta  
 Il non seguirlo.—« Ah! egli è il campion di Dio!  
 E se in noi dubbio pur riman, si miri  
 Quella celeste amazzone e si adori. »

Poser fin le tenebre alla battaglia,  
 E gettasi Eudo a' piè del sir: — « La vita  
 Del reo vassallo è in mano tua, punisci!  
 Diciassett'anni ho pianto, ah! ma col pianto  
 Non si scancellan tai misfatti. »

Il sire

Lo rizza e l'abbraccia. — « Eudo! mio prode!  
 E se solver per lacrime il tuo fallo  
 Non si potea, lavato or pienamente  
 De' nemici di Dio non l'hai col sangue? »

« Il passo, o cavaliere, aprite il passo:  
 La vergine ritorna. » Eccola — e seco  
 Qual guerrier si precipita? — a che il serra  
 Fra sue braccia Adalberto? « Oh gioja! è il figlio  
 Del Signor nostro. »

« Figlio mio, tu salvo? »

Chi mi rende? »

« Per le chiome Alzoro  
 Me infamemente strascinava, orrenda  
 Delle perdite sue su me vendetta  
 Scagliar giurando; io invan fra le catene  
 Mi dibatto, m' adiro, e con gl' insulti  
 Spinger cerco il feroce ad accorciarmi  
 L' abborrito servaggio. Ei sul mio capo  
 Alfin la scimitarra alza: una mano  
 A lui mi strappa, lo ferisce, il fuga,  
 Qui mi radduce: ah! tu m' insegna, o padre,  
 Qual culto a questo divo ente si debba. »

Stava sul suo fatale arco appoggiata  
 Con gentil maestà la vereconda:  
 E quella dianzi, in mezzo alla battaglia,  
 Leonessa imperterrita — tremante  
 Or d' agnelletto ha il core. Ognun parlare  
 E udirla brama; e sovrumane forse  
 N' aspettava parole: a tutti breve  
 E confusa risponde. Eppur discaro  
 Quel selvaggio esitar, quella ignoranza  
 De' garruli cortesi usi non sembra  
 A chi l' ascolta; ognuno i pochi accenti  
 Che n' ottien fan superbo — ed in segreto  
 Se li ridice, e nel ridirli osserva.  
 La musical dolcezza e il peregrino  
 Vizzo della pronuncia e anco i difetti,  
 E tutto ammira. Oh! puerili e santi  
 Gli arcani adoramenti onde all' aspetto  
 Di beltà e d' innocenza i cor bennati

Aman prodighi farsi ed ingegnosi.

Ma s' idolo a guerrieri altri è Tancreda,  
 Che a Lionel? — Pur visto impunemente  
 Avea in molte castella egregie dame  
 E damigelle di beltà splendenti: —  
 Nè impunemente esse il vedean! — Capace  
 D' ossequio, sì, di palpiti ei non l' era.  
 Securo ei si tenea: ma nelle stelle  
 A ogni gentil mortal segnato è un punto  
 Che libertà e fiera e gioja e pace  
 Ad un tratto gl' invola, eppur di tanti  
 Beni spogliato, ei sentesi più ricco;  
 Nè cangiar sua miseria or co' tesori  
 Di pria vorrebbe — intero un universo  
 Non contrappesa tue lusinghe, o Amore!

Sette giorni inseguito è il Saracino  
 Di piano in pian, di poggio in poggio: e a guisa  
 Di neve che sul monte è picciol globo,  
 E precipita e ingrossa, e rotolando  
 Sul pendio giganteggia, e alfin coverto  
 Colla sua mole ha i borghi e la campagna,  
 Tal di Cristo è l' esercito. Da' chiusi  
 Suoi ripari esce il nobil castellano,  
 Dal tugurio i bifolchi, e da sue grotte  
 Il fuggiasco pastor: cessan gli alterni  
 Odj delle città: P' emule insegna  
 Movon tutte a una meta: i santi abati  
 La croce alto brandendo alle diverse  
 Turbe intiman concordia: e quei che il tempo  
 E delitto e follia feano ben venti

346 TANCREDA

Deboli avversi popoli, un istante  
 In un gagliardo e sol popol congiunge,  
 Ciò Tancreda potea! che la grand'esca,  
 Onde di vita in morto volgo il foco  
 Apprendesi novel, sono i portenti.

Fugge Alzoro in Torin. — Gli assediati  
 Le squadre aspettan d'Elborèa e le lance  
 Del Monferrato. —

Il nostro sir bandia

Una sera il festino: ampia una tenda  
 Tutti i duci capiva, alla fraterna  
 Fra le coppe esultanza e tra il sorriso  
 Delle arguzie gentili, i dolci canti  
 De' vati cavalieri, e il tintinnio  
 D'arpa succede. A Lionel porgete  
 Le risonanti corde, amor lo ispira.  
 Quai fur gli accenti suoi? — Nella memoria  
 Non si stampavan, ma nel cor: sublimi  
 Immagini non eran, nè pensieri,  
 Ma indistinto dell'anima un effluvio,  
 Un sospiro, un mistero, un'armonia  
 Che affasciava e commovea. — Tancreda  
 Immote le pupille e di sè ignara  
 L'incantesmo si bee: sul giovinetto  
 Cantor la innamorata alma posava:  
 Ma lei non mira Lionello. Al cielo  
 Ei tien fissi i begli occhi, o perchè al Cielo  
 Domandi aita alle sue pene, o cerchi  
 Alloto a Dio quel Cherubin che in terra  
 Mortal cosa si fiase, e mortal cosa

TANCREDA 347

Pur non somiglia — o s'ei non la mirava  
Di tradirsi e spiacerle era spavento.

Eudo contempla la infelice, e geme,  
Chè il tristo vero ei scorge. — Alfin compiuta  
È la festa: ogni duce a' padiglioni  
Suoi si ritrae. La man stringe del padre  
Tancreda, e il segue — tacita, pensosa,  
Mesta — e beata della sua mestizia.

« A che non posi su' tuoi strati? Il giorno  
Forse a pugnare chiamerà: ristora  
Col sonno le tue forze.»

Obbediate  
Si corcò su' suoi strati. — Al vecchio un breve  
Sopor chiude le ciglia. Ei si ridesta  
E quieto osserva s'ella dorme: ah, lascia!  
No: non dormita: stava in ginocchio orando  
Con singhiozzi e fervor. S'alza il canuto  
E s'accosta; ella turbasi, e le molli  
Ciglia s'asciuga e impollidisce e un freddo  
Sudor le grondava dalla fronte.

« Oh figlia!  
Ai sensi ti richiami aere più puro.»

E disserra la tenda, e al limitare  
Su largo scudo egli s'asside, e al fianco  
Seder si fa l'egra donzella. — È un'ora  
Avanti l'alba: nitido e stellato  
È il firmamento: e dietro a nugioletta  
Malinconico raggio invia sull'alte  
Della schiava città croci la luna.  
Tutto intorno è silenzio: il vigil grido

Tratto tratto s'udia sol delle scolte.  
 O nel campo cristiano o sulle mura.  
 Oh come alle infelici alme è fecondo  
 Di conforto e di santa estasi il guardo  
 Dell'aperto notturno aere sereno!  
 Sollevata è Tancreda: affettuosa  
 Ode il pio genitore, e in cor s'impono  
 Perfetta a' sacri detti obbedienza.

« Pria che tel nomi già m'intendi: il tuo  
 E il mio pensier con Lionel si stanno.  
 Nobilissimo eroe, ma alla tua pace  
 Ed alla mia fatal: di lui, Tancreda,  
 Amicamente ragioniamo. In esso  
 Credimi, a Dio di tua virtù la prova:  
 Stabilir piacque; ardua tremenda prova,  
 Tal che per te commovemi e atterrisce.  
 Tutti s'unian sovra quel forte i doni  
 Che incatenano i cuori, e il più possente,  
 Quel di leal gentil spirto d'onore;  
 Ah! il so, fanciulla mia, nè se t'è grave.  
 L'interna lotta, a fiacca alma l'ascrivo.  
 Ma pur ti sieno in questa lotta aita  
 Due continue memorie, e vincitrice  
 Ti faranno esse. Una — ah! perdona, o figlia —  
 È la memoria de' delitti miei,  
 Cui se Dio mai rimetterammi, il deggio  
 All'avergli de' tuoi candidi giorni  
 Consacrato il destiuo: ostia innocente  
 Sei con che il reo le folgori acquetava.  
 Nè già credo che tanto io da te meriti

TANCREDA 349

Figliuola, no: nè ingiusto è il tuo cordoglio  
 Se temerario appelli il giuramento  
 Ch'io su te proferia, nè ingiusto forse,  
 Se a danno di tua pace anco all' abisso  
 Onde son degno togliermi ricusi. —  
 Ma se all' altra il pensier volgi memoria,  
 Più imperiosa, del dover la voce,  
 Tancreda mia, ti parlerò. Il Signore  
 Te de' prodigi suoi scelse stromento,  
 Te a Lui devoto ardente cor, te sciolta  
 D'ogni affetto terreno, ohimè! che fia  
 Se nel tuo cor, sua stanza, idoli ei trova  
 Che immolarli tu indugi? È un cenno l'ira  
 La tremenda ira del Signor; quel cenno  
 Tutto distrugge ch'ei donò, quel cenno  
 Travolger nell' obbrobrio e nella polve  
 Può queste insegne oggi vincenti, e schiava  
 Far per secoli e secoli la terra  
 De' maledetti al barbaro già vinto.  
 Figlia, pietà della tua patria! E mira  
 Quella sacra città dove or migliaja  
 Te di famiglie invocan redentrice,  
 Chè per te sta il dannarle, e con lor tutta  
 La più remota lor stirpe al servaggio.  
 Mira le nostre tende — ah! se dimane  
 Tu rovesciate le vedessi, e spenti  
 Tanti prodi, e fra loro uno... »

« Oh! mio padre,

Vivi! »

« Di me non ti parlai, »

« Di lui ?



'Ahi! t'intendo.»

Profetici que' detti

Appien non eran; ma a Tancreda o al padre  
 Certamente una rapida sinistra  
 Luce brillò dell' avvenir: non sanno  
 Che presagiscan, ma d'entrambi scorre  
 Per l' ossa un gelo di terror. — Gran tempo  
 Stassi avvinta Tancreda al genitore,  
 E dir vorria: « Soffocherò la fiamma  
 Che amor m'accese» — dir vorria... nol puote  
 Nè mentir sa. Raccoglie a stento alfine  
 Le sue potenze e così esclama:

« O santo

Geloso Spirto, a cui sposa son io  
 Ed esser bramo eternamente! invadi  
 Tu così la mia inferma alma che affetti  
 Altri loco non v'abbiano, e se impressa  
 Di Lionel l'immagine è delitto,  
 Nè scancellarla io possa e tu nol degni,  
 Me sola indi punisci, e la tua grazia  
 A questa terra serba, e al padre mio,  
 Ed a lui pur che l'innocente causa  
 È del mio delirar!»

Proseguia il vecchio

I pietosi consigli, allorchè un'asta  
 Luccicar poco lunge a' rai di luna  
 Vedesi: era un guerrier che invan riposo  
 Cercato avea, e solingo iva per l'ombra  
 Meditando, e il suo viso ad una tenda —  
 Come nocchier perduto alla sua stella —  
 Parea volgersi spesso. Oh! mesto amante,

TANCREDA 35r

Qual fora stato il gaudio tuo se causa  
Te appellar' di sue pene udito avessi  
Dall'ingenua fanciulla? Ah! ben trasparve .  
A lui qualcuno appo la tenda, i passi  
Ratto accostò — nessun più vi rinvenne.

Ma dopo quella notte, un dì funesto  
Sorse per la donzella. Il Saracino  
Dalle mura proruppe: a lei la palma  
Ben restò, — ma caduto è il misero Eudo.

Lieta cercava il padre suo, chè visto  
L'avea poc' anzi vincitor: l'amante  
Guerrier veniale gentilmente a fianco,  
Ed entrambi arrossiano, e la parola  
Non proferian d'amore, eppure ignoto  
Il mutuo petto più non era. Ah! un guardo  
Nel fervor della pugna, una paura  
Non per sè, no, ma l'un per l'altro, il vivo  
Lampeggiar d'un sorriso al rivedersi  
Illesi e trionfanti, — e forse un detto,  
Non già d'amor, ma affettuoso, o il modo  
Con che il labbro esprimealo, o il turbamento  
Li avea traditi. In Lionel Tancreda  
Esultando leggea, ma il proprio arcano  
Credea celato ancora: ah! mal'accorta  
Innocente selvaggia, a te imparato  
L'arte sua (il finger) non aveva il mondo.  
Una voce la scuote.

« O figlia mia,  
Deh! ch'io morendo, ancor ti benedica.

« Eudo! O padre! O misera! » — Ferito

È a sommo il petto. — Invan la derelitta  
 Disperata piangea : l' enorme piaga  
 Invan tentava ristagnar. Sè stessa  
 Di tal morte accusava e l' amor suo  
 Per Lionello : e a riscattar la vita  
 Del genitore i proprj giorni al Cielo  
 Offeriva , e chiedea con anni ed anni  
 D' orrendi strazi e fiamme in Purgatorio  
 Il rio affetto espïar.

« Dolce figliuola  
 Non t' avvilir ; così vuol Dio. M' ajuta  
 Sol con perenni tue fervide preci ,  
 E dischiudimi il Cielo. » — Il Crocefisso  
 Che di Tancreda pende al collo ei bagna  
 Colle lagrime sue : su quella bionda  
 Amata testa ei pon le mani , in atto  
 Di benedir la. Essa gli parla , il chiama ,  
 Credea abbracciare il caro padre ... un muto  
 Cadavere abbracciava.

Oh ! pietosi urli ,  
 Oh ! miserando obbligo d' ogni dovuta  
 Dell' uom costanza , allorchè Dio il percuote.

Accorrea il sir gemendo , accorrean tutti  
 I commossi guerrieri , e al lamentoso  
 Spettacol volean torla , e amica forza  
 Faceanle ; ma più stretta essa all' estinto  
 Corpo s' avvincolava , e suscitarlo  
 Forse credea tuttor , ma l' invocato  
 Prodigio non avvenne. Un dolor cupo  
 A quelle smanie alfin succede. Ad Eudo

Fu scavata la fossa : ivi Tancreda  
 Discendere lo vide : una sovr' esso  
 Gleba vide gettar — l'ultimo allora  
 Scrosciò di pianto le proruppe. — Muta  
 S' assise sulla tomba. I consolanti  
 Detti ascoltava, e al suolo immoti i lumi  
 Tenea senza rispondere, e sul viso  
 Col duol sedeale l'umiltà e il vestigio  
 Del pentimento: ma guerriera ancora  
 Dignità l'abbellia.

Sol si riscosse

Quando tornò della battaglia il giorno.  
 Altra era la sua voce, altri i suoi passi,  
 Più viril, più adirata, più tremenda:  
 L'arabo duce ella raggiunge, il prostra.  
 Crudel quasi si è fatto, il suo sorriso  
 Obbliato ella avea, ma trucidando  
 Degli ucciser del padre suo le vite  
 Di quel sorriso sovveniasi ancora.

E liberata fu Torino, e posa  
 Non fu data a' fuggenti, ed ogni terra  
 Che da queste alpi alle ligustiche onde  
 Giace, cantò la racquistata gloria  
 E la fanciulla redentrice. Ah! soli  
 Nel giubilo comun gemean due cuori,  
 Lionello e Tancreda. Ei l'adorata  
 Destra chiedea, ma il voto udì che al Cielo  
 Quella destra sacrava. — » Oh! a me sii figlia  
 (Adalberto dicea); Colui che volge  
 Di San Pietro le chiavi il temerario

354. TANCREDA

Voto forse può scior. »

Teme Tancreda

Per l'anima del padre — e un dì s'invola  
 Dai cari sguardi — e uin più la rivide!  
 Narrò un pastor ch' appo Torin, nel loco  
 Ov' era dianzi de' Cristiani il campo,  
 Un giovine guerrier — forse Tancreda  
 Era — sovra una tomba intero un giorno  
 Miseramente pianse, indi dispërve.

Per ogni dove la cercaro. I monti  
 Del Chiuson tutti corre, e vanamente,  
 Il desolato Lionel: la grotta  
 Che già fu stanza di Tancreda, è al cervo  
 Covil tranquillo. O dal dolor l'errante  
 Giovinetta è perita, o chi sa? spenta  
 Da scellerati masnadieri! — Un inno  
 La pia credenza tramandò che al Cielo,  
 In grembo al padre, il terren vel serbandò,  
 La santa col suo fido Angiol volasse:  
 Ma più mesta è una cantica, ed assevera  
 Ch' era in Saluzao un monistero, e in questo  
 Qualche tempo, fra l'altre, una s'udlo  
 Litaniar patetica e soave  
 Voce — ma breve tempo! — e di Tancreda  
 La commovente voce era, o pareva.

## NOTE

---

### **Del torrente Chiusone...**

Questo torrente vien giù dalle valli di Fenestrelle, e passa poco distante da Pinerolo.

### **E orrido più a sinistra....**

A sinistra del Chiusone, tra *Le porte* e il *Villaro*, e un monte scoscesissimo chiamato il *Mal Andaggio*: questo altre volte pendeva in tal guisa sul torrente, che difficilissimo era il passo. Pare che ai tempi di Tancreda gli uomini non avessero ancora penetrato da quella parte oltre il *Mal-Andaggio*.

### **....Ombreggiata**

### **Da scarsi annosi pini una fontana...,**

Gli abitanti di quelle valli conservano un superstizioso rammarico, perchè nel fare la strada del *Mal-Andaggio* s'è distrutta la fontana detta *degli eremiti*, alla quale si attribuivano virtù miracolose,

### **Nacqui sulle Saluzzaie alpi vassallo Del possente Adalberto....**

La storia de' signori di Saluzzo nel secolo X è oscura. I nostri valenti storici saluzzesi Muletti, padre e figlio, mostrano che i signori di Saluzzo a quel tempo non erano marchesi, sebbene tali sieno stati chiamati da alcuni scrittori. L' Adalberto no-

minato in questa cautica doveva essere de' conti di  
Auriate. Ignoriamo parimente quali fossero i signori  
d' Eboera e di Monferrato che il Trovatore accenna.

... Caduta

Non è Genua la forte? ,...

In quella irruzione, i Saracini presero Genova,  
misero a fil di spada i cittadini, e condussero schiave  
le donne

# ROSILDE

---

( Dove il Trovatore componesse questa cantica non appare, soltanto vedesi ch' egli era fuori di patria ed infelice; nell' agitazioni in cui si trovavano a que' tempi le repubbliche Lombarde — presso le quali si ricava dai suoi poemi ch' egli peregrinò diverse volte — è probabile che ivi s' attraesse lo sdegno d' alcuna di esse o di Federigo. )

**C**anzoni de' miei padri, antiche istorie  
Che a' felici d' infanzia anni imparai  
Nel mio alpestre idioma ( inculta lingua  
Ma d' affetti guerrieri e di mestizia  
Gentilmente temprata e dolce al core! )  
Riedete nel mio spirto: e col soave  
Risovvenir delle pietose note  
Illudetemi sì che a' miei dolori  
E al carcere ov' espio vani ardimenti  
Togliermi io creda, e a me ritornin l' ore  
Di mie gioje infantili — o di Saluzzo  
Nell' amato che prima aere spirai —  
O sui fragranti colli onde di fiori  
E limpid' acque Pinerolo è lieta —  
O per gli Eridanini ameni poggi,  
Ove la sera il Torinese ascolta



Della lontana villanella il metro  
 Che avventure d'eroi dice e d'amore.  
 Oh poetica terra! oh popolata  
 D'alte cavalleresche rimembranze  
 Or gaje or tristi, commoventi sempre!  
 Tu la prima onda porgi e le tue valli  
 Il primo letto al giovin re de' fiumi;  
 Ed ei ne' campi tuoi cresce educato  
 Come in orto di fiori! E di quell'orto  
 Mentre il voluttuoso aere m'inebbria  
 Veggio intorno — ove ch'io l'occhio sollevi —  
 Con fiero atto seder sovra le alture  
 Negre castella, e scemasi a tal vista,  
 Ma no, non cessa e sol natura cangia  
 La voluttà che mi ridea nel core  
 E più seria diventa e non men dolce;  
 E allora il pastoral flauto lasciando  
 Toccar desio la trobadoric' arpa.

Musa, o patria, a me sien le tue memorie:  
 Rosilde io canto. —

Bella era ed smata  
 E al suo sposo e signor tenera amante:  
 E — come a fiore un fiorellin s'appoggia —  
 Nelle braccia materne un pargoletto  
 Della madre al sorriso sorridea.

Se torna dalla caccia il cavaliere  
 Teodomiro, oh quanto gli par lunga  
 La salita al castel! non perchè il domi  
 Grave stanchezza, ma perchè alla sposa  
 Adorata il pensier vola ed al figlio:

Erge ei gli occhi alla torre — e v' apparia  
 Lui desiando la venusta Dama  
 Col leggiadro bambin , quasi da cielo  
 Scesa fosse d' Iddio la Vergin Madre  
 A consolar d' un suo sguardo i mortali.

Ma improvviso precipita il dolore  
 Sui dì felici ! Era un mattino , e in riva  
 Stava al Lemna natio Teodomiro  
 Inseguendo il cinghial. Vibra la freccia ,  
 E tra questa e la belva , ahì , dal cavallo  
 Spinto è il giovin Denigi , e cade esangue !  
 Denigi il fratel d' arme , il fido amico  
 Dell' uccisore ! ( Vive ancor negli inni  
 Di tue vaghe fanciulle , o Pinerolo ,  
 La beltà di Denigi e il suo coraggio )

Ch rammarco ! rammarco ! E dacchè tinto  
 Del sangue dell' amico è il cavaliere ,  
 Sfuma ogni gioja sua. Sovra il castello ,  
 Così beato in pria , siede e vi spande  
 I negri vanni suoi l' angiòl del male ;  
 E dello spirto scellerato il riso  
 Fama è che molti udir di notte tempo ,  
 Quando consunto da languor si spense  
 Di Rosilde il figliuolo , e del materno  
 Pianto ululàr le desolate sale ,  
 Nè qui del mal le orribili minacce  
 Termine han pure. Ahì ! di Rosilde istessa  
 Le giovanili guance scolorarsi  
 Vede lo sposo , e andarsi a poco a poco  
 Estinguendo in que' grandi occhi il bel raggio

Onde dianzi splendean con tanta vita :  
E in segreto ei sospira , e mentre asconde  
Con ridenti parole il suo timore ,  
Gli s' arriccian le chiome immaginando  
Un' altra tomba — e in questa tomba chiusi ,  
Chiusi quegli adorati occhi per sempre !

Presso a morte ella venne. E allor proruppe  
Nel già incredulo cor del cavaliere  
Religion con tutta sua possanza :  
E sceso a Pinerolo , al maggior tempio  
Ricchi doni profonde , e con solenni  
Riti espiar l' involontario cerca  
Omicidio commesso , e ( se mai peni )  
Suffragar di Denigi il caro spirito ,  
Onde placato il Ciel renda a Rosilde  
Vita e gioja e di madre il dolce nome.

Ahi ! nel sonno gli appar l' amico spettro ,  
E non irato è il volto suo , ma mesto  
Come d' un che pietoso asconder brami  
Le proprie , e più d' altrui senta le pene ,  
Nè gli si doni il sollevarle ; e porti  
Una coppa amarissima , e non sia  
Quella coppa un rimedio , e ber si debba ! —  
Deh , spiegati ? dicea Teodomiro ,  
Spiegati ! — Ed il fantasma una lontana  
Strada additava , e in fondo a quella strada  
Con eccelse basiliche sorgea  
Una grande città : dir sembra — « Vanne ;  
Là Dio ti chiama ! » e mentre ivi lo affretta  
Con una man si copre il volto e piange .

Atterrito si desta il cavaliere:  
 L' oscuro sogno medita; ispirato  
 Alfin si crede. „ Ah! non v' ha dubbio, è Roma  
 Quella grande città, col pio viaggio  
 Te, Denigi, da tue fiamme, e da morte  
 La cara donna liberar degg' io, —  
 Dice, e ad un tempo a ciò s' astringe in voto.

Esultate, o colline! ad abbellirvi  
 Torna col redivivo occhio Rosilde.  
 Di festive ghirlande olezzan tutte  
 Del castello le sale: eccheggian l' arpe;  
 Stagion tornò di danze e di conviti:  
 L' angiol della sventura è dileguato.

Ma fido al voto suo prende il bordone  
 Teodomiro e seco uno scudiero,  
 Nè che la sposa il segna egli consente;  
 Perocchè a lei vicino ardua non fora  
 Più penitenza alcuna, e potria il Cielo  
 Gravemente punirnelo. — „ Addio, sempre  
 Più sempre amata! i giorni tuoi mi serba  
 E l' amor tuo! qui fra due lune io riedo. „

Piangea Rosilde, e dalle care braccia  
 Strapparsi non potea: nè di Rosilde  
 Tutte eran quelle lagrime che il volto  
 Inondavano al sire. — Oh dolose  
 Partenze, sì, ma di dolcezza miste,  
 Quando due cuori che batteano insieme  
 Breve tempo si staccano, ma l' ora,  
 La lieta ora si dicon del ritorno!  
 Ahimè che di partenze altre son caccio

Più dolorose ! allorchè a forza svelti  
 Da geloso tiranno eran due cori,  
 Nè dirsi addio potean, nè lor rimase  
 Speme che di ritorno ora risplenda ?

Compie una luna dacchè orando e cinta  
 D' umil cilicio, infra i digiuni e il pianto,  
 Quasi pia vedovella, entro il solingo  
 Castel vivea la innamorata donna  
 Di niun pensier curando altro che un solo,  
 Quando dal suo veron gli occhi volgendo  
 Giù sul pendio, salir vede un canuto  
 Che pare ( ed è ) il fedele Ugger, che il Sire  
 Accompagnato ha in romeaggio. — „ Ahi lassa!  
 Solo ritorna? Oh palpiti! oh funesti  
 Presentimenti! „ E indietro si ritrae:  
 Si riaffaccia indi al veron; prestigio  
 Creder vorria ciò ch' ella vede, e il santo  
 Segno si fa della salute, e esclama,  
 „ No, mio Gesù, no, non sia ver! non sia! „  
 Ma giunto è il vecchio, e a' piè della signora  
 Singhiozzando si getta:

„ O mio buon servo !

Tu mi rechi la morte, io già t' intendo:  
 Narra ov' ei cadde; ah, ch' io sovra la terra  
 Che lo ricopre, almen mi tragga e spiri ! „  
 „ O Donna, il fido Uggero a te dinanzi  
 Non torneria; se del suo Sir la tomba  
 Veduto avesse. „

„ Che dicesti? Er vive?

Ah ! sciagurata più non sono. „

„ Ascolta ,

Signora mia: non lusingarti, grave,  
 È grave assai questa sciagura: è incerto  
 Del mio Sire il destino. Appena giunti  
 A quel varco eravam dove la terra  
 Al Piacentin del Po bagnano l'onde,  
 Allorchè un passegger, forte spronando  
 Il cavallo ver noi: fuggite, grida  
 Fuggite, o pellegrini l'un'orrenda oste  
 Invaso ha la contrada: il fero Otlusco  
 Co' suoi prodi vaganti Ungari il fianco  
 Occupò di Piacenza, e impossessato  
 S'è d'un vicin castello, e in quel castello  
 Quanti più può, chiude prigioni, e immensi  
 Indi al riscatto vuol tesori o il sangue  
 Versa degli infelici. — Il cavaliere  
 Che così ne parlava era un prigioniero  
 Al cui riscatto i teneri parenti  
 Tutto venduto avean, servi e poderi  
 E rocche avite. E il giovin cavaliere  
 S'era con altri prodi a fratellanza  
 Religiosa consacrato, e il voto  
 Di que' frati guerrieri, e i pellegrini  
 Difendere e gli oppressi e la innocenza  
 Ma nè il coraggio lor, nè tutti i brandi  
 Dell'afflitta città respinger ponno  
 Il fero Otlusco: sue terribili armi  
 Son gli stessi prigioni onde la strage  
 Minaccia se assalirlo osin le genti. —  
 Mercè rendiamo al generoso, e in fretta  
 Ricalchiamo la via. Ma quando soli

Teodomiro ed io per una selva  
 Ci scostiam dal periglio, „ aita! aita! „  
 Sentiam gridar da lunge: onor ci vieta  
 Negare aita a chi la implora: il ferro  
 Snuda Teodomiro: il seguo: a zuffa  
 Con gli Ungari veniamo. Avean rapita  
 Al suo sposo una Dama. Ah! che potero  
 Contro a sì forte stuol soli due brandi?  
 Mira sul petto mio le non ben salde  
 Ancor ferite, onde i nemici a terra  
 Mi lasciar, mentre vinto e prigioniero  
 Strascinavano il Sire. Allorchè appena  
 Riavermi e sorreggermi sull' egro  
 Fianco potei, mossi ad Otlusco e chiesi  
 Del mio Signor divider la sciagura:  
 Ma il barbaro esultò, mi risospinse,  
 E appeso ad una croce un uman tronco  
 Mostrandomi — „ Al tuo Sir, disse, egual sorte  
 Fra pochi di sovrasta, ove quant' oro  
 Val sì nobile vita io non riceva. „  
 „ E ch'è mai l'or? grida Rosilde: ah! tutto  
 Si sacrifichi tosto: assai di gemme  
 Erede io fui. . . „

„ Deb, ciò bastasse, o Donna!  
 Ma tal chiede riscatto il masnadiero,  
 Cui ben pavento non s'adegui alcuna  
 Di tue ricchezze. E il tempo incalza: i giorni  
 Numerati ha il crudel. „

— Quando la Donna  
 L'enorme udì richiesta somma, il lume

D' ogni speranza a' guardi suoi s' estinse :  
 E come il Giusto (\*) in Idumea , percosso  
 Dall' eccesso de' mali , osò il suo grido  
 Elevar verso Dio , ragion chiedendo  
 Del non mertato aspro flagel — Rosilde  
 Così , nel colmo del suo affanno , obblia  
 Che col suo Creator , dritto la polve  
 Di contender non ha : ma il Creatore  
 Come allor per quel Giusto, or si commove  
 Per la infelice delirante , e a' detti  
 Che nell' angoscia le sfuggian , perdona.

E che sai tu , cieco mortal , se Iddio  
 Non conduce le sorti e non ti scaglia  
 Incontro alla sciagura , onde il tuo spirito  
 In più che umane lotte trionfando  
 Vieppiù a Lui s' assomigli? Al sempiterno  
 Mancheran forse i mondi e le delizie  
 Onde il lor guiderdone abbiano i forti?  
 Va' , pia Rosilde , al tuo destin : chè sono  
 Mai di Teodomiro e di te stessa  
 La pace e i giorni , ove allo scampo Iddio  
 D' una intera città voglia immolarli ?

Scuotesi : amor le ridà forza , e nulla  
 D' intentato consente. — E drappi d' oro  
 E splendidi monili e vasi e perle  
 Tutto che mobil sia d' alto valore  
 Sui giumenti si carica. In fretta e campi  
 Vendere e torri non poteansi : in pegno

(\*) Giobbe.



Alla Balla li affida , e ne ritrae  
Non picciolo tesoro.

„ O mia Signora ,  
Deh ! non avventurarti ,, invan ripete  
Il prudente scudiero ,, a me abbandona  
Questo messaggio. ,,

„ A tutto , il barbaro Unno  
Resister può , non d' una moglie al pianto ,,  
Sclama la dolorosa.

„ Eppur , deh ! pensa  
Che non è fede ne' malvagi. E s' egli  
I tesori rapisse , e te prigionie ,  
Donna , tenesse ? ,,

„ Ah ! del mio sposo al fianco  
Andar carca di ferri , anzi che lunge  
Aver tesori e libertà , ben chieggio. ,,  
Dice , e comanda , e vuole. E sulla via  
Col fido Ugger , co' pochi servi , assisa  
Eccola sull' mula. — Ah ! così un tempo  
Da' Francesi inseguito io colla madre  
Pargoletto fuggia : si soffermava  
Il viandante attonito e chiedea  
Da qual parte calato era il nemico.

Oh cavalieri improvvidi , ch' a imbelli  
Arti educate le fanciulle ! Or d' uopo  
Qui saria di valore ! In mezzo all' armi  
E all' arroganza ed all' insidie forse  
Troverassi Rosilde , e le vien meno  
Segretamente al sol pensarvi il core.  
Dal palagio paterno uscita mai

Pria non era del giorno in che da Susa  
Mosse al castel dello sposato amante ;  
E qualche volta appena ivi la faccia  
D' alcun ospite vide ; e tutto serba  
Il pudor dell' infanzia e la paura.

E quel debole petto or notte e giorno  
Per le selve cavalca ! e ad ogni fischio  
Trema di fronda, e gli urli della lupa  
Ode , e vede la sora da lontano

I fochi , ove , chi sa ? forse cenando  
Novi omicidj medita un ladrone ! —

„ Per me non tremerei : ma se rapiti  
Mi fossero que' carchi , onde salvezza  
A te verria , Teodomiro , allora ? „ —

Ed ei , Teodomir — dall' alte mura  
Ove geme prigion , stassi alle doppie  
Sbarre aggrappato della sua fenestra :  
Ed ore ed ore immobilmente figge  
Sovra l' ampio orizzon l' occhio bramoso :  
Bramoso ? e che mai spèra ? — Ah ! nulla spera !  
Estinto crede il fido Ugger : Rosilde  
Saper di lui non può. — „ Questo vil cibo ,  
Che invan mi si largisce , alfin dispendio  
Parrà soverchio , e m' alzeran la croce ;  
Venga ; venga quel dì ! „ — Tal è il febbrile  
Suo frequente desio. Fero contrasto ,  
Bramar come riposo unico morte ,  
E inorridir pensando al disperato  
Lamento di chi t' ama , allorchè il grido  
Udrà del tuo martirio ! e nuovamente ,

Quasi l'orribil vita che tu vivi  
Bramar di proseguire, onde non giunga  
Alle tue sale mai quel desolante  
Indubitabil grido *Ei più non vive!* —  
Da quelle sbarre guarda, e nulla spera  
Teodomir: ma i dì passan talvolta,  
Ed umana figura egli non vide,  
Perocchè a tergo della torre il campo  
Giace degli Unni, e a questa parte è un vasto  
Tratto deserto di palude e arena  
Che ad un bosco confina, e solo a manca  
Veggonsi dietro agli olmi i campanili  
Della città, e se il vento agita i rami  
Si scoprono gli spaldi... Agita, o vento,  
Agita quelle fronde! e il prigioniero  
Veggia talor sovra gli spaldi il passo  
Di vivente persona! È un indistinto  
Tormentoso bisogno al solitario  
Il veder l'uomo — Almen da lunge! Un santo  
Misterioso amor lega i mortali  
Se distanza li scevra: ah! come a noia  
Puon da presso venirsi e farsi guerra?  
Anco i nemici quasi oma, se ascolta  
Lor selvaggia canzon 'Teodomiro,  
Che pur l'Ungaro canto è umana voce.  
E se nel bosco alcuna volta udia  
La percossa lontana della scure,  
Pur frenava il respiro, e da que' colpi  
Alcun piacer traeva, perocchè all'occhio  
Della mente pingesi il buon villano

---

Che coll' ardua fatica alla diletta  
 Moglie porgeva e a' dolci figli il pane.  
 Ahimè, ben d'aspe è ch' non giaccia all' estremo  
 D' ogni miseria onde gli sien ricchezza  
 Così povera gioje! — E sa nel bosco  
 Tace la secura, s' taccion gli Unni — e tace  
 Negli olmi il vento — e dalle torri il caro  
 A' meditanti suon della campana —  
 Chi allor molce, o prigion, tue tetre noje?  
 Oh allor — quel ciglio ch' uom giammai non vide  
 Nel lutto inumidirsi, in mesta guisa  
 Abbassandosi a terra, a larghe stille  
 Versa il dolore!

„ Oh mia Rosilde! io sono  
 L' autor di tua sciagura! Io dal celeste  
 Credea ispirazione essere al piè  
 Viaggio mosso, e illudea il consiglio  
 Dello Spirto a cui gioco è l' uman piano!  
 „ A cavallo! a cavallo! ecco una preda!  
 Così esclama, e già sprona, e già seguito  
 Da cento lance è Ouluso. Oh, qual fu l' alma  
 Della timida donna, ed furibondo  
 Proromper d' una squadra! oh spaventose  
 Urla che assordan l' aere, e men strepoggio  
 Sembran nunciar che rapido macello!

Discende dalla mula. Il cor le manca,  
 Ma invoca il suo buon Angiolo e confida  
 Nel suo soccorso, e pallida e smarrita  
 Pur risoluta, avvanza all' incontro  
 De' manadiari, e con la mano accenna

Che raffrenino il corso ed ascoltarla  
 Vogliano per pietà. — V'è nell'aspetto  
 Dell'inferme e del debole un arcano  
 Che ispira reverenza anco ai feroci:  
 E se il debole opprimono, è un comando  
 Che natura non fece, è un altro moto  
 Che senza sforzo non si compie, e il compie  
 Pensata voglia di trionfo o lucro.

Commovente spettacolo! Un istante,  
 E dalle scalpitanti ugne pestata  
 Esser potea la misera — un istante,  
 E l'avventata squadra immobil sta:  
 Così Otlusco imperò.

Smoata, s'appressa  
 All'atterrita Dama: e sopra il viso  
 Dell'assassin colla insultante gioja  
 Della propria potenza e colle dure  
 Tracce di crudeltà, v'è come un fosco  
 Lume che quelle tracce e quella gioja  
 Addolcisce un momento, e sembra quasi  
 Raggio di cortesia. L'opra era forse  
 Di tua beltà, o Rosilde? o forse innanzi  
 Ch'atti inumani il trasformasser, grande  
 Fu dell'eroe lo spirito, e quel raggio  
 Di cortesia, reliquia è di quel tempo?

Ma in alma dal delitto degradate  
 A' moti generosi un pentimento  
 Di sentirli succede, e — unica a loro  
 Nota virtù — dalla virtù il dispregio.  
 „ Signor, la sposa io son d'un prigioniero

Di cui t'offro il riscatto. Ove Regina  
 Nata foss'io, per quel riscatto un regno  
 Dato t'avrei: ma ciò ch'io m'ebbi or pongo  
 Tutto a' tuoi piedi, e supplice scongiuro  
 Che il mio Teodomir tu mi ridoni.

„ Donna, ravviso il tuo scudier. Recato  
 T'avrà il pregio in che tengo il signor tuo:  
 Nè mai per men del valor suo di tanto  
 Peregrino giojel fia che mi spogli. „

„ Deh! non macchiar tue forti gesta, o Sire,  
 Schernendo gl'infelici: ecco non vile  
 Tesoro, e tu il gradisci: e fa' che priva  
 Di quanto io possedea, tranne il consorte,  
 Di mia miseria non curante, io possa  
 Ogni dì benedirti. „

Olà mi segua  
 Quel convoglio al castel „

Trema e rimonta  
 Rosilde la sua mula, e a fianco a Otlusco  
 Dinanzi agli altri avviati, e da lontano  
 Guarda con desiderio e con affanno  
 Quelle mura ove chiuso è il suo diletto.  
 Ma l'avar ladron vede l'amore  
 E la bellezza della dama, e volge  
 Nell'astuto pensier nova perfidia.

Arrivane al castel: spiegansi i doni,  
 E Otlusco a sè venir fa il prigioniero.  
 Oh emozion de' due teneri sposi  
 Nel rivedersi! Udi Teodomiro  
 Ciò che a salvarlo fea Rosilde, e gioja,

Stupore e gratitudine è in lui tanta  
 Che parole non trova. — Il sospettoso  
 Unno quel maturo giubilar mirando,  
 » No,, esclama,, non è ver, queste non sono  
 Vostre sole dovizie; in voi non fora  
 Sì poco duol nel perderle; al riscatto  
 Ben puon di te, guerriero, esser bastanti,  
 Ma pari a questo quattro volte un dono  
 Vo' per la donna che prigion ritengo,,

Piansero, supplicar. Barbaramente  
 Sono divisi, e dal castello a forza  
 Dagli Ungari cacciato è il cavaliere.

Che diverrà la misera? E ove mai  
 Teodomir ritroverà tant'oro  
 Qual dal perfido vuoi? Il pio seniero  
 Gli rammenta i congiunti. „ Ah, i miei congiunti  
 Possenti son, ma antiche guerre e invidia  
 A me feali inimici, e non che aiuto,  
 Scherno n' attendo nella rea fortuna!  
 Vendere il mio retaggio? E lenta è l'opra;  
 Nè molto indi trarrei poichè sì pingue  
 Già ne diè somma chi togliessi in pegno.,

Mentre varj nel cor volge pensieri,  
 E un furibondo più dell'akro, e tutti  
 Fausti a vendetta sì, ma inefficaci  
 A liberar la cara sposa — e mentre  
 Tenta indarno in agguato al masnadiere  
 Toglier la vita — e mentre indarno ai prodi  
 Frati guerrieri e all'armi piacentine  
 Recasi e prega e stimola e, a gran rischio

Di cagionar d'ogni prigion la strage,  
 Pur li spinge a battaglia, e dieci volte  
 (Con finti attacchi) in lontananza spera  
 Trarre l'oste malvagia e della rocca  
 Rapidamente impadronirsi, e sempre  
 La vigile degli Unni arte il delude —  
 A investir la città pensa in segreto  
 Con audacia incredibile il ladrone.  
 Oh scellerata notte! Un tradimento  
 Forse ad Otusco aprì le porte: il ferro  
 E il foco cinque giorni orribilmente  
 Scorre per ogni via, per ogni chiesa,  
 Per ogni ostello, e disperato sembra  
 Del popol vinto il più risorger mai.

Nè per l'amor sol della preda esulta  
 Di sue vittorie il barbaro: egli esulta  
 Perocchè quanto più temuto e forte,  
 Tanto più grande apparir crede al guardo  
 Dell'altera Rosilde. Il ferreo core,  
 Non si sa come, al pianto di Rosilde  
 S'era commosso, e in guisa ch'ei sul punto  
 Fu alcune volte d'ascingar quel ciglio,  
 Libera rimandandola al marito:  
 E se esegua il magnanimo pensiero  
 Non avrebbe sol lei, ma seco tutti  
 I suoi tesori rimandati. Un giorno  
 Alla stanza ei movea della dolente  
 Col nobile proposto, ah! ma rivide  
 Quelle angeliche forme; intese il suono  
 Di quella voce, e gli morì sul labbro



374 ROSILDE

La pensata parola, e generoso  
 Esser più non potè. Parlò d' amore,  
 E, ciò che mai sofferto ei non avea,  
 I dispregi sofferse, e quei dispregi  
 Eran pugnali all' alma del superbo,  
 Eppur chi li avventava era a lui caro.

Nè degli altri prigion pari alla sorte  
 Di Rosilde è la sorte. A lei l' uscita  
 Sol tolta è del castel, ma le si dona  
 E visitar gli altri infelici e alquanto  
 Alleviar lor pene e dalla croce  
 Redimer chi dannato era e taluni  
 Render senza riscatto a lor famiglie.  
 Con benefico intento e varia speme  
 Va serbando la vita, e all' esecrato  
 Ladron si finge meno irata, e volta  
 Tatta è a cercarsi occasion di fuga.

Ma maggior di lor possa è il breve sforzo  
 Di gentilezza e di pudor nei vili:  
 Parer grandi vorriano e oprar da grandi  
 Incominciato appena avean — nel basso  
 Sentiero ecco ricalcali natura,  
 O abitudin d' infamia, o delirante  
 De' sensi ebbrezza, o il giubilo del male.

Prudenza e preghi e dignità e disdegno  
 Più a Rosilde non val. Fra le volgari  
 Delle coppe esultanze, il masnadiero  
 Motti d' amor — ma temerari — vibra,  
 Ed orgogliosi (ah, il tuo bel nome. Amore,  
 Non merita il fuoco de' profani!)

„ O stolta,

A che ostinarti contra il fato? E credi  
 Che dacchè t'ha perduta, in vedovanza  
 Perenne stiasi il tuo primier compagno?  
 Ah, ch'ei ben già di tua mancanza, in braccio  
 D'amante altra, consolasi! A cercarti  
 Forse riedea? Ti vendica: le nozze  
 D'Otusco accetta. Splendida ben altra  
 Che non Teodomir t'offro ventura:  
 Invitte squadre io guido, un regno innalzo  
 Cui le più ardite signorie curvarsi  
 Dovran d'Italia: te possanza e pompa  
 E adoramenti fanno lieta, e madre  
 Sarai di regi., (E in così dir con guardo  
 Inverecondo alla pudica un braccio  
 Osa afferrar.)

„ Deh, signor mio! Te irrita  
 Se il passato rammento e i dì felici  
 Che da te lunge io trassi: a sgombrar l'ire  
 Dal ciglio tuo, quindi in silenzio io pongo  
 Il prisco ond'arsi immenso amor: ti basti  
 Questo silenzio. E se ostinata speme  
 Nutrir pur vuoi ch'amor novel me accenda,  
 Fa' che d'atti tirannici e scortesì  
 Io mai capace non ti scorga, e al tempo  
 Lascia il mutarsi del cor mio.,,

Tra umile

E maestosa così parla: e tenta  
 Allontanar pur quel terribil punto  
 Cui già da lungo con preghiere e pianto  
 S'è apparecchiata. — Mesi e mesi invano

Sperò in Teodomir: più non ritorna.  
 Nelle pugne sperò, ma invan: la palma  
 Sempre è dell'Unno. Invan sperò d'aprirsi  
 Qualche strada alla fuga: omai non resta  
 Scampo ad infamia, altro che un sol — la morte  
 A timid' alma arduo dover, la morte. —

Ma non feroci tutte fur le donne  
 Di cui l'alto morir narra le istorie.  
 A talune, o pittor, forse tra quelle  
 E maschi tratti e gigantesca possa  
 E spirito guerrier dar non dovevi:  
 E mite cor portavano, e formate  
 Era solo ad amore, e d'una spada  
 Inorridiano al lampo, eppure (oh grande,  
 Oh ben più grande era virtù!) a dispetto  
 Della dolce indol femminile, il seno,  
 Anzi ch' a onore o amor farlo spergiuo,  
 Colla tremante man: si laceravano! —

Ahi giunta è l'ora per Rosilde! Un varco  
 Era all'audacia del fellon: quel varco  
 Or più non è. Nè avvidesì ei che l'armi  
 Appese alla parete ella adocchiasse:  
 La parete adocchiava e già scagliata  
 Col volo d'un baleno erasi a un ferro  
 La generosa . . . allor che risonanti  
 Di spaventose grida ode le sale.  
 Due i momenti non furo: assaliti ode  
 Rosilde gli Unni, e un rapido pensiero  
 Non mai previsto or le dispense, e il ferro  
 Che un sì volger dovea, vibra al tiranno.

ROSILDE 377

Cade — e su lei rovesciasi — e quel ferro  
 Dal seno Otlusco a sè strappando il pianta  
 Ed il ripianta dieci volte e in viso  
 E nel fianco alla misera, e fra gli urli  
 E i colpi e il duolo e le bestemmie ei spira.

Tal nel castel la spaventevol scena  
 Presentavasi agli Ungari allorquando  
 Prorompea l'oste. Impugnano le lance,  
 A far fronte s'accingon, ma l'orrenda  
 Morte del condottiero e la sorpresa  
 Sì gli atterria che immemori son fatti  
 Dell'antica lor possa e a vergognosa  
 Fuga si dan per la campagna. — I prodi  
 Esuli Piacentini al forte, fatto  
 Duce Teodomiro, eransi spinti  
 Perir giurando o vincere: e mai fermo  
 Da moltitudine ciò non fu che tutti,  
 Per quanto lunghi sien ferì gli inciampi,  
 Visti a crollar sotto ai suoi piè non li abbia.

Ma come or sì poco ardua è la vittoria?  
 Dondé il terror de' barbari? Nè Otlusco  
 Fu veduto pugnar.

Parla un morente  
 Ungaro e accenna del suo Sir la sorte:  
 Femminea man lo trucidò! « Ai vincenti  
 Raddoppiasi la gioja. — Ov'è la santa,  
 La salvatrice della patria? — Schiuse  
 Soa le carceri: mischiasi col grido  
 De' redentori il grido di cinquanta  
 Liberati prigionieri.

« E tu Rosilde;  
 Che non accorri? Dove sei? Rosilde!  
 Diletta sposa! »

Ardea fosca una lampada  
 Nella gran sala. Spaventato n' esce  
 Il vecchio Ugger: nel suo signor s' incontra;  
 Ritrarnel vuol. Ma già Teodomiro,  
 Tra rovesciate mense e armi, scoperto  
 Ha l' immane cadavere d' Otlusco:  
 Con gioja gli s' appressa — oh vista! un altro  
 Cadavere ei copria! Rosilde —

E intanto  
 Che il più infelice de' mortali esclama  
 Miserandi lamenti (oh mescolanza  
 Che drizzar fa le chiome!) urla di gaudio  
 Metteano, ignari i suoi compagni ancora,  
 E con festa il chiamavano: « A te dessi  
 Questa lieta vittoria! A' fuggitivi  
 Riposo non si dia! Guidane, o prode!  
 La città si riacquisti! » —

A poco a poco  
 Cessa il giulivo dissonante strepito:  
 Il luttuoso caso odono: muti  
 Reverenti s' affollano alla sala:  
 Tutti lor gioja obliano: l' egregia donna.  
 Mirano — e oh che pietà! quel cavaliere  
 Dianzi sì dignitoso, or nella polve  
 E nel sangue si rotola ululando,  
 Nè più gli cal che forse altri il dispregio.  
 « Ite, o felici: agevol cosa è omai

Il ripigliar la città vostra. Otlusco  
 Da costei fu atterrato... oh, ma vedete  
 La generosa ! „

E il sen tutto squarciato  
 Di Rosilde accennava e quelle care,  
 Or deformi sembianze: ed oltraggiando  
 Il fido Ugger che il contenea, una spada  
 Afferrava, ma indarno, onde svenarsi.

Racquistò le sue mura il fortunato  
 Popolo Piacentino. Ebber perenne  
 Del vedovo stranier cura i pietosi  
 Ospiti, ed a Rosilde a eterna gloria  
 In mezzo al foro alzarò un monumento;  
 E allorquando, tra pochi anni recisa  
 Fu dal dolor la vita di quel prode,  
 Chiuse le sue infelici ossa nell' arca  
 Venner dov' eran di Rosilde l' ossa.

Abi! quell' arca vedeasi a' tempi ancora  
 Della mia fanciullezza, e il padre mio  
 La visitò: ma quando pellegrino  
 Adulto mossi tra i Lombardi, e volli  
 A mia debil virtù porger conforto  
 Quelle sacre onorando ossa d' eroi,  
 Più non rinvenni che un infranta pietra,  
 E su quella sedea laide canzoni  
 Vil giullare cantando, e gli fea cerchio  
 Con ghigni infami la plaudente plebe !

## NOTE

---

### Tu la prima onda porgi...

Il Po scaturisce dal Monviso nel Marchesato di Saluzzo. In questa apostrofe sembra comprendersi tutto ciò che or forma il Piemonte, o gran parte.

### Stava a Lemna natio...

Lemina, o Lemna è un torrente presso Pinerolo.

### S' era con altri prodi a fratellanza Religiosa.....

Nel medio evo il bisogno di difendersi contro gli abusi d' ogni specie fece sorgere molte confraternite benemerite della Società. Gli aggregati rimanevano laici, e il loro ufficio non era che l' adempimento di qualche penoso dovere: proteggere i viaggiatori, assistere i feriti, gl' infermi, ec. Così i vincoli della grande fratellanza umana stati spezzati dalla barbarie si andavano con vincoli parziali riannodando. Ma il fervore si cangiò ne' secoli seguenti in mania: da tutte parti s' elevarono confraternite che invece di beneficare l' umanità l' infettavano di superstizioni; tali furono i *Beguini*, i *Fratelli e Sorelle dello Spirito Santo*, i *Flagellanti* ecc.

### .... Il fero Otluscò Co' suoi prodi vaganti Ungari....

Molte orde di Ungari scesero in Italia nel principio del secolo X: ciò fa congetturare che la storia

di Rosilde appartenga a quel tempo. Esse furono prima respinte dall' imperatore Berengario, ma poi egli stesso le chiamò per far fronte a Rodolfo re della Borgogna Transjurana, e se ne pentì. Invece di obbedirgli, si sbandarono per tutta la Lombardia, devastando campagne e città; da queste orde allora Pavia fu saccheggiata e incendiata.

Ma i dì passan talvolta  
Ed umana figura egli non vide....

Vedi l' Ecclesiaste che forse commiserà particolarmente la prostrazione dello spirito: *Vae soli!  
quia cum ceciderit non habet sublevantem se!*

A talune, o pittor...:

Questo cenno d' un pittore potrebbe sorprendere chi si ricorda d' aver letto che il Cimabue fu il primo, dopo la barbarie de' mezzi tempi, a ristabilire la pittura in Italia. Ma vedasi il Tiraboschi il quale prova con molti esempi che anche ne' secoli anteriori l' Italia non mancò mai di Pittori: essi erano in gran parte Greci, ma molti pure nazionali. — Siccome il Poeta non nomina il suo pittore, forse si trattava di uno o più quadri allora famosi, alla cognizione de' quali bastasse l' indicarli: o forse null' altro volle il Trovatore che esprimere quel suo sentimento, non doversi dall' artista mai togliere alla donna — nè anche quando è tratta da dolore o virtù a qualche grande atto di coraggio — il bello ideale della donna che è la dolcezza. Pare che per quanto il comportava il soggetto ei non si sia dipartito da questo sentimento anche nel dipingere una amazzone, una selvaggia, la *Tancreda*: in più d' un passo di quel poema cerca d' attenuare ciò che ha di forte il carattere della guerriera. Chi conosce il teatro sarà dell' opinione del Trovatore: avrà veduto che un' attrice per quanto sia valente, s' ella crede di dover dare alle eroine i tratti degli eroi, essa può far raccapricciare, ma non mai commuovere, se



invece l'attrice non è che eroina, cioè donna nel suo più nobile significato, allora le sue lagrime ne strappano molte.

### A eterna gloria

#### In mezzo al foro ...

Ciò non regge colla chiosa. Ma il Trovatore parlava dell'intenzione di chi eresse il monumento. Non è egli così di tutto ciò che si fa per la ricordanza de' pastori? Si suppone sempre l'infinità dei secoli: e un furore popolare, un terremoto, cento cause possono distruggere oggi ciò che jeri si credeva eterno.

#### Più non rinvenni che un' infranta pietra....

Piacenza fu, tra le altre città Lombarde, spesso volte desolata dalle accanite guerre tra nobili e popolo, e il partito vincente distruggeva non di rado ciò che era stato onorato dal vinto.

#### Nil giullare cantando...

I Trovatori di genere elevato chiamavano *giullari* i poeti vili e buffoni: e questi non erano già gli adulatori soltanto del volgo. Trattandosi qui d'una storia molto anteriore alla poesia a noi nota de' Trovatori, parrebbe che la voce *giullare*, fosse un anacronismo. Ma è certo che in tutti i tempi vi furono poeti, e particolarmente poeti vili e buffoni: ma a qualunque età questi appartengano, sconviene loro la voce *giullare*, che significa *giocoliere ciarlatano*.

### E gli fea cerchio

#### Con ghigni infami la plaudente plebe!

Questa pittura d'amore abietti profananti un monumento eroico induce a credere, che ciò fosse in un tempo d'anarchia.

## ELIGI E VALAFRIDO

---

( Dall' essere questa cantica diretta a un discendente di Valafrido pare che sia stata composta a Verona.— Il luogo dell'azione del poema è in una città del regno de' Burgundi, il quale al tempo del re Rodolfo comprendeva parte della Savoia e della Svizzera, cioè tutte le province tra il monte Jura e le Alpi Pennine. L' epoca è nel secondo o terzo decennio del secolo X. )

„ **S**ia la pace con te: dove t'aggiri  
Per queste negre volte? „

„ O buon romito ,  
Del tuo venir mercè ti rendo. I ferri  
Che al pilastro me legano, i tuoi passi  
Mi vietan d'incontrar. Tenue barlume  
Qui da breve pertugio intorno scende  
Onde or fra poco t'avvedrai. „

„ Figliuolo,  
Religiosa in dì più lieti e umile  
L'anima tua conobbi: or la sventura  
Non ti trovi cangiato. „

„ O padre mio,  
Cangiato io son! Del tuo conforto ho d' a ope:  
Rassegnami, rassegnami al dolore —  
Non del morir (chè a morte vo e non tremo) —

384 ELIGI E VALAFRIDO

Ma del lasciar sul nome mio la taccia  
Di sleal cavaliere.,

„ E ingiusta fosse?  
Non pensi a 'Tal, di te miglior, che morte  
Anch' ei sofferse e obbrobrj? E abbietto figlio  
Della colpevol Eva ei non nascea;  
Era il tuo Creator!.,

„ Me sciagurato  
Che il grande esempio adoro, e rassegnarmi  
All' obbrobrio non so!.,

„ Dinanzi a Dio  
T'inginocchia e confessati, o guerriero:  
Ei ti darà la pace onde sei privo.,,  
„ Benediscimi, o padre. Altre peccata  
Dacchè l' ultima volta alla tua cella  
Mi perdonasti, non ricordo — o forse  
Peccata eran tuttora e l' incessante  
Segreto culto ch' a mia Dama io porto,  
E l' odio mio invincibile pe' vili:  
Ma pur cercai, per quanto è in me, di porre  
Pria ch' alla Dama il mio pensier nel cielo,  
E — d' amar no, che nol poss'io — ma i vili  
Beneficar. „

„ Deh, non t' accechi orgoglio!  
E se del Rege tuo l' arme tradivi,  
Non negar che di colpa alta sei reo. „  
„ Ah, tu giudice sii! Tradite l' armi  
Non ho del Signor mio: sol — di Rudolfo  
Senza il consenso — un mio prigionio io sciolsi:  
Ma l' alma mia trovavasi a quel varco

ELIGI E VALAFRIDO 385

Tra due doveri, ove un seguire è forza  
Ed all' altro mancar. — Odi (io non ebbi  
Donde pur mai nomarti in sacramento  
Il mio fratel del core) odi la istoria  
Dell' amistà che a lui m' avvince eterna. —  
Sul lito di Savoja appo il gran lago,  
Al Burgundico Sir suddito nacqui:  
E, nell' infanzia ancora, ivi portato  
Dalla sua madre al padre mio sorella  
Venne da Italia Valafrido. Ucciso  
Il genitor gli aveano e le paterne  
Rocche rapito appo Verona i truci  
Suoi consanguinei. Povero e orfanello  
E gentil nell' aspetto e più nel core,  
I genitori miei teneramente  
Sul suo destin commosse, e al par d' un figlio  
L' ebbero quindi. Entrambi eravam nati  
Lo stesso dì, ma liberale a entrambi  
D' avvenenza e di grazia e d' intelletto  
Non fu natura; inelegante e pigro  
Era il mio ingegno; splendida la mente  
Dell' italo fanciullo: e benchè tutti  
A sè traesse i guardi altrui, costretto  
Ad amarlo io sentiami. Il generoso  
(Del precedermi suo non che trionfo  
Menasse mai) mi s' adeguava spesso  
Senza mostrarlo, e i suoi meriti ascendea;  
E quanto egli scendeva, io ad innalzarmi  
Togliea coraggio, e forse un tempo venne  
Che pari alfin quasi eravamo. Oh padre!

### 386 ELIGI E VALAFRIDO

Tu che religion chiami un amore,  
Tu ben sai quanto nobile è conforto  
L'essere amato e il riamar! L'affetto  
Del fratel mio (chè tal sempre il nomai)  
Mi sublimava agli occhi miei: la ricca  
Di virtuose immagini sua mente  
In me cento vedea doti sognate,  
E pe' que' sogni tuoi più reverenza  
Ei mi portava, ed esigea che tutti  
Alto di me nutrissero concetto:  
E quell'io cui miei modi o mie sembianze  
Mai non chiamavan gli altrui sguardi in prima,  
Quell'io poichè altrui noto era in qual pregio  
Me quella bella e grande alma tenesse,  
Dell'altrui stima alfin segno pur vidi. —  
Sempre indivisi fummo, e nel castello  
De' miei parenti, e quando al decim'anno  
(Onde sotto più gravi occhi alla scuola  
Iniziati fossimo dell'alta  
Cavalleria) n'andammo appo l'illustre  
Avolo mio materno, ove fu culto  
Lo spirto nostro dalle dame, e udimmo  
Dal magnanimo vecchio i forti fatti  
A virtù sprone. Ed indivisi ancora,  
Con magnifica pompa, al dì solenne  
Del quartodecim'anno, il benedetto  
Brando ne cinse il Sacerdote: oh primi  
Palpiti della gloria! oh Valafrido!  
Come splendono gli occhi tuoi d'altera,  
Candida gioja! e come io giubilando

ELIGI E VALAFRIDO. 387

Nel baciar quella spada,, Ah! s'io ti merto  
Tutta è di Valafrido opra,, sclamai!  
Udiam il Sacerdote, ed ei ben conscio  
Del ver mio dire, e qual da Dio ispirato  
Cangiò le spade e sì parlò:,, A più farsi  
A grandi atti fedel ciascun di voi  
Pensi che il ferro dell' amico ei cinge!,, —  
Da quel dì nelle giostre e ne' tornei  
Servimmo a' cavalieri: e a' primi lievi  
Nostri esercizj era già premio il plauso  
E delle dame e degli eroi. Ma quando  
Spuntò l' anno ventuno, e i cavalieri:  
Ci vestir le compiute armi, e all' altare  
Il gran voto giurammo — ora lo stesso  
Sacerdote, ma cieco era dagli anni  
E pochi giorni sopravvisse —,, O figli,,  
Sclamò benedicendone,, tu, Eligi,  
L' oscurità — l' orgoglio tu sfuggito,  
Valafrido hai, sol perchè molto amaste!  
Di moribondó vecchio ultimi detti  
Profetici son questi: il salir vostro  
O il cader, da virtù fia ch' ognor penda,  
Dal santo amor che vostre alme congiunse.,,  
E anche l' avolo mio, dandoci il tocco  
Della spada sull' omero, —,, Perenni,  
Disse, vi sien due rimembranze: il nome  
Del cavalier che all' alto Ordine vi assunse,  
E quanto ognun di voi debba all' amico!  
A quelle auguste cerimonie, ai santi  
Riti che le seguiano, alla devota

## 388 ELIGI E VALAFRIDO

Del popolo esultanza e di que' vecchi  
 Illustri cavalieri, al consolante  
 Grave sortiso de' parenti, a tutta  
 Quella sacra ineffabile mella  
 Che inebbriava i nostri spirti, un'altra,  
 Padre, vi s'aggiungea, due Damigelle  
 Ah, di ciò ignare! acceso avean segreta  
 Fiamma ne' nostri cuori — altrui segreta  
 Ma mutuamente a noi palese; entrambi  
 Infra gli onori onde alle dame piacque  
 Le nostre armi abbellire, un ne ottenemmo  
 Dall'amata Donzella. E quindi a gara  
 Il confidarsi i nostri affanni e tutte  
 Quelle lievi speranze e quelle lievi  
 Ma somme gioje che uno sguardo, un riso,  
 Una parola arrecan dell'amata,  
 Nè mai, se puerile era un'idea,  
 Idea d'amor! farne in noi beffe... Padre,  
 Questi detti perdoni, io tutto narrò  
 Ciò che più ognor stringesmi a Valafrido.  
 Ma più che della cara adolescenza  
 Il cammino insiem corso e la comune  
 Palestra e dell'amore i confidati  
 Pietosi arcani — Ah, vieppiù a lui mi stringes  
 Lo splendor de' gentili atti onde il prode  
 Illustrava il suo nome! Ove due rocche  
 Guerreggiasser, la spada ei consacrava  
 Al giusto castellano, indi la destra  
 Porgeva al vinto, e divenia tra i Siri  
 Mediator: se altero il trionfante

## ELIGI E VALAFRIDO 389

Di sue posse abusava , al Sire oppresso  
Campion faceasi Valafrido: i cherci  
Ed i servi e le vedove e i pupilli  
Ad ogni incontro ei difendea. La fama  
Di tanto eroe l'Alpi varcò. Salvata  
D'italo passeggero avea la vita,  
Ed incognito questi era un fratello  
Di Berengario; il giusto re a' suoi dritti  
Il glorioso suddito tornando,  
Lo richiamò a Verona, e d'alti onori  
Guiderdonò la sua virtù. L'amato  
Fratello io seguo: e me della sua grazia  
Degnò l'Italo Sire, e forse alcuna  
Fama acquistai nelle sue schiere allora  
Che gli Ungari respinse. Oh! ma que' giorni  
Di trionfi e di gloria eran gli estremi  
Della mia pace. Allumasi la guerra  
Tra Berengario e il signor mio: i parenti  
E l'onore m'appellano. La prima,  
Dacchè infatti ci amammo, era partenza  
Che ne sgiungesse oh non dicibil duolo!  
Separarsi e a vicenda anco le spade  
Volgersi incontro! Ma la legge e il voto  
Di cavalier m'astringe: ecco i due cori  
Che più s'amasser sulla terra, in oste  
Furibonda diversa, al Ciel pregando  
Pei lor Re la vittoria, e la vittoria  
Come il sommo de' mali, hai, paventando!  
E quest'angoscia a me toccò! — Respinti  
Già dall'Italo esercito e infra quello



### 390 ELIGI E VALAFRIDO

Dalla schiera cui duce è Valafrido  
Ricalcavam le nostre valli. Un' asta  
Striscia sul capo di Rudolfo: ei vede,  
O nell' atra notturna orrida pugna  
Veder gli sembra il feritor: — „ Nodrito  
Nelle mie terre, osa il fellon sul regio  
Mio capo alzar l' ingrata destra? „, esclama.  
Lusinghieri, malvagi cortigiani  
Aizzan l' ira sua: quel fero editto  
Quindi ai guerrieri, ch' anzi ogn' altro il teschio  
Di Valafrido ei vuol, pena intimando  
Di morte a ogni uom che incontrisi in battaglia  
Con questo duce e non lo assalga. Io volo  
Al Re, mi getto a' piedi suoi gli narro  
L' amistà mia per Valafrido: indarno!  
Nè scior l' editto ei vuol nè me dall' armi,  
Pronunciare odo con minaccia il nome  
Infame di sleal: — „ No, Sir, prorompo,  
Sleal non son, le mie ferite in petto  
Tutte e per te le porto, e a morir pronto  
Per tua difesa io son; ma Valafrido  
Mai per la spada non cadrà d' Eligi!,  
Volea punirmi il re, lo calmò il pianto  
Del padre mio, Ma l' alba infausta sorge  
Dell' ultimo conflitto. Io non pugnava  
Contro la schiera del fratel: me quindi  
All' impeto abbandono: immensa strage  
Fa il valente mio stuol, ma quando certa  
Reputo la vittoria, ecco i fuggiaschi  
Rivolgenti la fronte: anima è a loro

ELIGI E VALAFRIDO 391

L'audacissimo eroe. — „ Compagni, io grido,  
Viva Rudolfo il nostro Re! Si vinca!  
Ma si risparmi il fratel mio! „ — Taluno  
Forse a' miei detti mormorò: ma in core  
Di molti io vivo; e quando la sciagura  
In nuova fuga gl' Itali ripiega,  
E Valafrido sopraggiungo, io veggio  
Le lance, che del prode eran sul capo  
Avventate, alle mie grida ritrarsi,  
Non altri, io l'afferrai, mio prigioniero  
Fu Valafrido, io dritto avea di sciorlo!  
E il sciolsi. — „ Più combattere non puoi  
Contro al mio Re, gli dico; alle tue rocche  
Torna. „ — E a far paghe le mie turbe, il brando  
Ch'ei mi porse accettai. Quel brando io stesso  
Dopo la pugna al mio Signore io reco.  
Fremendo egli ode. I supplici miei detti  
Lo irritano. Un consiglio si raduna  
Per giudicarmi; qui tre mesi io giaccio.  
Alfin vien la sentenza: ah, non bastava  
Il condannarmi a morte; anco sfregiato  
Delle cavalleresche armi esser debbo.  
Come vil traditor! — Questo m'aggrava!  
Questa, o pietoso vecchio, è la ingiustizia  
Che perdonar non posso al mondo! E meno  
Mi dorrebbe se vittima me sola  
Colpisse il vitupero; ah! il sai, ricade  
Di sfregiato campione il vitupero  
Sui consanguinei suoi; me lasso! il padre,  
Il padre mio che tanti anni d'onore

### 392 ELIGI E VALAFRIDO

Immacolato visse, agli ultimi anni  
Da' suoi nemici udrà chiamarsi „ il padre  
D' un traditor ? „

Così gemea il guerriero:

E il romito una lagrima versava  
Sulle catene, e breve istante accolto  
Stava in silenzio. Ei domandava al Cielo  
Quella parola — e più che la parola,  
Quell' affetto e que' modi e quell' accento  
Che in un gli afflitti e intenerisce e incuora:  
E poichè il don sentir gli parve, ei disse  
Ciò che, non sol com' uom, ma come figlio  
Avea sofferto il Nazareno allora  
Che, andando a morte, gli occhi suoi negli occhi  
Della povera Madre s' incontraro,  
E delle turbe udia forse lo scherno  
Che d' un ladron diceanla madre. Ed altre  
Pie memorie ricorda l' eremita.  
Del mondo ei non possede la eloquenza,  
Ma il Vangel di Giovanni ei molto lesse,  
E questo e le sciagure aveangli appreso  
Ad amare ed a piangere: e il suo pianto  
Era un tesoro agli infelici. — Alfine  
Ei mansueto vede l' olocausto,  
E piamente lieto della morte,  
E de' peccati il solve.

„ Or, poichè il sommo  
De' benefizj mi largisti, ah! un' altra  
Grazia m' assenti. Appesa al collo io porto —  
Perdona, ah, di vivente è — ma di santa,

## ELIGI E VALAFRIDO 393

Di senta, al, la immagine? Il crudele  
Manigoldo mozzandomi la testa  
Potria beffarsi del mio prego e a terra  
Calpestar quest' effigie e non riparla  
Nel mio ferètro: oh, tu dimane, o frate  
Compagnami al supplizio, e allor l' effigie  
Toglimi tu, e quand'io giacerò esangue  
Nel ferètro componimi, e al mio seno  
Questa restituisci immagin cara!  
E più ancora ti chieggio: una mia guardia  
M' imprestò jeri il brando suo: recise  
Queste chiome mi son; se tu all' Isero  
Movi, od alcun de' monaci tuoi fidi,  
Fa' che la mia Signora abbiate, e dille  
Che col mio Valafrido essa le parta,  
E dille ancor che non da mani infami  
Eran recise, ma da queste, e pria  
Che degradato cavalier mi fossi. ,,  
L' eremita volea dagl' idolatri  
Vaneggiamenti il giovane ritrarre,  
Ma il fe' con indulgenza.

Il genitore

Poscia e alcuni compagni e alcuni servi  
Eligi raccomanda. — ,, E se la guerra  
Dessi, e col sangue mio plachisi il Rege,  
E possa Valafrido al mio sepolcro  
Recarsi un dì, consolalo, e non dirgli  
Di questi ferri nè di questo pianto. ,,  
Il frate in carcer tutto il giorno stette  
Dimentico del cibo, o il tristo pane

394 ELIGI E VALAFRIDO

Frangendo col prigione : e poichè in alto  
 La vigil guardia degli erranti intese  
 Che gridan per le strade a' cittadini  
 „ Guardatevi dal foco ! „ allor da terra  
 Alzossi l' eremita.

„ È mezzanotte :

Ed alle celle mie giace morente  
 Un mio fratel ; lascia ch' io 'l veggia ancora.  
 Qui sarò pria dell' alba : e tu conserva  
 Pace e umiltà finch' io ritorni. „

— Il padre

D' Eligi abbandonate non avea .  
 Del Re le sale , e avvilimenti e sdegni  
 Tutto soffria finchè sperò ; ma alfine,  
 Dopo la mezzanotte , al caro figlio  
 Riede , — in silenzio pone a terra il lume ;  
 Con dignità s' appressa , e quel coraggio  
 Ch' ei non ha finge , onde vieppiù ad Eligi  
 Non sia amara la morte. E anch' egli un dolce  
 Sorriso aprendo il giovin cavaliere  
 Cela in parte i suoi strazj : oh commovente  
 Quella sacra menzogna , a chi molto ami,  
 Non mai dirti infelice , anco nell' ora  
 Dei supremi dolor ! — Con un sogghigno  
 In parte vero , ed artefatto in parte —  
 „ Stolido mondo ! esclama il vecchio , ei crede  
 Ch' arduo sia a' prodi un simil passo : e ovunque  
 Questa creta si rompa , o in mezzo al campo  
 Od in morbido letto , o sopra un palco ,  
 Ugual non è il dimani a chi riposa ? „ —

**ELIGI E VALAFRIDO 305**

**Eligi, immoto il ciglio e con serena  
Fronte, la man gli stringe — e poi si pente  
Perchè sonato han le catene, e sembra  
Che a questo suon convolta siasi l'alma  
Del buon vegliardo — ma nè l' un nè l' altro  
Mostra di scorgere ciò che addentro senta  
Di doloroso il mutuo petto; e siegue  
Il severo discorso. Oh, ma costante  
Non fu quella fermezza! ad avvilirsi  
Nè quel nè questo era il primiero; un gesto,  
Un guardo involontario, ed ecco in braccio  
Miseramente un dell' altro e prorompere  
In larghissimo pianto. — „ Ahi dell' obbrobrio  
Che a te ridonda, o genitor, mi dolgo,  
Di null' altro!**

**„ Oh! mia gloria e non obbrobrio  
Figlio tu sei, che per virtù morivi!  
„ Ma a questa veneranda tua canizie  
Insulteranno i vili. „**

**„ Ai loro insulti  
Non rimarrà questa canizie, o figlio;  
Di Certosa al deserto io la ricovo. „  
Così dicea, quando venia dell' alba  
Nuncio il fido eremita; e ricomposti  
I cavalieri il ricevean: si vede  
Che han lagrimato, ma mostrar nol vonno,  
Nè il frate li commiserà. Egli narra  
Con quiete, del suo monaco infermo  
Il felice morir; par che in usato  
Crocchio d' estrani eventi si ragioni**

396 ELIGI E VALAFRIDO

Perchè altr'intima cura uom qui non preme.

Ma quando — e più d'un'ora è già trascorsa,  
Lo squillo udir d'una campana — e noto  
È a tutti tre quel suono — e l'infelice  
Padre entrar vede lo scudiero. „ Oh, addio!  
Dice frenando il suo tremor; venuto  
È il mio scudiero, ei m'accompagna, addio! „

Con apparente calma il giovin prode  
S'inginocchia, e il canuto il benedice;  
Poi s'abbraccian, dividonsi — e allorquando  
Il vecchio fu alla porta, un guardo ancora  
Volse al figliuolo e sparve, e forse allora —  
Poich' un non sa dell'altro — al rattenuta  
Pianto sciolgono il freno.

— Oh com'è folta

Per le vie, per le piazze e alle fenestre  
Ogni grado, ogni età! Tace il bisbiglio  
'Al comparir del misero; un segreto  
Rauimarco preme tutti i cuori. In viso  
Non ebbe Eligi la beltà, ma il guardo  
Suo splendea sì benevolo e gentile  
Che chi il vedea lo amava; ed a taluni  
Ignoto era il suo nome, ma l'amico  
Il chiamavan del grande Valafrido,  
E quel titol pareo come un onore  
Qual non dan gli avi nè i monarchi. „ Ahi lasso!  
Dicean, salvar volle l'amico, e a morte  
Perciò è dannato, e ve' come sereno  
Muor per l'amico! „

Ascendono il tremendo

ELIGI E VALAFRIDO 397

Palco Eligi e il romito e un cavaliere  
E i satelliti infami e il percussore.

Esser doveavi un sacerdote, e quegli

Il nobile disdir rito e la testa

Del maladetto sconsacrar — negaro

A Rudolfo concordi i sacerdoti

Di sconsacrare il giusto: adempiranno

La trist' opra gli sgherri e il cavaliere.

Ma oh sorpresa! una voce alto s' eleva

Sovra la piazza „ Olà fermate! „ e il grido

Da cento bocche è ripetuto; e niuno

Sa ancor perchè tal grido, eppure in guisa

Più universal, più forte e minacciosa

Si ripete; e già il popol temerario

Strappa le lance dalle guardie, e il sangue

Giura d' Eligi vendicar col sangue.

All' insano tumulto esce furente

Con poderoso seguito Rudolfo

„ Chi, audaci, vi sospinge a ribellarvi! „

„ No, sire, a ribellarsi io non sospingo

Il popol tuo; serbar la vita io chieggo

Al miglior de' tuoi sudditi; e alla scure,

Del nemico che abborri, il capo arreo. „

„ È Valafrido! è Valafrido! „ esclama

Stupefatta la turba.

„ Oh, qual rimane

Rudolfo, al suo cospetto rimirando

L'italo eroe! Vorria parlar, ma il labbro

Convulso incerti e furibondi detti

Incomincia e non compie: annichilato



398 ELIGI E VALAFRIDO

A' proprj sguardi il re si sente

„ Io sono  
Quel Valafrido onde il morir t'allegra:  
Oh, al mio castel, dove ritratto io m'era  
Giunta dell'ira tua tardi è la fama!  
Molto per me sofferse Eligi: or basti  
S'ei pur mancava, e il sangue mio ti plachi!„—

Mai quella voce, quel tremor, quel misto  
Di pietà e sdegno e orrore e reverenza,  
Quell'eleganza nobile diffusa  
Da capo a piè, mai non avean con tanta  
Maestà e gentilezza la persona  
E il dolore atteggiato d'un eroe.

Ma già prostrato erasi Eligi innanzi  
Al suo Signore, e ciò che pria ribrezzo  
Tanto gli fea, caro or diviengli — il nome  
Di traditor —

„ Sì, lo sleal tuo servo,  
Dritto è che muoja, o re; ma Valafrido  
Suddito non ti nacque e non t'offese  
Ed inerme presentasi — e tal macchia  
No, al tuo gran nome appor tu non vorrai,  
Opprimer l'innocente, lo straniero!

„ Sorgete, eroi, sorgete! Ahi, dove tratto  
Venn'io dall'ira? Me infelice! e quando  
Fia che non vili servi a me d'intorno,  
Ma generose stiensì alme che plauso  
Sempre del sir non facciano agli errori?„

O veneranda vista! un re che piange,  
E con rossor magnanimo confessa

**ELIGI E VALAFRIDO 399**

**Ch' a indegn' opra sospinto avealo il core!**

**Un fulminante sguardo di Rudolfo**

**Volse si quindi al cavalier che offerto**

**A degradare Eligi erasi: invidia**

**Forse di quel malvagio cavaliero,**

**Più che il cor del monarca avean dettata**

**La caduta del giusto; e il sol malvagio**

**Colui non fu, perocechè ad altri il guardo**

**Del re si volse con tremendo spregio.**

**Ma il giubilo del popolo echeggiava**

**Con alti evviva al degno re: e col nome**

**Del re misti sonavano i bei nomi**

**D' Eligi e Valafrido; e questi prodi**

**S'abbracciavan commossi; e venia il padre**

**Del già dannato cavalier, la gioja**

**Universale a compiere: e il romito,**

**Asciugandosi il ciglio, alto gridava**

**„ Pace, pace fra gl' Itali e i Burgundi! „**

**È il re volgesi a Valafrido, e „ Pace „**

**Dicea, fa' che onorata io stringer possa! „**

**O Veronese illustre giovinetto,**

**Tai furono e il tuo grande avo e il sabaudo**

**Suo fratello dell' anima: deh, schiudi**

**Al raggio d' amistà ( raggio divino**

**Che di virtù feconda i germi ) il core,**

**E la tua afflitta patria abbia altri eroi!**

## N O T E

---

Sul lito di Savoja appo il gran lago.

L' epiteto di grande mostra che sia il lago di Ginevra.

... Costretto

Ad amarlo io sentiami...

V' è un fendo d' indole nelle diverse popolazioni che si conserva indelebile. Nel Germano d' oggidì non è ancora scancellata la sembianza del Germano dipintoci da Tescito. Il Francese ha ancora quell' impeto e quelle doti brillanti che i Romani scorgevano nel nativo delle Gallie. In questa antica cantica il Savojardo di 900 anni fa sembra dipinto con quell' indole che distingue ancora generalmente i Savojardi d' oggidì: *bon comme un Savoyard, loyal comme un Savoyard*, dicesi in Francia per proverbio. Quel candore con cui Eligi sentiva di non essere stato, paragonandosi a Valafrido, molto favorito della natura, quella generosità con cui ciononostante era il primo ad amarlo e il modo ingenuo con cui narra tutto ciò, son tratti d' una boutà caratteristica.

Tu che Religìon chiami un amore...

L' eremita era d' accordo con quelle divine parole: *Diliges Dominum Deum tuum... diliges proximum tuum: in his duobus mandatis universa lex pendet et prophetae.*

**E quell' io cui miei modi o mie sembianze...**

L' amiliazione in cui trovavasi Eligi, prima che l' altroi stima lo confortasse, mi ricorda un fanciullo ch' io per qualche anno educai. Questi avvilito da infermità, da timidezza, con una fisonomia allora senza espressione, era tenuto per poco men che scimmuito. Provai di trattarlo con istima e speranza, e rimbobilitarlo così in faccia a sè stesso: vi riuscii. Forse è più frequente che non si crede il caso in cui l' ingegno e il cuore rimangono per tutta la vita sopiti, perchè nell' infanzia niuno v' ha acceso quella scintilla di coraggio che poteva destarli.

**E quando al decim' anno...**

Ne' tempi della cavalleria era uso che all' età di 10 anni il nobile fosse mandato al castello di qualche vecchio prode, ove sotto gli occhi di questo ajo si imparava gli esercizj convenienti al suo stato, mentre le Dame del castello lo educavano nella religione e negli affetti gentili.

**Al dì solenne**

**Del quarto decim' anno.**

A quest' età il giovinetto ricevea una spada benedetta, e questo era come il primo grado dell' ordine cavalleresco: da quel momento, tutte le sue azioni venivano rigorosamente osservate e dalla sua condotta dipendeva l' essere poi, e no, armato compiutamente cavaliere a 21 anno.

**Sol perchè molto amaste!**

Questo ricorda il commovente *quoniam dilexit mundum* del Vangelo. Nella scarsenza de' libri in cui si era nel medio evo, chi avea amore allo studio, soleva nutrirsi particolarmente della lettura

della Bibbia: ciò nel nostro Trovatore appare sovente.

Era un fratello

Di Berengario ..

Di Berengario I, duca del Friuli, innalzatosi col suo valore alla dignità di re d'Italia e imperatore: lo stesso che abbiamo mentovato in una nota all'altra cantica. Ottenne la corona imperiale da papa Giovanni X, nel 915.

Allumasi la guerra

Tra Berengario e il Signor mio...

Ciò avvenne nel 921, per invidia dei grandi signori Italiani, i quali non potendo soffrire la supremazia d'un loro pari, invitarono Rodolfo alla conquista d'Italia. Questa cantica però non s'accorda colle cronache che vogliono che Rodolfo venisse senza ostacoli direttamente a Pavia, donde Berengario dovette fuggire senza poter dar battaglia. Forse converrebbe credere che la guerra qui accennata avesse effetto qualche anno prima.

Se tu all' Isero...

Isero o Isèra, fiumicello che scorre in Savoia e Delfinato.

E poichè in alto

La vigil guardia degli erranti intese

Antichissimo uso è nella Svizzera ed altri paesi, che di notte si gridi a ciascun' ora un avviso ai cittadini perchè si guardino dal fuoco. Nel medio evo le città d'oltremonte erano in gran parte fabbricate in legno: quindi i frequenti incendj che le desolavano, e quindi la istituzione di quelle guardie notturne.

## Di Certosa al deserto...

La Certosa era una vasta solitudine distante quattro ore da Grenoble: un secolo più tardi San Bruno vi fondò l'ordine famoso de' certosini. Forse a' tempi di Eligi eravi colà qualche pio solitario, e l'infelice che qui parla pensava a raggiungerlo: o forse non intende di farsi eremita, ma di ritirarsi in qualche suo castello situato in quella regione

## Lo squillo udit d'una campana...

Se questo non è un anacronismo del Trovatore, conviene che questa città Lurgundica non fosse già in Svizzera (dove l'uso delle campane vuoi che sia stato per la prima volta introdotto del 1020), ma in qualche parte dell'attuale Savoja o Francia. Le campane furono in Italia di uso generale fin nel secolo quinto. Verso il 550 s'introdussero in Francia.

## E il re volgeasi a Valafrido e,, Pace...

Il trovadore che non vuole funestare il lieto fine del suo poema, tace che il benigno desiderio di Rodolfo rimase inadempito, e ch'egli si lasciò strascinarsi nuovamente dall'ambizione, come ci mostra la sua conquista del regno d'Italia, e il misero fine di Berengario.

# ADELLO

( Questa cantica è divisa in tre parti. La prima si riferisce ai tempi di Berengario I, negli ultimi anni del suo regno, e a' tempi del breve regno di Rodolfo in Italia: la seconda verte sulla prima impresa d' Adello, regnante in Italia Ugo di Provenza, succeduto a Rodolfo: la terza, scorre sopra alcuni tratti della vita di Adello, che possono riferirsi ai tempi di Ugo, e d' alcuni fra i successori di questo, cioè Lotario suo figlio, Berengario II Marchese d' Ivrea, Ottone I, ecc.; giacchè è detto che Adello morì vecchio. )

## I

**Q**uando oltre l' Alpi il giovinetto Adello  
Dal povero movèa tetto paterno,  
Pria di varcarle, un guardo all' orizzonte  
Natio rivolse e pianse: e rammentando  
De' genitori la virtù e l' affetto  
Ripeté il pronunciato innanzi a loro  
Fervido giuramento. —

„ Ah, no, al tuo nome,  
Patria degli avi miei, nè al vostro o santi  
Parenti alcun disdor l' opre d' Adello  
Non recheranno mai! Verrà in Italia

Il cortese straniero, e dirà — Pace,  
O terra, di gentili alme nutrice!

Poi la via proseguì. — Scudiero al vecchio  
Suo consanguineo ei già che, di possanza  
Ricco e di fama, appo Lion, sui colli  
Della Sonna fioriti e sulla Rocca  
Incisa dominava. Al giovinetto  
Accoglienza amorevole il canuto  
Giorgio far si degno. Molto gli parla  
De' cari genitori, e si compiace  
Perocchè del garzon commossa uscia  
Dal cor la voce, e gli soggiunge » — Il cielo  
Non prosperò del padre tuo i destini,  
Ma un ospite leal diegli, un amico  
Che a lui la destra, e a chi da lui ne venga  
A stender pronto è ognor. »

Quell' onorata

Destra baciava Adello, e umile e fida  
Servitù prometteva al suo signore.

Degli antichi scudieri e famigliari  
Già l' ossequio acquistossi il verecondo  
Italo garzoncello: e i cavalieri  
Col Sir congratulavansi e le dame  
Per l' onestà del nuovo alunno: e lieto  
Questi fra sè dicea, „ Giungervi possa,  
Autori de' miei dì, quanto il lontano  
Vostro figliuol dagli stranieri è amato! „  
Ma di Giorgio cresceva la bionda figlia,  
E di beltà un miracolo e d' amore  
E di grazia era, e di virtù, Eloisa:



Amblan la mano sua molti di Francia  
Illustri cavalieri, e al prode Arnaldo  
H padre la destina. Era negli occhi  
Della fanciulla e sulle labbra un pronto  
Di cortesia e candor nobile sorriso,  
Ch'ove volgeasi consolava: e quando  
Ella uscia del castel, gl'infimi servi  
È il passeggiar mendico avidamente  
A mirarla si feano, e ognun tornava  
Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.  
Ma quel tenue sorriso era qual pio  
Raggio di luna che ricrea il ramingo,  
Eppur misterioso un sentimento  
Move che non è gioja — e più soave  
Della gioja fors'è, ma dolce ispira  
Di meditar vaghezza e di silenzio:  
Tal la sera in un tempio è melodia  
Di giocondo ma augusto organo — ascolta  
Deliziando l'anima, pensosa.

Quella tinta lievissima, quell'aura  
Che alla beltà del timido semblante  
Beltà diresti aggiunga, e par sia nube —  
Non nube di dolor, ma di gentile  
Malinconia, e pietosa indole un cenno —  
Quell'è l'incanto irresistibil donde  
Si affettuosi a lei volgonsi i guardi.

Nel tetto suo, delle virginee stanze  
Fuori di rado appar: ma dagli aerei  
Passi se il fievol suon per le echeggianti  
Sale s'annunzia — o al genitor si rechi,

O a visitar famiglio infermo — e Adello  
 Sulla sua via si trovi, oppur da lungi  
 Trasvolar l'abbia vista, ei di sè ignaro  
 Palpita, e quasi un Angiolo trascorso  
 Ivi fosse e beato abbia quell'aere,  
 Ei le sale ricalca ove Eloisa  
 Passò — e santificar sentesi il core.

Ai conviti paterni, infra le antiche  
 Sue dame e il padre assisa — o accanto ad essi  
 Passeggiando tra i fiori — o nella barca  
 Che a' giorni estivi a tarda ora per l'onde  
 Va qua e là gli zefiri cercando,  
 Della Donzella i saggi detti ammira  
 Il giovine scudier: ma pochi sempre  
 S'udian, nè quel silenzio era quel velo  
 O infecundo o superbo; era quel velo  
 Onde beltà pudica asconder crede  
 I suoi tesori, e più pregiati e certi  
 L'altrui commossa fantasia li adora.

No, all'intelletto uman, o esterno mondo,  
 Non sei bastante; esprimer tutto, indarno  
 Agogneresti, i sensi percotendo  
 Co' tuoi colori e suoni: egli in sè porta  
 Più grande un mondo — l'ineffabil regno  
 Di quel principio che in noi pensa e scerne  
 L'alta armonia delle create cose.  
 In quel regno mental l'uomo adorando  
 Contempla il bello, e più e più il vagheggia  
 Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splende!  
 Perciò di caste immagini e silenzio

Quell'arcana vaghezza, onde men cara  
 È talor la parola.— Oh, che mai sono  
 Le scritte bende, onde il pennel presunse  
 Della Madre di Dio dirti l'amore?  
 Non le ingegnose bende, il sacro volto  
 Dica al Figliuolo, „ Io t'amo: „, ivi un indizio  
 L'immaginante spettatore, e tutta  
 Troverà in sè di quell'amor la istoria.

Ma quella possa, ohimè! ch'hanno le menti  
 Di penetrarsi una nell'altra, ad onta  
 Che di mister si cingano, scoperto  
 Ad Eloisa e Adello ha la vicenda  
 Del lor misero affetto. Ambi più volte  
 Guardandosi arrossiro: e — inosservato —  
 Talora Adel della fanciulla il volto  
 Atteggiarsi a mestizia ed a profonda  
 Estasi vide, e impallidir se udia  
 Reduce dalla caccia il giovin prence  
 Ch'esser le dee consorte, e più se udia  
 Di costui rammentarsi i genitori  
 Che dal Reno s'aspettano, e allorquando  
 Giunti essi fien, si compieran le nozze,

Nè lieto ad Eloisa è più il festivo  
 Giorno del padre suo? l'inclito giorno  
 Sacro al Santo de' prodi, al generoso  
 Di Cappadoccia cavaliere? (\*) ah! tutto  
 L'affettuoso adopra onde il sereno  
 Ritrovar de' passati anni, e compiuta

(\*) Sau Giorgio, principe di Cappadocciæ

Far l'allegrezza del buon Sir.— Gioiva  
 Questi alle danze e al canto de' vassalli  
 Ma più d'ogni altro è a lui grato l'omaggio  
 Della tenera figlia e dell'amato  
 Italo suo scudiero.

Essa dell'armi

Le glorie ignora, e sol del padre canta  
 I pacifici giorni, e la clemenza  
 Verso i nemici, e il benedir concorde  
 De' felici suoi servi, e il dolce ospizio  
 Che appo il suo focolar trova l'illustre  
 Pellegrino e l'oscuro, ed il credente  
 E l'infedel— ed ogni strofa chiude  
 Intercalando un giubilo d'amore:

„ Ah sì, tal d'Eloisa è il genitore! „

Ond'è che men degli altri anni gioconda  
 Comparia la donzella, e più diletto  
 Pur la sua voce trasfondea ne' cuori?  
 Ah, dovunque la tua fiamma s'apprende,  
 Ivi, o Amor, è una vita, ivi un incanto  
 Che tutte le gentili arti sublima!

Universal la lode era, e d'Adello

Non pur motto s'udia: ma il guardo a caso  
 Sovra lui pon la giovin dama, e il guardo  
 Innamorato incontra— e, oh, d'ogni lode  
 Ben più le parve!

Il mutuo turbamento

Perocchè romoroso era l'applauso,  
 Null'uom vide o capì.— Si ricompone  
 Adel: sulla infiorata arpa coll'agili

# ADELLO

( Questa cantica è divisa in tre parti. La prima si riferisce ai tempi di Berengario I, negli ultimi anni del suo regno, e a' tempi del breve regno di Rodolfo in Italia; la seconda verte sulla prima impresa d'Adello, regnante in Italia Ugo di Provenza, succeduto a Rodolfo; la terza, scorre sopra alcuni tratti della vita di Adello, che possono riferirsi ai tempi di Ugo, e d'alcuni fra i successori di questo, cioè Lotario suo figlio, Berengario II Marchese d'Ivrea, Ottone I, ecc.; giacchè è detto che Adello morì vecchio.)

## I

**Q**uando oltre l'Alpi il giovinetto Adello  
Dal povero movea tetto paterno,  
Pria di varcarle, un guardo all'orizzonte  
Natio rivolse e pianse: e rammentando  
De' genitori la virtù e l'affetto  
Ripeté il pronunciato innanzi a loro  
Fervido giuramento. —

„ Ah, no, al tuo nome,  
Patria degli avi miei, nè al vostro o santi  
Parenti alcun disdor l'opre d'Adello  
Non recheranno mai! Verrà in Italia

Il cortese straniero, e dirà — Pace,  
O terra, di gentili alme nutrice!

Poi la via proseguì. — Scudiero al vecchio  
Suo consanguineo ei già che, di possanza  
Ricco e di fama, appo Lion, sui colli  
Della Sonna fioriti e sulla Rocca  
Incisa dominava. Al giovinetto  
Accoglienza amorevole il canuto  
Giorgio far si degno. Molto gli parla  
De' cari genitori, e si compiace  
Perocchè del garzon commossa uscia  
Dal cor la voce, e gli soggiunge » — Il cielo  
Non prosperò del padre tuo i destini,  
Ma un ospite leal diegli, un amico  
Che a lui la destra, e a chi da lui ne venga  
A stender pronto è ognor. »

Quell' onorata

Destra baciava Adello, e umile e fida  
Servitù prometteva al suo signore.

Degli antichi scudieri e famigliari  
Già l' ossequio acquistossi il verecondo  
Italo garzoncello: e i cavalieri  
Col Sir congratulavansi e le dame  
Per l' onestà del nuovo alunno: e lieto  
Questi fra sè dicea, „ Giungervi possa,  
Autori de' miei dì, quanto il lontano  
Vostro figliuol dagli stranieri è amato! „  
Ma di Giorgio crescea la bionda figlia,  
E di beltà un miracolo e d' amore  
E di grazia era, e di virtù, Eloisa:

Amblan la mano sua molti di Francia  
 Illustri cavalieri, e al prode Arnaldo  
 Il padre la destina. Era negli occhi  
 Della fanciulla e sulle labbra un pronto  
 Di cortesia e candor nobile sorriso,  
 Ch' ove volgeasi consolava: e quando  
 Ella uscia del castel, gl' infimi servi  
 E il passegger mendico avidamente  
 A mirarla si feano, e ognun tornava  
 Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.  
 Ma quel tenue sorriso era qual pio  
 Raggio di luna che ricrea il ramingo,  
 Eppur misterioso un sentimento  
 Move che non è gioja — e più soave  
 Della gioja fors' è, ma dolce ispira  
 Di meditar vaghezza e di silenzio:  
 Tal la sera in un tempio è melodia  
 Di giocondo ma austro organo — ascolta  
 Deliziando l'anima, pensosa.

Quella tinta lievissima, quell'aura  
 Che alla beltà del timido semblante  
 Beltà diresti aggiunga, e par sia nube —  
 Non nube di dolor, ma di gentile  
 Malinconia, e pietosa indole un cenno —  
 Quell' è l' incanto irresistibil donde  
 Si affettuosi a lei volgonsi i guardi.

Nel tetto suo, dalle virginee stanze  
 Fuori di rado appar: ma dagli aerei  
 Passi se il fievol suon per le echeggianti  
 Sale s' annunzia — o al genitor si rechi,

A D E L L O 407

O a visitar famiglio infermo — e Adello  
 Sulla sua via si trovi, oppur da lungi  
 Trasvolâr l'abbia vista, ei di sè ignaro  
 Palpita, e quasi un Angiolo trascorso  
 Ivi fosse e beato abbia quell'aere,  
 Ei le sale ricalca ove Eloisa  
 Passò — e santificar sentesi il core.

Ai conviti paterni, infra le antiche  
 Sue dame e il padre assisa — o accanto ad essi  
 Passeggiando tra i fiori — o nella barca  
 Che a' giorni estivi a tarda ora per l'onde  
 Va qua e là gli zefiri cercando,  
 Della Donzella i saggi detti ammira  
 Il giovine scudier: ma pochi sempre  
 S'udian, nè quel silenzio era quel velo  
 O infecundo o superbo; era quel velo  
 Onde beltà pudica asconder crede  
 I suoi tesori, e più pregiati e certi  
 L'altrui commossa fantasia li adora.

No, all'intelletto uman, o esterno mondo,  
 Non sei bastante; esprimer tutto, indarno  
 Agogneresti, i sensi percotendo  
 Co' tuoi colori e suoni: egli in sè porta  
 Più grande un mondo — l'ineffabil regno  
 Di quel principio che in noi pensa e scerne  
 L'alta armonia delle create cose.  
 In quel regno mental l'uomo adorando  
 Contempla il bello, e più e più il vagheggia  
 Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splende!  
 Perciò di caste immagini e silenzio



Amblan la mano sua molti di Francia  
 Illustri cavalieri, e al prode Arnaldo  
 H padre la destina. Era negli occhi  
 Della fanciulla e sulle labbra un pronto  
 Di cortesia e candor nobile sorriso,  
 Ch' ove volgeasi consolava: e quando  
 Ella uscia del castel, gl' infimi servi  
 E il passegger mendico avidamente  
 A mirarla si feano, e ognun tornava  
 Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.  
 Ma quel tenue sorriso era qual pio  
 Raggio di luna che ricrea il ramingo,  
 Eppur misterioso un sentimento  
 Move che non è gioja — e più soave  
 Della gioja fors' è, ma dolce ispira  
 Di meditar vaghezza e di silenzio:  
 Tal la sera in un tempio è melodia  
 Di giocondo ma austro organo — ascolta  
 Deliziando l' anima, pensosa.

Quella tinta lievissima, quell' aura  
 Che alla beltà del timido sembiante  
 Beltà diresti aggiunga, e par sia nube —  
 Non nube di dolor, ma di gentile  
 Malinconia, e pietosa indole un cenno —  
 Quell' è l' incanto irresistibil donde  
 Si affettuosi a lei volgonsi i guardi.

Nel tetto suo, dalle virginee stanze  
 Fuori di rado appar: ma dagli aerei  
 Passi se il fievol suon per le echeggianti  
 Sale s' annunzia — o al genitor si rechi,

A D E L L O 407

O a visitar famiglia infermo — e Adello  
 Sulla sua via si trovi, oppur da lungi  
 Trasvolâr l'abbia vista, ei di sè ignaro  
 Palpita, e quasi un Angiolo trascorso  
 Ivi fosse e beato abbia quell'aere,  
 Ei le sale ricalca ove Eloisa  
 Passò — e santificar sentesi il core.

Ai conviti paterni, infra le antiche  
 Sue dame e il padre assisa — o accanto ad essi  
 Passeggiando tra i fiori — o nella barca  
 Che a' giorni estivi a tarda ora per l'onde  
 Va qua e là gli zefiri cercando,  
 Della Donzella i saggi detti ammira  
 Il giovine scudier: ma pochi sempre  
 S'udian, nè quel silenzio era quel velo  
 O infecundo o superbo; era quel velo  
 Onde beltà pudica asconder crede  
 I suoi tesori, e più pregiati e certi  
 L'altrui commossa fantasia li adora.

No, all'intelletto uman, o esterno mondo,  
 Non sei bastante; esprimer tutto, indarno  
 Agogneresti, i sensi percotendo  
 Co' tuoi colori e suoni: egli in sè porta  
 Più grande un mondo — l'ineffabil regno  
 Di quel principio che in noi pensa e scerne  
 L'alta armonia delle create cose.  
 In quel regno mental l'uomo adorando  
 Contempla il bello, e più e più il vagheggia  
 Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splende!  
 Perciò di caste immagini e silenzio

Ambien la mano sua molti di Francia  
 Illustri cavalieri, e al prode Arnaldo  
 H padre la destina. Era negli occhi  
 Della fanciulla e sulle labbra un pronto  
 Di cortesia e candor nobile sorriso,  
 Ch' ove volgeasi consolava: e quando  
 Ella uscia del castel, gl' infimi servi  
 E il passeggiar mendico avidamente  
 A mirarla si feano, e ognun tornava  
 Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.  
 Ma quel tenue sorriso era qual pio  
 Raggio di luna che ricrea il ramingo,  
 Eppur misterioso un sentimento  
 Move che non è gioja — e più soave  
 Della gioja fors' è, ma dolce ispira  
 Di meditar vaghezza e di silenzio:  
 Tal la sera in un tempio è melodia  
 Di giocondo ma augusto organo — ascolta  
 Deliziando l' anima, pensosa.

Quella tinta lievissima, quell' aura  
 Che alla beltà del timido sembante  
 Beltà diresti aggiunga, e par sia nube —  
 Non nube di dolor, ma di gentile  
 Malinconia, e pietosa indole un cenno —  
 Quell' è l' incanto irresistibil donde  
 Si affettuosi a lei volgonsi i guardi.

Nel tetto suo, delle virginee stanze  
 Fuori di rado appar: ma dagli aerei  
 Passi se il fievol suon per le echeggianti  
 Sale s' annunzia — o al genitor si rechi,

A D E L L O 407

O a visitar famiglio infermo — e Adello  
Sulla sua via si trovi, oppur da lungi  
Trasvolâr l'abbia vista, ei di sè ignaro  
Palpita, e quasi un Angiolo trascorso  
Ivi fosse e beato abbia quell'aere,  
Ei le sale ricalca ove Eloisa  
Passò — e santificar sentesi il core.

Ai conviti paterni, infra le antiche  
Sue dame e il padre assisa — o accanto ad essi  
Passeggiando tra i fiori — o nella barca  
Che a' giorni estivi a tarda ora per l'onde  
Va qua e là gli zefiri cercando,  
Della Donzella i saggi detti ammira  
Il giovine scudier: ma pochi sempre  
S'udian, nè quel silenzio era quel velo  
O infecondo o superbo; era quel velo  
Onde beltà pudica asconder crede  
I suoi tesori, e più pregiati e certi  
L'altrui commossa fantasia li adora.

No, all'intelletto uman, o esterno mondo,  
Non sei bastante; esprimer tutto, indarno  
Agogneresti, i sensi percotendo  
Co' tuoi colori e suoni: egli in sè porta  
Più grande un mondo — l'ineffabil regno  
Di quel principio che in noi pensa e scerne  
L'alta armonia delle create cose.  
In quel regno mental l'uomo adorando  
Contempla il bello, e più e più il vagheggia  
Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splende!  
Perciò di caste immagini e silenzio

Quell'arcana vaghezza, onde men cara  
 È talor la parola.— Oh, che mai sono  
 Le scritte bende, onde il pennel presunse  
 Della Madre di Dio dirti l'amore?  
 Non le ingegnose bende, il sacro volto  
 Dica al Figliuolo,, Io t'amo:,, ivi un indizio  
 L'immaginante spettatore, e tutta  
 Troverà in sè di quell'amor la istoria.

Ma quella possa, ohimè! ch'hanno le menti  
 Di penetrarsi una nell'altra, ad onta  
 Che di mister si cingano, scoperto  
 Ad Eloisa e Adello ha la vicenda  
 Del lor misero affetto. Ambi più volte  
 Guardandosi arrossiro: e— inosservato—  
 Talora Adel della fanciulla il volto  
 Atteggiarsi a mestizia ed a profonda  
 Estasi vide, e impallidir se udia  
 Reduce dalla caccia il giovin prence  
 Ch'esser le dee consorte, e più se udia  
 Di costui rammentarsi i genitori  
 Che dal Reno s'aspettano, e allorquando  
 Giunti essi sien, si compieran le nozze,  
 Nè lieto ad Eloisa è più il festivo  
 Giorno del padre suo? l'inclito giorno  
 Sacro al Santo de' prodi, al generoso  
 Di Cappadoccia cavaliero? (\*) ah! tutto  
 L'affettuoso adopra onde il sereno  
 Ritrovar de' passati anni, e compiuta

(\*) Sau Giorgio, principe di Cappadocce

Far l'allegrezza del buon Sir. — Gioiva  
 Questi alle danze e al canto de' vassalli  
 Ma più d'ogni altro è a lui grato l'omaggio  
 Della tenera figlia e dell'amato  
 Italo suo scudiero.

Essa dell'armi

Le glorie ignora, e sol del padre canta  
 I pacifici giorni, e la clemenza  
 Verso i nemici, e il benedir concorde  
 De' felici suoi servi, e il dolce ospizio  
 Che appo il suo focolar trova l'illustre  
 Pellegrino e l'oscuro, ed il credente  
 E l'infedel — ed ogni strofa chiude  
 Intercalando un giubilo d'amore:

„ Ah sì, tal d'Eloisa è il genitore! „

Ond'è che men degli altri anni gioconda  
 Comparia la donzella, e più diletto  
 Pur la sua voce trasfondea ne' cuori?  
 Ah, dovunque la tua fiamma s'apprende,  
 Ivi, o Amor, è una vita, ivi un incanto  
 Che tutte le gentili arti sublima!

Universal la lode era, e d'Adello

Non pur motto s'udia: ma il guardo a caso  
 Sovra lui pon la giovin dama, e il guardo  
 Innamorato incontra — e, oh, d'ogni lode  
 Ben più le parve!

Il mutuo turbamento

Perocchè romoroso era l'applauso,  
 Null'uom vide o capi. — Si ricompone  
 Adel: sulla infiorata arpa coll'agili

Dita prelude, e l'armonia celeste  
 Gli versa in cor de' mali suoi l'oblio.

Son guerrieri i suoi carmi. Ei di San Giorgio

Dice l'eroico spirito — E della figlia  
 Di quel re dice il pianto e le sciagure  
 Che divorata esser dovea dal drago,  
 Quando il cappadocèo redentor venne  
 Della beltà e dell'innocenza. Ignuda  
 La vergine regale al drago esposta  
 Pinger non osa Adel: cinta d'un velo,  
 Il semblante ei le dona d'Eloisa,  
 E il biondo crine ed il ceruleo sguardo  
 E sì amabil ne trae quadro pietoso  
 Che a tutti molce gli ascoltanti il petto.  
 L'arrivo ei dice del campione e l'ira  
 Contro a' codardi cavalier che il brando  
 Non consacrano a' deboli, e a quel sesso  
 In che onorar dobbiam Maria: e describe  
 La terribil battaglia; e la sconfitta  
 Del mostro immane; e il giubbilo e il trionfo  
 Che la turba apparecchia; e la modestia  
 Del vincitor che involasi, e a novelle  
 Per la terra trascorre inclite imprese  
 Oh, allor d'Adel, nell'inno suo di fuoco,  
 Tutto il cavalleresco animo splende!  
 I bei fatti lo esaltano; una viva  
 Sete di gloria lo divora: in vago  
 Disordin, nella mente i grandi esempj  
 Gli si confondon del guerrier ch'è in cielo  
 E quelli del suo Sir, e a entrambi aita

Chiede e virtù perchè lor orme ei prema.

Quell'affanno, quel nobile deslo,

Più che le lodi avutene commove

Il magnanimo vecchio:

„ Eccoti, o figlio,

L'onorato mio ferro; i dì verranno

Ch'io giacerò cogli avi, e questo ferro

Mieterà ancor per mano tua gli allori!

Al valente cantor doni gentili

Porgean le dame, e il Sir dicea: tu sola

Figlia, sconosci la virtù e le nieghi

L'amabil guiderdone? — Alla paterna

Dolce rampogna ella sorride, e tosto,

Vergognando, discignesì dal petto

Candida sottil zona, e sovra l'arpa

Leggiadramente del cantor la posa.

Oh che son gli altri fregi? Il tempo forse

Potrà la rimembranza o scancellarne

O almen scemar; ma questa zona! —

„ E il seno

D'Eloisa cingevi! e tu sentito

Hai di quel seno i palpiti? e sentito

Forse li hai raddoppiarsi (ahimè, pur troppo

Ell'è certezza!) allor che o la mia voce

Udia da lunge o i guardi miei trovava

E mie pene leggeavi! „ Ah, da quell'ora

Così delira Adel!

Spesso un tintinno

D'arpa s'ode la notte entro il castello:

Egli è il misero amante che riposo



Sul letto non rinvenne, e con dimesso  
 Suon quelle melodie va ricordando  
 Che più son care ad Eloisa — e il bianco  
 Lin che dal musical legno discende  
 Sopra il volto li ondeggia e sopra il core,  
 E reverenti baci egli v'imprime,  
 E gli parla e il ribacia, e talor forse  
 D' una lagrima il bagna.

Il destin move  
 Un dì la giovin dama a errar solinga  
 Tra le rose dell'orto, ed ivi il caro  
 De'suoi pensier segreti idolo incontra.

Ambi treman, ritrarsi ambi vorriano:  
 Ma, perch'egli era mesto, una soave  
 Parola essa gli volse — „ Adello, udiste  
 Favellar d'uno spirto che ogni notte  
 Già da alcun tempo bea il castel di quieti  
 Armonici sospir? „

„ A quello spirto,  
 O cortese mia donna, era speranza  
 Che i suoi sommessi asconditi sospiri  
 Ignorati sarien: s'alcun li udiva,  
 Uopo è bea che nemico abbiasi il sonno —  
 E a quello spirto assai dorria se il sonno  
 Mancasse ad altri come a lui. „

Nulla era  
 In se quel dir; d'eluderlo v'avea  
 Pur mill'arti o troncarlo: ahimè, quell'arti  
 Ad Eloisa non sovvennon! Pochi  
 Confusi detti replicò, e que' detti

Molta pietà spiravano. Ah, d'ossequio  
 Sol parlò Adel, ma questa voce uscia  
 Sì tenera e tremante, che simile  
 Era alla voce „ amore ! „ Ed ei soggiunse  
 Sì meste cose di quei dì in che privi  
 Saranno questi fiori e quel castello  
 Di chi li fea sinor giocondi — e, spesso  
 Interrotto, pur dice anco di fiori  
 A cui del sol manca la luce, e a terra  
 Allor chinan la testa... e più non sorge!  
 „ Oh Adel, t'intesi ! il tuo proposto è orrendo:  
 Tu vagheggi la morte ! „

„ Oh donna ! Il giorno  
 Che tanto audace io fui d'innalzar gli occhi  
 Sovra cosa divina, era decreta  
 La morte mia dal ciel quel giorno. „

Il pianto

Sgorge a forza dagli occhi d'Eloisa;  
 Ma dignitosa ell'è tutt'ora, e gravi  
 I modi e le parole. Un lampo d'ira  
 Le balenò piangendo e dir pareva:  
 Così m'astringi ad avvilirmi? — Ei muto  
 Angosciato abbassava le pupille  
 Più che mai reverenti onde la donna,  
 Lagrimando non vista, il duro peso  
 Della vergogna non sentisse. E il pio  
 Riguardo ella scerneva, e in petto quindi  
 Pietà maggior la inteneria. —

— Tal'era

quei semplici eventi la catena

Che (impreveduta) avea le due inesperte  
 Alme condotto alla fidente e vana  
 Compassion del vicendevol duolo.  
 Ma oh come quelle bell'alme, incapaci  
 Pur d'un pensier che da virtù non tragga  
 Accusansi ciascuna in sè medesima  
 Del biasmevol colloquio!

„ È questa adunque,  
 Pensava Adel, la mercè ingrata è questa  
 Ch'io rendo al mio signore? a lui che tanti  
 Su me profuse beneficj e pegni  
 D'amistà nobilissima ed esempj  
 (Alti d'onor? Così rammento i cenni  
 De' genitori miei, la veneranda  
 Storia de' lor martirj e come in venti  
 Ben più gravi sciagure immolar tutto  
 Fuor che lor fede a' cari prenci e al dritto?)

In chi di giusti nacque, è onnipossente  
 La rimembranza de' dettami austeri  
 Nell'infanzia bevuti e il sacro accento  
 Con che amando addolcianli e padre e madre,  
 Disonorar con vili atti egli teme  
 L'immacolata lor canizie, e questo  
 Gentil timor; ne' gran cimenti — allora  
 Che virtù langue — di virtù tien loco.

„ Ahi, che feci, Eloisa? Ove trascorse  
 L'incauto labbro! Oh, un infelice obblia  
 Che ardì il tuo sdegno provocar! L'insania  
 Onde vittima gemo, ancor la voce  
 Del dover mio non soffocava appieno.

Che insano fui — non vil — tel dirà il pronto  
 Mio abbandonar questo adorato albergo  
 Onde più mai non rivederti. Un alto  
 Delitto le contrade itale afflisse  
 E vendetta domanda: io la grand' ombra  
 Di Berengario a vendicar mi reco.  
 Cadrò nel campo dell' onore: udrai  
 Forse in breve il mio nome e dirai „ Basso  
 Fu il viver suo, ma egli moria da forte.„

Ma non men che in Adel s' avvisa in petto  
 Ad Eloisa di virtù il bel raggio:  
 E ipocrisia sdegnando e vano orgoglio,  
 Qual sorella gli parla e con decoro  
 Quasi di madre e di regina — eppure  
 Sol favellar così potea un' amante.

Un celeste idioma era, onde i pochi  
 Predestinati cuori han conoscenza  
 Che amaron come Adello, e un' Eloisa  
 Sulla terra trovarono, e una volta  
 Piansero insieme, e da quel dì migliori  
 Si sentir — benchè forse, ah!, più infelici!

Ella accenna infrangibil l' imeneo  
 Che del suo padre la saggezza ha fermo,  
 E dice sacro quel dover che legge  
 A entrambi lor fa il separarsi e pace  
 Ricercar nell' assenza: e poi soggiunge  
 Con enfasi gentil quanto l' uom possa  
 Sublime farsi nel dolor, se invito  
 Ai colpi di fortuna animo opponga,  
 E più, se nel dolore ei sempre aneli

A far sì, che ad un lito (ond' esul mosse)  
 Spesso la fama sua giunga e tai fatti  
 Narri di lui, che ognun qui dire ambisca:  
 Io lo vidi, io'l conobbi, ei mi fu caro!

Con più tenera voce indi Eloisa  
 Il rampogna che morte ei nelle prime  
 Pugne minacci d'incontrar; gl' intima  
 Di viver —

„ Donna, ah da te lunge? —

„ Vivi

Alla patria, a' parenti... ed al conforto  
 Pur d'Eloisa! „

Questo detto ha fiso  
 Del futuro campion l' alto destino!

## II

„ Ben t' avvenga, o stranier; che non disdegni  
 Del proscritto la stanza! Oh, il curioso  
 Mio desir non t' offenda: avresti il suolo  
 Di Verona toccato? o nulla almeno  
 Dell' infelice mia patria t' è noto? „

„ Verona tua, gran Valafrido, ancora  
 Non visitai, ma qui di Francia io movo  
 Per quella volta. „

Adel così dicendo

Una scritta porgeva: e con ossequio  
 (Mentre quei legge) osserva le sembianze  
 Dell' eroe cui per molte cicatrici  
 Beltà non scema: è in Valafrido un misto

Tal di guerriera cortesia e ferezza  
 Che affetto ispira e in un tema e stupore.  
 „ Che? Tu del Sir di Rocca Incisa alunno,  
 Di lui ch' a Eligi mio chiuse le ciglia? —  
 E dal felice tetto del vegliardo  
 L' ardeate febbre involati de' prodi,  
 Il bisogno di gloria? Oh, dritto ei parla,  
 Con paterna amarezza lamentando  
 Giorgio il tuo dipartir! *Ne' generosi*  
*V' è un impulso di Dio che li sospinge,*  
*Uopo è onorarlo, anche se il cor ne pianga. „*  
 Adel s' inteneria rammemorando  
 Del suo signor l' affettuoso adegno  
 Quando i suoi preghi a forza il combattuto  
 Congedo ottenner. Poi dalle ospitali  
 Accoglienze animato — „ O Valafrido;  
 Guida mi sieno i tuoi consigli: acceso  
 Dall' alta istoria di tua eroica fede  
 Pel trucidato nostro italo Augusto,  
 Al sitibondo mio ferro ho la morte  
 Del traditor giurata. „

„ O giovinetto,  
 Il cor mi brilla udendoti. Perduta  
 Tutta de' giusti ancor dunque la stirpe  
 Non è in Italia? I giusti — oh, ma son rare  
 Stille che pure cadono dal cielo  
 In torbido ocean; che inosservate  
 Nelle giganti sue schiume le ingoja!  
 T' arrida un giorno la fortuna: or tempo  
 È di sostar: te perderesti indarno

E del trafitto Cesare quel sacro  
 Unico avanzo su cui pende il brando  
 Dell' assassin. „

„ Ciò che a salvar la figlia  
 Di Berengario lungamente opravi  
 Noto m' è , o Valsfrido.... „

„ E non t'è noto  
 Che al novo italo Sire Ugo , negando  
 Chinar l' insegna mia se dalle mani  
 Dell' assassin Rasperto ei non toglia  
 La donzella regal , meco possente  
 Esercito ebbi che d' onore al sacro  
 Nome pareva tutto avvampar ? L' infido  
 Ugo mi trae ne' lacci suoi chiedendo  
 A me di pace il parlamento : i dritti  
 Son violati delle genti : in ferri  
 Tratto mi veggio. Ov' eran le promesse  
 Dell' esercito mio? dove la sete  
 Di giustizia e vendetta? Oh vitupero !  
 I creduti leoni eran conigli  
 Che un fischio sperde. Alla prigion m' involo ,  
 A mie castella mi ricovro , ai servi  
 Do franchigia e virtù : la fede e il grato  
 Animo in prodi trasmutò gli abbietti :  
 Pagnar , moriro al fianco mio. Ma invano  
 Sperai che gara in petti altri e gentile  
 Pudor si ridestasse. Il soverchiante  
 Numero mi sconfigge : Ugo e Rasperto  
 Al suol adeguan le mie rocche , e a stento —  
 Ramingo , insidiato , egro — l' affitta

Testa posar m'è in questi monti dato. „

» Signor, tu il sai, soccombe il retto, e vana  
 Però non è la sua caduta: è crollo  
 Che desta le sopite alme e del retto  
 A compir le sublimi opre le incalza. „

» Adel, m'ascolta: speme una accarezzo,  
 Sol una. »

» Qual? »

» La grande alma d'Ottone

Io in Lamagna trarrò, moverò l'ira  
 Del generoso: il vindice d'Italia  
 E del tradito imperador fia Ottone. »

Al quarto di si separar gli eroi:  
 Valafrido oltre l'alpi, e Adello mosse  
 Alla città infelice ove vassallo  
 Del re malvagio domina nel sangue  
 Il feroce Rasperto. Avea costui  
 Folto stuol di satelliti, raccolti  
 Tutti d'infra le truci orde venute  
 Di stranie terre alla rapina. — Adello,  
 Onde vie meglio ascondere che in petto  
 Lombarde cure ei preme, avventuriero  
 Nato di Francia fingesì, cui sorte,  
 O errori giovanili, o irrequieta  
 Brama d'eventi fuor di patria spinse.  
 Tacitamente a lungo ogni suo passo  
 Esplorato venìa. Seco si stringe  
 Un burgundo guerrier: cieca fidanzanza  
 Mostragli Adel, sognati casi narra,  
 Forte invaghito del mestier dell'armi



Dicesi, e a poco a poco ode gli offeriti  
Patti, e ingaggiarsi appo Raspetto assente.

L'avvenenza d' Adel, la signorile  
Sua destrezza nell' armi attirò in breve  
Del tiranno gli sguardi, e di sua corte  
Agli ufficj l' assunse.

Adel fremea

Nell' incurvar l' altera alma alle bieche  
Non imparate ancor del debole arti:  
Ma incurvarla era forza, o prorompendo  
Mal augurata far l' impresa. E lieve,  
Di Berengario sulla tomba il mostro  
Strascinar per le chiome e trucidarlo;  
Ma di Raspetto riman poscia il crudo  
Nipote Euger, che in sua balia rinchiusa  
Tien nella torre Sigismonda e il sangue  
Versar della infelice orfana puote,  
Pria che vendetta dell' estinto or vuoi  
Dell' oppressa innocenza oprar lo scampo.

Cauto osservar gli spiriti una tela,  
Se arride il tempo, ir preparando, e il cenno  
Di Valafrido attendere — tal era  
Lo spettante ad Adello inteso incarco.

Ma più lune trascorsero, e l'eroe  
Da Lamagna non torna, e orrende nozze  
(Onde agli ambiziosi emuli tronche  
Sien le speranze) intimansi alla figlia  
Di Berengario coll' infante Eugero.

Repente sulle piazze alla sommosa  
Chiamar la turba? Ed a qual pro? Non altri

Tentarono questa via? Tosto immolati  
 Dalla viltà del volgo — od a ritrarsi  
 Costretti si vedeano, onde il tiranno  
 Non estinguesse del lor re la figlia.  
 Dar l' assalto alla torre? e con quasi brandi?  
 Ah, in molti petti è l'ira, il desio in tutti  
 Della vendetta, la virtù — in nessuno!  
 O almeno Adel non la scoverse. — Un fido  
 Servo, che collattaneo era del vecchio  
 Padre d'Adello, e indivisibil sempre,  
 Fin dal natal del giovin sir gli stette,  
 De' suoi segreti è il sol custode: oh, gli anni  
 La destra aggravan d'Almadeo l' compagno  
 Fora mal certo nel ferir!

» Buon padre,  
 Urge il tempo, ho deciso: ad ogni rischio  
 Sol rimango io, ma Sigismonda è salva.»

» Che dici, o mio signor? »

» Sotto l' ammanto

D' altra grave cagion, rapido cocchio  
 E destrieri apparecchiansi: al tramonto  
 Portator de' messaggi io di Rasperto  
 Al re m' invio — ciò crederassi — il cocchio  
 Tu guiderai; più prezioso un pegno  
 In mio loco ivi fia. Non della corte  
 D' Ugo il cammin, ma di Vinegia prendi:  
 Sino al mar non ristarti: un agil legno  
 Senza indugio v' accolga, ed al suo illustre  
 Proscritto zio la vergine conduci.»

E lor la trista cella si disserra  
 Di Sigismouda ; indi il guardian sen parte.  
 Tutto in breve ode la fanciulla. Invasa  
 Da sorpresa e rossor , confusi , incerti  
 Detti favella. Il giovin cavaliere  
 E la vecchia fedel con premurose  
 Istanze le fan forza. Ah , d' involarsi  
 Dall' infame imeneo trattasi i dubbj  
 Stolti , funesta ogni esitanza fora !  
 Della nutrice a Sigismonda i veli  
 S' appongono. — L' inferma appo la dama  
 Lunga dimora far non può : al suo tetto  
 Già si ritira. In fondo era alla cella  
 Adel quando il guardian chiuse , e le donne  
 Fuor della torre addusse ; ed osservato  
 Perciò non venne.

Poich' è sol , del manto  
 Che il cingea si discioglie , e il suo guerriero  
 Aspetto ripigliando , avido tende  
 E inquieto l' orecchio. Ei di sventura  
 Trema — non già per sè: sull' elsa ha il pugno :  
 I perigli ricorda in cui quel brando  
 Conquistò a Giorgio la vittoria: stretta  
 Si tien sul cor la zona d' Eloisa —  
 E sovrumana forza alla sua destra  
 Tal s' infonde , che intrepido i suoi giorni  
 Venderia e cari a folta schiera innanzi ,  
 Ma alla fuggiasca pensa e per lei trema.  
 » Che direbbero Italia e Valafrido ,  
 E i miei parenti e un dì Eloisa , ov' io

Con improvvida audacia a morte spinta  
 Avessi Sigismonda? Eppur la scelta  
 Di più partiti io non avea, e il peggiore  
 Era l'indugio. Strepito non odo:  
 Oh cielo, arriso avresti? Ale ai corsieri  
 Presta, lor tracce agli inseguenti ascondi!  
 Propizj sovra il mar spira i tuoi venti!  
 In porto adduci l'innocente afflitta,  
 E ch'io pera, se il vuoi, ma inglorioso  
 Non sia il mio fato! »

Secoli son l'ore

Ma pur segue una l'altra, ed ogni istante  
 Reca in Adel nova speranza e gioja.

Verso il mattin — prostrato era ei davanti  
 A un Crocefisso, e per la patria orava,  
 E per tutti i mortali, e più pei cuori  
 Che sono al suo più strettamente avvinti —  
 Quando un suono di passi e di parole  
 Pei rimbombanti angusti anditi giunge  
 Al prigioniero. Stridono le chiavi  
 E gli orrendi cancelli. In piedi ei balza:  
 Ascolta — e i ghigni scellerati scerne  
 Dell'impudente Euger. Venti il malvagio  
 Ad annunciar, che irrevocabil cenno  
 Dell'empio sir, ferme ha in quel dì le nozze.  
 Ma la porta dischiudesi — oh sorpresa  
 Spaventevole al reo, d'imbelle donna  
 In loco all'affacciarglisi improvviso  
 Incalzante guerrier! Pongon la mano  
 Alle spade i satelliti e il lor duce,

Urla mettono orrende, orrendi colpi  
 Metton, ma invan: già steso è al suolo Eugero,  
 Già spiccia il sangue da più petti: in cerca  
 D'aita e in fuga altri si volge: umana  
 Opra questa non credon, ma prodigio  
 Invincibil del cielo. Adel si slancia  
 Con volo irrefrenabile atterrando  
 Tutti gl' inciampi, e della torre è uscito.  
 Al popol corre, con possente voce  
 Incita a compier l' alta impresa: ei narra  
 Dell' involata all' esecrande nozze  
 Figlia di Berengario.

„ Avventuriero,  
 Qual credeste, io non son, d' estrania terra:  
 De' Saluzzesi monti, italo io sono,  
 Figlio del sire Adel, che antico servo  
 Fu dell' ucciso imperador! Vendetta  
 L' adirata onoranda ombra a me chiese,  
 A voi tutti la chiede. Oggi la taccia  
 Si lavi che (già omai volge il terz' anno)  
 Vi disonora e dican le fraterne  
 Ed emule città — *Giacea nel fango*  
*Per rio destin, non per viltà, Verona!* »

Il suo apparir meraviglioso, i caldi  
 Accenti del guerrier, la reverenza  
 E la pietà che spiran le ferite  
 Onde il volto gli gronda — e par ch' ei solo  
 Conscio non siane — un inatteso effetto  
 Producon nella turba. Al denso stuo'lo  
 Delle feroci mercenarie lance,

Che con Raspetto irrompono, non cede  
 Come altre volte il volgo: aspra battaglia  
 Le vie e le piazze insanguina: le opposte  
 Ire in eroi trasmuta anco i più vili.  
 Adel s'azzuffa col tiranno. Ivi era  
 Ivi a mirarsi spaventevol cosa  
 Il furor de' gagliardi, il mortal odio,  
 E di disperazion l'ultima prova!  
 Lunga è la lotta, dubbia è la vittoria:  
 Si soffermano il popolo e i guerrieri,  
 E alterno è il plauso ed il terror. Ma alfine  
 Precipita il tiranno, a quella vista  
 Sgomentati si sperdono gli sgherri:  
 Grida di gioja il popolo manda — e Adello  
 Trionfator, ma semivivo, cade  
 De' suoi compagni d'arme infra le braccia.  
 Dio quella vita ad altre angosce ed altre  
 Glorie serbava: ma all'esauste vene  
 Del campion di Verona a grave stento  
 Riedè salute.

Un dì, al suo letto ei vede  
 Inoltrarsi due duci. Uno ei ravvisa:  
 È Valafrido. Di Lamagna i prenci  
 Questi trovato avea sì nelle interne  
 Discordie avvolti, che niun d'essi cura  
 Prender potea dell'itale fortune.  
 Oh come Valafrido i dolci amplessi  
 Rende al ferito eroe! come gentile  
 Dal labbro suo suona la lode al forte:  
 Fatto d'Adel! Nè men commosso e onesto

Favellando applauda l' altro guerriero  
 Il magnanimo zio di Sigismonda  
 Quegli è che ad onorar venne l' ignoto  
 Della nipote redentor : — Più giorni  
 Con delicata indagine il vegliardo  
 Spiò se in cor d' Adel fiamma d' amore  
 Eccitatrice d' alte gesta , ardesse  
 Per l' augusta donzella , e dagli accorti  
 E amici detti un raggio tralucea ,  
 Qual di desio che Adello osi a tai nozze  
 Elevar sue speranze

Il perspicace

Garzon di quel linguaggio i sensi intende :  
 Ma cortesia vuol che li ignori , e aperto  
 Scansi rifiuto. Quindi uopo fingendo  
 D' amichevol conforto e di fidanza  
 A sollevar del mesto animo il pondo ,  
 Con fili al candor narra al buon vecchio  
 L' umile istoria de' suoi giovani anni ,  
 E il foco inestinguibile che inceso  
 Le virtù d' Eloisa e la bellezza  
 Han nel suo petto , e tutto dice — tranne  
 Che riamato ei sia. — Ben gli era nota  
 La sfolgorante venustà e la dolce  
 Alma di Sigismonda , e come i prenci  
 Si contendan sua destra e quella destra  
 Porti forse venture alte di regno ;  
 Ma più che ogni tesoro e più che i troni  
 È a lui la sua Eloisa — oh doloroso

Sovvenir d' un bel sogno ! inutil culto !  
 Inutil no, giacchè sublima il core !

## III

Nell' arduo calle della gloria i primi  
 Cantai passi d' Adello: or trasvolando  
 Sull' ali rapidissime del Tempo,  
 Additerò sol come lampi i lunghi  
 Patimenti e le gesta onde l' eroe  
 Gli anni suoi segnalava.

Ugo, insultando

Delle città, de' vescovi e de' forti  
 Itali castellani a' privilegi  
 E schernendo i trattati ed impunita  
 La libidin lasciando e la rapacia  
 De' suoi baroni, acceso avea nel regno  
 Di civil guerra la esecranda face.

Dal furor della plebe i regj messi  
 Lacerati venian: le inesorate  
 Lance del Sire offeso alla vendetta  
 Trucemente scagliavansi. Ammucchiati  
 I cadaveri ingombrano le strade,  
 Nè v' ha chi li sotterri: il pellegrino  
 Riede al natto villaggio, e indizio appena  
 Del loco ov' ei sorgea songli i mezz' arsi  
 Rottami delle pietre e pochi teschi —  
 Forse del padre e dei fratelli i teschi !

Tal de' Lombardi era lo stato. Adello  
 De' depredati borghi e monasteri



In difesa accorrea: di lui, nemico  
Più formidabil non avea il tiranno.

Ma in breve queste guerre han tratto all' imo  
D' ogni miseria la contrada: il mese  
Della messe venia, ma il sol versata  
La sua virtù feconda avea ne' semi.  
Dell' ortica e del cardo; e da lontano  
Il fuggiasco villan piangea sul brando  
Che a' di più lieti gli falciava i campi

Ride Burgundia. ; Or tempo è di riporre  
I nostri ferri agl' Itali dividerli,  
E già possente esercito calava  
A sicura vittoria. Allora Adello  
Vede la gran rovina: ad impedirla  
Non v'è che la concordia, e alla concordia  
Città rivali stringer sol può un scettro.  
Del nome suo, l' autorità s'opisce  
Gli odj: ei radduce le cosparse insegne  
Appo la regia insegna. Or la salute  
Dell' Itala corona oprisi, e il guardo  
Sulle colpe ond' è tinta uom non sollevi.

L' impulso dell' eroe quasi un novello  
Spirito ne' pria diversi animi ha infuso.  
Ugo, con maraviglia, in sua difesa  
Color vede morir cui dianzi ha raso  
Le castella o i tugurj: il crudo petto  
A forza inteneriesi: ambir la gloria.  
Parve di srancellar co' benefizj  
E con la giusta signoria le cieche  
Ire sue prime. Adello, e altri guerrieri

D' onesta fama , sedi ebbero somme  
 Nel consiglio del re — ma quando piena  
 Fu de' Burgundi la sconfitta e saldo  
 Novellamente il trono , ecco , al tiranno  
 Ombra fa il nome del suo prode , e al dritto  
 Favellar suo magnanimo la taccia  
 Dassi ben tosto di ribelle orgoglio.

Dicon vetuste cantiche il giudizio  
 Scellerato ch' espulso ha dalla patria  
 Chi la patria avea salva.

Andò il ramingo

Del veneto leone agli stendardi  
 E lor sacrò la spada sua. — I superbi  
 Isolani , già tempo , avean le spiagge  
 Di Dalmazia predate e con la frode  
 Tolto di là tal venerando oggetto  
 Che da secoli e secoli a fraterno  
 Pellegrinaggio i Dalmati adunava  
 E fea d' un ricco monister la gloria :  
 Era la lancia d' un antico eroe  
 Che dal gioco pagano in molte pugne  
 Sottratto avea le nate valli. Il grido  
 Degli eccelsi miracoli , operati  
 Dalla reliquia di quel santo , al furto  
 I mal devoti Veneti sospinse.

Ma intanto rotte più fiate , e sempre  
 Rinascenti nell' ira e più tremende ,  
 Di padre in figlio le tribù selvaggie  
 Con giuramento avvinconsi al racquisto  
 Dell' onorata lancia o a eterna guerra.

Un feroce lor capo, Adeoniro,  
Col manto di pio zelo, infesta il mare  
D'incessanti, audacissime, inaudite  
Piraterie. Sui piccioli sui legni,  
Di ladroni invincibili una turba  
Ei radunò che d'uom, fuorchè l'aspetto  
Null'altro serban; fama appo i lontani  
Sparsè ch'uomin non erano, ma mostri  
Prodotti dai nefandi abbracciamenti  
Delle dalmate streghe e de' demoni,  
Niuna legge li stringe altra che un voto —  
Pronunciato col rito abbominando  
Di libare in un calice una stilla  
Di caldo ancor Veneto sangue — e il voto  
È d'assalir qualsiasi veleggiante  
Pin di San Marco, o scompagnato corra  
O a torme, o debil sembri o poderoso,  
E dalla pugna non ristar ch'o estinti  
O vincitori. A queste anime atroci  
Ogni pietà verso i nemici è ignota,  
Ma tra loro mirabile è una gara  
D'assistenza e giustizia e comunanza  
Di beni e mali. Adeonir divide  
Il bottin, nè maggior parte a sè dona  
Che al più abbiotto compagno. In gozzoviglie  
E in limosine spreca, non curanti  
Tutti del pari, ogni tesor soverchio,  
Quand'armi e barche e attrezzi hanno, ed ai figli  
E alle donne e a' feriti han provveduto,  
Tal delle imprese loro è la ventura,

E con tali atti di barbarie han tinto  
Di stragi l' onde, che il noechier più ardito  
Nell' adriaca laguna inoperose  
Tien le sue sarte, e unanime la voce  
Dell' atterrito popolo s' innalza  
Perchè il furto s' espia ch' a furor tratto  
Ha de' Dalmati il Santo, e a' loro altari  
Con doni la fatale asta si renda.

Il senato assenti: ma col ritorno  
Della reliquia, pur mutar natura  
Non poté l' indomato avido spirito  
De' bugiardi pirati e con più angoscia  
Pianse Vinegia le nuove onte, e mosse  
Con alte navi e prodi capitani  
Ad estirpar di que' malnati il seme

Ahimè, che de' suoi prodi il morir forte  
Non giovò alla repubblica! In tai giorni  
Di lutto universale uno straniero  
Sorge e il linguaggio degli eroi parlando  
Radduce nelle curve alme il coraggio.  
Quello stranier pugnato avea sui pini  
Della sconfitta armata, e al valor suo  
De' pochi avanzi si dovea lo scampo.  
Era Adello! Il magnanimo senato  
Plaude all' ardir del Cavaliero, un novo  
Armamento decreta: Adel le prore  
Capitanando, alla vittoria corre,  
E sepolcro i pirati ebber nell' onde.

Favorita canzon del marinaio  
Divenne questa istoria, e tutti i liti

D' Italia l' impararonò, e ne' giòghi  
 Più segregati d' Apennino — allora  
 Che un sir bandisce all' ospite il festino —  
 Dice al suo vate: cautaci il bel nome  
 Del vincitor de' dalmati pirati.

Memoria non restò delle sciagure  
 O degli affronti perchè Adel partissi  
 Dalle bandiere del leone. Amalfi  
 Diede ospizio e onoranza al capitano,  
 E per lui prosperò; la terra e l' acque,  
 Più d' una volta, del suo sangue intriso,  
 Ma invito il veder sempre e più tremendo.  
 Tacerò quelle pugne e dirò il giorno  
 Che — tempo era di pace e vincolato  
 D' Amalfi all' armi il brando ei non tenea —  
 Adel coll' oro suo recossi ai Mori  
 Che in Tunisi avean sede, e quanti schiavi  
 Potè redense. Il sacrificio ei compie  
 D' ogni suo aver perocchè morti entrambi  
 Son gli adorati genitori, e il pio  
 Figlio all' anime lor schiudere il cielo  
 Spera con opre che al Signor sien grate.

Un dì, secondi egli aspettava i venti  
 Per la reddita, ed ecco entra nel porto  
 Con festive urla un predator; parecchi  
 Sbarca gementi vittime, e fra quell  
 Oh sorpresa! oh sciagura! Adel  
 Un cavalier troppo a lui noto,  
 D' Eloisa lo sposo!

Ai pri

(Ed oh quanti dolori in quegli amplessi  
 Squarcian d' Adello il nobil cor! qual misto  
 D' antica gelosia, di reverenza  
 Per le virtù del sir, di generosa  
 Compassion, d' affanno immaginando  
 Le pene d' Eloisa in udir preda  
 Ai scellerati masnadier lo sposo!)  
 Ai primi sfoghi di pietà, succede  
 L' interrogar sollecito dell' uno  
 E il racconto dell' altro.

„ Oh Adel compiuta  
 È la sventura mia! Tu vedi il figlio  
 Del felice Usignan; già di castella  
 Sì ricco e d' armi, cui possenti trame  
 Di perfidi congiuntì han da sei lune  
 Rapito ogni dominio. I figli miei  
 E lor misera madre (ah, poich' al duolo  
 Il suo signore e mio, Giorgio soggiacque!)  
 In salvo a Nizza appo mia suora addussi.  
 Ivi una notte una masnada irrompe  
 Di Saracini. Io d' Eloisa, e quanti  
 Dolci pegni m' avanzano, la fuga  
 Combattendo proteggo: oh, almen per loro  
 M' arrise il Ciel! Ma cinto, disarmato,  
 Carco di ferri io vengo. Anzi il mattino  
 Salpan le collegate arabe navi:  
 Quai di Spagna eran, quai del Sardo e quali  
 Di quest' africo lito; a me la somma  
 Lontananza toccò! „

Frenava Arnaldo

Con viril forza il pianto. Adel, compreso  
 Da tanta folla d'infelici e cari  
 Pensieri, il volto si coprì e lasciava  
 Alle lagrime sue libero sfogo.

„E anche il mio antico sire è nel sepolcro!  
 Sì lunghi anni di gloria, e poi nel lutto  
 Morir miseramente! ecco, empia terra,  
 Il guiderdon che alla virtù largisci! —  
 Ma no, delle onorate opre la meta  
 Non è il sorrider di mortal fortuna:  
 Amaro a' giusti è il vivere, e beato  
 Solo quel dì che al mondo vil ti toglie! „

Così esclamava Adel, sazio de' giorni  
 Gloriosi, ma sterili di gioja  
 Ch'ei tratto avea, da quando allontanato  
 Erasi da Eloisa. E or par che tutta  
 Da mal estinte ceneri risorga  
 La giovenil sua fiamma: i detti, il volto  
 D'Arnaldo lo riportano ai remoti  
 Tempi del suo delirio. Ei vede i colli  
 Della Sonna fioriti — il santuario  
 Ove la pia fanciulla ivà sovente  
 A lagrimar sulla materna tomba —  
 L'inghirlandata barca ove ella, assisa  
 Sulle ginocchia di suo padre, al canto  
 Talor sciogliea la voce; e talor l'inno  
 Era d'Adello; e allor della donzella  
 Più timido era il canto e più pietoso!

Che pensa, Adel, tua nobil alma? I campi  
 E le rocche d'Arnaldo andrai col brando

A racquatar pe' figli suoi? ma in ceppi  
 Ei qui rimansi: squallido, languente  
 È il suo sembiante: il duol forse e la dura  
 Servitù in breve troncheranno il filo  
 Di quella vita... Libera Eloisa?

Oh pensiero infernal! Ma nella mente  
 Anche de' giusti sfolgora i suoi foschi  
 Lampi, l' inferno — e più son giusti appunto  
 Perché talvolta eguali a' rei son quasi,  
 Ed allor non soecombono, e con arduo  
 Sforzo sopra il mortal fango s' innalzano.

D' altri schiavi al ricatto ogni tesoro  
 Già avea consuato Adello: al predatore,  
 D' Arnaldo in cambio, egli offresi. Accettato  
 Venne il partito, perocch' egro il primo:  
 Schiavo pareo, e salute e forza spira  
 Del novel la persona. Il sir franceo  
 Queste mosse ignorava, e i suoi voraci  
 Crucci addoppiava l' esser onscio, ah troppo!  
 Degli affetti d' Adello. Alta è la stima  
 Che la virtù dell' Italo gli desta;  
 Ma pur già scorge nel futuro, accanto  
 Alla donna ( e ancor bella era Eloisa )  
 Il rival cavaliere, e quella stessa  
 Virtù che in esso ammira è il suo spavento.

Ma oh come in sè medesimo ei si vergogna  
 Di sì bassi concetti, allor che tolte  
 Vede a sè le catene, ed alle braccia  
 Poste d' Adel!

„ Che fia? Non mai! Sublime:



Insania, Adel, ma insania è questa ! inferni  
 Giorni redimer di chi tutte ha tronche  
 Le vie di rimertarti e così all' imo  
 Cadde che d' ogni grande atto la speme  
 Da fortuna gli è tolta — e invece i giorni  
 Preziosi immolar di chi seconde  
 Tutte ha le sorti e per la gloria vive !,,  
 „ Arnaldo, i pregi tuoi taccio che sommo  
 Ti fer sempre a' miei guardi ; or sol rammento  
 Quanta importanza i giorni han di chi i sacri  
 Titoli vesta di marito e padre :  
 Appo tal, nulla è la deserta vita  
 Di chi solingo passeggia la terra  
 ( E tal son io ), di chi, s' allegri o gema,  
 Niun bea il suo riso e niun piange al suo pianto ,,  
 Volea soggiunger l' altro. Adel temendo  
 D' aver con triste voci intenerito  
 Il suo rivale e forse appalesato  
 Della stanca dolente alma il segreto ,  
 Apre un gentil sorriso — Va', gli dice,  
 A consolar la tua dolce famiglia ;  
 Cura nostra primiera esser de' questa :  
 Indi per me non t' affannar : lontane  
 Non son l' itale sponde , e ivi sì egregi  
 Cuori mi fean di loro amistà dono ,  
 Che in me certezza è la lor gara al pronto  
 Riscatto mio.

„ So, generoso Adello,  
 Che in sue nuove tempeste Ugo invocava  
 Il braccio tuo ; so che anelò Vinegia

Di ritorti ad Amalfi, e che in ciascuna  
 Itala signoria ferve la brama  
 Di possederti a suo campion: ma esporti  
 Di fortuna a' capricci, ah no, non posso!  
 Sol crederei, se in mia balla fosse indi  
 Il tuo pronto riscatto: oh, ma ti dissi  
 La mia piena miseria! „

Uopo ad Arnaldo

Il ceder fu. Partì sulla primiera  
 Cristiana prora: agl' Itali l' annunzio  
 Esso, con altri dall' eroe redenti,  
 Portar di questo fatto. Onor pareo  
 Stringer più d' una terra alla salvezza  
 Del guerriero in catene: il sir francese  
 Non osò dubitarne; Adello stesso,  
 Benchè scevro d' orgoglio, aver sul grato  
 Animo altrui credea qualche diritto —

Tutti obbliaro il misero! quattr' anni  
 Le africane solitudini l' han visto,  
 Con abbietti compagni ad opre abbiette  
 Sotto varj tiranni i suoi sudori  
 Spargere oscuramente — ed eroe ancora  
 Esser per gl' infelici, o alleviando,  
 Con gravarne sè stesso, i lor dolori,  
 O al rassegnato suo religioso  
 Senso le svigorite alme estollendo.

Chi ai Saracini il tardo inaspettato  
 Prezzo portò del cavaliere? Un messo  
 Che dalle rocche vien d' Arnaldo. Il sire  
 Fedeli colleganze e alto valore

Ricondotto hanno a' suoi dominj e a tutta  
La paterna sua gloria.

Adello è ascenso

Sull' ospital naviglio: al marsigliese  
Porto ei veleggia. Oh come dir la gioja  
La gratitudin che il bel cuore inonda?  
Come i diversi palpiti, approdando?  
Poi, sul corsier veloce alle castella  
Del suo benefattore e d' Eloisa  
Senza posa traendo?

„ Ei giunge: incontro

Moveangli il Sire ed Eloisa e i figli  
( Figli di quell' imen; pur cari all' alma  
Gentil d' Adel ! ) Mutui i commoventi  
Detti suonano e i teneri singhiozzi  
E la sincera nobil lode. Un riso  
Del ciel pareo per que' mortali eletti  
Aver portato sulla terra il gaudio  
Che dal suo tronò Iddio raggia ai beati !  
Ma quel foco di vita che nel ciglio  
Brillava ad Eloisa , insolito era.  
Da lungo tempo in essa è illanguidito  
Il fior della salute. Adel s' accorse  
Ch' ella reggeasi con fatica; e intende  
Che nella notte in che da Nizza a fuga  
Ella errava co' figli , un dardo colse  
Leggermente un di questi : ahi , velenato  
Fors' era il dardo ! Il bambinel da orrenda  
Crescente piaga si struggea : la madre  
Quella piaga lambendo al figliuol suo

Credè render la vita e, ohimè, s' illuse!  
 Sotterra è il pargoletto, e da quel tempo  
 A stento l' arte di Salerno e i voti  
 Appesi sugli altari e i benedetti  
 Maravigliosi farmachi al dolente  
 Sen dell' eroica madre addur novello  
 Sembran vigor.

Ben tostò Adel conobbe  
 Che sol gli affetti subitanei un breve  
 Ponean rossor su quelle guance. Il dolce  
 Soggiorno alcuni mesi ei protraèa  
 Appo gli ospiti amati, e con Arnaldo  
 Il timore alternava e la speranza  
 Per l' egra donna — Ah! lasso! inferocisce  
 Rapidamente il morbo! — Adel sul letto  
 Di morte la mirò. Tutta obbliava  
 Ei sua virtù: chiedea ragione al cielo  
 Dei mali onde a gran fiotti il mondo inonda  
 Ch' egli ha creato, e in quegli orrendi fiotti  
 Indistinto sobbissa e il buono e il reo.

„ Oh Adel (rispose la morente — e furo  
 Questi gli ultimi accenti) oh Adel, ritraggi  
 La insensata parola! È il duol cimento  
 Ove Dio prova degli umani il core.  
 Te a egregi fatti i lunghi sacrificj  
 Portaron: nè t' incresca! e parver lunghi;  
 Ma, come stral per l' aer, fugge quest' ombra  
 Ch' uom vita appella e salda cosa estima!  
 Nè infelice è chi muor, ma chi morendo  
 Guarda gli anni volati ed alcun' orma

Da lui lasciata di virtù non trova ! ,,  
Voce a Eloisa allor mancò: sorrise ,  
Strinse al seno i figliuoli , all' onorato  
Sposo si volse — e dir pareo ,, Co' figli ,  
Adel ti raccomando ,, — e più non era.  
Così passò la santa.

## Incerte storie

Narrano d' un Adel ch' appo i Toscani ,  
Dopo quel tempo , gli Ungari sconfisse :  
Fors' era il nostro eroe ; forse in più gesta  
Ancor brillò la gloria sua. Ma il vate  
Che del sepolcro suo cantò , non dice  
Se non che vecchio Adel morì e mendico  
Perdonando agl' ingrati , e ripetendo  
Que' detti d' Eloisa : ,, È il duol cimento  
Ove Dio prova degli umani il core ;  
Nè infelice è chi muor , ma chi morendo  
Guarda gli anni volati ed alcun' orma  
Da lui lasciata di virtù non trova ! ,,

## NOTE

.... Sui colli

### Della Sonna fioriti e sulla Rocca Incisa dominava

V'è presso Lione, sulle rive della *Saône*, una rupe che ritiene il nome di *Pierre encise*.

In chi di giusti nacque è onnipossente...

Tutta la cantica sembra avere per iscopo morale queste verità: — che uno de' più grandi stimoli alla virtù si è l'esempio di parenti irreprensibili, e quindi il desiderio di consolare con bei fatti la loro vecchiaja — che nelle passioni in lotta col dovere, quanto più il sacrificarle a questo è doloroso, tanto più l'uomo che compie questo sacrificio ha luogo in appresso di congratularsene, trovandosi nobilitato ai proprj sguardi e più capace di grandi azioni — che finalmente se sulla terra il premio della virtù è spesso l'ingratitude degli uomini e la sventura, al giusto sono abbondante compenso la sua fama, il testimonio della buona coscienza, e la pace e le speranze con cui egli solo può scendere nella tomba.

.... Io la grand' ombra

### Di Berengario a vendicar mi reco.

Berengario I, dopo gli infelici successi della sua guerra con Rudolfo, fu assassinato a Verona da alcuni congiurati, capo de' quali era Flamberto. Tre giorni dopo Miloue guerriero fedele all'infelice imperatore ne fece la vendetta, vincendo i colpevoli e condannandoli al supplizio: così le cronache. Ma secondo questa cantica uno d'essi congiurati, Ra-

444

aperto, riacquistò potere in Verona, ed ebbe in seguito il favore del re Ugo, che gli lasciò il governo di quella città.

**Che al novo italo sire, Ugo...**

Rudolfo tenne poco tempo il regno d'Italia: ei dovette cederlo ad Ugo duca di Provenza che segnalò il suo dominio con le crudeltà e la perfidia.

**... La grande alma d' Ottone...**

Pare che debba essere Ottone di Sassonia, il quale circa 14 anni dopo quest'epoca conquistò l'Italia.

**Tolto di là tal venerando oggetto.**

Leggasi la Storia de' bassi tempi e si vedrà quanto fossero frequenti i furti delle reliquie. Un popolo credeva d'appropriarsi la prosperità dell'altro, togliendogli o il corpo o qualsiasi altra reliquia del Santo protettore del luogo.

**... Che il nocchier più ardito**

**Nell' adriaca laguna inoperose**

**Tien le sue sarte.**

Che un piccol numero di pirati sparga tanto spavento parrebbe un'esagerazione, se la Storia non dicesse come nel secolo XVII i Filibustieri, ammasso di pochi audacissimi ladroni, divennero il terrore dei navigatori europei, a segno di tener tal volta interrotta la comunicazione della Spagna colle colonie americane.

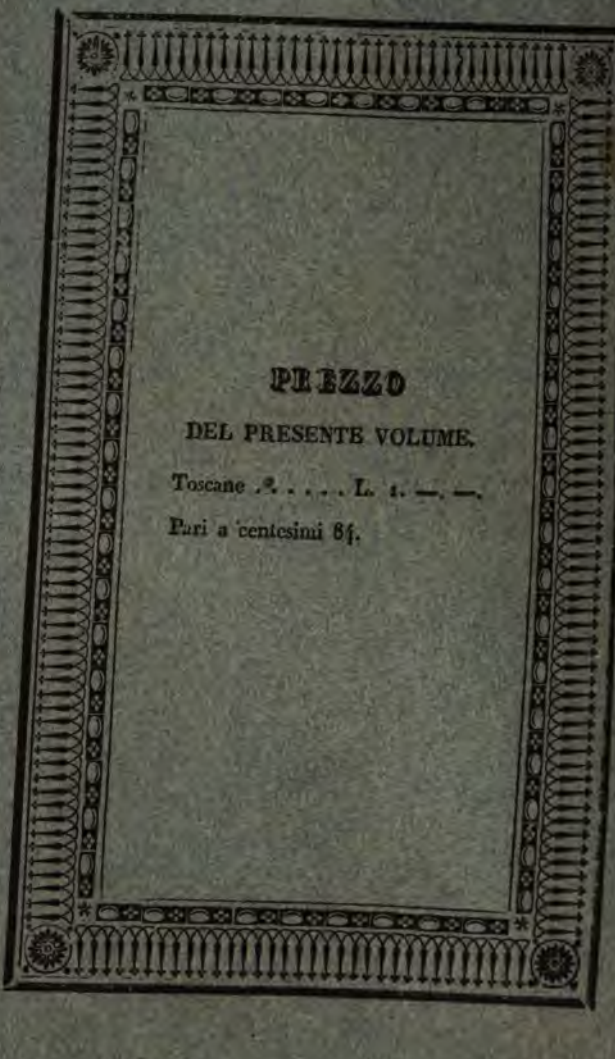
**A stento l' arte di Salerno...**

Nel secolo X Salerno era già famosa per la sua scuola di Medicina (V. il Tiraboschi.)

**F I N E.**







**PREZZO**

DEL PRESENTE VOLUME.

Toscane . . . . . L. 1. — —

Pari a centesimi 84.

Parti a centurini 84.

Toscane . . . . . L. I. —

DEL PRESENTE VOLUME.

**PREZZO**

# OPERE

DI

SILVIO PELLICO

DA SALUZZO

VOLUME UNICO

IN TRE DISTRIBUZIONI

CHE CONTENGONO

FRANCESCA DA RIMINI.	} Trage- die.
ESTER D'ENGADDI.	
IGINIA D'ASTI.	
EUFEMIO DI MESSINA.	
TANCREDA.	} Canti- che.
ROSILIDE.	
ELIGI E VALAFRIDO.	
ADELLO.	

FIRENZE

PER V. BATELLI E FIGLI

1853



Vertical line on the left side of the page.

**ESTER D' ENGADDI**



*a forza si svelga* . Scena VI.

# **IGINIA D'ASTI**

## **TRAGEDIA**

**Oh di città divise orribil sorte!  
Stragi a stragi succedono!... il buon cade...  
O inferocisce, ed emula i tiranni!**

**. . . . . VENEZIA, il 29 Maggio 1831**

## PERSONAGGI

---

EVVARDO, *Console d' Asti*  
IGINIA, *sua figlia*  
ROBERTA, *aja d' IGENIA*  
ARNOLDO, *fratello d' EVVARDO*  
ROFFREDO, *primo Senatore*  
GIANO, *guerriero*  
GIULIO, *guerriero Guelfo*

ALCUNI CITTADINI

UN BANDITORE

UNO SCUDIERE D' EVVARDO

SENATORI Ghibellini

UN USCIERE

POPOLO

OTTO O DIECI Nobiluomini

GUERRIERI Ghibellini

GUERRIERI GUELF

*La scena è in Asti, nel secolo decimoterzo.*



# ATTO PRIMO

---

Sala nel Senato

## SCENA PRIMA

*Stanno seduti ROFFREDO e gli altri SENATORI; a destra di ROFFREDO è seduto ARNOLDO. V' ha nella sala molti GUERRIERI, e fra i capi GIANO. Presso la porta è il BANDITORE. Entra preceduto da qualche guardia EVRARDO: è vestito militarmente.*

ROFFREDO

**I** *(all'entrare d'EVUARDO s'alza)*  
Consolo!

*(ARNOLDO e i SENATORI s'alzano)*

EVUARDO

*(s'inchina con dignitoso rispetto)*

Signori — oggi alfin chiudo

Il penoso anno della mia possanza,

Ed a me spetta l'onorarvi.

*(s'inginocchia e presenta la sua spada a ROFFREDO. Questi la prende e siede: siede quindi ARNOLDO e tutto il Senato)*

ROFFREDO

Sorgi,

O valente guerriero. — Oggi al Senato  
 Ritorna il ferro signoril che al prode  
 Tuo braccio si affidava, e te rimira  
 Asti suddito suo novellamente.  
 Ma non col grado consolar s'estingue  
 Lo splendor di che cinto era appo noi  
 D'Evrardo il nome: più che il grado, eccelse  
 Opre il fean chiaro: e cittadino o duce  
 La repubblica t'abbia, è in lei pereante  
 Pel suo campion la riverenza.

EVRARDO

È dolce

D'Evrardo al cor la lode tua, Roffredo:  
 E vieppiù dolce — che d'alcuni l'odio  
 (Che appellar suoi nemici ei neppur degna)  
 Palese gli era, e la speranza iniqua  
 Di veder qui depresso oggi colui,  
 Al cui braccio, al cui senno, al cui versato  
 Sangue den tutto, e le ritorte a' guelfi  
 Sostanze loro e lor codarde vita.  
 Ma intorno miro, e niun veggio che ardisca  
 Al non più consol — pur non vil guerriero —  
 Mostrar dispregio: e di lor taccio io quindi.  
 Bensì pria di tornarmi alla quiete  
 Di mie torri paterne, udir vi prego  
 Dal fido Evrardo, o Padri, umil consiglio. —  
 Fama, il so — e non men cale — io di tiranno  
 Lascio appo il volgo: ma la guelfa antica

Idra che per sì lunghi anni rinacque  
A desolar la patria , spensi io solo ,  
Io, che — dî quanti precedeanmi invitti  
Capitani, minor — sol li avanzava  
Nel ferreo , inesorato , alto proposto  
Di non aver mezza vittoria mai !  
E chi volgo non è , plaude, e mi basta. —  
Novo periglio or sorgeria ? — Sì. — Quale ? —  
Che il mio nome , esecrato infra gli stolti  
Rechi spavento a chi dopo me il brando  
Da voi torrà di console , e si ambisca  
L'agevol , ma fatal , gloria di pio :  
Gloria fatal , perocchè il lungo regno  
D' un inflessibil Romolo ad un Numa  
Apparecchiati non ha gli ozj ancora.  
Molte in un anno fur mie stragi : poche  
Per elevare in Asti ai ghibellini  
Impero tal che un dì non crolli , e tosto.  
Non io , ma del passato il tristo esempio  
Vi parli : dieci volte i nostri padri  
Vinsero e perdonaro , e dieci , in premio  
Di lor fiacca clemenza , ebber l' esiglio.  
Quant' era d' uopo io mi spiegai. Gagliarda  
Man fra le tempestose onde governi ,  
O mal certa è la nave.

ROFFREDO

Appien conforme  
Al guardo del Senato è il guardo tuo :  
Securo vivi. Udimmo , e dispregiammo  
Que' fiacchi spirti , a cui tutto par colpa ,

Fuorchè l'oprar tremaudo: e veggiam solo  
 Nel calcato sentiero esser salute.  
 Perciò tra i capitani, oggi al novello  
 Consolato proposti, ebber di voti  
 Il numero maggior...

EVRARDO

Chi?

ROFFREDO

Due canuti

Rigidi ghibellini — eguale entrambi  
 Numero han di suffragi — Evrardo e Giano.

EVRARDO E GIANO

Io?

ROFFREDO

Decida la sorte: ecco nell'urna  
 I nomi vostri.

ARNOLDO

*( si alza )*

Arresta. — Amici detti  
 Pria dal fratello udir piaccia ad Evrardo.

ROFFREDO

L'uomo di Dio s'ascolti.

ARNOLDO

Io — fin dal giorno

Ch'ascesi a sacro ministero, e dritto  
 Ebbi a seder tra voi — l'antica forma  
 Biasmai della repubblica, ove molti  
 Il poter divideansi e, cou invidia  
 Guardandosi a vicenda, ognun si stava  
 D'oprar bramoso, e a non oprar astretto.

ATTO PRIMO 167

E più biasmai l'oltraggio a' cittadini  
 Fatto sovente, allor che uopo incalzando  
 D'oprar robusto, un dittatorio scettro  
 Ora a barbaro duce, ora a superbo  
 Podestà non natio davasi — indegno  
 Quasi d'onor chi della patria è figlio:  
 E ottenei che, sì stolti usi cessando,  
 La consolar vestisse annua possanza  
 Astigian nato, ghibellin patrizio.  
 E quello ancor son io, che le sventure  
 De' passati anni al trepidare apposi  
 Di chi la signoria tenne dell'armi;  
 E il regno della forza — unico, dissi,  
 Di giustizia esser regno, allorchè infette  
 Membra vuol tronche la città, o perisce. —  
 Me dunque detrattor, certo, al robusto  
 Governo suo temer non debbe Evrardo. —  
 No, fratel: ti compiansi, e fra le stragi  
 T'ammirai pure, e carità di patria  
 Pareami in te ciò ch'altri empietà noma.  
 Ma sì lontan fra la giustizia il varco  
 E la clemenza fia? sì a lungo vero  
 Di sparger sangue il lagrimevol uopo?  
 E il tristo esperimento, ah!, di perigli  
 Pur troppo non sognati! immaginari  
 Non creeriane al nostro occhio atterrito?  
 Un editto feroce oggi il Senato  
 Mio malgrado proclama! — A tal editto  
 Consentiresti? nol cred'io: severa,  
 Ma non tirannic'alma la tua estimo.

Di quell' editto chiedi : odilo : e il novo  
Consolato vestir — tu il niegherai.

EVARDO

Che ?

ROFFREDO

Sebben grande sia pel santo vecchio  
La riverenza del Senato, or vieta  
Alta ragion con lui starci concordi.  
L' editto ch'ei riprova, a lungo dianzi  
S'agitò nel consesso, e i più il sanciro:  
Eccol: — t' avanza, o Banditor.

*(il BANDITORE s' avanza e prende l' editto)*

ROFFREDO

L' annuncia

Dalla tribuna alla città: — fia noto  
Così ad entrambi i Consoli proposti.

IL BANDITORE

*(va alla tribuna; suona la tromba per  
adunare il popolo, e poi legge ad alta  
e ben distinta voce)*

« Palese a' Senatori è che si oltraggia  
« Da taluni la legge, e clandestino  
« Ricovro entro le mura a' guelfi dassi:  
« A tale ardir, che alla città funesto  
« Farsi potria, non più l' esiglio è pena,  
« Ma vi s' assegna morte. »

ARNOLDO

— Odi il confuso

Fremito della plebe? — Al genitore  
Che il traviato suo figlio ricovra

1 l'esiglio non basta! È reo di morte  
 i di natura non calpesta i dritti  
 al patibol la sua prole non tragge!  
 fratello al fratello il seno squarci,  
 la sposa allo sposo, e il figlio al padre,  
 rei fansi di morte! Oh non più udito  
 umano furor! — Chiedono vendetta  
 ombre de' padri? E l'ebbero: cadute  
 in d'infra i Guelfi le più illustri teste,  
 e sole che nocean. Non basta: il ferro  
 el nobil ghibellino ora discende  
 e' tugurj plebei, cercando il sangue  
 i chi? di guelfi? — Ma il plebeo fu guelfo  
 ghibellino mai? cieco stromento  
 on è de' forti? — Avidità di preda  
 e lo tragge fra queste or fra quell' armi:  
 combatte, ma non odia, e al vincitore  
 ambisce i piè, purchè gli getti un pane.  
 è chiuder gli occhi si vorrà se oscuro,  
 la valente guerrier, pentito riede  
 Alle mura paterne, e nascondendo  
 Ch' egli era guelfo, ai ghibellin si dona?  
 Alla deserta patria utili figli  
 Racquistar non si vonno? — Eh, vergogniamci,  
 Evardo, noi se in altri petti è tutto  
 Il vergognar d'ignobili atti! Il fero  
 Editto mai te difensor non abbia:  
 Di console prestare il giuramento  
 Altri potrà, non tu, fratello. — Vieni.

EVRARDO

(è quasi scosso dall' autorità di suo fratello, il quale gli prende la mano per condurlo via)

ROFFREDO

Dunque a Giano tu cedi?

GIANO

Entrar tremando

In arringo dovrei dove sì eccelso  
Eroe mi precedea : ma, se in non altre  
Doti, in amar la mia patria l' agguaglio,  
E il servirle m' è gloria, arduo qualunque  
Patto ella imponga.

EVRARDO

E che vuoi dir ? rampogna

Forse mi vibri, quassi ch' io la patria  
Servir negassi ov' ardue cose imponga?

ARNOLDO

Vieni.

EVRARDO

(interrampondo GIANO che vorrebbe rispondere)

Al fratel profondo ossequio porto :  
Ed accolte in silenzio e ponderate  
Ho sue gravi parole. Oh quanto dolce  
Mi saria l' approvarla, e ragion quindi  
Giusta sentir di riedere ai felici  
Sospirati ozj di mia casa ! Un vile  
Però non son ; nè se la patria chieda  
L' ultima goccia del mio antico sangue,  
Fia ch' io negli versarla.



**ATTO PRIMO**

171

**ARNOLDO****Ahi! velo a indegne****Mire non sien pomposi detti.****EVARDO****In mano**

**Iddio non tien dell' uom la sorte? a Dio  
Chi sottrarsi ardirà? Tragga ei dall' urna  
L' eletto suo: divota al sacro cenno  
La fronte piegherò, pace ei mi doni;  
O travagliati ancor giorni m' appresti.**

**ARNOLDO**

**Dio non tentar: di cieche età fu sogno  
Il creder che alle sorti empio fidando  
Scoprire uom possa del Signor la mente.  
Parla Iddio, sì, ma de' mortali al core  
Segreto parla: e tu, fratel, lo ascolta.  
Ei ti dice, che orrendo il giuramento  
Dal tuo labbro usciria, se il sovran ferro  
Tu ripigliassi, allor che a snaturata  
Legge sostegno te faresti. — Ah pensa,  
Giacchè a nulla tacer tu mi costringi,  
Che tra i dispersi guelfi evvi taluno  
Ch' ebbe parenti ghibellini — e il sangue  
Che correa nelle vene a que' parenti  
In nostra madre pur corse! Fu truce.  
Cosa il rischiar d' immerger tra le pugne  
La lancia parricida in cotal sangue:  
Ma poichè nelle pugne il ciel distolse  
Il sacrilego colpo, or freddamente  
Puoi tu giurar di spegnere il congiunto,**

S'ei venisse mendico a ricoversi  
Di nostra madre appo il sepolcro?

EVARDO

Taci.

ARNOLDO

Sì, di Giulio favello. E pria che insano  
Le guelfe armi vestisse, a lui promessa  
Era da te la figlia: e non estinto  
Della fanciulla misera nel core  
Forse è l'amor. S'ei l'amor ognuora, il sai,  
Da quel dì che prigion t'ebbe, e ti sciolse  
Perchè d'Iginia padre. — Oh, delle offese  
A mutuo oblio vengasi omai i ritorni  
Il congiunto al congiunto.

ROFFREDO

Ignora Arnaldo

Che il ragionar contro sancita legge  
A null'uom lice? — Impor silenzio a tanto  
Personaggio m'accora: e imporre il deggio —  
(a un SENATORE)

D'Evrardo e Giano i nomi agiti l'urna.

ARNOLDO

Fratello! — Ei più non m'ode. Ohimè! qual  
Da ambizion d'impero alma corrotta! (grande  
(un SENATORE agita l'urna, e un altro  
estrae il nome)

ROFFREDO

(prende il viglietto e lo apre)

Evrardo!

ARNOLDO

Ah, ch'io'l teme!

ATTO PRIMO 173

ROFFREDO

*(presta di nuovo la spada consolare ad  
EVRARDO)*

EVRARDO

Compiasi adunque  
L' arduo nostro destin. — Giuro, che tutte  
Difenderò le patrie leggi.

TUTTI I GUERRIERI

Viva

Il nuovo Consol !

*( fanno il saluto colle armi e colle ban-  
diere )*

ROFFREDO

*( scendendo dal suo seggio, come pure gli  
altri SENATORI )*

Tosto all' adunata

Impaziente plebe il sommo duce  
Mostrar conviensi, e celebrar nel tempio  
Con magnifica pompa il dì solenne.

*( prende il CONSOLE per mano, ed escono  
i primi: seguono i SENATORI e i GUER-  
RIERI )*

SCENA SECONDA

ARNOLDO E GIANO

GIANO

*(fermando ARNOLDO)*

Un istante.

ARNOLDO

Che vuoi? Tu impallidisci?

Che fia? parla.

GIANO

Il frater tuo... Non invidio

Il tristo onor....

ARNOLDO

Che dunque or sì ti turba?

GIANO

Ei più di me... tal onor merta. — Oh d'altra  
 Ben altra cura volea dirti! — Io tremo  
 Di confidar.. ma tu parlasti in guisa...  
 Certo il vedesti pur.

ARNOLDO

Chi?

GIANO

Come mai

Giulio nomavi!

ARNOLDO

In Asti egli! Che intendo?

GIANO

Che? Nol sapevi? oh incauto me!

ARNOLDO

Oseresti

D'Arnoldo dubitar!

GIANO

Sì pio t'udiva

Dianzi parlar del consanguineo tuo,  
 Che di sua venuta io stimai conscio.  
 L'arcano che sfuggiami uom non risappia,

Deh . mel giura !

ARNOLDO

Che temi? A vil cotanto  
Mi tieni tu? — Parla: hai mia fede.

*(porgendogli la mano)*

GIANO

Alcuno

Qui non ci ascolta? — Il di spuntava appena:  
Al tempio ir voglio: ed ecco, anzi alla porta  
Del mio palagio, in manto d' eremita  
Uom che mi ferma — Giulio! — Abbrividii  
Ravvisandolo: tosto io lo respingo,  
Paventando che seco altri mi veggia:  
Ospizio egli mi chiede: « A' tuoi congiunti  
„ Vanne „ gli dico. — In lor fidar non posso,  
„ Chè all' ingrata d' Evrardo ambiziosa  
„ Alma devoti son tutti „ risponde! —  
Di nuovo lo respingo. — „ Abbi memoria  
„ Del padre mio, dic' ei, che il dolce amico  
„ Fu di tua giovinezza e di tua gloria:  
„ Per lui ten prego: un giorno sol, poche ore  
„ Ospizio dona del tuo amico al figlio:  
„ Niun te sospetta, e tu gran pro ne avrai. „  
Pietà mi fea ma resistei. — „ Le leggi  
„ D' ascoltarti mi vietano! „ proruppi:  
Alla man che m' afferra io mi divelgo,  
Balzo nel tempio, e in cor m' agita fero  
Dubbio, se il tristo incontro io tacer debba,  
O se dover di Ghibellin m' imponga  
Farne dotto il Senato. — Allor che Giulio

T' udiì nomar, pronto avea quasi io 'l labbro  
 A riferir lo incontro mio: ma tema  
 Presemi, che sospetto a que' gelosi  
 Spirti diveniss' io, perocchè il Guelfo  
 In me fidanza avesse posta, e uscito  
 Libero forse di mie mani.

ARNOLDO

Asilo

In nome di suo padre ei ti chiedea,  
 Del padre suo, già del tuo cor l' amico!  
 E tu il respingi! E ne vai — dove? Al tempio!  
 Giano, fia ver? Tu di magnanimi avi  
 Figlio, tu prode, tu d' allori carco,  
 Tu — e negli anni canuti, allorchè nulla,  
 Tranne l' infamia, uom de' temer — tu schiavo  
 Del più indegno timor! Giano — e il rimorso  
 Che ti pungea non era, ah!, perchè muta  
 Fu in te pietà, ma perchè fatto sgherro  
 Non t' eri al derelitto, e de' possenti  
 Compro in tal guisa non t' avevi il plauso!

GIANO

Uom che d' aspre battaglie, ove i più forti  
 Suoi guerrieri cadean, sempre tornossi  
 Colla vittoria in pugno: uom tal non teme,  
 O Arnaldo, aver mai di codardo taccia.  
 Ma qual prode sul suo capo onorato  
 Il coltel del carnefice sospeso  
 Vedrà senza ritrarsi? Ivi coraggio  
 Non è il dispregio della morte: è insania. —  
 Perciò consiglio io ti chiedea. Son molti

ATTO PRIMO 177

I delatori, e il mio breve accostarmi  
 Al giovin Guelfo esser può noto... Io certo  
 D'esser Consol teneami... e paventato  
 Di niuna accusa allora avria: ma Evrardo  
 Quanto m'abborra, il sai; chi mi difende  
 Or dal feroce, se di stato appormi.  
 Ombra può di delitto?

ARNOLDO

Lo da gran tempo  
 Ti leggo in cor — nè, benchè astuto, il pensi.

GIANO

Che!

ARNOLDO

Parlar deggio senza vel? — Te rode,  
 Non men che invidia, ambizion: tu oscore  
 Ambagi e mezze confidenze adopri  
 Con ogni uom che ad Evrardo esser nemico  
 Presumi occulto: partigiani cerchi:  
 E a me — cui mai non fosti amico — or fiagi  
 D'amicizia desio, sol perchè avverso  
 Al fratel mio ti parvi. Ebben, m'ascolta:  
 Avverso a lui, ma più a certe alme il sono  
 Superbe al par di lui — men grandi assai.

SCENA TERZA

GIANO (*si ferma attonito*)

Così tradito mi son io? — Men grandi!  
 E udir potei... nè gli risposi? — Audace!  
 No, qual mi sia tu non conosci ancora.

## ATTO SECONDO

Camera illuminata nell'appartamento d'Iginia.

### SCENA PRIMA

*(si ode per un momento una musica di ballo, ma lontana)*

ROBERTA *esce affannata da stanze vicine.*  
IGINIA *da altra parte le viene incontro. Sono entrambe magnificamente vestite.*

ROBERTA

**D**al giardino ritorni ? *(reprimendo la sua agitazione)*

IGINIA

Oh! alfin la mesta  
Anima mia dall'importuna gioja  
Di quelle danze si sottrae! Non cessa  
D' accrescersi la pompa: ad ogni istante  
Nuova magica scena in luminose  
Sale una parte del giardin trasmuta...  
Ma quelle feste, il sai, tedio a me sono:  
E tu, crudele amica, ivi si a lungo



ATTO SECONDO 179

Perchè lasciarmi?

ROBERTA

Iginia. —

IGINIA

E che? Tremanti

I detti tuoi? Roberta mia; deh, loco  
Non ti tengo di figlia? — A te mie pene  
Ascose non son mai: le tue mi schiudi.

ROBERTA

Io tremo, sì. — Mentre con regio fasto  
Gli onori a cui salta celebra Evrardo,  
Mentre pari a' più splendidi monarchi  
Di cortigiani un vile stuol lo acclama,  
Niun sa, che al fianco suo dianzi un nemico,  
Un guelfo s'accostava. —

IGINIA

Ohimè! in periglio...

ROBERTA

No: il ciel non volle, che feroci spirti  
Questo guelfo portasse.

IGINIA

E occulto...

ROBERTA

Io il vidi,

E pe' giorni del tuo padre tremai,  
E pe' suoi giorni stessi. Oh, guai, se alcuno  
Riconosceal! Di sangue intrisa certo  
Venla la festa. — Ratta io dalla turba  
Lunge trassí l'incauto: — amata figlia,  
Deh, non bisimarmi: forza erami udirlo,

E nasconderlo....

IGINIA

Chi ? Dove ?

ROBERTA

T'acqueta. —

Scorgesti un vecchio cavalier dall'ombre  
Del più folto boschetto al rilucente  
Vial de' tigli scorrere, e più volte  
Rinselvarsi, e apparir, quindi appressarsi  
Al sedil nostro ?

IGINIA

Al padre io l'additai,

Ma già lontano era l'ignoto, e il padre  
Nol ravvisò: teco il rividi poscia  
In segreto colloquio, e tu il seguisti?

ROBERTA

Passato erami accanto, e da' negri occhi  
Tal guardo in me vibrò, ch'io 'l riconobbi.  
Atterrita ammutisco: ed ei: „ Roberta  
„ Bada, son'io, m'ascolta. « A quella voce  
Più non v'ha dubbio: che far deggio? orrende  
Sciagure penso: Eyrardo mai da Guelfi  
Cinto sarebbe? — Gridar quasi io volli  
« Al tradimento! » ma rattenne Iddio  
La funesta parola: e sulle tracce,  
Del travisato cavalier me spinse.  
Il seguò: ci appartiam.

IGINIA

(con grande affanno)

Madre!

ATTO SECONDO 181

ROBERTA

Si — desso ! —

Dalla finta canizie il giovenile  
Semiante discoperse....

IGINIA

Ah mi sostieni !

Egli era !.... — E questi miei palpiti indegni  
Al cor vietar non saprò dunque io mai ?  
Giulio ! — Oh madre, io l'amava ! Immensa-  
Io quell'ingrato amava ! — Al padre mio ( mente  
I sacri giorni a insidiar vien forse ?

ROBERTA

No : calmati.

IGINIA

Prosegui : il mio pallore

Non ti spaventi. — Oh Giulio ! E che cercava  
Fra' suoi nemici ? Del feroce editto  
Ignaro ei solo ?

ROBERTA

— « Ad affrontar la morte ,

« ( Disse ) mi spinge amor : sovra la casa  
« Del Consol pende alta sciagura : Iginia ,  
« E chiunque è a lei caro io vo' far salvi :  
« Perciò ad Iginia uopo è ch'io parli. »

IGINIA

Audace !

Parlarmi, disse ? E qui lo spinge amore ?  
Crede forse ch'io ignori ?.... Oh, ma qual pende  
Su noi sciagura ? Veritier lo estimi,  
Od impostor ? No, no , Roberta : ei mente :

Egli non m' ama. E tu, slegnata, certo,  
Il' cacciavi.

ROBERTA

Rampogne, ira, preghiere,  
Tutto adoprava per cacciarlo. Oh figlia,  
Qual torvo sguardo su me figgi?

IGINIA

A Guelfo,  
D'Evrardo io figlia, io dar ascolto! E il pensi?  
No, Roberta, nol pensi: amica troppo  
A Iginia sei. Perdona: al senno tuo  
Oltraggio io fea.

ROBERTA

Misera me! Sa Iddio,  
Come l' insano io respingessi...

IGINIA

Un detto  
Solo bastava: i traditori abborro,  
Ed ei la patria e me tradiva a un tempo.

ROBERTA

Gliel dissi: e forsennato esso alla festa  
Rieder volea, parlarti ad ogni costo,  
E non curar, se a' piedi suoi spirante  
Da' Ghibellini ferri indi cadesse.

IGINIA

Oh truce idea! Ma dunque ei....

ROBERTA

Da mie stanze  
Partir non volle.

IGINIA

Oh cielo! Qui? — Roberta

ATTO SECONDO 183

L' amica mia, no, tu non sei: di Giulio  
I delitti obliasti e il dover mio:  
Del ghibellino Console io son figlia.  
Va', l' allontana: salvalo — e s'ei chiede  
Dell' odio mio — digli, ch' a dritto io l' odio,  
Ma che il vo' salvo. Affrettati: m' udisti?  
Veder non posso un traditor.

SCENA SECONDA

GIULIO E DETTE

GIULIO

*( si precipita a' piedi d' IGINIA, e la tiene  
per la veste )*

Quel nome  
Quel nome infame, ah no, Giulio non merta!  
Te ingannò la calunnia.

IGINIA

Audace!

GIULIO

Ah Iginia!  
Pe' tuoi giorni, tén supplico, pe' giorni  
Del padre tuo, non puoi negarmi ascolto!

IGINIA

Temerario! Fuggirti....

GIULIO

*( si alza trattenendola )*  
Una parola,  
Un breve istante! — Ah, colui tanto abborri,

Che un giorno...

IGINIA

Tu le guelfe armi vestisti !  
Del padre mio il nemico , altro non veggio !

GIULIO

Ferma ! — Sol che un istante udito m' abbi ,  
Poi farò l' odio tuo pago , tra i ferri  
Inimici scagliandomi: chè gioja  
Unica ad uom , cui tu dispregi , è morte.

IGINIA

Giulio ! fuggi. In qual rischio... ?

GIULIO

Ora opportuna,

Securissima è questa : odimi: tutta  
Ne' festivi orti accogliasi la turba :  
Niun qui mi scopre. Ah , per l' immenso amore  
Ch' arde—qui—per te sola , e più sempre arde!...

IGINIA

Perfido ! E sperì anco ingannarmi ?

GIULIO

Oh quanto

Sdegno nel tuo sembiante ! Io...

IGINIA

*(con amara indifferenza)*

Qual rimane ,

Delle vedove guelfe or tra l' illustre  
Campione e me comun pensiero ?

GIULIO

*(dolorosamente risentito)*

Oh , Iginia !

ATTO SECONDO 185.

Sì crudo oltraggio io da te avermi? indegno  
È del tuo cor. — Tu pur, tu alle sciagure  
Insultar d'onorata inclita stirpe,  
Che i suoi prodi, e sue case, e suoi tesori  
Perdea miseramente, e a far palese  
La sua innocenza non trovava un solo  
Vendicator! — Io quello esser dovea,  
Io, d'Iginia l'amante, o d'un tal core  
Immeritevol divenir! — Manfredo  
Fratel d'arme non m'era? Alterna gloria,  
E negli studj, e nelle giostre, e in campo.  
Sin da' più giovanili anni segnato  
Noi pari entrambi avea, fulgido esempio  
D'amistà e di virtù. Che? Abbandonarlo,  
Di sua innocenza io conscio, allor che vili  
Tradimenti apponeagli un vil Senato  
D'oro e di sangue! sitibondo sempre?  
No, difenderlo! e te perder piuttosto,  
Te sommamente amata... abbenchè figlia  
Ahi, d'un tiranno!

IGINIA

Il padre mio rispetta.

GIULIO

Difendere l'amico, e gridar empia  
La legge, che alla patria il miglior tolse  
De' cittadini suoi! Scuotere il sangue  
D'un tal eroe dal ghibellin mio manto:  
E non più ghibellin dirlo, che infamia  
Stava e delitto su quel nome! E il giorno  
Che alla raminga vedova, e ai pupilli

Non rimanea ricovro altro che i guelfi ,  
 Seguirli nell' esiglio ! E miei fratelli  
 Color nomar , che del mio amico ai figli  
 La ghibellina origine obliando ,  
 Offrian la destra , e ospital tenda , e scudo !  
 Tale , adorata Iginia , era del prode ,  
 Che tu amavi il dover ! dover , ch' enormi  
 Sacrificj m' impose : ah , mi credea  
 Che Iginia li sentisse — ella mi spregia !

IGINIA

Reo non sarebbe? — oh , me infelice !

GIULIO

E duolti

Ch' iospregevol non sia !

IGINIA

Giulio — deh , lascia

Ch' io forte sia nell' aborrrirti !

GIULIO

E il brami ?

No.

IGINIA

Ma creder poss' io ? Te l' onorata  
 Vedova di Manfredo...

GIULIO

Amante mai.

Amico avrammi sempre.

IGINIA

*( guardandolo con amore )*

Amante mai? —

Quel volto , quel linguaggio... Oh qual barbarie



ATTO SECONDO 187

Saria il tradirmi.

GIULIO

Oh gioja ! aneor tu m' ami !

Tu m' ami , sì. —

( *con affettuosa dignità* )

Debol fanciulla ! E tanto

Avvilir la tua grande alma potevi,  
Sì indegnamente gl' incolpevoli atti,  
(Lascia ch' io 'l dica ) i più magnanimi atti,  
Interpretando di colui che t' ama,  
E cui l' alto desio sol d' onorarti  
Spinge fuor delle basse orme del volgo !  
Te meglio e me conosci : uom , cui donato  
Avevi il cor , tal uomo era o divenne,  
Che non più mai disistimare è forza.

IGINIA

Oh fia vero ? Roberta —

GIULIO

E chi rattenne ,  
Se non tu , il ferro mio , quando a' miei piedi  
Cadde Evrardo in battaglia ? E chi al superbo  
La non mertata libertà rendea ?  
Tu , Iginia , tu : che indivisibil genio  
Me ispiri sempre , e a degne opre costringi !

IGINIA

Oh , ben allor mi disse il cor « Memoria  
« Di me Giulio serbò. »

GIULIO

Ma incalza il tempo.

188. IGINIA D'ASTI

L'alta ragion che qui m'adduce ascolta.  
Sui ghibellini impreveduto nembo  
Rugge — Tu tremi? Calmati: — propizio  
Alla patria, ed a noi spunta il futuro.  
I rei soli cadranno: i rei — non tutti,  
Non tutti, no — suo difensore avrammi  
Evrardo.

IGINIA

Oh ciel!

GIULIO

Di plebe il furor primo  
In questo tetto (Iginia, ah, caldamente  
Te ne scongiuro) non ti trovi.

IGINIA

Ahi, quando?

Come?

GIULIO

Dimane — a mezza notte — i guelfi..  
Ma tu vacilli...

IGINIA

No.

GIULIO

D' Evrardo è usanza

Appo la suora sua teco ad amiche  
Veglie recarsi: in quel sicuro ostello  
Diman, ven prego, donne, ivi la sera  
Abbiavi. Qui potria l'ira del volgo  
Contra la consolar reggia irrompendo  
Obliar che co' rei stan gl' innocenti.  
Io il cieco popol frenerò: distorre

ATTO SECONDO 189

Da questo albergo ogni ruina io bramo :  
 Ma se il furor, le tenebre, la forza  
 D' irresistibil moltitudin vano  
 Rendesse il pensier mio... deh, fra 'l tumulto  
 L' amata Iginia non si trovi. — Orrendo  
 Arcano ti paleso: un vostro detto  
 Perder mi può — ma s' io qui pur cadessi,  
 Non però certa men fia la vittoria  
 De' congiurati guelfi. I truci editti  
 De' tiranni son tardi: ascoso e lieve  
 Foco omai più non è: fiamma gigante,  
 Che tutte le astigiane alme divora,  
 Di vendetta e giustizia è il desir santo. —  
 Divise, ignote, sì, ma numerose  
 Schiere di guelfi alla città fan siepe:  
 Nostra è la plebe entro le mura: un cenno  
 Soltanto aspetta. — Dubbia anco a me fosse  
 La fede vostra, o donne; anco tradito  
 Foss' io, il ripeto — me perderei solo,  
 Non la fraterna impresa. Il dover mio  
 Doman co' guelfi — oggi appo te mi chiama:  
 A loro e a te sacra è del par mia vita.

IGINIA

(abbracciando ROBERTA)

Oh madre mia! parlar non posso: un gelo  
 Mi stringe il cor. — Che fia di noi? Sul padre,  
 O sull' amante, iniquo ferro pende:  
 Come dall' un rimoverlo, e non l' altro  
 Tradir?

GIULIO

Miei giorni in tua balla son posti:

Bensi, ov' io pera, al genitor rapisci  
L' unica guelfa man, sovra lui pronta  
Generoso a protendere uno scudo.

IGINIA

Qual d' eroismo e di barbarie un misto  
V' agita, o furibonde alme guerriere?  
Non v' aborrite, e vi svenate: un gioco  
Feroce è l' assalirsi, e il perdonarsi,  
Onde uccidersi poscia, e uccider sempre,  
Onde aver morti a vendicar. Ma intanto  
Alla virtù s' intrecciano delitti  
Più enormi ognor: non più vergogna, è gloria  
Il farsi d' un' insegna oggi campione,  
Diman d' un' altra — gloria, alla donzella,  
Cui si giura d' amar, cui si vuol salva  
Dalla ruina, il guerreggiarle il padre,  
Il cingerlo d' insidie e di perigli,  
Ove, men che d' estinguerlo, si ostenta  
Nobil desio di calpestarlo, e il braccio  
Tendergli poscia — onde vieppiù avvilirlo!

GIULIO

Me così trasfiguri? E amante...

IGINIA

Figlia

Del Console son io.

GIULIO

Si reo mi tieni?

Or ben, le lance del tuo padre invoca:  
Fra loro a pormi io venni.

IGINIA

Ah crudel! taci:

ATTO SECONDO 191

Lasciami : il Ciel solo mi resta. Ah , Giulio ,  
Se è ver che m'ami , il reo nembo allontana :  
Salva la tua città da nuova strage !  
Molto può il nome tuo , molto può eroe  
Cui virtù e amor con egual fiamma accende !  
Grande agli sguardi miei fora colui ,  
Di tutto l'amor mio colui sol degno ,  
Che a non tentata ancor gloria aspirasse...

GIULIO

Qual?

IGINIA

Non di fere , inutili vendette ;  
Non di brutal desio d' empî trionfi :  
Ma di terger le lagrime all' afflitta  
Patria ; di richiamar tutti a un' insegna  
I discordi fratelli , ambe lasciando  
Le sanguigne di guelfo e ghibellino  
Maladette bandiere. — Alti mortali  
Alcuna volta apparvero , onde il cenno  
Era sovra le turbe onnipossente :  
Oh l' età mia d' un simile mortale  
Priva non fosse ! — e quei fosse il mio amante !  
E sì pura e magnanima splendesse  
L' ambizion di lui , che strascinati  
Da dolce irresistibile malia  
Si sentissero i cuori , e — s' appressando  
Con alterna pietà — sulla sventura  
Comun s' intenerissero , e un sol grido  
Ripetesser con lui « Pace , ed oblio  
Del mutuo error ! Siamo d' una patria figli ! »

Oh quel pegno mortal — quasi un Iddio  
 Alla mia innamorata alma parrebbe!  
 Giulio, tu quello sii!

GIULIO

Lusinghier sogno,  
 O fanciulla, t' illude. Havvi perversi  
 Tai secoli, ove l' uom, se pure è grande,  
 Tutto mostrarsi qual ei sia non puote.  
 Abietta stirpe è questa infra cui nacqui:  
 Sorda a' bei nomi di fraterna pace,  
 Di virtù, d' amor patrio. Ira e vendetta  
 Spigne i men tristi, i più viltà e rapina:  
 Ed i men tristi io scelsi. — Oh al guardo mio  
 Il tuo sogno un dì pur, ma breve tempo  
 Ahi rifulgea (nell' inesperta aurora  
 Della mia giovinezza)! Il mondo è vile,  
 Non il tuo amante, o Iginia.

IGINIA

Ogni speranza

Dunque? ...

GIULIO

Immutabil fato!

ROBERTA

—Alcun s'appressa.

IGINIA

Perduti siam.

ROBERTA

Qui celati. —

(a GIULIO)

IGINIA

Oh me lassa!

ATTO SECONDO 193

Giulio!

GIULIO

Iginia — dimane in questo tetto  
Deh, non ristarti!

IGINIA

Ah fuggi!

(Roberta conduce via GIULIO)

SCENA TERZA

EVVARDO, ROFFREDO, GIANO, GUARDIE,  
E IGINIA.

EVVARDO

Eccola. — Figlia,  
Sola tu qui?

IGINIA

Padre. —

GIANO

Il tremor suo chiara  
Mi fa la colpa: indizj certi io n'ebbi  
Giulio qui si nasconde.

IGINIA

Ah no!

GIANO

Si scorra  
Ogni recesso dell' ostello.

IGINIA

Ferma. —

Padre, Consol non sei? Tal soffri oltraggio  
All'onor tuo?

GIANO

Se più la figlia o il padre  
Colpevol sia , giudicherà il Senato.

EVVARDO (*cavando la spada*)

Temerario !

ROFFREDO

T' arresta : al Consol fatta  
Verrà ragion : ma provi il Consol pria  
Che reo di stato egli non è.

(*fa cenno a GIANO che colle GUARDIE scorra il resto dell' appartamento*)

### SCENA QUARTA

*I precedenti , fuorchè GIANO e le GUARDIE.*

EVVARDO

Si ardisce  
D' Evvardo dubitar ? — Perfida ! il vero  
Celar non puoi. Come il vedesti ? Parla :  
Dove s' asconde ? il furor mio paventa.

IGINIA

*è in uno stato deplorabile di terrore :  
ella aspetta ad ogni istante che abbia-  
no preso GIULIO : guarda con occhi spa-  
lancati il padre , quasi non intendendo  
le sue parole : articola voci indistinte : l' af-  
fanno le tien chiuse le fauci. Finalmente  
ode , che i soldati ritornano , ed esclama )*  
Ahi ! gli sgherri il trascinano. Mio Giulio !  
(*fa alcuni passi per andargli incontro,  
e cade tramortita*)



SCENA QUINTA

GIANO e le GUARDIE conducono ROBERTA.  
(EVRARDO rialza la figlia che non dà  
segni di sentimento)

GIANO

(alle GUARDIE)

Ite: ovunque s' insegue.

ROBERTA

(accorre ad IGINIA)

Oh figlia mia!

ROFFREDO

(a GIANO)

Che? il vedeste?

GIANO

Balzato è da un verone:

Ma scampo a lui non fiavi: ancor dischiuse  
Della città non son le porte. — In nome  
Della legge domando or che tradotte  
In carcer sieno e queste donne entrambe,  
E de' sospetto Evrardo i servi tutti.

EVRARDO

Oh rabbia!

ROBERTA

Io sola, io son la rea!

EVRARDO

Costei,

St, che tradiami, in carcere si ponga:  
Mallevalor mi rendo e per Iginia  
E pe' famigli miei.

IGINIA *(rinvenendo)*  
Dov'è? — Con esso

Morir vo' —

EVVARDO

Sciagurata! In qual abisso  
Precipitato hai di tuo padre i giorni

IGINIA

Roberta — ohimè, dove ti traggon? — Padre,  
Pietà! pietà!

EVVARDO

Colei? più non la merta.

ROBERTA

*(à IGINIA)*

Addio!

IGINIA

Seguir la vo' — Padre...

EVVARDO

In me scorgi

Il Consolè, empia! il tuo giudice — e trema!  
*(ROFFREDO, GIANO e Guardie partono conducendo ROBERTA. EVVARDO trattiene fieramente IGINIA che vorrebbe seguir l'amica.)*

*(cade il sipario)*

# ATTO TERZO

---

Camera d'Iginia.

## SCENA PRIMA

IGINIA

**C**hi viene? — Oh me delusa! Oh lunghe, atroci  
Ore! Oh incertezza! — Mute son le sale. —  
Roberta! Fidi servi! Ah, in carcer tutti!  
E d'ogni parte io qui rinchiusa! — Oh Giulio,  
Di te almen sapess'io. Chi sa in qual negra  
Prigion ti strascinaro? — E non vantavi  
Nella città possenti amici? Ah, l'arme  
Ciascuno afferrì e a liberarti accorra!  
Guelfa io pur mi son fatta: astretta io sono,  
Astretta, o padre, a desiarti vinto,  
(Purchè i tuoi giorni mi si serbin) vinto! —  
Ma che spero? A che illudersi? Più scampo  
Giulio non ha — più forse ei non respira!  
O in quest'istante... barbari, fermate;  
In me quei ferri!

## SCENA SECONDA

IGINIA è talmente fuori di sè, che non ode l' arrivo del Padre. EVRARDO entra sdegnato, ma vedendola in tanta desolazione si commove alquanto.

EVRARDO

— Sciagurata ! In pianto

Si strugge. — A trar dalle sue labbra il vero  
L' ira freniam. (s' avvanza)

IGINIA

Chi veggio ?

(gli va incontro in atto supplichevole)

Deh, ch'io sappia....

Forza non ho...

EVRARDO

Che dir volevi ?

IGINIA

Oh angoscia !

Chieder...

EVRARDO

Se al genitor tu di compiuta

Rovina eri cagion ? — Se di tue colpe

Vittima, dal suo seggio alto ei crollava

Sotto il piè de' maligni ? — Oh, di te strazio

Ben aspro far denno i rimorsi ! Al colmo

Quasi di mia grandezza, io già già veggo

Splendermi agli occhi un serto : ad acquistarlo

ATTO TERZO 199

Un passo ancor — Chi mi rattien? Qual stuolo  
Nemico indietro mi ritrae? La figlia,  
L' unica figlia mia!

IGINIA  
Padre —

EVRARDO

Colei

Per cui sola a' canuti anni miei nego  
Ogni riposo!

IGINIA

Per me....

EVRARDO

Sì. — Ad ogni uomo

Nascose esser dovean, ma tu del padre.

Le alte mire, tu scogerle dovevi!

Ma giacchè sì poco oltre il guardo tuo

Giunge (e men duol), d' uopo è ch' a te le sveli

Odi: — costor che nel senato assisi

Pari a' regi s' estimano, al mio carro

Avvince la invisibile catena

Dello scaltro mio senno: — a lunghe guerre

Trassi i più forti, e son caduti alfine:

Or non restan che i vili: e infra lor toglì

Pochi, non so, se inetti più o superbi,

Che sonmi inciampo, e immolar vuolsi — ed eccò

Farsi il consolar brando in mia man scettro. —

Vecchio, in atto di scender nel sepolcro,

Ch' è omai per me la gloria? Ah, d' una figlia

Penso al retaggio! — De' più illustri prenci

Alle figlie adeguata, illustri prenci

La sua destra ambiranno: a lei fia dote

200. IGINIA D'ASTI

La paterna possanza : i figli suoi  
Dritto avran forse ad eminenti troni...  
Sì, tal mia speme, tai le ardenti cure  
D'un genitor che troppo t'ama, e a cui  
Mercè sì ingrata rendi !

( *con rammarico e tenerezza* )

IGINIA

— Ah signor !... Mai

Pria d'or teneri detti... alla sua figlia  
Tu non volgevi... mai, dacchè svaniti  
Sono i bei giorni in che vevea l'amata  
Mia genitrice ! — Or a que' giorni, o padre,  
Tu mi richiami : allora pur, se irato  
T'avess'io, miste mi scendeano al core  
E tue rampogne e tua pietà. Deh, torna  
Qual eri allor !... Te della gloria lunge  
Dalle cure tenea la genitrice :  
Tue domestiche mura ad ogni reggia  
Anteponevi : meno spesso il suono  
Di festeggianti arpe s'udla : men folto  
Corteggio ne cingea : — rari i conviti,  
Rari gli amici, eppur maggior la gioja !  
Nè sull'amata tua fronte appariva  
Quella nube ch'or sempre e nuove brame  
E nuovi affanni e nuove ire palesa,  
Onde affrettata è tua vecchiezza : Ah, il giuro,  
Segretamente alcune volte io piango  
Per ciò ! — Non grave è l'età tua, ma veggo  
Far, più che gli anni, al tuo semblante oltraggio  
I voraci pensieri : e dirtel mai

ATTO TERZO 201

Non osava pria d'or, perocchè tanto  
Cangiato era il tuo sguardo, e m'atterria.  
Padre — se m'ami, deh, i tuoi cari giorni  
Serba alla figlia tua! Gloria, potenza  
Che sien per me, se di tua pace a costo  
Io le ottenea? Viverti al fianco, e liete  
Col mio tenero ossequio a te far l'ore,  
E prolungare il viver tuo, ed amata  
Esser da te, — null'altro io chieggo.

EVVARDO

Affetti

Altri nodrir tu non dovresti, o Iginia,  
Pur...

IGINIA

T'intendo: ma vincerli, se il padre  
Il comanda, saprò. Viva, e più mai  
Giulio io non vegga! E se per esso...

EVVARDO

Ardesti?

Sovra il passato error stendasi un velo,  
Poichè pentita sei. — Figlia a privato  
Cittadino eri un tempo, e molli affetti  
All'alma tua men disdiceano: or figlia  
A prence omai t'estima: nuovo stato  
Nuovi impon sentimenti ...  
(vedendo che IGINIA rigetta quest'idea, egli  
s'adira)

— E s'anco un trono

Colui t'offerisse... genero ad Evvardo  
Mai non sarà chi il gonfalon paterno

Perfidamente abbandonò, chi alzato  
Ha nelle pugne contra Evrardo il ferro...

IGINIA

*(interrompendolo con dolce e timido rimprovero)*

Ma trattenuto il ferro ha quando Evrardo  
Sopraffatto dal numero, e tradito  
Da fortuna...

EVUARDO

Che ardisci?

IGINIA

Ei rimandava

A me libero il padre!

EVUARDO

Empia! Te allegra

Di mia sconfitta la memoria? Evrardo  
Parve sconfitto: nol fu mai! 'Errore  
Mettea cadendo, e cinger di catene  
Il ferito leon chi s'attentava?

IGINIA

Ahi, di qual'ira avvampi! — Te, fortuna,  
Dissi, tradia, te sopraffatto...

EVUARDO

All' alma

Tal piaga riaprimi? Il più aborrito  
De' giorni miei rammemorar? Niun l'osa,  
E da una figlia tal baldanza! Or veggio  
Qual parte a me serba il tuo cor: gli oltraggi!  
Oltraggi al padre tuo? — Padri vi furo  
Che ingrata prole si svelser dal petto!



ATTO TERZO 203

IGINIA

Oh feri detti ! Ohimè ! Signor...

EVUARDO

Mendaci

Proteste io sdegno. Al filiale amore  
Loco tenga il timor : mi basta. Il sai,  
Tremenda è, incomportabil l'ira mia;  
Più d'un possente che scherniala è polve :  
A ciò pensa , o fanciulla — e speme iniqua  
Non rimarratti d'avvilire il padre.  
Or odi il voler mio : l'odi , e obbedisci.

IGINIA

Io tremo.

EVUARDO

Per tua colpa , atra tempesta  
Sovra il mio capo s' elevò : l'ho sgombra  
Ma non del tutto : or l'opra tua mi giova.

IGINIA

Al cenno tuo sommessa, anco i miei giorni  
Sacrificar desio , purchè placarti  
Io possa : — nè per me grazia ti chiedo :  
Per Giulio, per Roberta io sol t' imploro!

EVUARDO

Fuggito è il traditor.

IGINIA

Fia ver?

EVUARDO

Ricovro

Diergli i Solari: v'accors'io ma tardi:  
Già con funi calato era dai muri

Della città. Perch' io primo il delitto  
 De' Solari scopersi, e alle lor torri  
 Diedi l' assalto, e vinsi, e fra catene  
 I superbi or si stanno, il sospettoso  
 Spirto cessò, che contra me in Senato  
 Sorgea per le maligne arti di Giano:  
 Di ghibellin fedele il glorioso  
 Nome mi si ridona, e Giano stesso  
 Freme e tace. Ma l' armi alla calunnia  
 Tutte franger vogl' io: vo' ch' esser padre  
 Non mi si apponga a rea di stato. Innanzi  
 Tu al Senato venir, con giuramento  
 Nemica dirti a' guelfi dèi: nemica  
 A fellon, che (te ignara) addotto venne  
 In queste sale da Roberta. Appieno  
 Già costei s' accusò: pera, e non resti  
 Dell' error suo macchia su noi.

IGINIA

Che intendo?

EVRARDO

E udir da te vo' pria quali empî arcani  
 Colui narrotti, d' una trama al certo  
 Le fila ei ti mostrò. — Se l' ira mia  
 Paventi, se placar sdegnato padre  
 Desii, sincera parla. Alto servizio  
 Fa' ch' io rechi alla Patria: io della trama  
 Palesator maggiori dritti, il vedi,  
 Sovra il comune ossequio indi n' acquisto:  
 Liberator della città m' appello....  
 Liberatore e prence è un titol solo.

ATTO TERZO 205

Quanto m'importi il parlar tuo, tu'l senti:  
Obbedisci.

IGINIA

Di Giulio — ah, poichè salvo! —  
Tutto narrare a te poss'io. Ma farmi  
Accusatrice io dell'amica? Oh cielo! —  
No, nol dicesti. Io con materna cura  
Fra sue braccia cresciuta! Io cui, morendo,  
Disse la genitrice: « a te una madre  
Lascio in Roberta! » — E tu l'udivi: e sacri  
T'erano pur della morente i detti!  
Ah, per quelle memorie, io ti scongiuro!  
Dai ceppi sciogli la infelice, rendi  
A me la madre mia. D'alcuna colpa  
No, non è rea: sotto mentite spoglie  
Presentavasi il guelfo, e invan cacciarlo  
Voleva ella: ad udirlo indi costrette  
Fummo, perocchè addotto esser da grave,  
Generosa cagione egli dicea:  
Nè mentiva ei....

EDUARDO

Di tessermi l'elogio  
Nè di quella t'imposi io, nè di questo:  
D'obbedirmi t'imposi.

IGINIA

*(invasa dal dolore non bada)*

« Appien Roberta

Dicesti, s' accusò? Pera, dicesti? »  
Ahi parola! Ritraggila: mai calma  
Non avrò fin che al mio sguardo s'affaccia

Lo spettacolo orrendo. Ohimè! Funesto  
 Forse è ogni indugio. — A' piedi tuoi mi prostro:  
 Pietà, signor! T'affretta. Alta hai possanza  
 Sovra la patria: e se a regnar tu aspiri,  
 Con una grazia il regno tuo cominci!  
 Col salvar l'innocenza! Atroci leggi  
 La tiranneggian: tu le sciogli!

EVARDO

(con dispetto rialzandola)

Troppo ..

Ti tollerai. Propiziarmi credi  
 Col vieppiù ognor disobbedir?

IGINIA

L'angoscia

Mi trae di mente: deh perdona! Tutto  
 Ti narrerò: ma della madre poscia  
 I dì mi salva, o me con essa estingui. —  
 Giulio qui il piede volse a farmi nota  
 Imminente congiura...

EVARDO

Ah, vero è dunque?

Colla frode apprestavasi al mio eccidio!  
 E tu — del mio assassin gl'incliti pregi  
 Adorando — la man tua promettevi  
 Alla man, che del mio sangue fumasse!

IGINIA

Oh raccapriccio! oh truce odio paterno!

EVARDO

(con voce tremenda)

Il dì prefisso da' ribelli?

IGINIA

È questo.

EVRARDO

Che?

IGINIA

La vengente notte.

EVRARDO

I nomi loro?

IGINIA

Il popol tutto quasi.

EVRARDO

Oh cielo! I capi?

IGINIA

Niun mi nomò.

EVRARDO

M' udisti? I capi?

IGINIA

Il giuro,

Niun mi nomò. Solo a pregarmi ei venne  
 Che fuor di questo albergo a tarda veglia  
 Questa sera io mi stessi, onde, se il volgo  
 Qui furibondo avventasi, in periglio  
 Io non sia. Scudo a te pur farsi ei brame...

EVRARDO

A me? — Superbo! Io sua pietà rifiuto:  
 Ancor domo io non son... — Ma, oh rabbia! giova  
 Forse il valor, quando d'insidie è cinto? —  
 Nè fra i tormenti un detto anco i Solari  
 Proferian. — Ma che penso?... — Ah, della plebe.  
 Con improvviso beneficio l'aura  
 Compriamo. — (*chiama*) Oldrigo!

## SCENA TERZA

UNO SCUDIERO E DETTI.

EVRARDO

Al popol vanne, e spargi  
 In ogni parte il voler mio. M'ascolta :  
 Jer finia ne' miei campi, e copiosa  
 Sovr' ogni altr'anno fu la messe: intero  
 Dono al popol ne fo. Pietà mi desta  
 Di tanti prodi la miseria, e il novo  
 Mio consolato vo' che sia di pace  
 E d'abbondanza e di letizia il regno.  
 A' santi sacerdoti ogni infelice  
 Rèchi il suo nome, e avrà da me sollievo. —  
 Accorto sei: divolghisi repente  
 Per le piazze l'annunzio, e..

*(dandogli una borsa)*

... Alcune ad arte

Beneficenze a nome mio diffondi.

*(lo SCUDIERO s'inchina, e parte)*

## SCENA QUARTA

EVRARDO E IGINIA

EVRARDO

Vil plebe! Ti conoscó: aguzzi il ferro  
 Contro il possente: ma ti pasca, e il ferro

ATTO TERZO . 209

Di man ti cade , o a sua difesa il vibri. —  
No, Iginia, d'uopo di clemenza ancora  
Dal tuo amante non ho : credi , ardua cosa  
È il vincer chi alla destra ha pari il senno.  
Venti guerre e sommosse e tradimenti  
Vidi , e a salir sempre mi fur sgabello.  
Chi sa ? ... — Ma il grave arcano ora il Senato  
Da Evrardo apprenda. E tu mi segui.

IGINIA

Io...

SCENA QUINTA

ARNOLDO E DETTI.

ARNOLDO

*(entra precipitoso)*

Ferma :

La figlia tua da' furibondi salva.

EVRARDO

Come?

ARNOLDO

In carcer la vonno.

IGINIA

Oh ciel !

EVRARDO

Roberta

Forse fra strazj ? ...

ARNOLDO

Minacciata indarno

18\*

Ella sinor ventà. Ma de' Solari  
 Un servo favellò : per lui svelato  
 Di molti cittadini è il tradimento.  
 Già in ceppi....

EVUARDO

Scellerata ! E a me palese  
 Tutto non festi ? Io potea corre il frutto  
 Dello scoperto tradimento : or altri  
 Gloria e favor ne tragge ! — (ad ARNOLDO)  
 Deh, prosiegui :

Già in ceppi , chi ?

ARNOLDO

Guido Castelli , e Isnardi ,  
 Ed altri. È noto , che a tramar con essi  
 Il nemico guerrier venne : or s' accresce  
 Il sospetto , che a inutil parlamento  
 Ei qui mosso non abbia. Io contro a Giano  
 Lungamente contesi , asseverando  
 Che a giovane donzella è ignota cura  
 Il parteggiar di stato , e che amor guida  
 Fu al temerario in queste soglie. Ascolto  
 Non mi si dà. « Del Console alla figlia  
 « Ferri , no mai , per vil sospetto impone  
 « Non oserassi ( io sclamo ) : i benefizj  
 « D' Evrardo si rammentino : egli ha salva  
 « Più d' una volta la città , rispetto  
 « Abbiassi a tanto eroe. ,, Giano , onorando  
 Con ipocrite laudi il nome tuo ,  
 « Oltraggio a tanto eroe fora , soggiunge ,  
 ,, Stimar che a lui , men della figlia , cara



ATTO TERZO 211

„ La repubblica sia. „ — Gli animi vidi  
Tutti a suo pro voltarsi , e ratto mossi  
A darten cenno. — Anzi che rea si provi,  
Lasciar non puote Evrardo mai dal seno  
Una figlia strapparsi.

EVUARDO (*agitatissimo*)

Oh nuovo inciampo!

Che far? Tal' onta avermi? — Alzerò dunque  
Contro alle leggi il brando — e in un istante ,  
Dopo anni ed anni di sudor — disperse  
Tante speranze.... e affanni.... e virtù.... e colpe?  
Oh bivio orrendo! — (*con affetto*)

La mia figlia!... (*furente*)

Iniqua ,

Mia rovina tu sei !

ARNOLDO

Che ondeggi? Aduna

Tuoi fidi : al popol mostrati : d' un padre  
Il grido al cor d' ognun penètra.

EVUARDO

(*con veemenza afferrando IGINIA per un braccio*)

Iginia ,

Sì !

ARNOLDO

Risolvesti?

EVUARDO

Sì.

ARNOLDO

Miseri noi !

Già strepito d'armati odesi. Ascosa  
In più remota stanza....

IGINIA

Eterno Iddio,

Pietà di me!

ARNOLDO (ad EVRARDO)

Dove t' inoltri? Arretra.

Quinci agli sgherri incontro movi.

EVRARDO (*respingendolo*)

Arnoldo,

Sgombrami il passo.

### SCENA SESTA

ROFFREDO, GIANO, GUARDIE, E DETTI.

EVRARDO

A voi dinanzi addotta

Da me venia: traggasi in ferri. Prima

Che genitor, fu cittadino Evrardo!

(*getta con ira IGINIA fra le Guardie*)

(*sorpresa generale*)

ROFFREDO

Oh detti! Oh grande!

ARNOLDO

Snaturato!

GIANO

(a EVRARDO)

Udito

Dalle labbra di lei?

EVRARDO

Dubbia è sua colpa:

**APTO TERZO** 213

A me non spetta il giudicarne. — Ahi dura  
Condizion di padre a ingrata prole!  
Del proprio sangue esser nemico! — Il Cielo  
Forza mi dia! — Deh, m'ingannassi, e al seno  
Stringer novellamente un di qual figlia  
Costei potessi! Mä qual siasi il fato  
Che a mia vecchiezza misera s' appresta,  
Di duol... ma giusto cittadin, morirò.  
Ite: meco lasciatemi: potria  
Involontario sul paterno ciglio  
Pianto sgorgar, che al Consol non s' addice.

IGINIA

(*mentrè vien condotta via*)

Padre, così m' immoli?

ROFFEDO

Oh primo invero

Fra i Ghibellini! Conosciuta appieno

Non era ancor la tua virtù!

(*segue le Guardie con GIANO*)

**SCENA SETTIMA**

**ARNOLDO ED ÈVRARDO**

ARNOLDO

Feroci!

Che favellate di virtù? A vicenda  
Stimarvi grandi vi forzate, e il grido  
Di coscienza soffocar, che iniqui,  
Ambiziosi, vili, empì v' appella:

Ma ben l' un l' altro tacito conosce,  
 E disprezza, ed abborre, e spegner brama!  
 Repubblica di sangue e di delitti,  
 Al tuo estremo sei giunta: il maggior bene  
 Che a sperare t' avanza ora è un tiranno!

### SCENA OTTAVA

#### EVUARDO

Ed io il sarò; — Che feci? — Onde protrato.  
 Così mi sento? — Troppo forse! troppo  
 È il sacrificio! A tanto, no, le forze  
 Del vecchio Evuardo più non bastan. — Padre.  
 Alfin son io. — Superbo! ecco: Natura  
 Com' uom del volgo ti domò: — menzogna!  
 Pentirmi? — E tardi fora. Ingrata figlia,  
 Condurmi a questo passo! E non osava  
 Rammentar pur di mia sconfitta il giorno?  
 Perfida!.... Ma colpevole io la fingo  
 Onde scusarmi... e orror di me sol sento. —  
 Stomento or sia — saprai salvarla poscia:  
 Non avviliti a mezzo corso. — „ Oh primo  
 Fra i Ghibellini inver!, dicea Roffredo:  
 Giano fremea.... Sì, nella polve in breve  
 A' piè del seggio mio striscieran tutti!

---

# ATTO QUARTO

Sala del giudizio tutta tappezzata di nero:  
Lumi sulla tavola de' SENATORI.

## SCENA PRIMA

**EVVARDO, ROFFREDO, GIANO, SENATORI**  
*seduti in un piano della sala alquanto elevato, e secondo i loro gradi. ROBERTA*  
*seduta in luogo inferiore sopra una rozza*  
*panca.*

**GIANO** (a ROFFREDO)

**U**disti? Ella confessa: al fuggitivo  
Ricetto diede, e violò la legge:  
Legge di morte.

**ROBERTA**  
Misera!

**ROFFREDO**

Al confronto,

**D'**uopo è Iginia ascoltar.  
(suona il campanello, e poi fa cenno ad  
un USCIERE d'andare a prendere IGINIA)

EVUARDO. *(alzandosi)*

Deh, Senatori!

Sebben Console, a un padre or si conceda,  
Mentre a giudizio addotta è la sua figlia,  
Quinci scostarsi. Ha dritti anco natura.

ROBERTA

Si, pel tuo sangue almeno ti commovi:  
Da questi mostri. Iginia salva, e lieta  
A morte vo.

GIANO

S'oppon la legge, o Evuardo,  
Al tuo dimando.

EVUARDO

Interrogata venga.

GIANO

Ne' giudizj di stato, essa prescrive  
Del Consol l'intervento.

EVUARDO

Essa non parla

Di Consol, che tra' rei sua prole, ah!, tenga:  
Novo, orribile è il caso.

ROFFREDO

È ver.

*(s'alza e si consulta cogli altri SENATORI)*

GIANO

Da lui

Non son vergate le sentenze? E quando  
Degna la prole sua fosse di morte,  
Dannarla non debb'ei?

EVUARDO

Cessa, maligno

ATTO QUARTO 217

Invido spirito, d'irritar con vile  
Barbarie il dolor mio : sperasti un tempo  
Di calpestartmi : t'ingannavi , e or mordi  
Codardamente chi spregiar non puoi.  
Cessa , ti dico , stanco io son.

ROFFREDO

Del grande

Alle sventure abbi rispetto , o Giano. —  
Raccolto ho i voti. Di rei figli a padre  
Allontanarsi dal giudizio lice ;  
Ma il Consol poscia vergherà il decreto  
Qual siasi.

EVVARDO

Il dover mio sacro m'è sempre. (*s'avvia*)

ROBERTA

Nè d'un guardo mi degni ! A te la figlia,  
Lei sola raccomando.

EVVARDO

(*incontrandosi colla figlia*)

— Oh vista ! — *parte.*)

SCENA SECONDA

IGINIA *entra accompagnata da* ARNOLDO

IGINIA

Padre !

ARNOLDO

Ferma , contempla la tua figlia. — Ei fugge.

IGINIA

E benedirmi pur non volle !

ARNOLDO

In questo  
 incontro io assai fidava : ah il crudel teme  
 D' intenerirsi !

IGINIA

(che s'era fermata alla porta, s'avvanza,  
 vede ROBERTA e fra le braccia)

Oh madre ?

ROBERTA

Amata Iginia,

Alfin ti riabbraccio.

IGINIA

O dolce madre !

Più non vederti mai, lassa, io tenea !  
 Dacchè tolta mi fosti, oh ! quante lunghe  
 Ore di duol ! ma già il tuo aspetto quasi  
 Ne sgombrò la memoria.

ROFFREDO

(accenna alla fanciulla di sedere)

— Iginia — il guelfo

Chi introducea nelle tue soglie ?

IGINIA

Io stessa.

ROBERTA

Che dici ? Tu vaneggi.

ROFFREDO

A te silenzio,

Donna, s' impon. — Dove il vedesti ?

IGINIA

Agli ort  
 Del padre mio, la sera, alle festive



ATTO QUARTO 219

Danze....

ROBERTA

Non fia ch' ella prosegua; Iginia  
V' inganna; Io sola colà vidi il guelfo.  
Io 'l ravvisai, lo trassi io di periglio,  
Io in mie stanze il nascosi...

IGINIA

O madre mia,  
A tanto giunge tua pietà? Tu stessa  
Per me accusarti? — Non l' udite; a morte  
Onde salvarmi ella andar pensa. Io amante  
Da gran tempo di Giulio era: a me sola  
Mal l' ascondean le finte spoglie; indarno  
Roberto mi seguia, Giulio ella indarno  
Cacciar volea, volea chiamare il padre.  
Io l' amato guerrier sottrassi a forza  
Dal rischio, io lo celai, chiusi a Roberta  
Io il passo quando irata a' ghibellini  
Dato prigion lo avria. Proruppe allora  
Entro mie stanze il padre, e seco voi:  
E fuggì il guelfo.

ROBERTA

O generosa figlia,  
Risparmia pur le tue menzogne: io tutto  
Già dissi il ver.

IGINIA

Qui vero altro non havvi  
Tranne il mio dir.

ARNOLDO

Chi nella nobil gara  
La palma avrà? — Virtù, noi del più forte

Sesso, noi saggi, espulsa abbiám: son fatti  
 Unica gloria nostra i feroci odii  
 E le calunnie e le perfidie e il sangue:  
 E intanto a noi d' eroica fè, di santa  
 Magnanima amistà porgono esempio,  
 Chi? Due donne! — E che? Stoltel in noi vergo-  
 Destar pensate? I generosi fatti (gna  
 Idolo fur de' rozzi avi, ma fole  
 Noi le scoprimmo — e scherno hanno o gastigo.  
 Qual ne attendete guiderdon? — La morte.  
 Null'altro speran! Per null'altro lucro  
 Di menzogna s' accusano: la morte! —  
 Oh ben appar, che di solinghe mura  
 Vissute alla innocente ombra, i costumi  
 Di nostra età non imparàr — l' antica  
 Superstizion della virtù serbaro! —  
 No alimento a sì ignare alme non sono  
 D' ire fraterne i partiti esecrandi:  
 Gli spirti non son questi onde atterrirsi  
 La repubblica debba. — Incaute furo  
 Se ad onta della legge un breve asilo  
 Diero a congiunto' — ad uom che all' una crebbe  
 Figlio e all' altra fratel! — N' abbian rampogna  
 E in ciò lor pena stia.... — Commosso io veggio  
 Alcun di voi: — non arrossir, Roffredo;  
 Vil non è quella lagrima!

ROFFREDO

Io?...

ARNOLDO

Sei padre:

Sullo scanno de' rei tu miri assisa

ATTO QUARTO 221

Tanta innocenza, e i figli tuoi rammenti.  
Guai, se l'armata legge oltre il confine  
Varca d'umanità! De' propri giorni  
Chi, un istante, secur? Chi a' propri figli  
D'accusator mancherà mai, che degna —  
Illecita virtù — chiami di morte?  
Ahi, l'imminente passo or non si varchi!  
Sonvi ed incauti, e traditori: a questi  
Morte, e agli incauti pietà deesi.

ROFFREDO

Ormai

Troppo, o Arnolfo, t'arroggi.

ARNOLFO

A me d'Iginia

Esser donaste il difensor: diritto  
Ho di sgombrar le accuse. Alta in lei colpa  
Non si rinvien.

GIANO

Certa è la colpa: entrambe

Non s'accusar?

ROFFREDO

Figlia d'Evrardo, narra

Quai della trama circostanze il Guelfo  
T'appalesasse?

IGINIA

« Ampio, dicea, drappello  
« Formato abbiám tra il popolo: dischiuse  
« Fien a' Guelfi le porte, e il sol dimane  
« Vedrà prostrato il Ghibellin vessillo. »  
Tai sensi espose: e trattenermi a veglia  
Fuor del paterno tetto ei mi pregava

Per mia salvezza.

ROFFREDO

Pari a questi i detti  
 Son di Roberta. Or dubbio è sol, se all' una  
 L' altra vietasse il dar prigion costui.

IGINIA

Io 'l vietai.

ROBERTA

Chi può crederlo? — Ove prima  
 Ella ne' festeggianti orti veduto  
 Avesse il fuoruscito, io nel seguirla,  
 Nel respingere lui, mettere un grido  
 Non potea forse, e cento spade a un lampo  
 Così avventar sovra il fuggiasco? Ah, troppo  
 È manifesta la menzogna! — Udite,  
 Lei due spingon ragioni ad accusarsi:  
 La maggiore è l'amor tenero, sommo  
 Che per me nutre: l' altra è la speranza  
 Ch' — ove meco dannata anco ella fosse —  
 Evrardo (ch' è pur padre) onde a lei grazia,  
 A me del par l' impetreria .... Vermiglia  
 Ecco si fa! .... Scoperto ho il tuo segreto:  
 Nol sai? Da lungo a leggerti nel core  
 Usa son io: non isperar, che agli occhi  
 Materni miei celarlo mai tu il possa.

IGINIA

Roberta, a sdegno tu mi movi: adorna  
 Esser non vo' di sensi alti non miei:  
 A salvar te non penso: interrogata  
 Sono — e del ver, del vero sol mi curo.  
 E ove perir me lasci il padre....

ATTO QUARTO 223

ROBERTA

Pronta,

Ben tel cred' io , tu a perir meco, il sei :  
Ma il sublime proposto, amata figlia ,  
Compiere non ti lice. Al genitore  
Tua vita devi : da te un giorno ( credi  
Di tua virtù ) figli la patria aspetta.  
Io di prodi fui madre , e tutti in campo  
Caduti son col padre lor : l' amaro  
Calice di sventura io, sino al fondo ,  
Bevvi : dritto ho al riposo. Iddio mel porge :  
Lascia , che grata io lo riceva.

IGINIA

Oh madre !

Si poco m' ami ? .... T' incresceva adunque  
Il viver per Iginia ?

ROBERTA

Io non m' illudo

Di speranza. Una vittima qui vuoi :  
Inesperta , e nol vedi ? — Or l' innocente,  
Almen non cada : lieve error fu il mio ,  
Ma error , cui pena è morte. — Cessa : — in breve  
Tolta vecchiezza a te m' avria : egual pianto  
Versato avresti su mia tomba ! — È poco ,  
Iginia , ciò che de' miei di tu perdi ;  
Ti consola . . . .

IGINIA

( *prorompe in dirottissimo pianto , e ab-  
braccia strettamente ROBERTA* )

ROBERTA

Alle lagrime pon freno.

IGINIA

Oh madre mia!... Due volte io senza madre.  
Restar! no!

ROBERTA

Più sublime è il sacrificio:  
Forza a morir, tu a viver non avresti?  
Qui la virtù! Qui il grave incarco imposto  
Al mortal! Sopravvivere a' suoi cari!  
Ma breve è prova: jeri infanzia; e il crine  
Diman canuto! E Iginia pur diritto  
Avrà al riposo. Allora — in grembo a Dio —  
Verrai l' amica a ricercar: deh, mai  
Disgiunte più! .... — Ma tu vacilli.... — Figlia!...  
Ella non m'ode!...

IGINIA

*(in tanto conflitto d'affetti e di dolore è impazzita. Dopo il gran pianto che avea versato è rimasta come stupida ad ascoltare l'ultima parlata di ROBERTA, che solo in parte ha capito. Presa da una convulsione che le atteggia la fisionomia in guisa deplorabilmente funesta, guarda fiera or gli uni or gli altri. Fa pochi movimenti: accenna, toccandosi la fronte, che ivi sente una violenta pressione: respinge senza asprezza la pietosa inquietudine di ROBERTA e d'ARNOLDO. — Poi, tutt'a un tratto mette un riso che atterrisce gli astanti, e esclama:)*

— Oh gioja!

ATTO QUARTO

105

ROBERTA

Che ?

IGINIA

*( il suo volto ha cessato subito d' essere  
ridente, ma ella parla con seria dol-  
cezza e calma. I gesti sono meno com-  
posti che quando era in ragione, e quasi  
fanciulleschi )*

— Distesa

La ferrea corda è pur.

ARNOLDO

Che fia ?

IGINIA

Compressa

Orribilmente mi tenea la fronte : —  
E non udiste il suon ? — Come dall' arpa  
Una corda si frange, e cosl... — Dove  
Son io ? — perchè di negro ammanto intorno  
Vestite le pareti ?

ROBERTA

Iginia

IGINIA

*( con raccapriccio guardando vicino a ROX-  
FREDO )*

Arretra !

ARNOLDO

Smarrita ha la ragion !

ROBERTA

Che accenna ? — Fissi,

Gli occhi tien...

IGINIA

*( non dee mostrare orrore soverchio : nella sua parola vi sia spesso gravità e quiete )*

Nol vedete ? — Il maggior seggio  
De' magistrati non è quel ? — Rispondi.

ROBERTA

Sì, del Console è il seggio.

IGINIA

Il padre mio

Un dì vi s'assideva : or mirà.

ROBERTA

Vuoto

Dianzi il lasciava il padre tuo.

IGINIA

No: assiso

Vi stà uno spettro. — Ah! vista! In volto scritto  
In note atre di sangue ha.... « il parricida: »  
E quelle note all' infelice in guisa  
Deformàr le sembianze, che a null' uomo  
Di lui sovvien.... nè a me. — Perchè tergendolo  
Va il regal serto, onde le chiome ha cinte? ....  
Le gioie di quel serto, ah! grondan sangue —  
Deh, come piange ! .... Intorno a sè che cerca? —  
Le desiose braccia a chi pretendi?  
Re non sei ? Che ti manca ? — « La mia figlia! »  
L'udiste ? Oh voce ! — Oh con qual rabbia il regio  
Manto strappar vorriasi .... e più allo spettro  
L' igneo manto s' agglùtina, e il consuma !  
*( come improvvisamente ravvisandolo )*  
Pietà di lui ! Pietà, Dio sommo !.... è il padre!



ATTO QUARTO 227

ARNOLDO

Ah spavento!

ROFFREDO

Al suo carcer si ritragga.

ROBERTA

Deh, ch' io indivisa da lei sial

ROFFREDO

Tal grazia

Le si conceda. (*le donne vengono condotte via*)

ARNOLDO

Il senno, ohimè, per sempre

Forse perdea! — Si miserevol caso,

Deh, vi commova!

ROFFREDO

Difensor d' Iginia,

L' ufficio tuo compiesti: ora al Senato

Spetta compiere il suo.

ARNOLDO

Dio di giustizia,

Un raggio tuo manda in que' petti.

SCENA TERZA

ROFFREDO, GIANO, e gli altri SENATORI.

GIANO

Ignote

Ira e pietà son nel giudizio entrambe:

La legge udir, null' altro dessi.

ROFFREDO

(*suona il campanello, e dice ad un USCIERE*)

A noi

Fra breve il Consol. (a GIANO)

— Ben dicesti: e ascritto,

Ven prego, a colpa non mi sia, se dianzi  
Me commovea.... Non però fiacco ho il petto:  
Pari al zel vostro è per le leggi il mio.

GIANO

Vano timor! Creder puoi tu che vile  
Estimiam chi di fede a' Ghibellini  
Tante prove recò? — Roffredo, eccelsi  
Senatori, il periglio, ond' oggi a stento  
La repubblica usela, mostra de' Guelfi  
Il pertinace orgoglio: a rintuzzarlo  
Guai, se lento è il rigor? Guai, se speranza  
Resta a' futuri ribellanti! D' uopo  
È non fermarsi alle minacce, d' uopo  
Convincer co' supplizi è, ch' a ogni patto  
Esser qui vuoi o Ghibellino, o estinto.  
Perciò d' Evrardo saggio era il consiglio  
Onde poc' anzi a' più ritrosi piacque  
Assentir, che dannati anco i Solari,  
E Isnardo sien — benchè di ciò sol rei,  
Che Giulio accolser nel loro tetto, e udiro  
Confusamente d' una trama: è lesa  
La legge, e basta: morir denno. Or pari  
Di quelle donne non è il fallo? — Io aspetto  
Chi le difenda; nessun l'osa. — O Iginia  
Siasi o l'altra che pria vide il guerriero,  
Ciò che monta? Lo accolsero; ei lor disse  
Del cospirar; lesa è la legge. Ai figli  
D' ogni altro cittadin, del consol pari

ATTO QUARTO 229

I figli sono.

ROFFREDO

I voti diensi.—

(ciascuno pone il suo voto nell'urna: dopo ciò ROFFREDO estrae tutti i voti: le pallottole sono nere)

— Morte.—

(un momento di muto terrore, intanto che un SENATORE scrive la sentenza)

(un SENATORE presenta il foglio a ROFFREDO)

ROFFREDO

La sentenza!

BIANO

Vergarla il consol debbe.

ROFFREDO

Eccol.

SCENA QUARTA

EDUARDO E DETTI.

EDUARDO

(tra sè)

— Qual fia mia sorte? — Oh qual silenzio!

Qual mestizia! — *si avvanza: è pallidissimo*

ROFFREDO

(Gli va incontro, e gli rimette il foglio tremando)

Infelice!

(parte appresso da angoscia e da mal dissimulato rimorso: partono egualmente costernati gli altri SENATORI)

## SCENA QUINTA

EVRARDO e GIANO.

GIANO (*accostandosegli*)  
Snaturato!

Immolaresti il sangue tuo?

EVRARDO  
(*con grande commozione*)

Che intendo?

Ohimè! Tu mi compiangi.... (*lo guarda*)

— Empio! tu esulti:

Infame gioja ne' tuoi sguardi avvampa.

GIANO

Dominar vuoi? — ciò l'alta sede costa.

## SCENA SESTA

EVRARDO

Dominar! — Quanti occulti oggi scopersi  
A me nemici!... Quanta invidia!... O Giano,  
Sol fossi tu, schiacciato io già t'avria! —  
Ma no, non regno ancor: la stessa plebe  
Al mio recente benefizio è muta:  
Mi mostro... e non un plauso!... E quella voce?  
Non m'ingannai: sì, me indicava: « muoja! »  
Perfidi — compri od atterriti mai

ATTO QUARTO 231

Dunque non fiano? —

*(guarda il foglio; vuole aprirlo)*

Ah, non ho cor! —

*(si vergogna della sua debolezza, e fa forza, e comincia a leggere)*

« Iginia

« Figlia d'Evrardo e di Romea.... »

*(è assalito da un tal tremito che è costretto d'interrompersi)*

....Romea!

Ah, il dì che padre tu mi festi, e grazie

Io ten porgea sì ardenti, e con materna

Tenerazza la figlia a me additando

M'imponevi d'amarla; e giuramento

Di renderla felice io pronunciava,

Oh allor.... previsto questo dì tremendo

Chi avria di noi? .... No, alla ferocia nato

Non era: mostruoso un cangiamento

Qui dentro avvenne — Onde nol so — Uno spirito

Iniquo m'invadea: svellerlo tento

Invan dal sen, troppo con me il portai;

Irredimibil sua preda son fatto! — *(passaggia)*

Tropp'oltre mossi; a mezzo del dirupo,

Precipitar convien; tardi è il pentirsi:

Andiam.

*(va alla tavola per firmare, poi gli manca il coraggio: siede, e si copre colle mani il viso piangendo)*

— Povera figlia! — Ad ogni altr' uomo

Fossi tu figlia, ei si terria beato! —

Giovin, fiorente di beltà e speranza,  
 Tutta pietà, virtù, dolcezza... e a morte! (*s'alza*)  
 Il credei: non è ver! Vince natura!  
 L'uom non può tanto incrudelir!... Canotè  
 Son le mie chiome: e d'uopo ho d'una reggia,  
 A qual fine? A spirar? — Solingo tetto  
 Mi basta, ove la pia man d'una figlia  
 Chiuda questi occhi!... — Ma chi vien?

## SCENA SETTIMA

GIANO E DETTO.

GIANO

*( si ferma all' entrata )*

EVRARDO

*( si ricomponè, e si sdegnadi parer debole )*

Che aspetti?

GIANO

*( si avvanza )*

— La sentenza: Roffredo a te mi manda.  
 Prudente senno vuol che all'alba tronche  
 Già sien le teste: così al popol ansa  
 D'imbaldanzir non dassi.

EVRARDO

Oh ciel!

GIANO

Tu ondeggi?

EVRARDO

Barbaro! ah, figli tu non hai.

GIANO

Perito

ATTO QUARTO 233

Pe' miei figli sarei. — Chi, mentre ancora  
Trasugar si potes, chi semiviva  
Trasse Iginia agli sgherri?

EVVARDO

Oh duol!

GIANO

Chi il vento

D'inimitabil cittadin si dava?  
Chi esempio altrui, con insultante orgoglio,  
Sè ognor propon? Chi sè sol grande estima,  
E abbietti gli altri? — Oh i tuoi dispregi antichi  
Gran tempo in cor portai: ma giunta è l'ora  
Che si rallegri l'odio mio, e prorompa;  
Che te spregi io!

EVVARDO

Tu?

GIANO

Schiusi ecco due abissi:  
Nè scampo v'ha; scagliarviti tu dèi.

EVVARDO

Che?

GIANO

O della propria figlia tua diventi  
Il carnefice — e oggetto eccoti al mondo  
Di perpetuo abbominio, e la tua infamia  
A me vendetta è piena: o negar tenti  
Alla legge (che il vuol) d'Iginia il sangue —  
E reo di stato eccoti allor. Io primo,  
Vil ti dirò, impostor, che il nome santo  
Di patria — sino al tedio — iva spacciando,

Onde gli stolti affascinar. Non l'oro,  
 Nè gli amici mi mancan.... nè la mente.  
 E popolo e senato in avversari  
 Ti si tramuteranno: un'altra mano  
 Stringerà il brando del poter: tu espulso,  
 O calpestato....

EVUARDO

Oh rabbia! E ove t'ascondi,  
 Se Evuardo sta nel loco suo, se Evuardo!  
 Tra l'onore e la figlia bilanciando,  
 Questa all'altro sacrifica?

GIANO

Lo ignoro:  
 Forse cadrò: — ma t'avrò almen spregiato!

EVUARDO

Audace!

(*va con impeto per firmare*)  
 — Oh fieri palpiti!

GIANO

Urge il tempo.

EVUARDO

Verghiam!

GIANO

— Possente, o ambizion sei tanto! —  
 Vacillit... Il foglio getti?.. Ah, omai si vada  
 A publicar che un traditore è Evuardo!

EVUARDO

Scellerato, t'arresta.

(*firma rapidamente la sentenza, e la consegna*)

Ecco — ma trema!



ATTO QUARTO 235

SCENA OTTAVA

EVARDO

—Oh delitto!—Oh rimorso!—E vivo ancora!—  
(*un nuovo moto di tenerezza per la figlia lo assale: ei corre dietro a GIANO quasi per lacerare la sentenza*)

---

# ATTO QUINTO

Piazza — (è buio)

## SCENA PRIMA

DUE CITTADINI

UNO DI ESSI

*(viene da una parte facendo gesti di gran compassione)*

**O**h luttuoso, atroce caso!

L'ALTRO

*(veniva dalla parte opposta, ed era mosso per traversare sollecitamente la piazza, ma udendo quella voce si rivolge dal luogo per cui s'avviava, e s'accosta all'amico)*

Antonio!

Sei tu? — Qui in notte così oscura!

IL PRIMO

Oh Pietro!

Che mai vid'io? — Dalle prigioni io vengo.

A mirar gl'infelici io mi recava

Che morir denno: oh che pietà! — Speranza

ATTO QUINTO 237

Per la figlia del Console gran tempo  
 Ci restò: — già Roberta avea con forza  
 Udito il suo destin: la sventurata  
 Fanciulla fuor di mente era, e talvolta  
 Con sì funesto riso, ahimè, ridea,  
 Che tutti fea raccapricciar — talvolta  
 Raggio di senno la colpìa; e scorgeva  
 Tutta allor la sventura, ed abbracciando  
 L'amica, sovra lei miseramente  
 Urlava di dolor: „ No, separarmi.  
 „ Non potranno da te: non morrai sola! „ —  
 Poi succedean nuovi delirii... e cose  
 Spaventose parlava, ah!, che i mortali...  
 Credi.. non san, se in lor non parla Iddio!  
 Orrendamente il nome della morte  
 E d' Evardo mescova, e dell' iniqua,  
 Città, ove il Parricidio alto passeggia;  
 E sterminio e del Cielo ira annunciava! —  
 Alfine, ecco, d' Iginia la sentenza  
 Recasi: — delirante ode, ma ignora  
 Ciò ch' ella udì; tranquilla gioia è in lei.  
 Ma a tal colpo Roberta un grido manda,  
 A' piè d' Iginia cade... era spirata!  
 Oh qual la giovinetta orfana allora  
 Divenne! Oh come si gettò sul corpo  
 Amato! Oh come il fatal dono a lungo  
 Le tornò di ragion! come piangendo,  
 Pur dicea fortunata, e invidiava  
 L'estinta, che al patibolo sottratta  
 Dal Ciel venìa!... — Resister più non seppi:

Mi scoppiò il cor: fuggii. No, l'altre morti  
 Veder non vo'... lagrimar vo', e i tiranni  
 Maledire, e stancar co' preghi il Cielo,  
 Perchè i fulmini suoi scagli una volta  
 Sui ghibellini!

IL SECONDO

Che dicesti?

IL PRIMO

Ardita  
 Parola, il so, che reo fu di supplizi:  
 Ma frenarla non posso: i ghibellini  
 Son tiranni esecrandi.

IL SECONDO

Amico... ah un altro  
 Compagno dunque io trovo... Hai tu coraggio?

IL PRIMO

Qual domanda? Oh potessi!

IL SECONDO

Io non m'appago  
 Di maledire e piangere. — Due ancora  
 Dardi ho con me — prendi — mi segui.

IL PRIMO

Dove?

IL SECONDO

— Perchè tardasse la sentenza a Iginia,  
 Il sai?

IL PRIMO

No.

IL SECONDO

Giano l'apportava — io 'l vidi  
 Immerso là nel sangue suo...

ATTO QUINTO 239

IL PRIMO

Chi?

IL SECONDO

Giàno,

All'uscir del palagio... sconosciuto  
Volò un pugnale.

IL PRIMO

Oh, ben gli sta.

IL SECONDO

Più cose

Apprenderai. —

*(per condurlo via: fa alcuni passi: poi  
guardando intorno, si ferma)*

Ma qui appartato è il loco: —

Lunge ancora è il mattino: — odimi: in breve

Ti narrerò: — di Giulio un dì (t'è noto)

Io fui scudier...

IL PRIMO

Sì

IL SECONDO

La sventata trama...

Non s'era ordita senza me.

IL PRIMO

Tu? — E a parte

Non m'appellavi del periglio?

IL SECONDO

Onesto —

Perdona — più che forte io t'estimava.

Ma senti. Noi tradi fortuna: e questa

Notte, che agli empì esser dovea l'estrema

Contro noi volta s'è in terror. Disperso  
 Tosto per la campagna il già vicino  
 Guelfo esercito mosse, allor che in ceppi  
 Esser gl'Isnardi e gli altri capi intese.  
 D'ogni speme deluso, io meditava  
 Disperati pensieri: ecco, ier sera,  
 Parecchi amici, al tetto mio — frementi  
 Del parricidio, cui s'acceinge Evrardo  
 Scellerato a compir. — M'inspirò il Cielo —  
 Giurar'li feci. — Pronti son. — Dai muri  
 Una freccia scoccai dove (appostato  
 Da Giulio) un fido pescator sta scesopra  
 Dal pescator tolta è la freccia: e il foglio,  
 Che unito stavvi, a Giulio reca.

IL PRIMO

E scritto

IL SECONDO

Che al novo sol mozzo le teste vuonsi  
 De' nostri prodi, e in un d'Iginia: „ Pochi  
 « Se per ritrarli d'infra' sgherri, abi! siamo  
 « (Scrissi) ma sian bastanti a darti schiusa  
 « La porta: pel vien' bosco t'avanzar  
 « Vien' pria ch'aggron, e noi co'fuochi avverti  
 « Quando fuori del bosco irromperai » —  
 Molto tardar non può. — Due miei compagni  
 Stan sul muro a vegliar, gli altri nascosti  
 Son poco lungi. — Trucidar le guardie,  
 La città aprir; combatter, morir tutti,  
 O vincer: ecco il giuramento.

(gli porge la mano)

**ATTO QUINTO** 249

IL PRIMO

Io giuro!  
E all'uccisor della sua figlia, io il core  
Io strappar vo'! (s' avviano)

IL SECONDO

Taci: alcun viene.

**SCENA SECONDA**

UN TERZO CITTADINO E DETTI

IL TERZO

Pietro!

Pietro! Sei tu?

IL SECONDO

Son io.

IL TERZO

T'affretta: i fochi!

IL SECONDO

I fochi? Oh gioia! poco ontai distanno. —

Ma che sento? — Il feral bronzo già suona?

Che? Pria del dì s'immolerian? — Ah, in tempo

Giunga il soccorso! (partono)

## SCENA TERZA

*La campana dell' agonia suona a lenti e monotoni tocchi. — A tal suono, mentre i suddetti partivano, uscirono dalle lor case parecchi Cittadini. Hanno il terrore in volto. Donne e Fanciulli si mettono alle finestre e a' poggiuoli, chi con un lume e chi senza. Da diverse vie. Altri vengono sulla piazza. Il guardingo passo, il mirarsi or questi or quelli senza spiegarsi, il cupo universale silenzio, tutto manifesta immenso dolore e spavento. La folla va sempre accrescendosi. Gli sguardi sono rivolti con ansietà dalla parte delle prigioni, che si fingono non a gran distanza dalla Piazza; dopo qualche tempo...*

PARECCHI (esclamano)  
Eccoli.

UN VECCHIO  
Statti.

IL FIGLIO  
Voglio.

Vederlo ancora! In tre battaglie insieme  
Ci trovammo: in valor niun lo agguagliava.

ALTRO CITTADINO

Chi?



**ATTO QUINTO** 243

ALTRO

D'un Solaro ei parla.

IL VECCHIO

Zitto, o figlio :

Le spie temiam.

UN CITTADINO

Dannate anche le donne!

E potè il padre? ... Oh mostro!

ALTRO

E perchè prima

Che spunti il dì?

ALTRO

Taci: s'avanzan.

**SCENA QUARTA**

*Alcune guardie a cavallo colla spada nuda cacciano duramente un gruppo di gente che era nella via delle prigioni, e vanno qua e là respingendo il popolo, il quale s'ammucchia foltissimo in fondo della scena. Vengono quindi molti Alabardieri, e si schierano dinanzi al popolo, facendo obliquamente due file, fra le quali i rei possano venir condotti con sicurezza al luogo del supplizio, che si suppone non molto lontano, in fondo d'una via che è dalla parte opposta alle prigioni. — Succedono preceduti da alcune fiaccole, e circondati da forte guardia gli otto o die-*

ci Cittadini condannati: questi sono giovani di nobile aspetto. Le guardie siano tutti uomini di guerra, e fra loro nessuna figura infame. — Vanno a passo alquanto lento. — Gran silenzio. — Dopo lo stuolo suddetto, comparisce fra alcune poche guardie IGINIA. È sostenuta da una parte da ARNOLDO, e dall'altra da una Damigella. Cinque o sei altre donne la seguono col fazzoletto agli occhi. — All'allontanarsi de' primi condannati, una Guardia fa cenno, che IGINIA aspetti qui il suo momento. — IGINIA ha i capelli sparsi: i suoi occhi sono essiccati dal gran piangere. — Tace ora la campana funebre, supponendosi che l'esecuzione incominci. —

IGINIA

Giunti

Non siamo ancor? Perchè fermarci?

(guarda nella via del supplizio)

Ah, veggio

Orrendamente illuminato... un palco!

ARNOLDO (ritraendola tosto)

Figlia — all'estremo di tue pene omai,

Non t'avvilir.

IGINIA

No, padre: in quest'istante

Forza mi sento: non tardiam: potria

Venir men questa forza.

ARNOLDO

Ebber sentenza

ATTO QUINTO 245

Prima di te que' miseri, e te quindi  
Uso vuol che precedan : quivi a breve  
Indugio ti rassegna.

IGINIA

( *conserva per tutta la seguente parlata la sua presenza di mente : — abbraccia con gratitudine lo zio: poi abbraccia la damigella che le sta al fianco; le altre donne vorrebbero abbracciarla pure ; conosce il pio desiderio di esse, e lo appaga : le abbraccia lungamente una dopo l' altra. — Ella non piange e vorrebbe col dignitoso semblante ispirar coraggio altrui. — Tutto il popolo è commosso. — IGINIA mostra una particolar tenerezza a quelle a cui parla* )

— I tuoi singhiozzi

Frena , mia buona Rienza : e genitori  
E fratelli ti restano... solinga  
Io sulla terra , io rimanea ! Bisogno  
Ho di morir ! — Laura — Eloisa . . . liete  
Sieno , Eloisa , le tue nozze ! Apprezzi  
Guido il tuo cor , com' io l' apprezzo !

( *si stacca da quella giovinetta* )

— Oh andati

Giorni miei di speranza ! Oh dolci cure  
Di vicino imeneo ! ... No , Giulio stato  
Immolator de' suoi figli non fora !  
Quanto io l' amava ! e , all' amor pari , oh quanta  
Di sue virtù magnanime la stima !

246 IGINIA D'ASTI

Troppo felice, troppo eri, o sperato  
 Avvenir! Ciò ai mortali il Ciel non dona.  
 No, de' tremendi tuoi decreti, o Cielo,  
 A umana polve mormorar non lice:  
 Ma, deh, non ti sdegnar, s' io presso a morte  
 Questi palpiti serbo: amo, sì, ancora!  
 Giulio amo! Volli — e non potei — dal core,  
 Nè in questo istante cancellarlo! Io 'l vedo  
 Pianger sopra il mio fato: il suo lamento  
 Odo: chi lo consola? .... Ei più non cerca  
 Nè letizia, nè gloria: i giovani anni  
 Suoi... son misero fior, che solitario  
 Sovra un sepolcro s'appassisce! .... Giulio,  
 Sì, piangi, sì, sul mio sepolcro: è dolce  
 A me il tuo pianto! Dolce anco agli estinti  
 La fè, l'amor di chi sopravvive! ....

*(le fibre sconcertate del suo cervello non  
 reggono a tanta emozione: passa tutto  
 a un tratto allo stupore)*

ARNOLDO

*(la scuote)*  
 Figlia. —

IGINIA

*(immobile, con occhi spalancati: — prende  
 pel braccio lo zio e la damigella, e a  
 sè gli avvicina: — la sua voce è dolente  
 e atterrita)*

A me, sì vi stringete — io non l'offesi —  
 Tu il sai, Roberta — io non l'offesi — ei sempre  
 Mi move incontro!

ARNOLDO

Che rimiri?

Al volto

Uom si dirla — ma d' altra sconosciuta  
 Stirpe nascon tai cose.... uom non s' abbevera  
 Di sangue uman così. — Dacchè respiro,  
 Sempre (quasi mortifero serpente)  
 D' intorno mi s' aggira; ed or m' incanta  
 Col fascino degl' occhi, e a sè mi trae  
 Per divorarmi — or duolsi, ch' ei non sappia  
 Feri martir donarmi oltre la morte,  
 E a maggiori mi serba. A quai? Martiri  
 Maggior di morte v' ha?... Sì: il perder pria  
 Persona amata! Oh mai non discostarti  
 Da me, Roberta! — Ov' è? — Madre, ove sei? —  
 Perchè m' abbandonò? — Nol sa? Condotta  
 Vengo al supplizio: e a me i supremi uffici  
 Non presta? — Chi di tua figlia le membra  
 Comporrà nella bara? Oh madre, al pio  
 Atto, fuorchè materna, altra non debbe  
 Esser la man! Deh, per pietà! — Che dico?  
 Non la vid' io di duol morta a' miei piedi?  
 Oh rimembranza!

*(dalla parte ove furono condotti i pri-  
 mi rei, si alza un cupo sussurro, come  
 se sia terminata l' esecuzione. Un sol-  
 dato a cavallo viene, e fa cenno alle  
 guardie d' IGINIA)*

ARNOLFO

Ahimè! — Figlia, il coraggio  
 Richiama: ecco il momento.

IGINIA

*(si scuote: — la ricordanza di ROBERTA  
l'ha rimessa pienamente in senno: — si  
getta in ginocchio, e pronuncia con fer-  
vore questa preghiera:)*

— Eterno Iddio,  
Deh, l'olocausto benedici — e plachi  
L'ira, onde questa rea tetra t'acesi!  
L'ultimo sia innocente sangue il mio  
Chè qui si versa! Alfin dona alla patria  
Figli, che non s'abborrano — e a que' figli  
Dona tai genitor, cui non rincresca  
Di lor prole la vista! — ed a vicenda  
Qui regni pace, amor, virtù, concordia! —  
Perdona a chi mi uccide: anch'io perdono!  
Piangerà Evrardo misero.... deh, tempra  
I suoi rimorsi! abbi pietà di sua  
Desolata vecchiezza! — A lui perdoni  
Giulio pur! .... Deh, proteggili! .... Proteggi  
Quest' alme pie che nelle estreme angosce  
Mi fur sostegno — e l'alma mia ricevi!

*(si alza risoluta, saluta in fretta per non  
commuoversi, ARNOLDO e le donne, e si  
move per seguire le guardie)*

*ARNOLDO e le donne vogliono seguirla.*

IGINIA

No, magnanimo zio: lasciami. Troppo  
Crudel sarai.

ARNOLDO

Nè un istante io veglio

ATTO QUINTO 249

Abbandonarti, e teco possa quindi  
Tormi d'infra i viventi il dolor mio.

IGINIA

Tu il vuoi? Negartel non poss'io. — Ma a queste  
Misere, no, giammai fia ch'io 'l conceda. —  
Per pietà di voi stesse... E indebolirmi  
Vostra vista potria: — prego e comando  
Ven fo, restate. —

*(quelle ritirandosi accennano d'obbedire. IGINIA le saluta, fa un passo per partire, poi corre ancora ad abbracciarle a una a una teneramente)*

Addio! Siate felici!

*(parte collo zio fra le guardie. Molto popolo la segue. Le damigelle piangendo desolatamente, si ritirano)*

SCENA QUINTA

*Da una via opposta a quella del supplizio cominciano a sentirsi alcune grida confuse in lontananza. I SOLDATI schierati, e parte del POPOLO guardano sorpresi da quel lato.*

UN SOLDATO

Che fia?

UN ALTRO

Non senti? « All'armi! »

VOCI LONTANE

All' armi! all' armi!

*(suona improvvisamente con tutta velocità la campana a martello. Le file dei soldati si scompongono: un guerriero a cavallo viene a chiamarli: corrono alla battaglia. — Gran disordine nel popolo)*

VOCI LONTANE, E ALCUNI DEL POPOLO

I Guelfi! I Guelfi! I Guelfi!

ALCUNI Ghibellini

Untradimento?

UN UOMO AUTOREVOLE Ghibellino

Arti son de' ribelli: i condannati

Vorrian salvar: ma si eseguisca!

*( si fa largo colla spada, e corre nella via del supplizio gridando: « si eseguisca! » )*  
*( il Popolo è andato quasi tutto a combattere. La scena resta presso che sgombra. Si sente per qualche tempo il fragore dell' armi. )*

VOCI LONTANE

Viva!

Viva i Guelfi! — Vittoria! — A terra, a terra  
 Il Ghibellin Senato! Morte a Evrardo!

## SCENA SESTA

*Tace la campana dell' allarme. Prorompe GIULIO con molto numero di GUERRIERI e di POPOLO vincitori.*



ATTO QUINTO 251

GIULIO

Che intesi? Iginia! Ah corrafi!

UN UOMO

*(sopra un balcone al principio della via)*

Ella parla;

Sul palco è già: misera!

GIULIO

*(correndo grida con quanta più voce può)*

— Deh, fermate,

Fermate il colpo!

L' UOMO DAL BALCONE E IL POPOLO

*(mandano un lungo grido d' orrore)*

Ah!...

IL POPOLO

*(fa pietosamente retrocedere GIULIO, e  
sclama)*

Tardi è! Tardi!

GIULIO

*(vorrebbe sciogliersi dai circostanti, che  
fortemente lo trattengono)*

Iginia! —

*(un lungo momento di silenzio e di ter-  
rore: si ode soltanto il mormorio della  
folla che ritorna indietro dalla via)*

GIULIO

*(con estrema angoscia, e disperazione)*

Oh inaudita barbarie! — Iniqui! E tanta  
Virtù e beltà perla! Non una spada  
Si snudò per salvarla! E a che vi giova  
Vostra codarda vita, ah! se vendetta

Grida su voi dell' innocenza il sangue ?  
 E che a me la vittoria ? — Empj ! Sgombrate  
 Il passo ! Ancor vederla... Ah no ! Che dico ?  
 Oh raccapriccio ! Quella spoglia... Iginia ! ....  
 Sì ; vederti e morir ! — Ma pria , vendetta !  
 Vendetta avrai ! — Dove s' asconde Evrardo ?  
 Ove sei parricida ? A me le infami  
 Canute chiome : sovra il sangue io voglio  
 Dell' immolata sua figlia svenarlo !

### SCENA SETTIMA

*I due CITTADINI della prima scena ( ATTO  
 QUINTO ) strascinano EVRARDO, che a  
 stento si regge: è mortalmente ferito.*

UNO DEI DUE CITTADINI

Eccolo il mostro !

GIULIO :

*( gli si avventa contro, per trafiggerlo, ma  
 vedendolo moribondo s' arretra, e lo  
 guarda con orrore )*

EVRARDO ( a GIULIO )

Ah, sì? quel brando in core

M'immergi: affretta:—e a che il rattieni? A questo  
 Di scellerata vita orrendo avanzo  
 Toglimi. Oh smania ! Oh inutili rimorsi !  
 Figlia !... Oh d' ambizion truci delitti !...  
 Amata figlia !... Ma già il ciel tutt'arde  
 Di folgori: sottrarmi in qual profondo

ATTO QUINTO 253

'Abisso? ... In ogni parte eccoli! ... e in mezzo  
Ai folgori una scure — ahi, come gronda!  
Oh, vista! È sangue tuo, figlia — e il versai!  
(muore)

SCENA OTTAVA

*Alle ultime parole di suo fratello giunge  
ARNOLDO sostenuto da alcuni: egli è  
nella più deplorabile desolazione.*

ARNOLDO  
Oh spaventosa notte! ... Empio! Egli muore...  
Nè compiangerlo posso!

GIULIO

(ad ARNOLDO)

Iginia!

ARNOLDO

Ahi! vide

Per più martire il tuo soccorso, e cadde!

GIULIO

(passando dal sommo abbattimento al  
furore)


Vendetta ancor! Compiuta strage almeno  
Di tutti i rei!

POPOLO

Vendetta! Sì, vendetta!

ARNOLDO

Oh di città divise orribil sorte!  
Stragi a stragi succedono! .... il buon cade....  
O inferocisce, ed emula i tiranni!  
(cade il sipario)



*L' irruzione de' Saracini in Sicilia verso gli anni 825, o 830 è narrata in diversi modi dalle barbare cronache di que' tempi. Tutte per altro ne incolpano un guerriero siciliano, o di greca origine, per nome Eufemio o Eutimio, il quale irritato contro i propri concittadini andò in Africa, si pose alla testa de' Saracini, e li condusse a Messina (altri dicono a Siracusa, ed altri a Catania). Cedreno racconta nei suoi annali, che il violento amore d' Eufemio per una fanciulla che prese il velo, fu cagione delle persecuzioni da quel guerriero sofferte e della fuga di lui in Africa. L' Anonimo Salernitano parla in vece d' una giovane, ch' egli chiama Omoniza, la quale dopo essere stata promessa sposa ad Eufemio, venne dal governatore greco destinata ad un altro. „ In „ furiato per tale affronto (dice il Mura- „ tori, seguendo questo storico) Eufemio „ co' suoi famigli s' imbarcò, e, passato in „ Africa, tante speranze diede a quel re „ Maomettano della conquista della Sicilia,*

„ che in fatto condusse que' barbari colà,  
„ ed aprì loro la strada ad impadronirsene  
„ interamente nello spazio di pochi anni;  
„ avvenimento che recò lunghi ed incredi-  
„ bili disastri all' Italia, „ — Secondo que-  
sta cronaca, la fanciulla amata da Eufemio non era monaca quand' egli s' accese per lei. Pare che non abbia voluto sposare altr' uomo, e siasi consacrata agli altari dopo la partenza del suo amante per l' Africa.

Che prima di soggiacere ai Saracini la Sicilia si fosse sottratta al dominio degli Imperatori greci, non è chiaramente riportato dalla storia: ma Giovanni Diacono fa però qualche cenno d'una ribellione contro i Greci, avvenuta in quei tempi in Sicilia, sotto la condotta del valoroso Eutimio (lo stesso che Eufemio). Regnava allora in Costantinopoli l' imperatore Michele II.

All' epoca della irruzione de' Saracini in Messina, il difensore de' Siciliani era Teodoro, capo di tutta l' isola, o per proprio conto o a nome del trono greco. Esso Teodoro morì in battaglia. In questa Tragedia noi lo chiamiamo Teodoro, e lo qualifichiamo re di Sicilia.

L' oscurità e la diversità dei racconti autorizzano il poeta a scegliere tra i varii fatti quelli che più s' adattano al suo concepimento.

**EUFEMIO DI MESSINA'**

**TRAGEDIA**

# PERSONAGGI

---

TEODORO, *Re di Sicilia*

LODOVICA, *sua figlia*

EUFEMIO, *già Duce dell' esercito Siciliano ,  
e ora d' un esercito Saracino*

ALMANZOR, *capitano di Saracini , sotto il  
comando d' Eufemio*

GUERRIERI SICILIANI

GUERRIERI SARACINI

*La scena è sotto le mura di Messina, presso al porto. In un teatro grande, si veggia la porta della città: in un piccolo, si finga che essa sia oltre le quinte.*

---



# ATTO PRIMO

---

## SCENA PRIMA

**TEODORO** e **SOLDATI SICILIANI** *accorrono col massimo terrore fuggendo dalla battaglia e titubando pel gran numero di nemici che sgorgano da ogni parte.*

**I** **SICILIANI**  
Saracini! i Saracini!

**TEODORO**

Oh truce

Alba! oh sorpresa! Altro drappel ne incalza  
Dall'occidente. Ah, invan pugnam: si fugga;  
Chè dovunque l'inferno eruttar sembra  
Nuove falangi. Entro Messina è forza  
Tornar, difender le paterne mura.

## SCENA SECONDA

*Uno stuolo di SARACINI guidati da ALMANZOR prorompe contro ai suddetti.*

**ALMANZOR**

*(Combattendo contro TEODORO)*

Cedi quel brando!

260 EUFEMIO DI MESSINA

TEODORO

Ah, non fia ver.

(TEODORO pugna valorosamente, ma i suoi seguaci sono dispersi)

Codardi,

Il vostro duce abbandonate?

ALMANZOR

(disarma TEODORO, lo afferra e lo strascina con ferocia in atto di ucciderlo)

Al vero

Dio quella fronte ed al Profeta inchina,  
O muori.

TEODORO

Il vero Dio sempre adorai;  
Campion di Cristo esser mi vanto.

ALMANZOR

Muori.

SCENA TERZA

Mentre ALMANZOR sta per trafiggere TEODORO, giunge EUFEMIO, seguito da molti SARACINI.

EUFEMIO

(da lontano esclama accorrendo)  
Che fai? Nel sangue degl'inermi il brando  
A' prodi Saracin tinger non lice.

ALMANZOR

(lascia libero TEODORO. Quest'ultimo ed EUFEMIO si guardano a vicenda meravigliando)

ATTO PRIMO

261

EUFEMIO

Che veggio? Tu!...

TEODORO

Qual voce!

EUFEMIO (*con furore*)

O immensa gioia!

Sì, reo di morte ei fra' viventi è il solo.  
Usurpator del siciliano impero...  
Sprezzator d' ogni dritto... orribil padre,  
Che a lagrime perenni unica figlia  
Dannò... l' autor di mie sciagure... il solo,  
Sovra cui delle mie parricide armi  
Cadrà l' orror!

TEODORO

Nel suol natio, tu guida,  
Tu di masnade al Ciel nemiche?

EUFEMIO

A lango

Ne' miei primi bollenti anni felici  
Patria mia venerai questa, ch'or vengo  
A empir di stragi, ingrata terra. Adulto  
Appena, udii me di Sicilia eroe  
Accleamar dalle genti. In dieci pugne  
Io l' imminente schiavitù e l' infamia  
Dal vostro capo distogliea: quei Mori  
Ch'or v' atterran, sommersi io quattro volte  
Nell' oceano; e già l' Africa e l' Asia,  
Del tremendo mio acciar memori, il guardo  
Più drizzar non ardlano a queste sponde.  
E quando al greco imperadore ambisti

262 EUFEMIO DI MESSINA

La Sicilia sottrarre, altri ch' Eufemio  
Compier potea quell'alta impresa? Al suono  
Di mie vittorie la lontana reggia  
Del Bosforo tremò; pace e dominio  
A te concesse:.. Ah! stolto! io t'onorava  
Quasi nuovo Licurgo, io la tua ascosa  
Non discernèa tirannic' alma! Ossequio  
Dalle lor rocche a te molti baroni  
Giustamente negavano: io fui quello  
Che intera a' piedi tuoi l'isola posi,  
Io...

TEODORO.

Che favelli? E i guiderdoni eccelsi  
Del tuo re non rammenti?

EUFEMIO

Empio! la stirpe  
Degli oscuri avi miei, no, non osavi  
Rinfacciarmi in quei dì; ma insidiose  
Eran le tue lusinghe. Oh come astuto  
Di sgherri ti cingesti, e il campion tuo  
T'apprestasti ad estinguere! Una colpa  
In me volevi: ingenuo io per tua figlia  
Il mio amor ti palesò: ecco la colpa:  
Un ribelle son io! — Di gravi ceppi  
E d'ignominia ricoperto, in negro  
Carcèr sepolto, a rea scure dannato  
Di Sicilia è l' erede. Dov'è chi snudi  
Fra' cittadini a mie vendette un ferro?  
Non uno.. Oh gregge di codardi! eterno  
Abborrimento vi giurai. M'involo

Dal carcer mio; prodigio è: sovra lieve  
 Pino alle tempestose onde m'affido:  
 D'Africa ai liti orridi giungo... e umani  
 Cor nella patria de' leon ritrovo,  
 Tetto ospital, fè, riverenza. Io squarcio  
 L'europea veste! a' Saracini chieggo  
 Le loro bande; il lor Profeta onoro,  
 E verace nel grato animo sento  
 Credenza al Dio de' generosi. Usciva  
 Sovramana, efficace in que' deserti  
 La mia parola; uomo del Cielo apparvi.  
 Strugger l'are di Roma, e sovra tutta  
 Europa del Coran sparger la luce,  
 Tal fu il prometter mio; vedi qual sorse  
 Pronta a ovunque seguirmi oste infinita.

TEODORO

Oh sacrilega audacia! E ad ingoiarti  
 Non s'aprè il suol! Guerra a' paterni templi  
 Rechi? Delitto avvi maggior? Pel fato,  
 No, di Sicilia non pavento: il Cielo  
 Fia che pugni per lei. Sbrama in me pure  
 L'antica tua sete di sangue; i lunghi  
 Miei di bastaro alla mia gloria. Averti  
 Nel seno mio... funesto angue... nodrito,  
 La taccia ell'è ch' unica avrommi, e solo  
 Rimorso è questo onde morendo io gema.  
 Vibra: chi frena il braccio tuo? punisci  
 I benefizi che tant'anni io sparsi  
 Su l'iniquo tuo capo. A farti ardito  
 Rimembrar deggio i miei delitti? Mira:

264 EUFEMIO DI MESSINA

Questo è il loco, ove in pugne altre ti vidi  
Infra le turbe umil guerrier; quell'onde,  
Quelle rupi m'udir quando t'assunsi  
Sovra i tuoi pari a comandar. Le gesta  
Tue mi rapian: mi t'avvincea soave  
Magico affetto: de' più illustri duci  
Le querele respinsi: a un vil soldato  
Riverenti li fei. Tradirmi ognuno  
Può, fuor ch'Eufemio, dissi; ei dunque solo  
M'ami e vegli su me, ch'ei solo è invito.  
Tanto cieco m'era io! ... ma tutta apparve  
A me tua iniqua ambizion; m'apparve  
Quel dì che (immemor del mio grado) osasti  
Genero a me offerirti: al soglio mio  
Con ciò tentavi acquistar dritti. Io niego  
A te mia figlia; e a tradimenti infami  
Tosto volgi il pensier...

EUFEMIO

Sognata infamia!

Da te o da' cortigiani erano compre  
Del mio tradir le false prove. A stento  
Scerno, se a danno mio l'altrui perfidia  
Ti movesse, o la tua: quelle canute  
Chiome ancor venerar quasi vorrei;  
D'ingannata, ma retta alma stimarti;  
Compiangerti verrei, non abborrirti;  
Se non che ad abborrirti, ah!, mi costringe  
La rimembranza... di tua figlia. Esulta;  
Vedi questo tremor? Chieder non oso  
Di lei; morir temo d'angoscia e d'ira...

ATTO PRIMO 265

Ov' è? Al tiranno di Salerno preda  
 N' andò quel sì gentil, sì umano core?  
 Ella unita al più reo mostro che segga  
 Sovra trono di sangue? In lei (col ferro  
 O col velen ch' ei trattar usa) il pianto  
 Non puniva egli ancora, onde a me forse  
 Tributo ella porgea? Parla; respira?  
 O degg'io sulla sua tomba immolarti?

TEODORO

Vive; ma folle è ogni tua speme.

EUFEMIO (con trasporto)

Oh, vive?

La rivedrò, la strapperò dal seno  
 Del mio rival!

TEODORO

Del tuo rival la forza

Te incenerir può con tue schiere a un cenno.  
 Vincol tremendo...

EUFEMIO

A chi la unisce?

TEODORO

A Dio.

EUFEMIO

(si turba, e poi passa a subitanea allegrezza)

O gioia! Al prence di Salerno preda  
 Ir negò Lodovica: ella ancor m'ama!

TEODORO

No, mal s' appon l' orgoglio tuo. T' abborre,  
 Dacchè in te vede un mio nemico: e sposa

266 EUFEMIO DI MESSINA

A Sifolco sarìa, se acerba morte  
 Al vicino imeneo lui non toglieva.  
 In manto vedovil lungo cordoglio  
 La pia fanciulla conservò. Di nuove  
 Nozze patola indi le feci; a terra  
 Si prostese, con lacrime scemando:  
 Padre, ti giuro, che non brama insana,  
 Ma la voce di Dio vaga de' santi  
 Chiostrì mi fa. M'opposti io molti giorni,  
 Ma alfin pugnare contro il Signor non velli.  
 In quel tempio, *(additando nella città)*  
 Onde là sorge la torre,  
 Vive, di te, de' tuoi misfatti ignara

EUFEMIO

Conscia dell' amor mio vive. Gemente  
 Su quegli altari al Ciel volge sue preci,  
 Ed a me' il core.

TEODORO

I voti suoi tremendi

Jer Lodovica proferì. Di santo  
 Zel tutta ardea: « Figlia, le dissi, ah torna  
 Alle gioie del mondo! » Auree a' suoi piedi  
 Vesti e gemme splendono. Iavan lo stato  
 Di regina le pinsi, e la materna  
 Dolcezza in abbracciar figli adorati:  
 Con alto sdegno calpestò le pompe,  
 Afferrò il sacro vel, tutta sen cinse,  
 E prona al suol (quasi in funereo drappo  
 Esangue spoglia) lungamente tacque.  
 Indi l' adii che il Ciel per me pregava...



**ATTO PRIMO**

267

Pel padre suo , misera figlia ! ... e morte ,  
Onde più Dio non oltraggiar , chiedeva.

**EUFEMIO**

Di superstizione ebro ; tu lieto  
Dalle rose d'imen sotto il funebre  
Drappo sottrarsi la vedevi. Io intendo ,  
Io di quell' innocente alma le grida  
Nel profanato santuario. Il Cielo  
Deprecava essa pel più reo de' padri  
Che i di lei giorni avvelenò ; fuggiva  
Dal suo tiranno perdonando , e morte  
Chiedea , morte che bene unico avanza  
A chi d' amor disperato arde e tace.  
Misera ! no, tu non cadrà su l' are  
D' un Dio geloso , che a natura involi  
Tua giovinezza , tua beltà , tua pura ,  
Di cor nato ad amar temprà celeste ;  
Mia sarai Lodovica !

**TEODORO**

Anzi che tua

Fia del sepolcro. Imbelle esser Messina ,  
Può alla difesa di sue mura ; invitti  
Difenderanno i sacerdoti l' are ;  
Sotto devote fiamme , ultimo scampo ,  
Le asconderanno.

**EUFEMIO**

E in quelle fiamme ? ... Ah , nota  
M' è di Pacomio la ferocia ! Il manto  
Vescovil gli mertaro i superbi atti  
Suoi , quando , uscito di Tebaide , Italia

268 EUFEMIO DI MESSINA

Corse a turbar , guerra intinando a tutte  
Fralezze umane , e roghi ovunque ergendo  
A chi alla Croce e a lui non si prostrava ;  
Il furor suo sacerdotai pavento ;  
Lodovica è in periglio... Oh , tosto vanne  
Alla città , fido Almanzor : pronuncia  
Del tuo Soldano il formidabil nome.  
Di' che , cinta d' immensa oste , l' eccidio  
A Messina giurai , se nel mio campo  
Tratta non vien di Teodor la figlia :  
Di che sovra costui pende il mio brando  
Pronto a svenarlo ; il brando mio che a niuno  
Perdonerà , non all' età canuta ,  
Non agl' infanti , nè a lor madri ! Intera  
Seminerò la vasta isola d' ossa  
E di ruine sì che mai più aratro  
Non la fecondi , ove negar si ardisca  
L' unico don ch' alla mia patria io chiegga !

ALMANZOR

T' obbedisco , signor. (*s' inchina e s' avvia*)

TEODORO (*ad ALMANZOR*)

Fermati ; aggiungi

Che di morir pago son io ; che infame  
Patto parriami il serbar vita e regno  
Coll' ignominia di mia figlia ; aggiungi...  
Empio , ei non m' ode ,

EUFEMIO (*ad alcuno de' suoi*)

Appo le navi in ceppi

Tenuto sia : raccor mie schiere io deggio.

(*parte , facendo cenno colla spada ai Sa-  
racini d' ordinarsi intorno a lui*)

ATTO PRIMO 269

TEODORO

Agli occhi miei creder poss'io? D'incanto  
Opra non è? Mio vincitor colui!

Di me che fia? Di Lodovica? Oh Cielo,

Salva il popolo tuo; basti a placarti,

Se irato sei, di Teodoro il sangue,

(è condotto via)

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

**ALMANZOR** *ritorna dalla città* **EUFEMIO**  
*gli move incontro ansiosamente. SARACINI*  
*in distanza.*

**EUFEMIO**  
**S**olo ne riedi? Entro Messina a lungo  
Stesti: e nulla ottenevi? Ah! debolmente  
Parlasti. Amici non vi son. Me stesso,  
Me tonar oda la città, e s' atterri.  
*(s'avvia verso Messina)*

**ALMANZOR** *(fermandolo)*  
Dove? t' arresta. All' amistà mia vibri  
Indegno oltraggio.

**EUFEMIO**  
Lodovica adoro  
Dalla sacerdotai fera possanza  
Trarla vogl' io...

**ALMANZOR**  
Te perderai con essa;  
Trucidato sarai.

**EUFEMIO**  
Pur ch' io la vegga.

ATTO SECONDO 271

E , se non vita , morte io con lei m' abbia.

ALMANZOR

Un traditor dunque seguimmo. Ai figli  
Del deserto ove sono i destinati  
Regni, a cui ne chiamasti? Io d' un antico  
Illustre genitor la venerata  
Tenda lasciai, le spose mie, l' ossequio  
De' miei fratelli che, me lungi, shi, tutto  
Mi rapiranno, e, se a cercar riedessi  
Il mio retaggio, troncherian miei giorni.  
Dieci tribù ver tue bandiere io primo  
Condussi; che un Iddio per le tue labbra  
Favellar mi pareva; svenata avrei  
Del mio cor la diletta a un cenno tuo.  
Pari agli altri mortali oggi te deggio  
Scoprir? Non del Profeta era lo spirto  
Che t' animava? il grand' Eufemio imporre  
Leggi alla terra non dovria? Tu piangi!  
Tu nel mio sen celi arrossendo il volto! ...  
Morir vuoi tu? ... Queste fedeli schiere  
E il tuo Almanzor sovra inimiche piagge  
abbandonar?

EUFEMIO

Non, mia virtù smarrita  
Si risveglia a tai detti. Europeo nacqui,  
Ma il tradimento e il natio nome abborro:  
Patria è il suol che fraterne alme produce:  
D' Africa figlio, a te fratel mi vanto,  
A te, Almanzor, cui, più che vita, speme  
Alta deggio di gloria. In me natura

272 EUFEMIO DI MESSINA

Ponea due fiamme in arder pari, immenso  
Desio di gloria! amor! Posa il mio spirto  
Non avrà, finchè i troni a' piedi miei  
Non miro, e a' pie' di Lodovica. Infinto  
Linguaggio teco sdegnerei: seguace  
Del Coran me non fea la sovrumana  
Dottrina sua, ma lo splendor dell' armi  
Per Maometto combattenti: „ Pace  
« All' Occidente un sacerdote intima,  
« Vil pace, dissi, onde codarda Roma  
« De' Cesari trattar più non sa il brando:  
« Guerra invece e trionfi all' Oriente  
« Maometto proclama: esso è de' forti  
« Il Profeta verace, il mio profeta! »  
Ma, il sai; d' amore esso pur anco ardea  
L' inviato da Dio: scevro d' amore  
Ir potrà il volgo, eccelse alme nol ponno.

ALMANZOR

Sentir gli affetti il volgo può, domarli  
A chi, fuorchè ad eccelse alme s' aspetta?

EUFEMIO

Che dir vorresti? ... Lodovica...

ALMANZOR

Indarno

Entro Messina pel mio labbro il nome  
D' Eufemio risonò: d' orror compresi  
I più audaci guerrier vidi, ma indarno.  
Molti assentiano che, a distor la strage  
D' un intera città, la fatal donna  
Tolta per te dal suo chiostro venisse;

Quand' ecco ad arringar sorge mitrato  
Un sir canuto , in mano aurea tenendo  
Pastoral verga , a cui devoto ognuno  
S' inchinava in silenzio. « Oh vituperio  
« Dell' età mia ! ( proruppe ). Oggi alla Croce  
« Del sangue d' un Iddio tutta grondante  
« Immolar niega il suo vil sangue l' uomo !  
« Voi rapireste una innocente , al Cielo  
« Vergin sacrata , onde in nefandi amplessi  
« A eterna morte la traesse un empio ?  
« Voi tenta il Ciel ; vostra codarda vita  
« Non serberanno i sacrifici : o infida  
« A' giuramenti suoi l' oste medesima  
« De' Saracini struggeravvi , o spinto  
« Dalla destra di Dio sorgerà il mare  
« A subissar questa rea terra. Una evvi  
« Speme di scampo : di virtù severa  
« Seguir la via , difendere a ogni costo  
« La patria e il culto ! ... ed a salvarvi allora  
« Prodigj forse opererà l' Eterno. »  
Tacque ; e la turba unanime rispose :  
« Pria che offender l' altar , morte si scelga ! »  
Le mie minacce io ripetea , ma l' aura  
Scintillò di pugnali a ferir pronti ;  
E caduto io sarei , se il venerando  
Vecchio non feami del suo manto scudo ,  
Gridando : « A messaggier , benchè infedele ,  
« Serbar conviensi reverenza ; intatto ,  
« Se non fortuna , almen l' onor ci avanzi. »  
Alla voce d' onor cento guerrieri ,

274 EUFEMIO DI MESSINA

Da me scostando il furibondo volgo,  
M' accompagnàr sino alla porta illeso.

EUFEMIO

Oh rabbia! Teodor qui si strascini;  
Per lui comincin mie vendette: in polve  
Quindi Messina ridurrò. Perisca  
L' innocente col reo: di Lodovica  
La rimembranza si scancelli; in petto  
D' eroe sterminator loco non abbia  
Altro affetto che l' ira. All' amor mio,  
Donna, toglicanti l' are; oggi coll' are  
Cadi tu dunque! Essere mia non puoi;  
Nessun di te, non Dio medesimo, esulti!  
Muori!... Che dico? Oh forsennato! Ah, vivi  
Infelice donzella, e a te Messina  
La non mertata sua salvezza debba!  
Partirò, sì; la maggior prova è questa  
Ch' io dar ti possa del mio amor...

ALMANZOR

Che?

EUFEMIO

Il voglio;

L' audace labbro non aprir. Si parla:  
Vasta è la terra al furor nostro. Un nume,  
Malgrado mio, nel cor mi parla: il braccio  
Uom non de' alzar contro a sua patria mai.  
Sì (celartel volea) possanza ignota  
Questi detti or mi strappa.

*(prende con amorevolezza ALMANZOR per  
la mano, e gli mostra la città)*

Io quelle mura,



ATTO SECONDO 275

Che odiar vorrei, segretamente adoro,  
Que' templi augusti, ove al Fattor del mondo  
Miei primi voti alzai, guardo ... e mi sento  
Di tenerezza palpitar: rimembro  
Il suono ancor di quelle sacre squille,  
Quando liberator suo m' appellava  
Tutta Sicilia... Oh fortunati giorni!  
Oh Lodovica mia, come splendeva  
D' amor, di gioia il tuo gentil sorriso!  
Oh me beato!... Che vaneggio?

ALMANZOR

Insano,

Tua nuova fè bestemmia osi? Trema  
(Non di me, no, chè troppo io t' amo), trema  
Del Ciel che t' ode.

EUFEMIO

Il cielo dunque attesto:

Non io la patria abbandonai: me ingrata  
Rigettò dal suo seno: empio son fatto,  
Non da mie colpe, dalle altrui.

ALMANZOR

Messina

Or di sue colpe si rallegri, e veggia  
Da lei fuggirsi invendicato Eufemio.

EUFEMIO

Io invendicato?... Ed Almanzor lo crede?

ALMANZOR (*abbracciandolo*)

No; pari a te, d' Africa sono i figli,  
Forti in amar, nell' abborrir più forti.

EUFEMIO

Ben mi conosci. Opposte furie orrendo

276 EUFEMIO DI MESSINA

Fan di me strazio. S' io morirò, deh giura  
Di compier tu le mie vendette. In core  
Della vicina mia morte ho il presagio.  
Fa' che un amico almeno io m'abbia; giura  
Che, dopo me, combatterai su questo  
Lido, finchè Messina incenerita  
Degno all'esequie mie rogo divenga;  
E che (se viva Lodovica) a lei  
Renderai la mia spoglia.

ALMANZOR

Ah, d'obbedirti  
Altre volte giurai: cessa...

SCENA SECONDA

TEODORO *incatenato, condotto da SARACINI*  
e DETTI

EUFEMIO

T'avanza,

Fellon: contemplan gli occhi tuoi l'estrema  
Luce del sol; chiusi oggi sien per sempre.

TEODORO

Qui tratto...

EUFEMIO

A morte sei.

TEODORO

La figlia mia...

Rispondi... Oh gioia! Di furor tu avvampì;  
L'indegno patto rigettârò i prodi  
Sudditi miei.

ATTO SECONDO 277

EUFEMIO

M'insulti ancor? Rimembra  
Che non più sudditi hai: schiavo d'Eufemio  
Ti fan que' ceppi.

TEODORO

Il regio animo i ceppi  
A me non tolgon; nè men vil tu sei  
Per esser forte.

EUFEMIO

Audace! A che m'astringi?...  
Mia generosa destra io nel tuo sangue  
Bagnar dovrò?... — Pietà e disdegno il colpo  
Rattien. La vita io t'offro ancor, se un cenno  
Mandar consenti di tua man vergato  
Alla città, perchè tradotta in campo  
Lodovica mi venga.

TEODORO

E spero o stolto,  
Che obbediente mi saria Messina?  
Vilipeso, a ragion, fora il mio scritto.

EUFEMIO

Tu dunque venne, tu medesimo... e teo  
Almanzor. La tua fe' dammi, che tutto  
Adoprerai per ottener che pago  
Sia il voler mio. Pensa che a te lo scettro,  
A' cittadini tuoi vita, ricchezze,  
Religion, tutto conservi: padre  
Della tua patria giustamente allora  
Nominato sarai. Sacrificarò  
Per la comun salvezza altri parenti

278 EUFEMIO DI MESSINA

Lor dolce prole; non da te si chiede  
Che d' una figlia i dì recida. Ah! ombra  
D' un fero altar sepolta vive, trarla  
Da quella tomba, all' uom che immensamente  
L' ama affidarla in santo nodo avvinta...  
Tal sacrificio ti s' impone.

TEODORO

Più lieve

Mi saria d' una figlia a brani a brani  
Il petto lacerar.

EUFEMIO

Oh atroci sensi!

O snaturato genitor! — Vergogna  
Del mio indugio mi prende. A me dinanzi  
Nella polve ti atterra.

TEODORO

Io nella polve

Dinanzi a un traditor?

EUFEMIO

( ai Saracini che circondano Teodoro )

St: le ginocchia

A forza pieghi il temerario; e voli  
Tronca a' miei piè la testa sua.

TEODORO

( strascinato dai Saracini s'inginocchia )

M' atterro...

Ma innanzi a Dio, non a te, no. — Perdona,  
O Re del Cielo, al servo tuo che l'orme  
D' iniquità spesso calcò: strappato.  
Un serto m' hai; ch' io non mertava: indegno

ATTO SECONDO 279

Son di morir nel mio tetto paterno  
Co' sacri doni ultimi tuoi: mia spoglia  
Non fia di pianto filial bagnaata...  
A tua giustizia mi rasseguo, e piango—  
Non del morir... ma de' miei falli.

(un Saracino sta colla scimitarra sguainata aspettando il cenno d' EUFEMIO)

EUFEMIO

(guardando le mura della città)

Oh vista!

Bianco vessillo inalberar si scorge  
Sovra le mura: che mai fia?

ALMANZOR

Si schiude

Di Messida la porta.

SCENA TERZA

LODOVICA dalla porta della città, che tosto  
si richiude, e DETTI.

EUFEMIO

(potendo appena respirare dalla sorpresa e dalla gioia)

Ah, non traveggio? —

Velata a' teste una fanciulla? — E dessa! —

Il piè mi manca. — Deh, Almanzor, sostienmi!...

Sorga colui. (accennando Teodoro ches'alza)

TEODORO

(guardando verso la città)

La figlia mia! — No, questa

280 EUFEMIO DI MESSINA

È un' infernale illusione : da' chiostri  
La figlia mia non si scostava... Ah , morte  
Datemi, deh , che il vero io non discerna !

EUFEMIO

(*come sopra, sostenuto da ALMANZOR, e pro-*  
*tendendo le braccia verso la parte donde*  
*viene LODOVICA*)

Ella vacilla... Oh, a lei mi guida. È dessa.  
Mia Lodovica ! ah ! mi ravvisa : Eufemio  
Son io ; sempre t' amai , sempre. . .

(*corre ansando verso lei*)

TEODORO

(*dopo un breve silenzio esclama*)

— Mia figlia

In braccio a lui ? fulmin non ha più il Cielo.  
Trafiggetemi ; o almen lunge dall' empia  
Vista , deh , mi traete.

EUFEMIO

(*ritorna portando quasi in sue braccia Lo-*  
*dovica. Ella è nel massimo abbattimento*)

— Eccolo,

(*accennando a lei TEODORO*)

LODOVICA

(*per gettarsi nelle braccia di TEODORO*)

Oh padre !

TEODORO

(*con voce spaventevole*)

Ti maledico !

LODOVICA

Ah no !

ATTO SECONDO 281

TEOBORO

(*la respinge con violenza*)

Scostati.

LODOVICA (*cadendo a terra*)

Io moro.

EUFEMIO

(*soccorrendo LODOVICA*)

Altrove quel crudel tigre si adduca.

SCENA QUARTA

EUFEMIO, LODOVICA, SARACINI.

EUFEMIO

Ah ti conforta! a me un accento volgi,

Nè l'adorato tuo sguardo celarmi.

Perchè tremar? Di che paventi? Legge

M'è ogni tuo cenno.

LODOVICA

(*con timore ed ansietà*)

Il padre mio! ...

EUFEMIO

Deh, lascia

Quel disumano; e che paventi?

LODOVICA

A morte

Ohimè, lo traggon...

EUFEMIO

Calmati: in sicuro

È la sua vita. Ah, di lui sol tu parli;

282 EUFEMIO DI MESSINA  
Nè del mio amor cura ti prende ?

LUDOVICA  
(*con involontaria tenerezza*)  
Eufemio ! ...

EUFEMIO  
Tu m' ami , sì que' tuoi tronchi sospiri  
Mel dicono ora. Oh me felice ! Ah vieni :  
Te il saracino esercito adunato  
Vegga, e sultana al fianco mio t' adori.  
(*parte conducendo via LUDOVICA, e facendo segno ai guerrieri di venirsi tutti a schierare in un campo*)

---



# ATTO TERZO

---

## SCENA PRIMA.

*Da una parte viene LODOVICA accompagnata da alcuni SARACINI. ALMANZOR s' inoltra dalla parte opposta.*

**I** cenni udisti del tuo prence? Al padre  
Guidami, e, pria che tu a Messina il renda  
Appo di lui sola mi lascia.

ALMANZOR

Il mira.  
Obbedita già sei. *(parte coi Saracini)*

## SCENA SECONDA.

LODOVICA, e TEODORO *senza catene.*

LODOVICA

Cielo, sostieni  
La vacillante anima mia.

TEODORO

Che brama

284 EUFEMIO DI MESSINA

Or costei? D' un acciar perchè non m' armi,  
Onnipossente Iddio? Dall' ignominia  
Trarla... E in tempo sarei? Fuggimi; trema.

LODOVICA

Ah genitor!

TEODORO

Ti maledissi: figlia

Più non mi sei. T' arretra: indegno pianto  
È quel; m' accerta ei di tua infamia, Sposa  
D' un Saracin, d' un rinnegato! A Dio  
Già ribelle sei tu: disonorata  
È la vecchisja mia.

LODOVICA

Dalle tue piante  
Forza non v' ha che mi divulga. Uccidi  
La figlia tua; non dispregiarla aiutol,  
Pietà merto.

TEODORO (commovendosi)

Pietà! Raggio vi fora  
Di speme ancor? Dessa innocente? Ah sorgi!  
Creder mi lascia a tua innocenza; inganna  
Gli ultimi istanti di mia vita: un' empia  
Non è, non è che sul mio core io stringo;  
È la diletta figlia mia.

LODOVICA

Non posso....

I singhiozzi frenar....

TEODORO

Te i cittadini  
Dalle mura espellean, vittima ignara

**ATTO TERZO** 285

Di sì orrendo misfatto. Oh scellerati !  
Piombi su voi l' imprecâr mio. Deh , narra ;  
Strappata a forza dall' altar ?

**LODOVICA**

No... ascolta.

Securi sîam ?

**TEODORO**

Quai mister chiudi ?

**LODOVICA**

Atroci !

Mesto un fragor di concitati bronzi  
Pria dell' alba sorgea gli ermi silenzi  
Nostri a turbar : d' alto spavento ingombre  
Tutte accorrean le vergini all' altare ,  
Ove uno stuol di sacerdoti il nunzio  
Dava della irrompente oste infedelé.  
Conscio d' Eufemio alcun non era. A lui  
Il segreto pensiero io volgea sola :  
Chè in orribili sogni , ah ! tutta notte  
Visto l' avea lottar miseramente  
Fra mille morti , e di me sempre in cerca  
Ir ripetendo il nome mio. Del sonno  
Impressa ancor l' immagin rea mi stava ,  
Quando in periglio udii Messina. Il Cielo  
Per te a pregar , per la città mi prostro...  
Ma qual rimasi allor ch' entro il sacrario  
Vidi precipitarsi il venerando  
Pacomio , e intesi che prigion nel campo  
D' Eufemio stavi , e che il tuo sangue a prezzo  
Di mia infamia era posto ? Io sulla terra

286 EUFEMIO DI MESSINA

Mi gettai disperata, il dì abborrendo,  
In cui pel lutto di mia patria io nacqui.  
Mi confortava il Pastor santo: « Ia breve,  
« Spero (dicea), tutti lassù l'augusto  
« Padre tuo rivèdrem. Pria che involarti  
« A questo chiostro, ognun la morte ha scelto.  
« Ch'è inevitabil morte! Alla difesa  
« Della città poche armi abbiàm, caduti  
« I più prodi già son... » Prosegula il vecchio,  
Quando del monaster l'inclita madre  
Sorse ispirata; e sovra l'umil capo  
La sua destra ponendomi: « Betulia  
« (Sciamò), Betulia era perduta; il braccio  
« Di chi salvolla? » — « Di Giuditta » io dissi,  
L'arcano senso, ah! comprendendo, e tutta,  
Raccapricciando di terror...

TEODORO

Fia vero?

Oh gloriosa sorte! Amata figlia,  
Narra: t'incuora!

LODOVICA

Ah! tu di giubilo ardi!

Tu, padre! Chi l'angoscia mia compiangi?

TEODORO

(invaso d'ammirazione)

« Di Giuditta » dicesti! Oh dei! tuoi avi  
Non degenerare prole! Or siegui.

LODOVICA

Un lampo.

Di sovranatural luce la mente

ATTO TERZO 287

Colpir sembrò del pastor santo. Appese .  
 In voto ( il sai ) nel tempio hanvi le spoglie  
 Di quel ferote Mussulman, cui vinse ,  
 Ah ! un dì , campion del vero culto , Eufemio.  
 A quell' armi sacrate ecco s' avventa  
 Pacomio: afferra questo stil , mel porge :  
 « Sposa di Dio tu sei ( grida ) , gli oltraggi  
 « A te s' aspetta vendicar che un empio  
 « Muove allo sposo tuo. » Fuor del caduco  
 Mondo rapita io mi credea , nel coro  
 D' alti fulminei spiriti , intimanti  
 A me , debil mortal , cenno divino  
 Senza lena... smarrita... io dell' eterna  
 Morte tremai. « Figlia ! obbedisci » il fero  
 Vecchio esclamo. « Sì » proferian le labbra  
 Malgrado mio... ma dalla man lo stile  
 Cadeami...

*( raccapricciando , lascia cader lo stile .  
 Teodoro lo raccoglie . )*

Un gelo m' impietria... Ritrarre  
 Volli , ma indarno , la promessa ; chiuse  
 Da prepotente forza eran mie fauci .  
 Di liete grida eccheggiò il tempio : inuazi  
 Mi si prostrar le mie dilette suora ,  
 « Scelta da Dio , liberatrice santa »  
 Fervorose appellandomi : lo stesso  
 Pastor ( oh indegna di tal gloria ! a' piedi  
 Mi si gittò : ) « Non più figlia nomarti ,  
 « Ma del popol di Dio madre convienmi . »  
 Così proruppe , e mi stringea le piante .

288 EUFEMIO DI MESSINA

TEODORO

*(colla più viva espressione d' entusiasmo  
cadendo ai piè di LODOVICA)*

Te del popol di Dio liberatrice,  
Te onorar debbe il padre tuo.

LODOVICA

Che fai?

Misera me! ...

*(lo alza, sta un momento nelle sue braccia,  
indi prosiegue il racconto)*

Per la città il tremendo

Ufficio divulgossi ch' a me il Cielo  
Fidava. Semiviva uscii del chiostro  
Da Pacomio assistita, ah! quasi rea  
Che al supplicio s' avvia. Per me pregava  
Folta piangente turba: a me d' intorno  
Gigli e rose spargeansi, ed al martirio  
Sacre le palme: e in mezzo al pianto un inno  
Di speranza e d' amor sorgea festivo  
Da tutti i cuori. Ebra, il confesso, allora  
Da tai prestigj mi sentii: brandisco  
Alto l' acciar; Pacomio il benedice.  
Alla porta m' affretto: apresi. Il ponte  
Varco.... Me lassa! tutto sparve. Sola....  
In campo intriso di recente sangue....  
Dei saracini padiglion la vista  
M' atterrisce: fuggir voglio: mi pento  
Del temerario assunto.. È troppo tardi:  
Un guerrier mi persegue.... Egli era.... Eufemio!

TEODORO

Con qual pietoso gemito nomarlo,

ATTO TERZO 289

Sciagurata, osi?

LODOVICA

Ah, non veduta almeno,  
Potuto avessi il traditor mio ferro  
In quel petto vibrar l' bastante forza,  
In me trovata avria. Come or la destra  
Contro ad uomo che in me cieco s' affida,  
Che amante sua mi crede?...

TEODORO (*minaccioso*)

E il sei?...

LODOVICA

Ci amammo,

Padre...

TEODORO

Sposa di Dio sei; nol rimembri?

LODOVICA

(*con amaro cordoglio*)

Jer questo vel l... rivederti, Ah! Eufemio,  
Non credea mai. Padre, tu fremi... Rea  
Di scellerato amor sono, spergiura  
Al vincolo cui dianzi io mi sacrai;  
Appo d' Eufemio, il Ciel, l' are, la patris,  
Tutto a obbliar pronta son io: deh, salva  
La tua misera figlia! Eroica tempra  
Non ha, non ha questo vil cor... Quel ferro,  
Sì, tu m' intendi...

(*Teodoro è orribilmente tentato di trafiggerla*)

Ah, ti sien grazie! O padre,  
Pietoso sei! Che?... Non ardisci?

290 EUFEMIO DI MESSINA

TEODORO

Iniqua!

Tu piangi te a pianger mi costringi? Ai figli  
Più agevol fia; prendi l' acciar; la vista  
D' acerbo riprensor togliti. Il cocchio  
Sul cadaver paterno una romana,  
Esempio illustre alla femminea prole,  
Guidava; e intrisa dalle infrante membra  
Giungea più grata al caro drudo in seno.

LODOVICA

Oh raccapriccio! Odimi, deh!... Qual riso  
Feroce schiudi? Ah! tu vacilli, padre,  
Fuor di te sei!

TEODORO

Del genitor sull' ossa...

Fra le ruine di sua patria... assisa  
Eccola in braccio al reprobò!... Ma brevi  
Son le tue gioie, o sciagurata: il trono  
Empio già scroscia: sotterranea fiamma  
La parricida coppia divorò!

LODOVICA

Oh tremende parole! Obbediente  
Mirami, o padre.

TEODORO

Ove son io? Turbato

Di questo dì gli eventi hanno il mio senno.  
No, nol dicesti: il traditor non ami;  
Fida a' tuoi voti?

LODOVICA

Sì, padre.



ATTO TERZO

291

TEODORO

Messina

Redimerai ? Questo pugnale....

LODOVICA

(*prendendo il pugnale*)

M' assista

L' onnipossente Iddio.

TEODORO

Libero io sono

Mercè il tuo qui venir: compi il grand' atto,

Vanne. Io ritorno alla città, m' affretto

Quante son le nostr' armi a raccor tutte,

Con esse irrompo sovra i Mori: bada

Ch' allor caduto Eufemio sia. Sconvolte,

Dopo estinto Oloferne, ivan sue turbe:

Così alla fuga i Saracini, o preda

A' nostri brandi, si daran. Ma guai,

Se non adempi il dover tuo: perduta

Sarà Messina; de' suoi prodi il nerbo

Qui sparirà; qui, te imprecando, il padre

Tra i disperati aneliti supremi....

No: il mio furor già si trasfonde, il veggio,

Nel pio tuo cor. Religion t' infiammi,

Religion che le fanciulle adegua

Ai fortissimi eroi; ch' unica sparge

Di prodigi la terra, onde anzi morte

Concittadino l' uom quasi è del Cielo.

LODOVICA

Vibrato il colpo.... oh Ciel! .... di me che fia?

TEODORO

Martire illustre, i Saracini.... Ahi lassa?

292 **EUFEMIO DI MESSINA**

No, le tenebre aspetta : usala del campo  
Giuditta, e salva il tempio suo rivide.

**LODOVICA**

Ciò impossibil mi fora : al nuziale  
Rito Eufemio m' attende. Ah , s' io 'l rimiro ,  
Più forza non avrò.

**TEODORO**

Vederlo dunque

E trucidarlo sia un istante. Addio :  
Stringe il tempo. Morir sappi ; sei figlia  
Di re , d' Iddio sposa tu sei... La salma  
Tua cercherò , misero padre... e teco  
Scenderò nella tomba. Iddio perdoni  
A questo pianto : ella è mia figlia.

*(LODOVICA non può parlare , è in una con-  
vulsione inesprimibile. Vedono avan-  
zarsi qualcheduno , e LODOVICA nasconde  
il suo stile)*

**SCENA TERZA**

**ALMANZOR , E DETTI**

**ALMANZOR** ( a **LODOVICA** )  
Stanco

Dell' indugio è il Sultan. Qui la partenza  
Ad affrettar del padre tuo m' invia.

**TEODORO**

Ti benedico.

ATTO TERZO 293

LODOVICA

No, ferma.

TEODORO

L' estremo

Amplesso dammi.... I giuri tuoi rammenta.  
( *si stacca energicamente dalla fanciulla,  
e parte con ALMANZOR* )

SCENA QUARTA

LODOVICA

Padre ! Ei vola : uno sguardo non rivolge  
Alla sua figlia : barbaro ! .... Che dico ?  
Vicina a morte.... e oltraggio ancor l' autore  
De' giorni miei ? ( *con amarezza e sdegno* )

Di questi orrendi giorni

L' autor ! .... del truce don grata esser posso ?

No ! il più crudel nemico mio tu fosti !

Innanzi a te sempre tremai ! L' austera

Sembianza tua le mie gioje infantili

Già avvelenava : ognor d' Iddio , del trono....

D' amor paterno non parlasti mai.

( *inorridisce di sè* )

Oh infernali pensier ! .... Perdona , oh Cielo ,

Al mio delirio. A te vittima sacra

Jer non mi fei ? Possente egida il velo

Contro a Satàn non mi saria ? Quel sangue

Ch intorno ovunque a me rosseggia , è sangue

De' cittadini miei : chi lo versava ? ....

294 **EUFEMIO DI MESSINA**  
 I miscredenti! Eufemio! Un parricida!  
 (con veemenza)  
 La fede santa e le fraterne vite  
 Sì, vendichiam; più non s' ondeggi.

**SCENA QUINTA**

**EUFEMIO** *seguito dall' esercito che si va ordinando, SACERDOTI SARACINI, LODOVICA.*

**EUFEMIO**

**Amata**

Sposa che tardi? I giuramenti nostri  
 A udir son pronti i sacerdoti: vieni.  
 Ma che? dal seno mi respingi?

**SCENA SESTA**

**ALMANZOR E DETTI.**

**ALMANZOR**

**Reo**

Entro Messina è Teodor.

**LODOVICA**

**Me, lassat**

Nulla dicèati?

**ALMANZOR**

**Che sue voci estreme**

Tu non ponga in obbligo.

**LODOVICA**

**Tremendo istante**

Quest' è!

EUFEMIO

Che aneli? Inorridisci? Al fero  
Padre giurato hai d' abborrirmi! E il puoi?  
No, Lodovica: più che a te m' è nota  
L' amante anima tua; dessa traluce  
Fra le ripulse ancor. Vana la cinge  
Di superstizion nebbia leggera,  
Che a te vorria trasfigurarmi; al guardo  
Tuo risplende una face; ella è d' amore  
Per te la face, e di ragione a un tempo.  
Già da tal raggio accorta, un falso Iddio  
Scerni in quel ch' io abiurava, in quel ch' espulse  
M' ha dal paterno suol, che dal mio seno  
Te, per me nata, respingea, ch' a eterno  
Romito carcer tuoi giorni innocenti  
Per folle ira tirannica dannava.  
Testimon d' un Dio vero ecco il ridente  
Ciel... la natura a tutti madre... Ah, nunzi  
Non son d' un nume che a suoi figli vieti  
La pura gioia dell' amor, che sempre  
Sdegnato imponga espiatrici angosce  
Nel capo orror d' inospitali templi.

LODOVICA

Oh sciagurato! Un breve passo, morte  
E l' uom divide: ah, ti ravvedi!

EUFEMIO

Infame

Nonar la legge del Coran si suole  
Dagli alunni di Cristo: oh! tu disombra

296 EUFEMIO DI MESSINA

Si falso creder e fratellevol, santa

Legge è....

LODOVICA

*( tali parole la irritano: ella vorrebbe  
tosto punirne il reo, ma lo sdegno è  
combattuto dalla pietà )*

Poss' io?... Che fo?... d' eterne fiamme  
Lui preda.... Eufemio!.... Oh, non iniquo; illuso,  
Ma retto ha il cor!

EUFEMIO

Qual ti funesta arcano  
Pensier? Largo sudor dalla tua fronte  
Gronda: torva mi guati....

LODOVICA

Empio, ti scosta:

Sacra al Signor sposa son io. La destra  
Su questo vel nom non de' porger mai;  
Chè di fiamme invisibili tessuto,  
Incenerir può chi tant' osi. Indegna,  
Sì, lo vestii; ma da quel punto schiava  
Son d' un geloso onnipossente spirito,  
Che al tuo amore, alle tue cento falangi  
Mi sottrarrà. Presaga parlo.... e t' amo....  
E di non esser tua piango.... e tradisco  
Indarno il mio dover. Non sarò tua.  
Mai, certezza n' ho in cor.

EUFEMIO

Dennà, tu m' ami  
D' un Dio qualsiasi, meco dunque affronta  
L' ingiusto sdegno: ove ei ci abborra, a dritto

ATTO TERZO 297

S' oltraggi: o fulmin non avr , congiunte  
Cadranno almen le nostre audaci teste.

LODOVICA

Ah, dubbio   il creder tuo ...

EUFEMIO

Saldo   il volere.

*(la prende risolutamente per mano, la  
conduce presso i sacerdoti e s'inginocchia  
dinanzi a lei)*

De' sacerdoti a' pi  fede ti giuro:

Mia sposa sei.

LODOVICA

Lassa, che ascolto?

EUFEMIO *(inginocchiato)*

E giuro

*(Fido in ci  solo agli europei dettami)*

Ch' unica del cor mio donna sarai,

De' miei figli adorata unica madre.

LODOVICA

Dove son? Non resisto.... Ah s , ci unisca

La inevitabil folgore del cielo!

EUFEMIO

Tu m'ami?

LODOVICA

S .

EUFEMIO

Mia dunque...

LODOVICA

S , t' adoro.

*(si ode un tumulto d' armi)*

Cielo! fuggiam.

---

298 EUFEMIO DI MESSINA

EUFEMIO  
Che dici?

ALMANZOR

All'armi! all'armi!  
Piomba la cittadina oste nel campo.

TUTTI I SARACINI

All'armi! all'armi!

EUFEMIO

(*nel massimo turbamento*)

Oh inopinato assalto!

Soliman, Bajazette, alle mie navi

La Sultana si tragga.

(*si scaglia co' suoi soldati a combattere*)

LODOVICA

Eufemio, arresta.

Svenarlo.... sì.... lasciatemi.... Tradito

Ho il genitor, le patrie mura, e Iddio.

(*è trasportata via*)

---



## ATTO QUARTO

Notte. Si vede in lontananza Messina consumata dalle fiamme. Il luogo della scena è tutto orrido di guerrieri uccisi e d'armi infrante.

### SCENA UNICA

LODOVICA *errante per il campo,*

**D**ove m'aggio? Me fuggir non posso,  
I miei rimorsi, la rovente spada  
D'un angiolo infernal che mi persegue...  
Ed ah, m'afferra... e mi trafigge... e unita  
All'ingombro terren lascia quest'alma  
Per più orrendo martire, ond' i miei sensi  
Tutti inaudito abbian supplicio. In fiamme  
Veggio la patria: le insultanti grida  
Del vincitor frammiste a' gemiti odo  
De' moribondi cittadini: il piede  
Ho guazzante nel sangue: il vel, le mani,  
La faccia... intrisa son tutta di sangue!  
E non m'uccide lo spavento? O forse  
L'eterno duolo è questo già? Sì... eterna  
Di tanto eccidio, ond'empia causa io fui,

300 EUFEMIO DI MESSINA

Vedrò la immagin tormentosa; morte,  
Morte con disperate urla domando:  
Me più non cinge aura vital: d' inferno  
La inalterabil grave aura già spiro;  
Più Dio non ode questo pianto... oh angoscia!  
*(è oppressa straordinariamente dall' af-  
fanno, si ferma e rimane immobile:  
dopo un breve silenzio si va riscotendo),*  
Qual truce sogno! Un sogno, sì! Tranquilla  
Vita nel chiostrò in penitenze e preci  
Jer sceglia... Deh, mi scuotete, o suore,  
Da questa orribil vision. Prostrarmi  
Voglio all' altare, sempre umil...  
*(rientra in se, e prorompe spaventata)*

No. Vero

È il mio delitto: in campo son: Messina  
Arde. Nel cor paterno io del mio amante  
Vibrai la spada. Oh rimembranza! un ferro  
Ben altro io avea... *(si trae dal seno lo stile)*  
" " " Liberatrice farmi

Potea con esso di mia patria: oh imbelle!  
Ed esitai? Nel mio perfido core  
Dunque si pianti: enormi avvi misfatti...  
Che allor riman? ne' regni atri d' abisso  
Tosto scagliarsi, ascondersi allo sguardo  
Terribile d' Iddio! *(per uccidersi)*  
Che sento? Alcuno

Geme. Oh tremor!

UNO DE' GUERRIERI GIACENTI

Se in Ciel tu sei... clemenza

ATTO QUARTO 301

Per me implora...

LODOVICA

(non sapendo donde venga questa voce)

Veneggio? Oh voce! Un gelo  
Per le vene mi scorre.

IL GUERRIERO

Oimè!

LODOVICA

Si fugga.

Ma se pria di morir qualche infelice

Ritrar potessi a vita?

IL GUERRIERO

Oh lunga ambascia!

Chi mi soccorre?

LODOVICA

(si si accosta recapricciando)

Qual presagio! Il crine,

Parmi, ha cauto. O fiamme atro funeste

Che divorate la mia patria, al raggio

Vostro chi mai qui scoprir debbo?

(s'inchina incerta sul guerriero)

Io tremo.

Oh vista! il padre D'inesorabil, cruda

Contro i figli empì è la Giustizia eterna.

Desso! Ei respira: dalla fronte un fiume

Di sangue uscia: rappreso or sta: ferita

Mortal non fora? Oh speme! Il cor gli balza,

La man mi stringe... Ei vive, si.

TEODORO (sempre giacente)

Chi... sei? ..

### 302 EUFEMIO DI MESSINA

LODOVICA

La figlia tua ; la tua colpevol figlia.

TEODORO

*(ripigliando gradatamente lena)*

Indistinta una voce... odo. Mia figlia  
Nomavi. Una figlia ebbi : ah potess' io  
Spirare almen... fra le sue care braccia...

LODOVICA

Egli ancor m' ama ! Ah , di mia colpa ignaro  
Certo cadesti.

TEODORO

*(ajutato da lei e sorreggendosi si alza)  
alquanto, sì che gli appare una gran  
ferita sul capo, per la quale non può  
aprir gli occhi)*

Io... caddi , sì. Di colpe  
Che parli ? Iddio tutte le umane colpe  
Un' altra volta perdonò : immolato ..  
Per noi... s' è un angiòl.

LODOVICA

Taci. Oh mia vergogna !  
Innocente mi crede.

TEODORO

*(seduto e sostenuto da essa : la voce di  
lui si rinforza, come d' uomo in cui  
molta vitalità rimane ancora)*

Ella... trafitto

Appena avea quel traditor... concordi  
Rimbombavan per l' aer queste parole ;  
« Spento è il novo Oloferne. Eufemio è spento.»

ATTO QUARTO 303

A sì grato clamor tutta l' antica  
Giovanil forza rattivò il mio braccio;  
Di Saracini immensa strage io fea,  
Ma breve;... orrendo sulla fronte un colpo  
L' elmo spezzò... qui tramortii. Ma i sensi  
Già ripiglio; dov'è dov'è la spada?  
Son re; morir voglio pugnando.

*(cerca a tentone la spada, e LODOVICA  
gliela porge: aiutato allora dalla fi-  
glia, e puntando il ferro al suolo ei si  
alza vacillando)*

Il ciglio

Chiuso mi tien l' ampia ferita: In campo  
Guidami tu, fido mortal. Ma il suono  
Dell' armi... oh, più non sento; in fuga tutto  
N' andò già l' oste? Libera è la terra  
Degli illustri miei padri? Oh gioja!... Il trono,  
Il trono illeso... ah, nol vedrò... toccarlo  
Dato mi sia, perir sovr' esso almeno. *(vacilla)*  
Ohimè! ... soverchia gioia entro l' esangue  
Cor prorompea... mancar mi sento...

LODOVICA

*(lo fa sedere sopra un masso)*

Assiso

Qui, deh, ripiglia alcun vigor. Me lassa!  
Svenuto egli è! Padre, adorato padre...  
Che fo? Temer, temer degg' io ch' ei torni  
A nuova vita, e me discopra; ei pago  
Muor, chè la patria e il trono suo redenti  
Crede, e me figlia di lui degna. Al Cielo

304 EUFEMIO DI MESSINA

Vola il suo spirto di me in cerca... oh rannunzio  
Che fin nel regno dell'eterna pace  
Immenso duol gli recherà! Si fugga  
Egli rinvien; la mia perfidia ignora  
Scevro d'aita ei merà certo; illuso  
Muois. Oh barbarie! a moribondo padre  
Nega aita una figlia? oh come; a tutti  
Delitti è strada, un sol delitto!

risponde

È questa...

La reggia mia?...

LODOVICA

Reggia; è di morte

risponde

(scosso dalla sorpresa)  
Figlia...

La voce tua? Figlia... sei tu?

LODOVICA

Dal Cielo

Maladetta son io

risponde

Che ascolto? Amata

Figlia... perdona; orribil arte è questa  
Del maligno avversario; ei ti calunnia,  
Martire santa appo il Signor tu preghi  
Del tuo misero padre.

LODOVICA

Oh, non fia vero,

No, eh' io di giusta usurpi il nome! In vita  
Perchè restar dove corona orrenda

ATTO QUARTO 365

Ti fan gli estinti? Or dunque sappi...

TEODORO

I fidi

Miei...

LODOVICA

Giaccion tutti in questo campo

TEODORO

Eufemio...

LODOVICA

Al parricidio lo serbai.

TEODORO

Messina.

LODOVICA

Fu.

TEODORO

Non vaneggio? Otr detti! oh al cor mortali  
Atrocissime spade! Il popol mio...

LODOVICA

Dai viventi spartì.

TEODORO

Le patrie mura...

LODOVICA

Oh te beato che mirar non puoi  
Le fiamme empie, onde al suol cadono in polve!

TEODORO

*(portando con furore le mani alla ferita)*  
A forza aprir voglio quest'occhi. Oh vista!  
L'atro chiaror, sì, mi traluce...

*(s'alza e stende la mano verso Messina)*

Patria!

26\*

306 EUFEMIO DI MESSINA

Diletta patria ! tu consumi... (cade a terra)

LODOVICA

Oh padre !

Con ambe mani la ferita fronte  
Ei si dilania furibondo ! Ah, cessa :  
Non morir disperato. A me la morte  
De' reprobì, a me sola : ai giorni eterni  
Che meritar l'opre tue pie, deh volgi  
Gli ultimi istanti.

TEODORO

(con sommo dolore)

La mia patria !

LODOVICA

In terra

Non è la patria de' fedeli.

TEODORO

Oh venne :

Morir mi lascia : orror mi fai ; t'abborro ,  
L'ira del Ciel sul capo tuo discenda.

LODOVICA

L'ira merto del Ciel ; scritta è col sangue  
La mia condanna , col paterno sangue ;  
Ma lascia il compier sue vendette a Dio ;  
Uomo, padre tu sei : solo il perdono ,  
Non il punir , s' aspetta all' nom.

TEODORO

Perdono ?

Sperarlo ardisci ?

LODOVICA

Non da Dio, dal padre.



ATTO QUARTO 307

TEODORO

(sollevandosi alquanto)

Misera! ov'è il tuo seduttore? Già posta  
In abbandon, già vilipesa? ...

LODOVICA

Ei corse

All' esecranda sua vittoria. Io stava  
Da un dreppel custodita appo le navi  
Ma il desio della preda alla cadente  
Città volar fe' le mie guardie. Sola...  
Col terror del delitto... in questo campo  
Di morte errai, del tuo fato presaga;  
Di rivederti io paventava. Oh fero  
Divin castigo! a qui trovarti esangue  
Era io guidata... ad avventarti al core;  
L'ultimo colpo.

(queste parole di LODOVICA devono essere  
pronunciate con un tale accento di di-  
sperato dolore, che un padre non pos-  
sa udirle senza commoversi.)

TEODORO

Oh dai singulti cessa!

L'infievolito mio spirto commovi...  
Ch'ig ti fui padre obbliar vo'.

LODOVICA

Nol. puoi.

Questa, un giorno a te cara, unica figlia,  
Infelicissima è, quanto ella è rea!  
Dal fianco tuo in eterno esiliata  
Piangerà in van, te sempre amando, sempre

308 EUFEMIO DI MESSINA

Perdono, e invan, chiedendoti.

TEODORO

Dio solo,

Dio solo invocà.

LODOVICA

È troppo tardi. Io stessa  
Del superno furor voglio ministra  
Farmi: il sacro pugnol serbo che il fato  
Dovea impèdir di quelle mura e tuo.  
Sopravvivere a te non un istante  
Debbo.

TEODORO

Misera figlia... io ti perdono.

LODOVICA

Che dici? oh mio buon padre!

TEODORO

*(sta seduto e si regge con maggior forza; sebbene ei parli ancora con voce assai distinta, pur si dee conoscere che lo sfogo ch'ei fa, va precipitando i suoi ultimi momenti)*

Eternamente

Da me divisa non sarai: m'inspira  
Il Cielo. Una avvi al tuo delitto-ammenda:  
Con quel sacro pugnol vendica, o figlia,  
Il genitore, i cittadini, il culto.  
Eufemio...

LODOVICA

Si... Ma il trucidarlo è tardi:  
Chi rialzar può que' distrutti templi?

ATTO QUARTO 309

Chi a te la vita, a me render la fama?  
Nulla il può.

TEODORO

Ma dall' arabe catene  
Sottrar Sicilia forse puoi; fors'anco,  
Spegnendo Eufemio, dal servaggio scampi,  
Non che l'Italia, Europa tutta... (con ira)  
E indugi?

LODOVICA

No, padre, no.

TEODORO

Sien grazie a Dio. (ricadendo)  
Ma il freddo

Mio volto... il lagrimar tuo più non sento...  
Dove sei, Lodovica?

LODOVICA

A te prostrata,  
Fra le tue braccia.

TEODORO

Ov'è... la figlia mia?  
Più non la sento... Ah, le perdoni il cielo.  
(muore)

LODOVICA

Padre adorato!

(si affanna per soccorrerlo; piange dirottamente, e dopo avere per lungo tempo cercato d'illudersi, esclama con angoscia)

Ei non è più! No, degna  
D'un tal padre io non era: io nol conobbi:

### 310 EUFEMIO DI MESSINA

Io l'oltraggiai barbaramente. Avvinta ,  
Sino alla morte: a questa sacra spoglia  
Starò piangendo i falli miei: nessuno  
Strapparti dal mio sen mai non presuma.  
Larga scavatè quella fossa : io viva  
Con lui sepolta esser vogl'io. Ma questa  
È insensibile argilla : il padre mio  
Più non contien. Dove n' andò lo spirto  
Di quell'eroe, cui libertà , possanza ,  
Gloria dovean queste già serve spiagge,  
Al cader suo ridivenute abbiette ?

*( gradatamente s' alza fuori di sè , e volge  
gli occhi al cielo )*

Dal tuo soglio immortal già mi contempli...  
E con tue sante lagrime le colpe  
Mie scancellare agli occhi dell' Eterno  
Ti sforzi, o padre. Io , sì , ti veggio: ardente  
È di folgori il ciel , tu le rattieni.  
Che parli ? « Figlia , figlia mia , t' affretta »  
Dove ? per la notturna aura , oh spavento !  
Egli discende , e più terribil tuona  
La voce sua. Di quest' acciar favelli ? ...  
T' intendo : « Eufemio ! » I passi miei tu guida.  
*( parte forsennata )*

---

# ATTO QUINTO

---

Continua la notte. Fumano cupamente le ruine  
della città.

## SCENA PRIMA

SARACINI *con fiaccole*, ALMANZOR.

**P**er ogni dove la cercaste! ah indarno!  
Oh sciagurata donna! incontro forse  
Correa all'amante: e l'angiol della morte  
Fra le vittime sue lei pure avvolse.  
Che mai fia del Sultan? Misero! il vidi  
Avventarsi di nuovo entro le ardenti  
Ceneri di Messina, e ad una ad una  
Interrogar quelle ruine, e ovunque  
Giurar ch'ei tutta resa avria la gloria  
Alla sacra città, purchè mostrata  
Gli fosse in vita Lodovica. A lungo  
Indivisibil l'orme sue calcai,  
Ma le ceneri, il fumo e le cadenti  
Torri a lui mi rapian.

s'ODE SCLAMARE  
Muori.

ALMANZOR

La voce

312 EUFEMIO DI MESSINA

Non è questa d'Eufemio? Onde ne venne?  
Più nulla s'ode. Ahimè! in periglio è forse.  
Di lui volisi in traccia.

ALCUNI SARACINI  
Eccolo.

ALMANZOR

Eufemio!

SCENA SECONDA

EUFEMIO *furibondo colla spada in-*  
*sanguinata e DETTI*

ALMANZOR

Salvo tu sei: parla, che fu? Di caldo  
Sangue l'acciaro tuo gronda. Non trova  
Accenti il furor tuo.

EUFEMIO

La Bajazette

Spira. Carco il fellon d'oro, alle navi  
Riedea: lo afferro per le infami chiome:  
« A te data in custodia era mia donna  
« (Scelamo); dov'è? » Ch'ei di preda bramoso,  
L'abbandonò, mi narra: in cor gl'immersi  
Tutto il mio brando. Oh inutile vendetta!  
Vane le mie, le vostre indagini furo:  
Lodovica non veggio. In mar lo stesso  
Bajazet forse la gittava... Ah, quanta  
Sia la ferocia vostra, sfriche belve,  
Contro i cristiani io nella strage vidi! ...  
La donna mia voi m'uccideste!

ATTO QUINTO 313

ALMANZOR

Insano,

Di nostra fè dubitar puoi?

EUFEMIO

Qual fede,

Se all' imperante voce mia ribelli  
Non frenaste l' eccidio? Appien consunto  
Il sacrificio io non volea: le porte  
Come atterrate aveva io di Messina,  
E il piede vincitor posto nel sangue  
De' cittadini miei, ratto sentii  
Placarsi l' ira mia; mi franse il core  
Improvvisa pietà, supplici udendo  
Quelle prostrate turbe, e abi qual rimasi,  
Molti raffigurando o a me compagni  
D' infanzia. . . o mastri di virtù... o canute  
D' onorande fanciulle e d' eroi madri...  
Che me appellavan coi pietosi nomi  
Di fratello e figliuol, ciascun pregando  
Non pe' suoi dì, ma per gli altrui! « Fermate,  
« ( A voi gridava io vanamente ). Eufemio  
« Il duce vostro in queste mura è nato,  
« Sacre elle sono ». Oh rabbia! ignoto affetto  
E vvi l' amor che per la patria in core  
Eterno serba ogni Europeo. Dagli avi.  
Questo affetto eredammo: in noi lo nutre  
La domestica istoria e ad ogni passo  
Un monumento degli eroi che furo;  
E lo spirito che in noi serve assetato  
Di fratellevol libertà e d' onore,  
Nulla estinguerlo può. Siederà il Moro

### 314. EUFEMIO DI MESSINA

Dominator di queste piagge indarno:  
Addormentar con l'ignoraenza e il ferro  
E il torpor de' suoi barbari costumi  
Egli vorrà la conquistata gente:  
Ma folle speranze fia la sua; segrete,  
Si converranno, ma immortai le fiamme  
D'amor patrio e di gloria, e più tremende  
Quanto più ascose.

ALMANZOR

Che favelli? È insana  
Degl' idolatri l'adorar le mura  
D'una città; di Maometto i figli  
Patria non hanno altra che il campo e il Cielo  
Clemenza rea sui vinti era la tua:  
Di tal fralezza io vergognai; nemica  
Ti fu Messina, e dritto l'atterrammo.

EUFEMIO

E il perdonar? ... ah, virtù questa è arcana  
Al cor dell'uom, se in lui mai non discese  
La pietà santa del Vangel! Sospinto  
Dianzi dal furor vostro io prorompea  
Nella magion di Dio, fero terrore  
Mi turbava la mente: io vacillava  
Plaudendo con ribrezzo alla rapina  
De' sacri arredi. Volger tento il brando  
Contro all'altare, e sovra il cor mi sento  
Quasi ferrea una man che mi respinge.  
Ruggo tra l'ombra, a freddo marmo appoggio  
Il vaneggiante capo: oh spaventose  
Voci! quel marmo riconosco; ei serra  
D'ambo i parenti miei l'ossa onorate.



ATTO QUINTO 315

Che dicesser non so; ben mi ricorda  
Che ni' appellavan scellerato, e lunghi  
Mettean singulti, e nell' avel fremeano...  
Quindi ritrarmi voglio. Ecco alla porta  
D' infra gli estinti sacerdoti immenso  
SpetTRO alzarsi Pacomio: il sen, la faccia  
Tutto era sangue... e si tergea col manto  
E quel manto scotea sovrà il mio crine,  
E sclamava: Su te spargo la morte!  
Eccolo... ove m' ascondo?... egli m' insegue,,  
E oh quanta turba di piagenti spettri  
Ogni madre si stringe, ed alla vita  
Sorge a' suoi lati! I cari figli al petto  
Vorria tornarli co' pietosi amplessi...  
Io tutta spensi quella stirpe! e avanzo  
Di lei sol resta un parricida! Ah, conscio  
Di mie colpe io non era, un tenebroso  
Spirto m' invsse, oh patrii alberghi! oh santa  
Religion degli avi miei, te adoro!  
Alla croce mi prostro? ( *s'inginocchia* )

ALMANZOR

( *rialzandolo* )

Empio, che fai?

SARACINI

Egli bestemmia!

ALCUNI ALTRI

È un traditor. S' uccida.

ALMANZOR

I tuoi fedeli a imperversar costringi.  
Olà, rispetto s' abbia al duce nostro:  
Non la ragion, l'angoscia in lui favella.

### 316 EUFEMIO DI MESSINA

UNO O PIÙ SARACINI

Ei bestemmò il Profeta.

EUFEMIO

Il maledico ;

E voi seco, e me stesso, e i miei trionfi :  
E grato emmi il furore, onde a sbranarmi  
Deslo che vi scagliate : il traditore  
Per man di traditori uopo è che muoia :  
Ecco, ferite.

ALMANZOR

Me trafigger prima

Dovrete voi. Questo è il mortal che, acceso  
Di fatidico spirito, a noi vittoria  
In Europa accennava e all' Aleorano.  
Dio fu con lui: se il degradò la colpa,  
A Dio punirlo, a noi piangerlo spetta.

EUFEMIO

Cessa, Almanzor. Io a' benefizi tuoi  
Ingrato son; tu...

ALMANZOR

Saracino io sono.

EUFEMIO

( *Fa un movimento di riconoscenza, poi  
passa allo sdegno* )

La tua pietà magnanima... è il più nero  
De' tuoi misfatti. All' Europeo ramingo.  
Nelle arabiche tue tende, ospitale  
Ombra e conforto e speme di vendetta  
Davi, e amicizia: ah, spegnere il dovevi!  
Ma infernal l' alma tua d' amistà iniqua  
Arse; perocchè lesse entro i miei sguardi

ATTO QUINTO 317

La somigliante orribile natura:  
In me l'apostata ami. Esserti grato  
No, non mi lice; in te me stesso abborro.

SARACINI

Egli insulta Almanzor.

EUFEMIO

La morte io chieggo,  
Dacchè perduta ho Lodovica. Ottuso  
Ad ogni senso di virtù è lo spirto  
D' uom che de' suoi compìè la strage: indarno  
Me vincer pensi con tue nobili opre:  
Io t' abborro, Almanzor, svenami.

ALMANZOR

Ah scerno

Il tuo furente di morir deslo!  
No, nol crediate, ei non m' abborre: ei stanco  
È de' giorni suoi miseri, e da noi  
Vorriali tronchi. Ma s' adduca a forza  
Alle navi con noi: que' sette colli  
Ad atterrar rechiamci, oade si sparge  
Per mille rivi idolatria: le nuove  
Battaglie e il tempo al valor prisco e al senno  
Renderanno il Sultano,

EUFEMIO

Io trascinato  
Da queste piagge ove, sebbene estinta,  
Lodovica evvi, e tutto ch' io più adoro?  
Arretratevi, infami. Ecco... il turbante,  
Che a Maometto m' agguagliò, calpesto!  
A Maometto pari, un impostore  
Audacissimo io fui, se non che inique

318 EUFEMIO DI MESSINA

Più delle sue son le mie gesta ; al regno  
Della terra ei le sue genti innalzava ,  
Io distrussi le mie.

SARACINI

Pera !

ALMANZOR

Fermate.

Ossequio eterno gli giurammo.

EUFEMIO

Io posso

Da' giuramenti vostri empì disciorvi.

( con accento solenne )

S' ebbi alcun dritto su divoi , ne investo  
Il pro' Almanzor : legge vi sien miei detti :  
Novo Sultan , condottier vostro ei sia !

UN SARACINO GRIDA E TUTTI GLI ALTRI RIPETONO  
Almanzor è il Sultan !

ALMANZOR

No...

EUFEMIO

Vanamente

Schermir ti vuoi. L' ambizion mia fers  
Esca null' altra avea , fuorchè le fiamme  
Dell' immenso amor mio ; trascorso intero  
Il mondo avrei , se ai limiti del mondo  
Stavasi Lodovica : ah ! qui la perdo ,  
Qui cessa ogni mia speme , ogni mia forza ,  
Ogni sete di gloria e d' uman sangue :  
Compiuto è il mio destin ! Nè punto giova  
Che tu ( presago del mio intento ) il braccio

ATTO QUINTO 319

Pietosamente mi rattenga...

( *ALMANZOR gli toglie la spada* )

E s' anco

Mi strappi il ferro, che ti giova? ho fermo  
Di morir.

ALMANZOR

Deh!

EUFEMIO

L'ira de' tuoi sfavilla  
Orrendamente, mirali. E a che dunque  
Mi trarresti alle navi? Io provocarli  
Saprò così, che a lor faccia comando  
Religion di non udir tuoi cenni,  
E trucidarmi a te dinanzi.

ALMANZOR ( *ai suoi guerrieri*  
Indarno

Vaneggia: niun l'ascolti.

EUFEMIO

Io non vaneggio:  
Di Maometto il rio culto rinego,  
Abbominevol culto!

UN SARACINO

Udiste? Oh infami

Detti!

TUTTI I SARACINI

S'uccida!

ALMANZOR

Olà!

I SARACINI

( *tumultuando più forte* )

S'uccida!

## 320 EUFEMIO DI MESSINA

ALMANZOR

( *rotando coraggiosamente la scimitarra  
contro i guerrieri gli allontana* )

A costo

Il salverò de' giorni miei.

( *essendosi scostate le turbe, ALMANZOR ri-  
torna verso EUFEMIO, e lo spinge distante  
da esse* )

Sottratti,

Qui lo sciagurato abbandoniam. ( *ai Saracini* )

Venite

Meco alle navi: in nome io del Profeta

Ve l'impongo, seguitemi. ( *ad EUFEMIO* )

Al tuo fianco

Fra breve riedo, ove lontano ruggia

Il furor delle schiere. ( *parte co' guerrieri* )

## SCENA TERZA

EUFEMIO *sola.*

Oh generoso!

Dianzi io regnava su quei forti... Un' ora,

Un istante crollata ha la potenza

Del semidio che misurar col guardo

Devastator già i sommi troni esava!

Un sogno fu la mia grandezza: ogu' uomo

Schernirmi può, dirmisi egual... A Eufemio

Alcun vivente dirsi egual?... cagione

Bastevol fora ond' io viver disdegni

La spada mia!... Che f' vilipeso? ah! degna

ATTO QUINTO 321

Morte si cerchi nelle guerre ancora.  
A me di nuovo curvinsi gli alteri  
Musulmani stendardi ! ...

*(prende una fiaccola che ardeva a terra  
e va per avviarsi, ma s'arresta colpito.)*

Oh vista ! Desso,

Teodoro ! il mio re ! Ben conoscesti  
La smisurata mia voglia d'impero,  
Cui niuna legge fatta argin si fora,  
Ed era santo il desir tuo ( ma tardo  
Fu ) di vietar colla mia morte il lutto  
Della tua casa e della patria e mio :  
La morte d'un eroe salvato avrebbe  
Intero un popol da feral sciagura.  
Oh quale orror sento di mè ! No, speme  
Nutrir di gloria più non posso. Abbietta,  
Com' uom del volgo, inonorata fine  
Qui avrommi ; qui... solo... insepolto... e forse  
Infamemente, per le mute vie  
Di quell' arsa città, da pochi miei  
Concittadin superstiti, nel sangue  
Strascinato... e la mia polve esecranda  
Sparsa ai venti ed al mar... Che penso ? E il nome  
Di Lodovica... pronunciar... non oso ?  
Di quai cure diverse ingombrar fingo  
La mente mia, se Lodovica piango,  
Unica lei ? Ma...

*(guarda TEODORO e retrocede atte  
Non m'inganno ! ... S.*

Sovra il cubito suo l'estinto vecchio ! ..  
Di rimembrar la figlia sua mi vieta ?

322 EUFEMIO DI MESSINA

Che dice? « Muori » Obbediente servo  
Ridivenirti vo'; chi mi dà un ferro ,  
Ond' io sbrami tua sete!

SCENA QUARTA

LODOVICA *scapigliata, fuori di sè, compare in fondo della scena col pugnale brandito, e vede EUFEMIO nell'atto che egli, curvandosi vicino a TEODORO, cerca una spada.*

LODOVICA

*(fermandosi in fondo)*

Eufemio? Ah, insulta

Al cadaver paterno! O iniquo, muori.

*(lo ferisce, indi retrocede con grande spavento, e resta quasi impietrita simile ad una Niobe).*

EUFEMIO

Tu, Lodovica, e puoi? Ma giusta ammenda  
È questa. Oh, ti riveggio; a te sien grazie!  
Dolce m'è da tua mano... anco la morte.

*(vacillando le si avvicina)*

Lodovica... perdona. Ohimè! non odi!

Fuor di te sei? ... tu inorridisci...

LODOVICA

*(vorrebbe, ma non può parlare: finalmente le escono le seguenti grida con voce di terrore)*

Il padre! ...

O Eufemio, il padre!



ATTO QUINTO 323

EUFEMIO

Egli ten fea comando?  
Sacro comando ei feati. Io per la mano  
Muio di chi adora... come Dio solo  
Adorato esser dee!

(*cade, e LODOVICA fa un passo verso lui.*)

Fuggimi: io sono  
Di mia fraterna gente il parricida;  
Un infame son io. Che sento? ah, fuggi!  
D'Almanzor che ritorna odo la voce...

SCENA QUINTA

ALMANZOR E DETTI.

ALMANZOR

(*dal fondo della scena chiamando*)  
Misero amico! Allontanata ho l'ira  
De' Musulmani brandi: ove sei?

EUFEMIO

Vieni...

ALMANZOR (*accorrendo a lui*)

Che veggio?

EUFEMIO

Accogli il mio sospiro estremo.

ALMANZOR

Oh sciagura! Chi osò? Tu stesso...

EUFEMIO

Iddio

Mi colpì! ... non biasmarlo.

ALMANZOR

E costei? ...

324 EUFEMIO DI MESSINA

EUFEMIO

Lassa!

Vedi lo stato orribil suo: di lei  
Pietà prendi, ten supplico: a' suoi detti,  
Checchè dal labbro il dolore le strappi,  
Non creder, no. Tu piangi? ... Oh fido petto!  
Ultima d'amistà... prova... mi dona.

ALMANZOR

Si.

EUFEMIO

Questa derelitta in qualche albergo  
Di Cristiani ricovra, onde a solingo  
Chiostro ritorni... O Lodovica, il Cielo  
Con penitenti lagrime tu forse  
Schiudermi puoi!... Giura, Almanzor, che vana..  
Prece.... non fo morendo...

ALMANZOR

Eufemio il giuro?  
Oh Cielo! ei muore. Lodovica...

LODOVICA

(*stata quasi sempre immobile si scuote*)

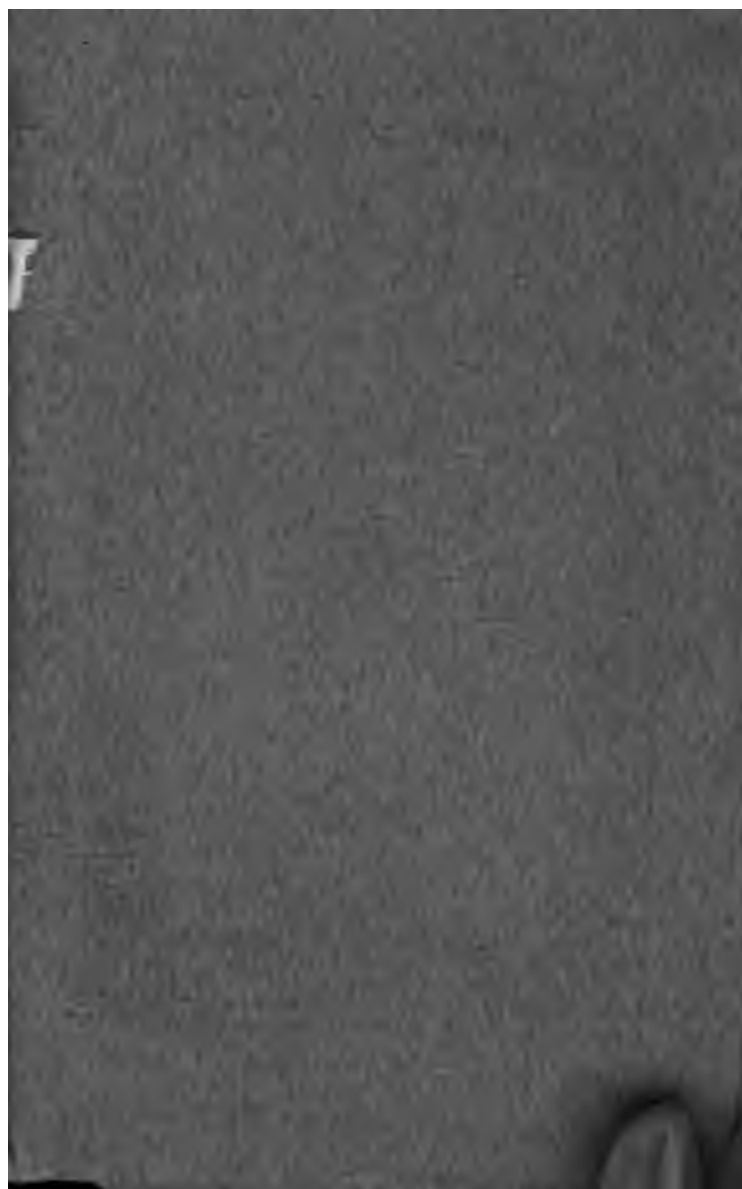
Io sono,

Io che l'uccisi!

ALMANZOR

.... Ah, non s'ascolti: e il cenno  
Dell'infelice eroe tosto s'adempia:  
Quindi le saracine armi da questo  
Malaugurato suol traggansi lunge!  
(*nell'atto che conduce via LODOVICA, si va-  
la il sipario*)

---



PERIOD

REV. FRANCIS T. LANE

DEAN OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

CHICAGO, ILL.

Pari a centesimi 84.

Toscane . . . . . L. 1. —

DEL PRESENTE VOLUME.

**PREZZO**

**OPERE**

DI

**SILVIO PELLICO  
DA SALUZZO**

VOLUME SECONDO

IN DUE DISTRIBUZIONI

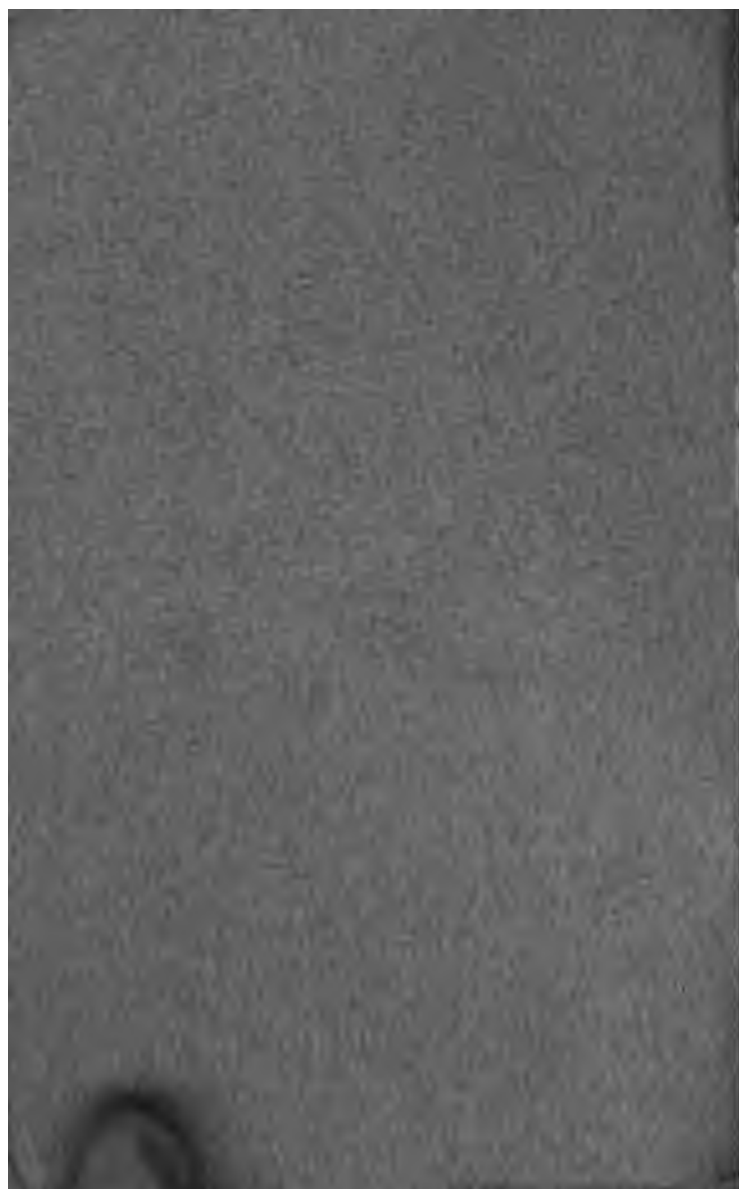
CHE CONTIENE

TOMMASO MORO,  
GISMONDA DA MENDRSIO, } *Trago-*  
LEONIERO DA DERTONA, } *die.*  
ERODIADE.

**FIRENZE**

PER V. BATELLI E FIGLI

1834

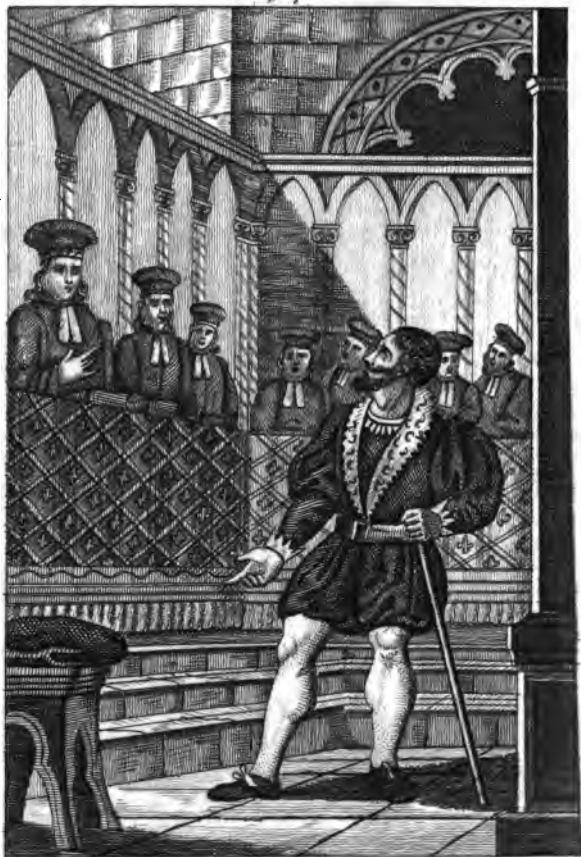


Vertical line of text on the left side of the page, possibly a page number or header.



**TOMMASO MORO**

*Fig. 70.*



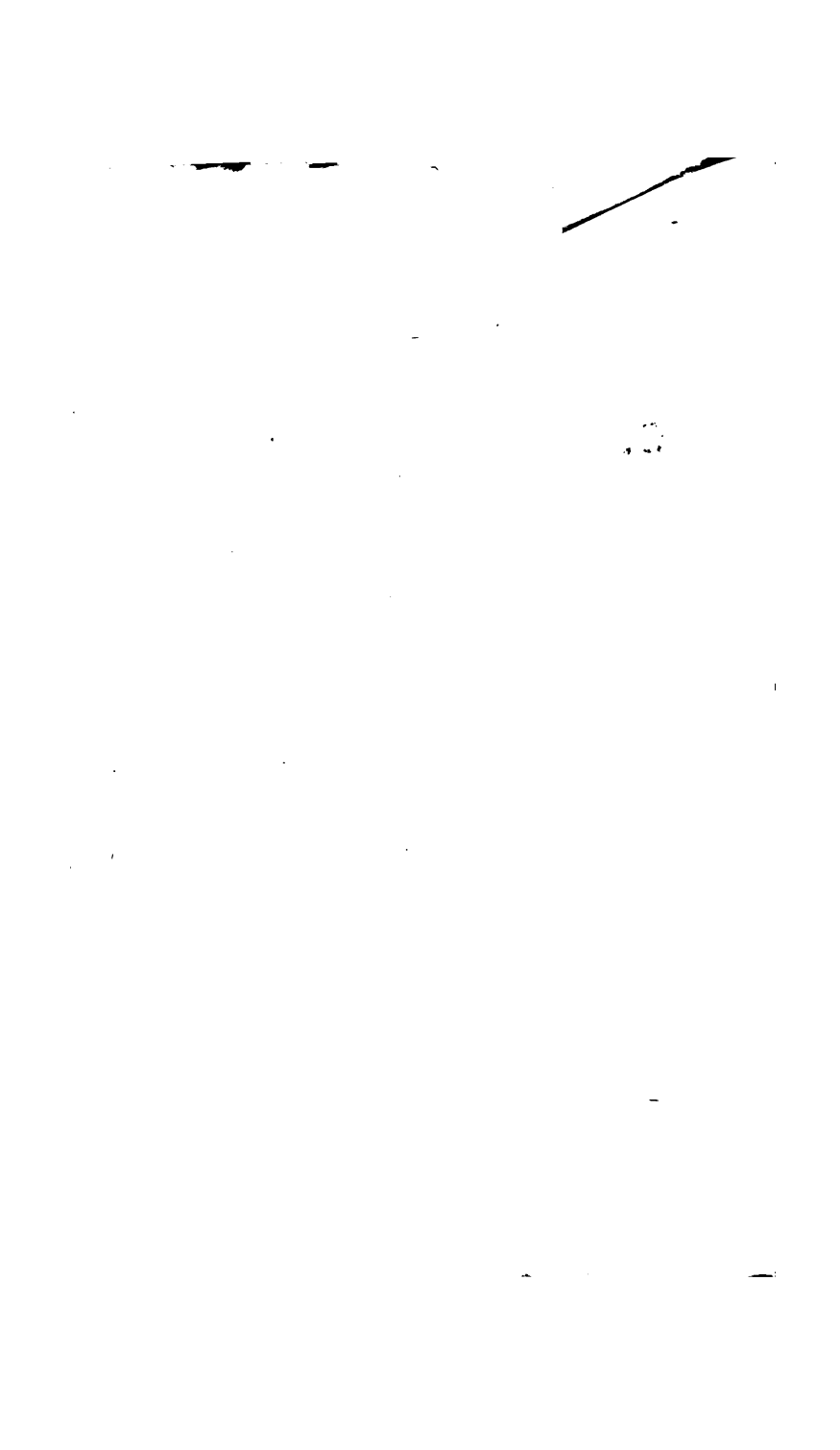
*Qui dunque..... in queste mural.....*

*Atto IV. Scena terza*

**O P E R E**  
D I  
**SILVIO PELLICO**  
D A S A L U Z Z O  
**Q U A R T A E D I Z I O N E**



**FIRENZE**  
P E R V. B A T E L L I E F I G L I  
M D C C C X X I V .



ALLA SIGNORA MARCHESA

**GIULIETTA DI BAROLO**

NATA

**GOLBERT**

**E**lla mi chiese un giorno, Signora Marchesa, s'io riputassi *tragediabile* la morte di Tommaso Moro. Non esitai a dire ch'io stimava di sì, stante l'eminente tirannia del re apostata e l'eminente rettitudine del fido Cattolico suo oppositore. Il Conte Cesare Balbo nostro amico aveva un'ottima biografia inglese di Tommaso Moro; la lessi, e non solo mi confermai nell'opinione potersi indi cavare una tragedia, ma m'invogliai di tentarla. Me n'invogliai sì per la bellezza del soggetto, sì perchè parvemi felice augurio l'essere stato proposto da donna d'alto sentire, e di cotante e sì amabili virtù. L'idea d'onorare nel miglior modo a me possibile un pensiero di Lei, mi diede lena e perseveranza fra le difficoltà di cui nell'esecuzione

ne m'avvidi. Pavento di non averle superate, ma la prego di credere che il desiderio di fare una buona tragedia non fu mai tanto nell'animo mio, quanto in trattare un tema accennato da Lei.

Ho l'onore di essere colla più particolare stima e reverenza

DI LEI, SIGNORA MARCHESA,

Torino, 21 Ottobre 1833.

*L'Umil.<sup>mo</sup> Devot.<sup>mo</sup> Servitore*  
SILVIO PELLICO.

# TOMMASO MORO

## TRAGEDIA

*Quando io lavorava a questa tragedia, fu pubblicato in francese un romanzo storico della signora Principessa de Craon, sopra Tommaso Moro. Siccome lo trovai di molto pregio, e valse a darmi qualche ispirazione, mi fu dovere di tributarne lode e gratitudine alla valorosa Autrice.*

## PERSONAGGI



ARRIGO VIII, *re d' Inghilterra*  
ANNA BOLENA, *da lui sposata dopo il di-*  
*vorzio di esso con Caterina di Spagna*  
TOMMASO MORO, *già cancelliere del regno*  
MARGHERITA, *figlia di Moro*  
CROMWELL, *signore di corte*  
ALFREDO, *vecchio giudice*

UN UFFICIALE

UN USCIERE

FIGLI E FIGLIE DI MORO IN TENERA ETÀ'

GIUDICI

TESTIMONI

CITTADINI

SOLDATI

*La Scena è in Londra, nel 1535.*

---

# ATTO PRIMO

---

REGGIA

---

## SCENA PRIMA

ANNA

**C**on un detto potrei l' irato Arrigo  
Spingere alfine a estinguere costui!  
Il nemico de' miei, Tommaso Moro!  
Il mio nemico! E pur... l'immensa fama  
D' uom così forte d' intelletto, e caro  
Cotanto al regno, onorato in tutte  
D' Europa le contrade, ah! m'atterrisce!  
Lasciarlo vivo io non volea; non oso  
Dar mossa al ferro, onde il bramava io spento.  
Britanna pur io sono, e qual Britanna  
Strugger tal nom m'incresce, a cui la patria  
Di tanto lustro debitrice andava.  
E s' io il salvassi? E s' amicarlo a mia  
Causa potessi?



## SCENA SECONDA

ALFREDO E DETTA

ANNA

Alfredo, tu?

ALFREDO

Regina,

Uop' è che porgi a mie preghiere ascolto.

ANNA

Onde affannato?

ALFREDO

Alle mie antiche labbra

Spetta parlarti il vero, Anna Bolena.

Te tradiscono i più, te i più adulando

Vantano inimitabile nel senno

E nella gloria, perchè in tronoalzata

Accanto a se ti volle Arrigo ottavo.

Niun più di me del tuo splendor gioïa,

Niun più di me che a' tuoi parenti amico

Sin da' miei giovenili anni ho vissuto;

Che te tra i figli miei crescer vedea;

Che te, quasi mia figlia, amo, e di tanta

Grazia del re mio sir vo debitore

All'amor tuo. Ma libera non posso

Da gravi rischi riputarti.

ANNA

Come?

ATTO PRIMO

9

ALFREDO

Deh ! canta sì , provvedi onde abborrito  
Non venga il nome tuo per le soverchie  
Stragi che il re commette , e che dal volgo  
Apposte sono a' tuoi consigli.

ANNA

Il Cielo

Sa che di stragi non son vaga.

ALFREDO

E pure

Non t' adopri a scemarle.:

ANNA

Inevitata

Di fanatici molti era la morte ,  
Che al romano pontefice devoti ,  
Al divorzio del re maledicendo  
E dell' anglica Chiesa alla riforma ,  
Volean ripor la mia rival sul trono.

ALFREDO

Per sempre allontanata è Caterina ;  
Paventar non la dei. Bensi paventa  
Il biasmo universal. Paventa il core  
Mutevol del tuo sposo. Ei del versato  
Sangue potrebbe inorridir; potrebbe  
Teco sdegnarsi, degli occidii causa....

ANNA

Quale ardito linguaggio !

ALFREDO

Anna ....

ANNA

Prosegui.

10 TOMMASO MORO

Prosegui, sì, ten prego. Il sento anch' io :  
Fidi consigli occorronmi. Fra feste  
E plausi vivo, e nondimeno io spesso  
Dell' abbagliante mia sorte diffido,  
E felice non son.

ALFREDO

Farti felice  
Potresti, il re volgendo a più clemenza,  
Dritti acquistando in cor d' ogni Britanno  
A stima e gratitudine.

ANNA

Ah ! maggiore  
Ch' ella non sa, ti par la mia possanza  
Sovra l' alma d' Arrigo. Oh, che non dissi  
Per liberar dal rogo o dalla scure  
Or questo or quel?

ALFREDO

Creder tel vo; ma il volgo,  
Ahimè, nol crede. Ei scellerata autrice  
Di tai scempai ti noma. Ei raccapriccia  
Che tu salvato in questi dì non abbia  
Quella vergin di Kent che tanto avea  
Di santità rinomo.

ANNA

Elisabetta !  
Ea furibonda Elisabetta ! io volli  
Per la pietà del sesso mio salvarla.  
Tu non sai; l' empia mi spregiò, negommi  
Il titol di regina, e orrende cose  
Mi profetò. L' abbandonai.

ATTO PRIMO

41

ALFREDO

La vidi,  
La vidi trarre al rogo. Udii l' estreme  
Parole sue. Ridirtele degg' io?

Che?

ALFREDO

Ridirtele, certo, uom non ardiva  
In questa di menzogne e di lusinghe  
Ridente corte. Or sappile, o infelice,  
E non prenderle a scherno.

ANNA

Oh Ciel!

ALFREDO

Motori

Noi di riforma nella Chiesa, indarno  
Vorremo annoverar tra scellerati  
Ogni nostro avversario, ogni seguace  
Del roman culto. Ah no! V' ha tra coloro  
Anime alte, piissime, dotate  
Di tai doni da Dio, ch' averne è forza  
Reverenza, terror. Quella fanciulla  
Veramente pareva da onnipossente  
Impulso mosca.

ANNA

E che dicea morendo?

Noi maledisse?

ALFREDO

Perdonovvi, e Dio

Pregò per voi, per te.

ANNA

Misera !

ALFREDO

E sciolsè

Nobil lamento sulla patria afflitta  
 Da sì lunghe discordie, e invocò grazia  
 Sul capo tuo, sì ch' a più degno calle  
 In avvenir t' avvii. Quindi...

ANNA

T' arresti ?

Non osi proseguir ?

ALFREDO

Quindi proruppe :

» Ma guai d' Arrigo all' infelice amata ,  
 » Se persiste nel mal ! Se compier lascia  
 » D' incolpati cattolici altro scempio !  
 » Se immolar de' mortali il più innocente  
 » Lascia !

ANNA

Chi ?

ALFREDO

Moro. E se immolato è Moro

Pronosticò la profetante ad Anna  
 Il disamor d' Arrigo stesso e morte.

ANNA

E tu potresti dubitar ?.....

ALFREDO

Che avviso

Fosse del Ciel. Tu incredula non sei :  
 Impallidir ti veggio.

## ATTO PRIMO

13

ANNA

È ver: terrori,

E non so qual presentimento infausto  
M' affliggono talor. Forse è fiacchezza,  
Ma vincerli non so. Mercè ti rendo  
Di tua animosa confidenza. Io voglio,  
Sì, le mie forze addoppiar voglio, Arrigo  
A distor dalla ria carnificina  
Cui lo sospingon altri. Arsi di sdegno  
Contro Tommaso Moro, e pur non l' odio. —  
Chi c' interrompe? —

## SCENA TERZA

UN GENTILUOMO E DETTI.

GENTILUOMO

Maestà, concesso

Udienza avevate a Margherita  
Figlia di Moro.

ANNA

Dessa? Qui? S' avanzi.

Vanne, Alfredo: a me inutile non fia  
Del tuo zelo magnanimo l' avviso.

## SCENA QUARTA

ANNA

Tutti abbiám d' uopo di virtù! Pur io  
Che da virtù m' allontanai cotanto,

14 TOMMASO MORO

La stimo, l'amo, la desio! — Quel fero  
Profetar della vergine al solenne  
Momento di sua morte mi conturba....  
Stata davver fosse di Dio una voce  
Per ritrarmi a virtù? ....

## SCENA QUINTA

MARGHERITA E DETTA.

MARGHERITA

( *s' inginocchia* ) Donna....

ANNA

Infelice,

Sorgi.

MARGHERITA

L' avermi alfin benignamente  
Questa udienza consentita, in core  
Qualche speranza mi ripon.

ANNA

Doveri

Dolorosi, e che forse immaginarsi  
Altri non sa, mi vietano alla figlia  
D' un accusato così spesso ascolto  
Dar quant' io bramerei.

MARGHERITA

Creder non posso  
Che l' imposta corona interamente  
Cangiasse Anna Bolena. Io vi conobbi  
Mite, soave cogli afflitti. Ah quella;

**ATTO PRIMO**

15

Quella voi siete ancor , sebben da cure  
Di regno e da lusinghe ora agitata !  
Quella voi siete ancor ! Nella pupilla  
Vi legga i sensi che nodrire un tempo  
Vi degnavate di bontà , d'amore  
Per la figlia di Moro.

**ANNA**

Ah fortunato

Tempo era quello , in cui vantarti amica  
Lecito m' era ! Parla ; in che potrei  
Le tue angosce lenire ?

**MARGHERITA**

Il padre mio

Perchè da un anno fra esecrande mura  
Giace prigion ? Non perchè a voi dispiacque ?  
Indulgente deh siategli ! A rispetto  
Vi mova il suo magnanimo , sincero  
Sentir ; non date di delitto il nome  
Ad opposizion ch' ei lealmente ,  
Non per odio , vi fea. S' ei nell' ardore  
Del suo zel trascorreva , il suo dissenso  
Manifestando al vostro imen col sire ,  
Pensate che ingannarsi egli potea  
Per amor di giustizia e della patria ,  
E di voi stessa. Ah sì , di voi ! Nè solo  
Fu il padre mio in temer , che a voi fatale  
Tornasse quest' imen. Più d' un amico  
Dissuaderven già tentò. — Dispetto  
Deh non vi rechin mie parole ; udite....  
Poichè il temuto imene Iddio permise ,



Or benèdicalo, ei ! Ma benedirlo  
 Iddio mai non potrà s'angiol di pace  
 Anna Bolena non divien ; se i giusti  
 Per sua cagion periscono ; se mio padre ,  
 Infra i regii ministri il più fedelè ,  
 Qual traditore oppresso vien.

ANNA

M' accusa

Il volgo , il so , di queste stragi tutte  
 E del destino di tuo padre. Ah credi  
 Ch' io non son cost' rea ; credi ch' io bramo  
 E ardentemente cotai grazie imploro  
 Spesse volte dal re , ch' ei mi ricusa ,  
 Sebben di me amantissimo. Intentata  
 Pel padre tuo non lascerò una via ;  
 Salvarlo anelo io , sì. Ma secondati  
 Gl' intenti miei sieno da lui. L' altero  
 Spirito alquanto innanzi Arrigo ei pieghi.

MARGHERITA

Perchè l' altero spirto ei pieghi alquanto ,  
 Deh m' ottenete ch' io il rivegga. Indarno  
 Con sì orribile carcer , con sì fera  
 Solitudin , con barbare minacce ,  
 Domar credete alma gagliarda e pura.  
 Molcer la può dolcezza ; empi rigori  
 Altro non puon , che più e più inforzarla.

ANNA

Che ? Di vedere i figli suoi gli è tolto ?

MARGHERITA

Sì.

ATTO PRIMO

17

ANNA

Per cenno del re? Creder nol posso.  
Sarà comando di zelanti audaci;  
Sarà comando di Cromwell, che troppa  
Autorità s'arroga, ed odiosa  
Così fa spesso del suo re la possa. —  
— Cromwell, sei tu? T'avanza. Odi.

SCENA SESTA

CROMWELL E DETTE.

CROMWELL

Reginà...

ANNA

Che sento? A Moro in carcere i suoi figli  
Pur è tolto abbracciar? Questa barbarie  
Il re non volle mai.

CROMWELL

Donna....

ANNA

All' illustre

Infelice conduci or questa pia,  
Nè a' lor colloqui mai divieto v' abbia.

CROMWELL

Obbedirvi non posso.

ANNA

Audace! e dubbio

Potresti accor che Arrigo al voler mio  
Si tenue grazia dinegasse?

2\*

CROMWELL

Il regno

Pieno è di trame , e ne' colloqui astuti  
 Del prigioniero e de' congiunti suoi  
 Temere è dritto perfidi concerti  
 Contro la nuova Chiesa e contro Arrigo.

ANNA

Tu il vedi, Margherita : ogni mia brama  
 Legge stimavi ; ah , tal non è !

CROMWELL

S' inoltra

Lo stesso Arrigo.

## SCENA SETTIMA

ARRIGO E DETTI

ANNA

Sposo.

ARRIGO

E chi è costei

Che a' piedi mi si getta?

MARGHERITA

Ah , sir !

ARRIGO

Tu dessa ?

Tu ? Di Moro la figlia entro mia reggia ?

Chi t' introdusse ? In questa guisa adunque

Son rispettati i miei divieti ?

ATTO PRIMO 19

ANNA

Amato

Arrigo , deh , ti placa ! Io....

ARRIGO

Tu , regina ,

Esser devi la prima , i cenni miei  
Fedelmente a osservar. Tommaso Moro  
Sperar grazia non dee.

MARGHERITA

Truce parola !

Disdicila , o signor.

ARRIGO

Di queste mura

Costei si tragga , e più non v'entri mai !

MARGHERITA

Oh me misera !

ANNA

Sposo , io sono , io sono

Che parlare a lei volli. Io divisava  
Per mezzo della figlia ancor di Moro  
L'alma tenter ; vincerla alfin.

ARRIGO

Tal alma

Niuna forza più vince ; io la conosco.  
Tropo alla mia , troppo alla mia somiglia :  
In eterno doveano esser concordi ,  
O irreconciliabili in eterno !

MARGHERITA

Ahi ! di qui vengo strascinata ! Addoppia ,  
Anna , gli sforzi tuoi ; mitiga l'ire  
Terribili del sir ! rendimi il padre !

## SCENA OTTAVA

ARRIGO , ANNA

ARRIGO

Imprudente, inegual sarai tu sempre,  
 O mia diletta? Or tuoi nemici abborri,  
 Or per essi intercedi: A te le gravi  
 Cure di Stato non s'aspettan.

ANNA

Sempre

Mi s'aspettan del mio sposo le cure.

ARRIGO

In tempi io regno di tumulti e sangue,  
 In tempi in cui richiesto è dallo scettro  
 Formidabil vigor.

ANNA

Vigor che tutti  
 D'Europa i regi e i popoli stupia  
 Mostrasti, allor che anàtemi affrontavi  
 E tradimenti e guerre, e me a regina  
 Di cesarei natali anteponevi.  
 Di tuo spirto il vigor not'è abbastanza.  
 Or tu palesa, ch'ogni dì adoprarlo  
 Per terror delle turbe non t'è d'uopo.  
 Rimanga a tua diletta Anna la gloria  
 D'ottener qualche volta a rei clemenza.  
 Io fui da' miei nimici empia chiamata,

ATTO PRIMO 21

Perchè m'amasti ed io t'amai. Smentita,  
Deh, sia l'accusa. Il mondo sappia, ch'io  
Covar non so durevol ira; ch'io  
Nei primi impeti miei se talor chiesto  
Ho da te sangue, pochi istanti appresso  
Raccapricciai di mia ferocia, e pianto  
Versai sugl'infelici offensor miei,  
E salvarli agognai.

SCENA NONA

CROMWELL E DETTI

ARRIGO

Cromwell, che rechi?

CROMWELL

Una sentenza.

ANNA

Ohimè! Di chi? di Moro?

CROMWELL

No, giudicato ancor non è.

ARRIGO

(*dopo letta la sentenza*) Dannato

È l'amico di Moro alla mannaia.

ANNA

Chi?

ARRIGO

L'arrogante vescovo, che noi  
Dagli altari imprecava.

ANNA

Ingiurie atroci

Dimenticar leve non m'è. Ten chiesi  
 Con lagrime vendetta; or che vendetta  
 Vicina sta m'inorridisce, e chieggo,  
 Chieggo, che a sua vecchiezza, al sacro manto  
 Che sì lung'h'anni gli omeri gli cinse,  
 All'avermi fanciulla un dì portata  
 Fra sue braccia, tu miri, e gli perdoni.

ARRIGO

E non pensi che il vescovo implacato  
 Era di Moro l'anima? l'impulso  
 A biasmar le mie leggi? a rimanersi  
 Nel culto ch'io riprovo?

ANNA

Ah! la sentenza,

Te ne scongiuro, non soscriver. M'odi.  
 Neri presagi mi funestan; mai  
 Così atterrito il cor non ebbi. Un fine  
 Abbiamo tanti eccidii. Al regno tuo  
 Vuoi tu fermezza dar? Moro costringi  
 A benedirti ancor, traggilo a forza  
 Fra i difensori tuoi. Digli che grazia  
 Al suo amico tu fai, dannato a morte,  
 Purch'ei gl'imposti giuri omai ti presti.

ARRIGO

Inutil prova! E pur....

ANNA

Sol questa volta

Deh, segui il mio consiglio. Oh, se sapessi

ATTO PRIMO 23

Come l'universale abborrimento  
M' avvelena ogni gioia ! E quando mesta  
Anna tu vedi e il suo dolor ti crucia,  
Sappi, o signore, che invincibil forza  
V'è nell'anima sua che la tormenta,  
Dicendole: — „ Infelice ! odiata sei ,  
Odiata sei da' popoli ! „ — Oh quant' io  
Nel concetto di tutti ambirei fama  
Di pacificatrice e di sincera  
De' buoni amica ! Da te stassi, Arrigo,  
Che questa nobil fama Anna gioisca.  
Il vuoi tu, signor mio ? Sì l'occhio tuo  
Di tenerezza brilla; a me trionfo  
Quegli sguardi promettono.

CROMWELL

Signore....

ARRIGO

Sentenza oggi di morte io non soscrivo.  
La prova ch' Anna mi propon s' adempia.  
Vanne, o Cromwello, a Moro. A lui palesa  
Che pel Vescovo reo pregar clemenza  
La regina degnò. Digli che pronto  
Sono a sottrar dalla mannaia il capo  
Di quel fellow, solo ad un patto.

CROMWELL

Quale ?

ARRIGO

Che Moro giuri alla riforma ossequio,  
E il mio divorzio e le mie nozze approvi.



ANNA

Oh me felice! Amata io son da Arrigo.  
(parte col Re)

CROMWELL

Insensata! Che fia di lei, di noi,  
Se un mortal qual è Moro in grazia torna?  
(parte)

# ATTO SECONDO

---

PRIGIONE

---

## SCENA PRIMA

MORO

**M**olto amavami il re; ch'egli m' abborra  
Credere non posso. Oh giungess'io, col forte  
Oppormi a sue ingiustizie, a far profonda  
Sovra il suo core impronta di vergogna  
E di spavento! Oh me felice s'egli,  
Da cotanti applaudito ed ingannato,  
In me, ch'oso biasmarlo, il vero amico  
Riconoscesse! Non dispero. — E s'anco  
I bugiardi plaudenti avesser palma,  
E del troppo veridico... obbliati  
Fosser tutti i servigi, ed obbliata  
L'incorrotta sua vita, ed obbliata  
La fama ch'ei (soverchia forse) gode?...  
Se del troppo veridico la testa  
Devota in breve dall'ingrato Arrigo  
Al carnefice fosse?... Allontaniamò  
Quest'orribil pensier! — No! in tal pensiero

26 TOMMASO MORO

Fermar mi debbo! — A questa giusta impresa  
D'esser fedele a Dio, d'oppormi a tutte  
Inique leggi, a tutte inique stragi,  
Mossi io con leve cor? moss'io col patto  
Di trionfar? — Tu il sai, Signor: vi mossi  
Dopo fervide preci, e dopo esame  
Lungo de' miei doveri e di mie forze:  
E queste forze.... le sentii! le sento!  
Fermiam la mente in quel pensier: la morte!  
— Oh sciagurati orfani figli miei!  
Che diverranno? — Stolto dubbio! Figli  
Diverran di Colui che a tutti è padre,  
E più agli orfani! ai miseri! alla prole  
Di chi a' malvagi non curvossi e cadde!

SCENA SECONDA

CROMWELL E DETTO

MORO

Cromwello, tu?

CROMWELL

Mi manda il re.

MORO

A qual fine?

CROMWELL

Quale orrendo squallor! Tommaso Moro  
In sì fero castigo! E già da un anno!  
Infelice! Tu il vedi: io son commosso....  
Da quel di pria quanto diverso sei!  
Pallido, smunto....

ATTO SECONDO 27

MORO

Infermo son , ma l' alma  
Non infiacchisce per languir di membra.  
A che vieni ? A scrutar , se m' atterrisco  
Considerando il deperir di questo  
Misero fral , di liete aure privato ?

CROMWELL

Moro , avversario tuo sempre m' estimi ,  
E pungente favelli. Io t' avversai  
Quand' eri in alta sede : or ti compiangio ,  
E il tuo ritorno nella regia grazia  
A procacciar consacromi : tel giuro.

MORO

A molteplici giuri uso è Cromwello.

CROMWELL

Tue maligne parole il mio disdegno  
Meriterian.... Ma tua sventura è tanta ,  
Ch' emmi impossibil tece più adirarmi.  
Salvarti anelo ; credimi.

MORO

Sì lunghi

Anni ci conoscemmo , e ripetute  
Da te fur tanto le codarde prove  
Di bassa invidia contro a me , e di tema ,...  
Ch' oggi me coscienza non rimorde ,  
Se ti giudico infinto. E poichè infinto  
A giudicarti astretto son , tel dico.

CROMWELL

Pacatamente tollerar le ingiurie  
Che ad oppresso infelice il duolo strappa ,  
E mal suo grado a lui giovar , propongo.

MORO

Magnanimo è il proposto!

CROMWELL

A che mi guardi

Fiso così?

MORO

Sulla tua fronte cerco

S'orma io vedessi di sincero intento,

Di cangiate abitudini, di sacro

Anelito a virtù. Vorrei pentirmi

D'aver su te vibrato occhi sprezzanti:

Esser vorrei d'orgoglio e d'ingiustizia

Stato reo verso te; vorrei stimarti....

Dalle sembianze tue nulla discerno:

Parla, fa' ch'io l'animo tuo conosca,

Fa' ch'io debba discrederti. Il Ciel legge

In questo cor. Se retto io ti scoprissi,

Senza esitar, mi getteria a'tuoi piedi,

Degli aspri detti miei perdon chiedendo.

CROMWELL

Di Rocester il misero vegliardo

È condannato a morte....

MORO

Oh ciel! fia vero

Il più illibato de' viventi, il sommo

In virtute fra' vescovi britanni!

L'amico mio miglior! — E tu a cordoglio

T'atteggi indarno; in tua pupilla fulge

Mal celata, esecrabile esultanza.

ATTO SECONDO

29

CROMWELL

Quell' infelice amico tuo potresti  
Redimer...

MORO

Come ?

CROMWELL

Di colui la vita  
Offreti il re , se giuramento presti  
Alla novella Chiesa e alle sue leggi.

MORO

Parli tu il ver ?

CROMWELL

Accetteresti ?

MORO

Ansante

E con paura interroghi. Tu tremi  
Che Moro il patto accetti.

CROMWELL

Io del mio sire

L' incarco adempio.

MORO

Tua paura acqueta.

Me ritornato nella regia grazia  
A spaventarti, a smascherar tue frodi,  
Siccome temi , non vedrai.

CROMWELL

( Respiro ! )

E dell' amico tuo detti la morte ?

MORO

Impedirla non posso !

3\*

30 TOMMASO MORO

CROMWELL

E lui perdendo,  
Perdi te stesso, oh d' ogni grazia indegno!  
Oh il più ostinato de' mortali!

MORO

Il dubbio

Che mia costanza oggi crollasse e forse  
Del re il favor racquistass' io, parole  
Meco soavi suggeriate prima:  
Or che perduto mi prevedi, il freno  
Osi romper dell'ira.

CROMWELL

Alcun diritto

Ad indulgenza, o spirito superbo,  
No, più non hai.

MORO

Da' pari tuoi bramato

In qual tempo ho indulgenza?

CROMWELL

Io fin' ad ora

Distolto Arrigo avea dal sottoporti  
Al Parlamento. Or se a giudizio alfine  
Tratto tu vieni, tua condanna è certa.

MORO

Se è ver, che sino ad or tu me sottrarre  
Dal giudizio volevi, era speranza  
Che il carcer m'avvilisse, e disprezzata  
Vita io, simile a te, quindi vivessi.  
Non avrai tal trionfo.

**ATTO SECONDO** 31

**CROMWELL**

Avrommi quello  
Di veder dal tuo busto alfin l'audace  
Capo divelto e rotolante a terra.

**MORO**

Ma dirai « Non lo vinsi » e fremerai !

**CROMWELL**

Chi vien ?

**SCENA TERZA**

**MARGHERITA, UN UFFICIALE E DETTI**

**MORO**

Tu ?

**MARGHERITA**

Padre ?

**MORO**

Amata figlia !

**CROMWELL**

Come !

Divieto evvi del Re. Non lice a Moro  
Conforto alcun d' amico pianto avervi.  
Chi tanto ardi ? Vengan divisi.

**UFFICIALE**

Ferma.

Del re comando è questo.

**CROMWELL**

Oh rabbia ! Donde ?

Credere il posso ?



32 TOMMASO MORO

MARGHERITA

Anna Bolenà , o padre,  
Intercede per noi : ch' io l' adorata .  
Tua fronte rivedessi, ella m' ottenne.

MORO

Il Signor la pietosa Anna rimerti,  
E la ritragga dalla via di colpa  
E di sventura, in che malcauta mosse.

CROMWELL

Breve fia vostra gioia ! *(per partire)*

MARGHERITA

Odi, Cromwello.

Deh, furibondo non partir ! Fra i nostri  
Nemici più non ti schierar ; l' antiche  
Dissensìoni tue col padre mio,  
Generoso dimentica. Abbastanza  
Egli patì. Sia gloria tua le mire  
Della regina secondar ; con essa  
Contribuir del padre mio allo scampo.

CROMWELL

Lasciami, o donna ! lasciami ! Qual sia,  
Perfidi , ancora' il poter mio , vedrete !  
*(parte, l' ufficiale pure si ritira)*

SCENA QUARTA

MORO , MARGHERITA

MARGHERITA

Scellerato ! — O buon padre, ah tu con novi  
Dispregi forse lo irritasti ! Il mio

**ATTO SECONDO** 33

Dubbio tu affermi. Ah soffri ch' io ten volga  
Amorevol rampogna ! E come mai  
Umil tu sempre con ogn' altro ! .

MORO

Umile

Esser con tutti bramerei ; ma forza  
Maggior di me m'imbaldanzisce in faccia  
A' manifesti ipocriti, un dovere  
Sembrami allor dell'innocente oppresso  
Non piegar la cervice innanzi a loro,  
Lor fiducia atterrar col vilipendio.  
Reliquia forse di superbia è questa :  
Me la perdoni il Ciel. Ma il Ciel discerne  
Ch' io que' medesmi ipocriti, que' bassi  
D' Arrigo adulatori, a cui rinfaccio  
I lor delitti, nel mio cor compiangio,  
E prego il Ciel che ridivengan giusti.

MARGHERITA

Amato genitor, fatto di tante  
Virtudi specchio agli uomini ti sei ;  
Quest' una non ti manchi : i sensi tuoi  
Più sovente dissimula a coloro  
Che nocer vonno ed han fatal possanza.

MORO

I sensi miei dissimulai finora  
Più che non credi, o figlia. Interrogato  
Fui da più d' uno scrutatore astuto  
Sulla supremazia ch' entro il britanno  
Regno pretende nella Chiesa Arrigo ;  
Interrogato fui sovra il divorzio,

34 TOMMASO MORO

Sovra leggi di sangue e di rapina.  
Spesso risposi con ambagi; spesso  
Parte velai de' miei pensieri, indugio  
A più rifletter dimandai. Prudenza  
Quell' infinger pareami e senza colpa,  
E speme di salute indi io traeva.  
Or Dio mi pone in cor di quelle ambagi  
Disdegno irresistibile; e pavento  
Causa non sien di scandalo; ed anelo,  
Più apertamente che nol feci mai,  
Confessar tutto il sentir mio.

MARGHERITA

Che parli?

Misera me! No, padre. I tuoi nemici  
Altro appunto non bramano, fuorchè trarti.  
A tai palesi detti onde la legge  
Oltraggiata si dica, e su te possa  
Suoi fulmini lanciar.

MORO

Ciò che s'aspetti

A me dire o tacer, lascia che Dio  
A me l'ispiri, o figlia. Or di tua madre  
Deh mi favella e de' fratelli tuoi  
E delle suore tue. Perchè venuti  
'Tutti all' amplesso mio teco non sono?

MARGHERITA

Egra dal duol sempre è la madre, e spesso  
Il senno le si turba, e miserande  
A te volge parole, e ti scongiura  
Di non volerla uccider, di serbarti

ATTO SECONDO 35

Per lei , pe' figli tuoi. Piangono intorno  
Le minori mie suore e i pargoletti ;  
E tutti il Ciel pel caſcerato padre  
Stancan di preci notte e di. Famiglia  
Più degna di pietà mai non fu vista!

MORO

Oh figli miei!

MARGHERITA

Di lagrime il tuo ciglio  
S' empie , o misero padre. Ah si ! le versa  
Su tanti straziati ed innocenti  
Cuori che t' amaa ! che di te han bisogno !  
Che senza te viver non ponno ! In tuo  
Arbitrio stassi il consolar lor duolo ,  
Il dissipar quel nembo di sventura  
Che spaventosamente or li ravvolge.  
Placa l'ira del re. Modo ritrova,  
Di non negargli i giurameuti imposti.

MORO

E se tal modo non vi fosse , o figlia ,  
Tranne di coscienza soffocando  
Le più solenni grida ? — Impallidisci ?

MARGHERITA

Se irremovibil sei , noi sciagurati !  
Perderti dovrem dunque ? A ciò non posso ,  
A ciò non posso rassegnarmi o padre !  
Pietà de' figli tuoi ! Pietà del santo  
Vescovo amico tuo , che poco lunge ,  
Qui in orribile carcere , prostrato  
La morte aspetta a cui cia legge il danna ,

36 TOMMASO MORO

E che salvar tu solo puoi ! Concesso  
Di vederti mi fu, perchè una volta  
A più docili sensi io ti radduca.  
Guai se ad Arrigo io ritornassi e fermo.  
Te nel rifiuto dirgli anco dovessi !  
Consentimi che a lui rechi parola....

MORO

D'ossequio , sì , d'amor....

MARGHERITA

D'obbedienza....

MORO

In ciò soltanto che conforme io stimi  
A verità , a religión !

MARGHERITA

Consenti....

MORO

Voce dunque autorevole di padre ,  
Dal lacerato cor , sulla mia figlia  
Alzar dovrò ? cessa , m'intendi ? cessa  
Di tentarmi a viltà. Sì basso ufficio  
Alla figlia di Moro non s'aspetta.  
Ignori tu , crudel , che i troppo cari  
Accenti tuoi , tue lagrime , il dolente  
Quadro di mia famiglia sconsolata ,  
L'orrenda idea d'una mannaia appesa  
Sulla cervice del miglior mio amico ,  
Son tormento maggior delle mie forze ?

MARGHERITA

Padre !

MORO

Non proseguir. Tergiamo entrambi

**ATTO SECONDO** 37

Pianto di noi non degno. Al re ritorna  
Con raffermato onesto ardir. Ti mostra  
Figlia di Moro. Digli ch'io nemico  
Mai non gli fui, che nol sarò giammai,  
Ma che obbedirgli dove egli comanda  
Di mover guerra a' miei paterni altari,  
D'abborrir molti egregi amici, e plauso  
Alzar su lor esigli e su lor morti...  
(*elevando risolutamente la voce*)  
Non posso!

MARGHERITA

Oh voce!

MORO

È inappellabil! — Figlia...

Ahi, tronco dall'angoscia è il tuo respiro!  
Scuotiti; ascolta... Oh versa pur, qui versa  
Su questo sen tue lagrime dirotte!  
Con amor le raccolgo e teco piango.  
Ma mentre sacro duol effonde il core,  
Salda la mente, intrepida rimanga.

MARGHERITA

Oh Ciel! qui move alcun. Già da te forse  
Separarmi vorran.

**SCENA QUINTA**

L'UFFICIALE e DETTI.

UFFICIALE

Vien la regina.

## SCENA SESTA

ANNA, GUARDIE E DETTI

MARGHERITA

Anna !

MORO

Come ! tu al carcere di Moro !

ANNA

Scendervi io stessa, apportatrice volli,  
 Di fausto annunzio. Indussi il re, udienza  
 Oggi a ridarti.

MORO

Oh sì gran tempo indarno  
 Da me invocata sorte ! io rivedrollo !  
 Egli m' udrà ! Non più creduta speme  
 Improvvisa m' inonda. Ei m' abborriva,  
 Perchè gli astuti cortigiani a lui  
 Mi nascondean. Sovra il fedel suo servo,  
 Sovra colui, ch' ei già nomava amico,  
 Riponendo lo sguardo, ah no ! abborrirlo  
 Più non potrà ! — Magnanima ! in eterno  
 Memor sarò del beneficio tuo.

ANNA

Venni io medesima ; ch' ansia troppo io m' era  
 Di consigliarti ponderato senno.  
 Guai se in questa udienza il re tu offendi !  
 Saria l' estrema !

**ATTO SECONDO** 39

**MARGHERITA**

**A noi soccorra il Cielo?**

**ANNA**

**Qual pur d' Arrigo opinione od opra  
Ti sembrasse dannevole, a biasmarla  
Non sfrettarti, o Moro. Il tempo darti  
Potrà maggior vittoria. Io molto spero  
Da tua virtù, dall' amistà che Arrigo  
Ancor nutre per te. Sento, che dono  
Alto a lui fo, alla patria mia, se ottengo  
Che i degni vostri spirti ricongiunti  
Al comun ben s' accordino una volta.**

**MORO**

**Dio tue speranze benedica!**

**ANNA**

**Andiamo.**



# ATTO TERZO

---

REGGIA

---

## SCENA PRIMA

ARRIGO

**R**ivederlo degg'io? — Questo colloquio  
Bramo e pavento. Duo diversi spirti  
Oggi invadermi sembrano: un, gridando  
Che ad ogni costo io l'amistà racquisti  
Di quel degno mortal, ch'io sovra tutti  
Gli emoli suoi maligni oggi il rialzi:  
L'altro biasmando con ischerno questa  
Tentazion, questa fiacchezza, e rabbia  
In me destando contro Moro, e contro  
Me, che vilmente l'amo ancora, e sento  
Che a sua virtù superba o farmi deggio  
Misero schiavo.... o estinguerlo! — E potrei  
Al partito d'estinguerlo appigliarmi?  
Macchia non fora eterna al regno mio?  
Pure.... o domarlo, o estinguerlo! ho deciso.

ATTO TERZO

41

SCENA SECONDA

CROMWELL e DETTO

CROMWELL

Signor...

ARRIGO

Cromwell, qual frettolosa cura  
Te sì agitato a me sospinge?

CROMWELL

A vostra

Maestà favellar, Crànmer e il duca  
Di Norfolk bramerian.

ARRIGO

Onde?

CROMWELL

Signore,

Udirli, deh, vi piaccia. Alme non havvi,  
Che più di vero zelo ardan per voi.

ARRIGO

So il loro intento. Già da me poc' anzi  
Li congedai. Son grato al loro zelo,  
Ma il lor perenne insistere m'è grave,  
Perch'io Moro non veggia. Il temon tanto?

CROMWELL

L'intera corte, o sir, teme l'audacia  
Del campion de' Cattolici. Ei, già tempo  
Sul vostro regio core ebbe gran possa.  
E perchè appunto conosciam l'augusta

4<sup>a</sup>

Indol vostra benigna, e la scaltrezza  
 Di quel fautor di frodi e di rivolte,  
 Forz'è che innorriditi immaginiamo  
 Non impossibil la maggior di quante  
 Abbia Inghilterra a paventar sciagure:  
 Che al grande Arrigo il fascino s'appigli  
 Del troppo amato seduttor; che al grande  
 Arrigo indi la gloria oggi s'oscuri;  
 Che al grande Arrigo s'apra oggi un abisso  
 Imprevduto, ove la sua grandezza  
 Precipiti e si perda, e stupefatti  
 La cerchino i futuri, e dubitando  
 Dicano: « Ei forse non fu grande mai! »

ARRIGO

Temerario!

CROMWELL

Di sudditi fedeli

Debit'è d'un monarca affrontar l'ira,  
 Per impedire il danno suo. Gagliarda  
 Nella Chiesa britannica operaste  
 Riforma salutar, ma funestata  
 Da orrendo sangue. Se con ferma destra  
 La mantenete, se compirla osate,  
 Le stragi che costò s'oblieranno,  
 E lode avrete d'assennato e pio:  
 Se nell'impresa vacillasse Arrigo,  
 Se dando ascolto a perfidi consigli  
 L'opera sua infiacchisse od annullasse,  
 Inclito frutto alcun di questo regno  
 Non resterebbe, e resterebbe fama  
 Obbrobrïosa degli eccidii suoi.

ATTO TERZO 43

ARRIGO

Resterà fama che vigor bastante  
Arrigo avea, da non voler la mente  
Altrui seguir, ma sì la propria. Intendi?  
Esci.

CROMWELL

Deh, sir, pensate....

ARRIGO

Esci!

SCENA TERZA

ANNA E DETTI

ANNA

L'ingresso

Perchè a Tommaso Moro anco s'indugia?  
Consenti, o sir; ch'addotto alfin qui venga.

ARRIGO

Cromwell, qui Moro traggi.

CROMWELL

(Ah son perduto!)

(parte)

SCENA QUARTA

ANNA ED ARRIGO

ARRIGO

Anna, d'amore e d'indulgenza io prova  
Alta ti do. Ma forza è ch'io t'imponga

44 TOMMASO MORO

Di serbar meglio d' or innanzi il tuo  
Di Regina decor.

ANNA

Crucciato parli?

ARRIGO

Forz' è che ad Anna, bench' io l'ami, or dica,  
Ch' ella non mai presuma esser motrice  
Al regnar mio. Se veder Moro assento,  
Non perciò lodo tue soverchie cure  
A favor del ribelle; e se ribelle  
Mostrerammisi ancor...

ANNA

Io...

ARRIGO

Tu nol salvi!

ANNA

(L' amo, e terror sovente egli mi desta!)  
Ecco lo sventurato.

ARRIGO

Oh come un anno

Di trista prigionia sovra quel volto  
Lasciato ha impronte di dolor!

SCENA QUINTA

MORO, CROMWELL E DETTI.

MORO

Signore..

ATTO TERZO 45

ARRIGO

Moro... aspettai gran tempo io che parola  
Di scusa e pentimento a me mandassi.

MORO

Di scusa e pentimento avrei parola  
A voi mandata, o sir, se coscienza  
Di fallo alcun mi rimordesse.

ARRIGO

Or cangia

Finalmente linguaggio. Odi. Rammenta  
La reverenza che alla tua dottrina  
Piacquemi professar; gli onori ond'io  
La segnalai; l'affetto che verace  
Per te nutrii. Rammenta i dì che insieme  
Della Chiesa britannica gli abusi  
Deploravam; che a migliorarla entrambi  
Volgevamo il pensier. Questa riforma  
Ardito assunsi, e tu m'abbandonasti.

MORO

Siré, io seguito avriavi in tanta impresa,  
Se zelator fanatici e bugiardi  
Colà sospinta non l'avesser, dove  
Scisma divenne e spogliamento e strage.  
Riforma vera, innocua, e non contraria  
A' cattolici dogmi io desiava!  
Riforma di costumi! onesta guerra  
A superstizioni! insegnamento  
Di salda sapienza! — A tal riforma,  
E non ad altra, ad aderir son pronto.

ARRIGO

D' uom veggente qual sei, d' uomo che lunga  
 Esperienza ammaestrò, non degna  
 È la rampogna. I grandi scotimenti,  
 Mossi uno Stato a migliorar, non ponno  
 Da parziali danni ir mai disgiunti.  
 Meravigliarne, al volgo lascia; al volgo  
 Impaurirne, e l' avvenir tu mira.  
 D' Arrigo ottavo al tempestoso regno  
 Succederà felice calma; ed opra  
 Di tal regno sarà. Dal roman giogo  
 Liberata Inghilterra, il suo robusto  
 Alto intelletto spiegherà con nova  
 Sorprendente possanza, e lume all' altre  
 Nazioni farassi, e gloriosi  
 Secoli avrà di senno e di fortezza.  
 Tal nobile successo io mi proposi.

MORO

E successo dovea nobil proporsi  
 Arrigo ottavo. Ma fallito ha il modo.  
 Tanto in questa feconda isola è spirito  
 Di gagliardia, di libertà e di senno,  
 Che di discordie scellerate ad onta,  
 E di leggi tiranniche e d' eccidii,  
 Rialzerà forse tra breve, io spero,  
 L' alterissima testa. Ahi! ma con sua  
 Prosperità misti verranno indegni  
 Amari frutti del presente tempo.  
 Vita lo scisma, e collo scisma avranno  
 Civili odii, e calunnie, e smembramenti

**ATTO TERZO**

47

Infiniti di culto, e prolungata  
Disuguaglianza de' più sacri diritti,  
E, chi sa, da tai germi, un dì, rovina.

**ARRIGO**

Pusillanimi accorre uomo di Stato  
Non dee temenze.

**MORO****Escludere non dee**

Rilevanti temenze e ragioni.  
Chè s' elementi io veggo alla futura  
D' Inghilterra grandezza, e presgira  
Possiam fin d' or, non però veggo come  
Sien fra questi elementi ingiuste leggi,  
Rie persecuzioni, e novo culto  
Predicato col ferro.

**ARRIGO****Audace molto**

Sempre favelli.

**MORO****Schietto ognor favella**

Al prence suo chi l' ama; e caugiar mai  
Per terrore di carcere o di morte  
Non potrei di linguaggio anzi ad Arrigo.  
Menzognere lusinghe e sventurate  
Passioni v' acciecano. Riforma  
Non è questa che oprate; ell' è implacata  
Guerra a color che contraddirvi osaro  
Quando a voi disgradò dell' infelice  
Caterina l' amor; quando l' amore  
D' Anna (ahi ben più infelice dell' espulsa!)  
Troppo del vostro core ebbe trionfo.



ARRIGO

Non proseguir. Così rimerti, ingrato,  
D'Anna gli uffici generosi?

MORO

Onore

Alla pietà di questa donna! onore  
All'amistà che conservar degnossi  
A mia mesta famiglia! onore al suo  
Di concordia desio! ma i pregi molti  
Di quell'alma gentil non mi trarranno  
Neppur seco ad fingere.

ANNA

Ahimè! vana

Stata non sia mia intenzion di pace  
Fra il re mio sir, e un suddito che tante  
Virtù illustraro. Questa pace è il voto  
Di sì buon re, d'ogni britanno e il mio.  
Deh, Moro, il voto tuo pur non sarebbe?

MORO

Sì, magnanima, sì. Mio voto ardente  
È servire il mio re, la patria mia;  
Ma tal servizio verità richiede,  
E verità parlò il mio labbro ognora,  
Ed or riparla verità. — Se dopo  
Questo imprecato regno, un dì Inghilterra  
Correggerà gl'iniqui impulsi, e sete  
Avrà di tolleranza e di giustizia,  
Vostra la lode non saranne, o Arrigo.  
Scritto con note orribili di sangue  
Fia dalla storia il nome di colui

**ATTO TERZO**

49

Che il novo culto sotto pene impose  
Di ferri e di patiboli.

**ARRIGO**

A me ardisci

Vitupero vibrar?

**MORO**

No, ma nunciando

Vitupero infallibil nella storia  
Ad ogni re che sia crudel, e oltraggio  
Rechi alle coscienze, io vi rammento  
Che per voi sta la pagina abborrita  
Del biasimo eterno cancellar....

**ARRIGO**

Curvando

Forse mia regia fronte anzi superbo  
Anacoreta! intendo. Anzi impostore,  
Che impoverire il popolo m'intimi  
Per espiar mie colpe!

**MORO**

Ad impostori

Siccom'io non mi curvo, e son Cristiano,  
E Cattolico son, così a ministri  
Degni di Dio curvarvi sol dovrete.  
E, vostre colpe ad espiar, costoro  
Non v'imporrian se non virtù. Lasciamo,  
Lasciamo, o re, l'ignobil consueto  
Travestimento delle cose, ai soli  
Abbietti ingegni proprio. Essi, giurando  
Oggi per Inghilterra odio e dilleggio  
A' perseveranti nel paterno culto,

50 TOMMASO MORO

Doppiano, in lor malediche pitture;  
Gl' infamanti colori, e ciò ch'è luce  
Negar osano affatto o copron d'ombra.  
Non noi così, non noi così, o signore!  
Da' volgari giudizi indipendenti  
Esser dee quel de' forti e saggi spirti.

ARRIGO

La britannica Chiesa....

MORO

Avea ministri  
Non degni assai; degnissimi n'avea.  
Turbe ell'avea d'ipocriti, ed avea  
Cultori sincerissimi d'Iddio.  
Questa Chiesa purgare, illuminarla,  
Non di sangue cospargerla si debbe.

ARRIGO

Agevol cosa à desiarsi, e scabra  
Ad eseguir. Del giovenil tuo libro  
Dell'*Utopia* ti mostrerai tu dunque  
Sempre l'autor? Grigia hai la chioma, e visto  
Hai dagli alti gradini del mio trono  
Dell'inquieta umanità gl'iansani  
Moti complicatissimi; e ancor sogni  
Poter que' moti regolarsi ognora  
Dal voler di chi regna? Eh via, concedi  
Ch'arduo social bene oprare in guisa  
Non violenta mal si può. L'oprai  
Questo ben periglioso; ed hammi cure  
Molte costato, e molti errori forse,  
E molta ne' miei sudditi maligna

**ATTO TERZO**

51

Ingratitudin. Ma l'oprai! Volgari  
Ragionamenti m'abbagliaron forse,  
Ma non volgare è il mio coraggio, e tema  
D'esser vil nella storia in me non cape.

**MORO**

Vil, no; non vi dirà, ma....

**ARRIGO**

Ti consiglio  
Di far senno, e pensar, che qui mutarsi  
Non già il tuo re; tu il dèi. Volli rispetto  
Del tuo ingegno portare alla grandezza,  
A' tuoi luoghi servigi, alla tua fama,  
Pace tra noi possibil desinando.  
Oggi a me stesso, al mio regal decoro  
Debitor son d'esigerla, o por fine  
Con esemplar castigo alla tua audacia.  
Vuoi tu?...

**MORO**

Ingannarvi, o sir? Nol vorrei mai:  
Ingannar me medesimo, e innocenti  
Fingermi l'opre d'un regno di sangue?  
S'anco il volessi, non potrei.

**ARRIGO**

Tu pensi  
In tua arroganza, che il tuo merto basti  
Dalla scure a salvarti. Erri.

**ANNA**

Con ira  
Questo colloquio non si sciolga. Il Cielo  
Da tal colloquio fa dipender oggi  
D'Inghilterra la sorte.

52 TOMMASO MORO

ARRIGO

I giuramenti  
Che presta ogni Britanno, e Moro presti.

MORO

Fede al mio re giurai; fede gli tenni.

ARRIGO

Obbedienza del tuo re alle leggi!

MORO

Quando a giustizia, a Dio non son contrarie.

ARRIGO

A Dio contrarie leggi io non impongo.

MORO

La libertà del credere è vietata  
Con catene e supplizi: ella sia resa,  
E più contrarie a Dio non saran leggi.

ARRIGO

La libertà che invochi era a mio danno,  
A danno della patria astutamente  
Da bugiardi cattolici adoprata.

MORO

'Adoprata da' retti era a dar gloria  
Alla patria ed al ver: io la riclamo  
In nome d'ogni retto.

ARRIGO

O Moro ceda,  
E riasceso a' primi gradi il voglio  
Della mia corte, o tremi. Il suo rifiuto  
Di sancir mio divorzio e la riforma  
A lui non sol morte sarà, ma a tutti  
Suoi colpevoli amici.

## ATTO TERZO

53

MORO

Il so, dannato

Già di Rocester è il pastor ! ripiene  
Ahi d'innocenti vittime son tutte  
Del regno le prigioni ! Inorridisco ,  
Ma quei capi carissimi non posso  
Dalla scure sottrarre , al patto infame  
D'apostasia.

ARRIGO

Morran !

MORO

Dio salveralli

Colà dove di forti odio non giunge !

ARRIGO

Più in là che a re non lice, io la mia grazia  
Ver te recai, superbo. Ora è tua colpa,  
Se il nodo, ch'io scior non volea, è spezzato.

ANNA

Deh ! ferma, sire !

ARRIGO

In carcer ricondotto

Venga costui ; si convochi il giudizio  
Per condannarlo, e lui preceda intanto  
Alla mannaia il vescovo suo amico. (*parte*)

## SCENA SESTA

MORO , ANNA , CROMWELL

ANNA

Commosso sei. T'arrendi ; ancor è tempo.  
Il re ancor placherò. 5\*

54 TOMMASO MORO

MORO

Commosso io sono  
Di pietà per gli amici... e pe' miei figli...  
E per la patria... e per te stessa , a cui ,  
Se il truce re non fuggi, orrenda fine  
Sovrastar veggo...

ANNA

Arrenditi.

MORO

Uomo ad infamia indur giammai non dessi.

ANNA

Non perirà sì nobil petto: udrarmi  
Arrigo ancor. (parte)

SCENA SETTIMA

MORO , CROMWELL

CROMWELL

Malgrado tuo , turbato  
Ti veggio , o Moro. Se pentito fossi...  
Niun più di me d' Arrigo volge il core ;  
Giovar ti posso. — Disprezzanti sguardi  
Sovra me scagli , e non rispondi ? — Olà ?  
(Vengono guardie, Cromwell accenna loro  
di ricondurre il prigioniero. Questi le segue  
e Cromwell parte da altro lato fremendo).

# ATTO QUARTO

SALA DEL GIUDIZIO

## SCENA PRIMA

CROMWELL, MOLTI GIUDICI E FRA ESSI  
ALFREDO TESTIMONI

PRIMO GIUDICE

( *sotto voce ad altro* )

**P**erchè secretamente il rio Cromwello  
Va a questo ed a quel giudice or parlando?

SECONDO GIUDICE

Taci. Agl' intimi suoi l' orribil cenno  
Comunica del re.

PRIMO GIUDICE

Qual?

SECONDO GIUDICE

Che di morte

Sia reo Tommaso Moro, e si condanni.

ALFREDO

( *sotto voce a Cromwell* )

Ma di Tommaso Moro amico io fui



56 TOMMASO MORO

Ne' suoi giorni felici , e gl' incolpati  
Sensi di lui conosco....

CROMWELL

( sotto voce ad *Alfredo* ) I numerosi  
Figli tuoi ti ricorda. Il favor regio  
Per te perdendo , i figli avvolgeresti  
Nella sventura.

( *s' allontana da quello e dice ad alta voce* )

— Ancor non viene il reo ?

ALFREDO

Sai che lo sventurato , da' cancelli  
Del carcer suo condurre a morte vide  
Il vescovo a lui caro. E l' un seduto  
Sovra il plaustro feral , l' altro alle negre  
Sbarre aggrappato , affettuosa e maschia  
D' addio parola s' alternar. Ma quando  
Si mosse il plaustro e scomparsi , ed i feri  
Tocchi dell' agonia risonò il bronzo ,  
Dalle abbrancate sbarre ambe le mani  
Del rinchiuso si sciolsero , ed a terra  
Svenuto cadde.

CROMWELL

A sua prigion io scesi ,  
Or pochi istanti , e rinvenir da grave  
Deliquio il vidi. Ma su me le ciglia  
Non sì tosto affissò , surse dal letto  
Con vigoroso atteggiamento , e disse  
Nel maligno suo orgoglio : « A gioir vieni  
Di mia fralezza forse ? Il corpo solo  
Vedrai languir , cader vedrai lui solo ! »

## SCENA SECONDA

UN USCIERE E DETTI

USCIERE

Tommaso Moro.

I GIUDICI

Desso !

CROMWELL

Eccolo.

ALFREDO

*(vedendo da lontano venir Moro)*

— Il passo

Lentamente ei trascina. A quella vista  
 Chi frenar può le lagrime ? Eccol dunque  
 Il cancellier del regno ! il più possente  
 Poc' anzi de' ministri, ed il più amato  
 Dal monarca e dal popolo !

ALTRO GIUDICE

*(sotto voce ad Alfredo)* Nascondi  
 La tua commozion : Cromwell t' osserva.

ALFREDO

Moro su me tien la pupilla. Ei freme  
 Di veder tra' suoi giudici un de' tanti.  
 Ch'egli beneficò ! — Deh potess' egli  
 Leggermi in cor ! ... Ma pe' miei figli temo.

## SCENA TERZA

MORO E DETTI

MORO

( *appoggiato ad un bastone e pallidissimo  
si avvanza a lenti passi, ma con portamento  
altero* )

Qui dunque, - in queste mura - augusto seggio  
Un tempo di giustizia, ora a cotanti  
Innocenti la morte è pronunciata!  
E di Rocester qui al pastor, al mio  
Secondo padre, a tal che suoi di tutti  
A virtù consecrò, qui pronunciata  
Dianzi pur fu la morte! — Emmi giocondo  
Ove tuoi sacri passi, o dolce amico,  
Testè ponevi tu, porre i miei passi.  
Vederti parmi qui la nobil fronte  
Alzare innanzi a' giudici, e i lor vili  
Spirti confonder colla tua costanza.

CROMWELL

Qual tel figuri or tu, sì tracotante  
L' amico tuo già più non è. Disprezzo  
Ostentò alquanto, ma...

MORO

Quel tuo sorriso  
Che significheria? Parla.

CROMWELL

Il canuto  
Ippocrita fe' senno.

ATTO QUARTO . 59

MORO

Oh Ciel ! che intendi ?

CROMWELL

Giunto presso al supplizio , a quell' aspetto  
Non resistè. Balbettò scuse , i detti  
Andò temprando , lagrimò , pentissi  
Di sua superbia , e confessò che santa  
Della Chiesa britannica , ei dovea  
La riforma appellar. Raccomandossi  
Del re nostro signore alla clemenza ,  
Ed a clemenza il re per lui si mosse.

MORO

Impudente menzogna ! Io veggo tutti  
L' uno all' altro nel volto istupefatti  
I giudici guardarsi.

CROMWELL

Attestan tutti

Il mio asserire.

ALFREDO

(*sotto voce*) E soffrirem ?...

ALTRO GIUDICE

(*id.*) Non vedi  
Che volute da Arrigo arti son queste ?

ALFREDO

Io...

IL SUDDETTO GIUDICE

Reprimi il tuo sdegno , o sei perduto.

MORO

Possibile non è. L' amico mio  
Tu calunnii , Cromwello.

60 TOMMASO MORO

CROMWELL

Oblii qual loco

Venerando sia questo?

MORO

Il labbro mai

De' giudicanti non mentivi un giorno;  
E se mentito alcun v'avesse, a lui  
Punitrice tremenda era la legge.  
Ma più non són que' tempi. Ognun qui veggio  
Dell' u dita calunnia vergognarsi,  
E niuno alzar la voce osa a smentirla.  
E pure in questo compro Parlamento  
Di cui Britannia arrossirà in futuro,  
Siede più d'un, che a' giorni miei godea  
D' integerrimo fama. Ahi, la paura  
Cotanto dunque su mortali puote?

CROMWELL

Scampato dal patibolo, il pentito  
Vegliardo supplicò, ch'a te il suo esempio  
Recato fosse, onde te pure alfine  
Induca a obbedienza.

MORO

Obbedienza!

Quale? Tradire Iddio? Negar la voce  
Ch'ei mi parla nel cor? No, da quel giusto  
Si reo consiglio a me non dassi. E s'anco  
A' suoi lung'h'anni di virtù inconcussa  
Contraddetto avess'ei, certo non conscio  
Egli era allor di sue parole; affanno  
Di morte il dissennava. Ahi, ch'io lo vegga  
S'è ver ch'ei vive!

ATTO QUARTO 61

CROMWELL

Per distorlo quindi  
Dal pentimento suo? No; lo vedrai,  
Se pria l' esempio ch' ei ti diede imiti.  
Rispondi.

MORO

Già riposi.

CROMWELL

Empio! condanni  
De' sudditi nel core obbedienza?  
Qual maggior prova il Parlamento adunque  
Aver può di tue trame?

MORO

A' detti miei  
Malvagio senso dia chi vuol. Protesto  
Che trame non ordii.

CROMWELL

Comparve audace  
Per le valli di Kent una fanciulla  
A false arti profetiche educata,  
Tumulti predicando; e da te mossa  
Si confessò alla scellerata impresa.

MORO

Io la vergin di Kent reputai santa,  
Tal la reputo ancor; nè creder posso  
Autrice lei di sì esecranda accusa.  
Costanza nella fede e non tumulti  
Predicava la pia.

CROMWELL

Riconosciuto

62 TOMMASO MORO

Fu il delitto, e l'iniqua al rogo trasse.  
Tue invereconde lodi alla dannata  
Te manifestan complice. Abbondanti  
Testimonianze inoltre avvi di rei  
Venduti al Vaticano ed a straniere  
Cattoliche potenze, macchinanti  
D'Arrigo ottavo e d'Inghilterra il danno;  
I quai, scoperti e da tormenti astretti,  
Tutti deposer, Moro esser colui  
Ch'idolo s'eran fatto, e li affidava.

MORO

E s'anco ciò attestato infra i tormenti  
Taluno avesse, o molti, idolo farsi  
Me non potean, malgrado mio? Sognarmi,  
Perchè non volli apostatar, ribelle?  
Protesto ch'io nol fui giammai! protesto  
Che senza ribellar, reputo dritto  
Il dissentir da scandali! da scismi!  
Da persecuzioni abominande!

CROMWELL

Il divorzio del re, suo novo imene  
Scandalo nomi?

MORO

In dubbio star potrei  
Sovra questi atti; e non è colpa un dubbio.

CROMWELL

Supremazia nella britannia Chiesa  
Tu nieghi al re?

MORO

Dell'ardua questione

ATTO QUARTO 63

Giudice farsi ad altri spetta. Ignoro  
Qual senso a tal supremazia dai mille  
Nuovi dottori discordanti è dato.  
Se innocente, l'accolgo, e se contrario  
All'antica credenza, io lo rigetto.

CROMWELL

Risposte àmbigue porgi.

MORO

Apertamente  
Cattolico mi vanto ed inimico  
Di tirannia. Più oltre dichiararmi  
Qui dover non m'impon.

CROMWELL

Tirannia nomi  
La podestà del tuo signor?

MORO

La vera  
Sua podestà non mai.

CROMWELL

Degni d'ossequio  
Solo i papisti per te sono.

MORO

I giusti.

CROMWELL

Del Parlamento i membri ed il monarca  
Reprobi estimi.

MORO

Tolga il Ciel. Li estimo  
Tutti a virtude e tutti a Dio chiamati,  
Ma al par di me fallibili, ma iniqui  
Se a coscienza mentono.



CROMWELL

I tuoi sensi

Del re e del Parlamento a vitupero  
Meglio spiegasti in altro tempo.

MORO

Quando?

CROMWELL

Volgono pochi giorni; a te movea  
Riccardo Rich — or qui presente — e seco  
Questi altri testimoni. Esai l'incarco  
Avean dal re, per tuo maggior castigo,  
Di ritorre al tuo carcere il conforto  
De' libri e delle carte. E con furore  
Proruppe allora il tuo imprecar. — Riccardo,  
Conferma tu il mio dir.

UN TESTIMONIO

Tommaso Moro

Io compiangea; volev' indurlo a ossequio  
Verso il clemente nostro re. S' accese  
D' altissim' ira, ed empi il Parlamento  
E il re appellava; empi così, diss' egli,  
Che omai gridano a Dio: « Tu non sei Dio! »

MORO

Alterate da te son mie parole.  
Io sol dicea, che se gridare a Dio  
Osasser « Non sei Dio! » la lor sentenza  
Atta non fora a struggere l' eterno.

IL SUDDETTO TESTIMONIO

Giuro che il Parlamento ed il monarca  
Empi chiamò, com' io vi dissi.

**ATTO QUARTO**

65

**CROMWELL**

**Gli altri**

**Testimonii pur giurino.**

**ALTRO TESTIMONIO**

**Signore...**

**Attestare io vorrei... Ma giuramento**

**Prestar non posso ...**

**CROMWELL**

**Come? — E voi? ..**

**(agli altri)**

**TERZO TESTIMONIO**

**Le carte**

**Ritiravamo al prigioniero e i libri,**

**Nè quasi ben fosser gli adognati accenti**

**Dell'infelice ascoltavamo.**

**QUARTO TESTIMONIO**

**Io giuro**

**Come Riccardo.**

**ALFREDO**

**( Oh scellerato ! )**

**MORO**

**Che se l'accusa di costoro è vera,**

**Se alterate non fur dal vil Riccardo**

**Le mie parole, io mai veder la faccia**

**Non vo' d' Iddio! — Sì orribil giuramento**

**Potuto uscir certa dalle mie labbra,**

**Nè ad acquistar pur l'universo intero?**

**CROMWELL**

**I non ribelli intendimenti tuoi**

**Or prova adunque. Prevali, in Arrigo**

**Riconoscendo....**

6\*

86 TOMMASO MORO

MORO.

I suoi diritti tutti  
A fedeltà ed ossequio, ove non lesa  
Religion da crude leggi venga.

CROMWELL.

Il giuramento che ti chieggo, pensa  
Quanti altri già prestar. Bada: solenne.  
A te, in nome del re, risposta estrema  
Or qui dimandò. Il presterai?

MORO.

Nol presto!

CROMWELL.

(*s' alza*) Giudici, allo scrutinio or si proceda.  
(*tutti i giudici s' alzan*)

ALFREDO.

Ferma, Cromwello. Il fulmin si sospenda  
Sovra quel capo intemerato.

CROMWELL.

Ardisci?

ALFREDO.

Sì, dichiarare ardisco il sentir mio.  
Tommaso Moro, alla credenza antica  
Troppo aderisce, ma il suo intento è puro.  
Incolpevoli far tutti i suoi giorni.  
E s' egli è ver, ch'agl' innocenti errori  
Dell' intelletto, non dar non può castigo,  
Mortal giammai degno non fu com' esse,  
Che di tanto la legge or si rammenti.

MORO.

Tu che in sì tristi giorni a me pur serbi

**ATTO QUARTO**

67

Una reliquia d' amistà ( in tal loco  
Ovè , per odio alcuni , altri per tema ,  
Nemici mi son tutti ) abbiti vive  
Grazie da me , o vegliardo. E nondimeno  
Sparmia inutile sforzo . e volgi a sforzo  
Più grande ancor tuoi non corrotti spirti.  
Dichiara che , se indotto eri a consenso  
Di furibonde leggi , adulatrici  
Verso un monarca traviato , e false  
In lor promessa di riforma , or gli occhi  
Sei costretto ad aprir. Non ti sgomenti  
La morte sovrastantè a' generosi.

**CROMWELL**

Quai baldanzosi detti !

**ALFREDO**

Il suo linguaggio  
Nè me remove da' principii miei ,  
Nè voi debbe irritar. Sincero ei parla....

**CROMWELL**

Basta : con arti d' eloquenza il senno  
De' giudici svïar non è concesso.

**ALFREDO**

Deh !

**CROMWELL**

Basta : raccogliamci allo scrutinio.  
( Cromwell e gli altri giudici passano in  
altra sala )

## SCENA QUARTA

MORO, E L'USCIERE

MORO

(*tra se*) La sentenza di morte è indubitata;  
Aspettiamla con forza. —

(*all' Usciere*) Odi, ten prego...

Qui soli siamo... È ver che il condannato  
Vescovo amico mio, vicino a morte,  
Siasi avvilito? — Non temer; siam soli.

USCIERE

Signor... Non mi tradite... Il vostro amico  
Intrepido morì.

MORO

Dio ti rimerti

Di questa nobil carità; più lieto  
Trarrò alla tomba. — È tu, sublime spirito,  
Che a me dal Ciel le care braccia stendi,  
Perdona se un istante alla calunnia  
Che ti colpì credetti, e mi turbai.  
— Qual voce! — A questa volta una infelice  
Urlando corre.

VOCE DI MARGHERITA

Rivederlo io voglio!

Riveder voglio il genitore!

ATTO QUARTO 69

SCENA QUINTA

MARGHERITA, *invano trattenuta  
da una Guardia*

MORO

Oh figlia!

Al sen del padre suo la derelitta  
Sia lasciata un momento.

MARGHERITA

Io m' inoltraì

Non veduta negli atrii, e per secreta  
Scala salii. Felice me! Guidata  
M' ha il Ciel in queste sale: io ti ritrovo.

MORO

Dove in mal punto, dove mai ti tragge  
Il filiale amor? Questo funesto  
Loco non sai qual sia. Vanne.

MARGHERITA

La stanza

È del giudizio, il so. Perchè seduti  
Qui i giudici non veggio? Io tai portava  
Qui disperaté lagrime e tai preghi  
Da intenerir qual siasi petto.

MORO

Oh figlia!

Me le lagrime tue miseramente  
Inteneriscon; sordo ogn' altro fora  
A' tuoi singhiozzi. Vanne.

MARGHERITA

Avvincolata

Così vo' stare al padre mio che niuno  
 A me il possa involar. Se tu sapessi  
 Quanto affannato ho per trovarti ! Ingresso  
 Nuovamente aver prima entro la reggia  
 Cercai ; m' intese la regina ; a' piedi  
 Della pietosa mi gettai. Si mosse  
 Al dolor mio ; ma più vedermi Arrigo  
 Non consentì. Respinta io dalla reggia,  
 Fuori di senno per le vie vagai ,  
 Ed a questo palagio i passi volsi ,  
 E le guardie delusi, e teco io sono !  
 E se t' uccidon , morir voglio io teco !

MORO

Oh troppo amante figlia ! Oh tu colei  
 Che fra' miei cari io più d' ogn' altro amava !  
 Tu, discepola mia ! tu , che a virili  
 Alti sensi cresciuta , eri il mio orgoglio !  
 Non farti oggi, teu prego , al padre tuo  
 Cagion di debolezza. Amami , e sia  
 Del tuo gentile amor prova gagliarda  
 Il rassegnarti dignitosa a quanto  
 Fia di me decretato ; il conservarti  
 Per gli altri figli miei ; per l' infelice  
 Madrigna tua....

MARGHERITA

Chi vien ?

MORO

Gran Dio ! Son dessi

I miei giudici !

ATTO QUARTO

71

SCENA SESTA

CROMWELL, *gli altri* GIUDICI E DETTI

CROMWELL

Come! In braccio al reo  
La figlia sua? Sien separati a forza!

MARGHERITA

(*vien separata dal padre*)  
Oh padre!

MORO

Amata figlia! abbi costanza,  
Siccome averla insino al fine io spero.

SCENA SETTIMA

I PRECEDENTI *eccettuata* MARGHERITA

ALFREDO

Oh spaventoso giorno!

MORO

A che mi guarda  
Mutolo, interrorito ognun di voi?

ALFREDO

Io... questa carta... no... legger non posso!

CROMWELL

(*strappa di mano la carta ad Alfredo, e  
legge con voce ferma*)

« Tommaso Moro è condannato a morte! »



72 TOMMASO MORO

MORO

Siccome il divo Paolo, un dì, fu visto  
Con empia gioja assistere al supplizio  
Del primo martir, e son ambo in Cielo;  
Così possan miei giudici aver meco  
Parte una volta nel perdon d' Iddio!  
(*s' avvia per partire*)

SCENA OTTAVA

ARRIGO, ANNA, UN' UFFIZIALE

E DETTI

UFFIZIALE

Il re.

CROMWELL

Signor...

ARRIGO

Ebben?

CROMWELL

Dannato è a morte.

ARRIGO

Moro !... A che pronto sei? Parla.

MORO

A morire!

(*parte . ed altri l' accompagnano*)

ATTO QUARTO 73

SCENA NONA

ARRIGO, ANNA, CROMWELL,  
ALFREDO, L'UFFICIALE

ARRIGO

Orgoglioso !... imperterrito !... sublime !  
Io che l' uccido , fremo , ed egli è in pace !  
Ah , null' uom tanto amo ed esecro !

ANNA

A' tuoi  
Sensi generosissimi abbandona  
L' imposto fren : malgrado suo quel grande  
Salva.

ARRIGO

Grande egli è troppo. Essermi amico  
Dovea : non volle. Ch' egli muoja è forza !  
(parte)

ANNA

( *seguendolo* )  
Ah no ! Sposo !...

ALFREDO

Mio re !... Ferma... Egli fugge.

## SCENA DECIMA

ALFREDO

Oh che feci! — Oh rimorso! — All' assassinio  
Si debolmente resistei? — Niun frutto,  
È ver, mia resistenza avuto avrebbe; —  
Eppur voce segreta a me rinfaccia  
Abbominevol codardia. Ammendarla  
Voglio. Ad Arrigo corrasì. Destiamo  
In lui rimorso tal, che il mio pareggi.

---

# ATTO QUINTO

---

PIAZZA

---

## SCENA PRIMA

PARECCHI CITTADINI

PRIMO CITTADINO

**D**etto vien ch' un de' giudici pentito  
Andò a' piedi del re, — « Sire, gli disse,  
« Moro è innocente. »

SECONDO CITTADINO

E il re?

PRIMO CITTADINO

Da se con ira

Il pentito cacciò.

SECONDO CITTADINO

La perfid' Anna

Così cangiò del buono Arrigo i sensi;  
A stragi sempre ella il sospinge.

PRIMO CITTADINO

A torto

Odio su lei si scaglia universale ,  
 Per iscusare il re. Causa innocente  
 De' delitti d'Arrigo è la infelice.  
 Chi dappresso la vede assevrar puote  
 Ch' ella molto con lagrime , ed invano,  
 A pro di Moro adoperossi.

SECONDO CITTADINO

Il Cielo

Deciderà dove maggior sia colpa.  
 Ma intanto Moro oggi perisce !

PRIMO CITTADINO

Il padre

Della patria ! Colui che dopo i sommi  
 Di corte onori , a sua privata vita  
 Povero ritornò ! Colui che l' oro  
 Altrui non guardò mai nè il nascimento ,  
 Giustizia amministrando ! Il sol che ardito  
 Parlasse il vero al popolo ed a' grandi !

SECONDO CITTADINO

Ah ! la Inghilterra che una volta io vidi  
 Non è più questa ! Non dirò d' Arrigo:  
 Egli è nostro signor : dobbiam suoi falli  
 Con ossequio compiangere , e tacerci.  
 Ma quel che Parlamento anco si noma  
 Ch' altro è più in nostr' età , fuorchè vil gregge  
 D' esecutori d' ogni rio comando ,  
 Cui se dicesse Arrigo : « Ite , l' incarco  
 « Io vi do di carnefice » la infame  
 Scure giocondi afferreriano tutti ?

**ATTO QUINTO**

77

PRIMO CITTADINO

'Taci, incauto. Non vedi intorno intorno  
Satelliti aggirarsi?

SECONDO CITTADINO

E chi son quelli  
Ch' escon delle prigioni?

PRIMO CITTADINO

Alcuni a morte  
Donna sostegno fansi.

SECONDO CITTADINO

Ohimè! la figlia  
Di Moro è primogenita!

**SCENA SECONDA**

**MARGHERITA, ALTRI CITTADINI. Detti**

MARGHERITA

Crudeli!

Ove mi strascinate! Al padre mio  
Perchè svelta m' avete? Io sino al fine  
Voglio vederlo! Io, dacchè vivo, i guardi  
Insaziata su lui tenni sempre,  
Ed abbastanza nol mirai! Raccorre  
Tutte vogl' io le sue sacre parole!  
Privar me figlia sua, me d' una pure  
Di sue parole estreme, o scellerati,  
È inaudita barbarie! Io son la prima  
Delle figliuole sue, quella cui volse  
Più lunghe cure! Alma non v' era al mondo

7\*

Che il conoscesse siccom'io; che tanto  
Lo riverisse e amasse. Ed egli amava  
La maggior figlia sua, come colei  
Che più intendalo e più bisogno avea  
D'esser con lui!

PRIMO CITTADINO

Chi mai di filiale  
Amor con tanta tenerezza espresse  
I sacri sensi?

MARGHERITA

Ah! voi con me piangete,  
E inesorabilmente al padre mio  
Mi volete involar! Qui vo' fermarmi,  
Qui sulla via del suo fero supplizio  
Il vo' aspettar! Vostra pietà è codardo  
Ufficio ch'io disprezzo e maledico.  
No! altrove più non mi trarrete. Io voglio  
Rivederlo, o morir!

TERZO CITTADINO

*(uno dei due che la sostengono)*

Quando sventura  
Un istante ti vide, a noi commise  
Il padre tuo di ricondurti al tetto  
Della misera madre.

MARGHERITA

Il duro cenno.  
Di scacciar mi da lui, no non vi diede  
Il padre mio. Qual di sua figlia amata  
Siasi coraggio ei sa, qual sia l'immense  
Uopò ch'ell' ha di stargli ancora a fianco.  
Riedere a lui, deh! mi lasciate.

In questi  
Ultimi sacri istanti suoi tuo padre  
Ha di pace mestieri.

MARGHERITA

Ultimi istanti!  
Ultimi dunque son! Ognuno il dice,  
Il dico io stessa, e pur nol credo ancora!  
Prodigi oprerà Iddio, tal mostruoso  
Avvenimento ad impedir: la morte  
(E per man d'un carnefice!) la morte  
Del più retto degli uomini! Il re l'ama;  
Il re ucciderlo finge; il re non vuole  
Se non che spaventarlo. Oh sconsigliata  
Finzion disumana! E così poco  
O stolto rege, il padre mio sonosci!  
Da presumer che in lui possan catene  
E terrori di morte? Ahimè! che parlò?  
E a morte da parecchi anni non veggio  
Trarre innocenti tuttodi? Mio padre  
Uccider vonno! ucciderlo!

TERZO CITTADINO

T'acqueta.

MARGHERITA

Ch'io m'acqueti, allorquando orfana fammi  
L'iniquità d'un vil tiranno e vostra?  
L'ingratissimo re sia maledetto  
Da' presenti e da' posteri! e del pari  
Maledetti, o pacifici codardi,  
Siate in eterno voi, per la cui rea



80 TOMMASO MORO

Calma i giusti periscon! Me frementi  
A che mirate? Io sono, io son la figliá  
Di quel Tommaso Moro, a cui fur colpa  
Le sue virtù. Non gli assomiglio in tutti  
Gl' incliti pregi suoi, ma rea son pure  
D' amar la patria e d' amar Dio! son rea  
D' esecrare i vigliacchi e negar fede  
Al vantato valor d' empie riforme  
Santificate da rapine e sangue.  
Me pur, me pur date agli sgherri; io merto  
Col mio padre morir, io morir voglio  
Accanto a lui!

TERZO CITTADINO

Quai detti! Intorno ferve  
Tutta la turba. Ah! inutili tumulti  
Non eccitiam!

MARGHERITA

Non paventar. Di rabbia  
Ferve la turba contro me, che ardisce  
Pusillanime dirla e innanzi a Dio  
Mallevadrice d' assassinio tanto!  
A nobil pazienza avvezzi troppo  
Oggi sono i Britanni. Alcuno un brando  
Non alzerebbe ad impedir la morte  
D' un innocente cittadin, che tutte  
A magnanimo oprar volse la vita!  
D' un cittadin che alla sua patria amata  
Tanto lustro aggiungea! d' un cittadino  
Che favorito fu d' un re, e parola  
Adulatrice non drizzogli mai!

**ATTO QUINTO**

81

**PRIMO CITTADINO**

Dritto favelli. Chi mortal si degno  
Nega salvar, non è Britanno!

**SECONDO CITTADINO**

Viva

Tommaso Moro!

**MOLTI**

Viva! Egli è innocente!

**TERZO CITTADINO**

Miseri noi! Che fia? Contro la plebe  
Or si scaglian le guardie. Almen la figlia  
Di Moro dal periglio or si sottragga!  
*(egli ed un altro conducono via Margherita)*

**MARGHERITA**

*(partendo)*

All'armi! all'armi! il padre mio salvate!

**SCENA TERZA**

*Alcune* **GUARDIE** *prorompono ed il* **POPOLO**  
*s'acqueta.* **CROMWELL**

**CROMWELL**

Donde movean le ribellanti grida?

**PRIMO CITTADINO**

Grazia vogliam dal re.

**MOLTI**

Grazia vogliamo.

**CROMWELL**

Tacete. audaci. E quando mai si vide  
Tanto lamento per un empio?

PRIMO CITTADINO

Un empio

Tommaso Moro ?

SECONDO CITTADINO

Un innocente è Moro.

CROMWELL

Buoni Britanni , della patria amici ,  
 Sedur non vi lasciate. Un traditore  
 Della patria fu Moro. Ei della Chiesa  
 Non volea la riforma ; ei ligi a Roma ,  
 A idolatrico culto , ad ignoranza  
 In eterno voleane. Il sapiente  
 Nostro Monarca , del Vangel fautore  
 E delle patrie glorie , ire impuniti  
 Non può , non dee lasciare i traditori !

ALCUNI

È vero ! è ver !

PRIMO CITTADINO

Qui di Vangel , di patria ,  
 Parlasi ognora , e violenza regna !

CROMWELL

Atterrate il ribelle ! — E voi fedeli  
 Cittadini , in silenzio il doloroso  
 Spettacolo mirate. Al suo destino  
 Il reo Tommaso Moro , ecco , vien tratto.

SECONDO CITTADINO

Come serena il generoso innalza  
 All' usato la fronte , e amicamente  
 Alla pietà del popolo , che il mira  
 Sorridendo , risponde !

## SCENA QUARTA

*Parecchi SOLDATI fanno far largo. Avanzasi  
MORO lentamente fra i suoi custodi.*

MORO

Ah ! ch' io un istante

Qui mi soffermi ! — Ecco là via che adduce  
Al già felice mio tetto paterno. —

Ch' io da lunge un istante ancor vagheggi

Quel caro tetto ; d' or innanzi il tetto

Di derelitta vedova languente

E di figli che padre , ah ! più non hanno

Intenerirmi , no , non arrossisco :

I suoi diritti ha natura.

SECONDO CITTADINO

Oh sventurato !

L' albergo ei mira de' suoi figli , e piange.

MORO

Questo pianto terdiam. — Su quella casa

La man di Dio riposi , e intemerati

Serbi color che l' abitan , sì ch' uno

Non se ne perda , e li rivegga io in Cielo !

Ah ! la mano di Dio posi su tutta

Questa nativa mia terra diletta !

Protegga i buoni ond' ella abbonda , e sforzi

I malvagi a temerla e riamarla ;

Ponga fine agli alterni odii feroci

Che di religione usurpan nome ,

84 TOMMASO MORO

Ed a color che schietti erran , perdoni ! —  
Andiam. — Là sorge il feral palco. Oh santo  
Di Rocester pastor ! mia dolce guida  
Per sì lung'h'anni ! tu quel palco dianzi  
Coraggioso ascendesti , e tu sei quegli  
Che , giunto in Ciel , tosto da Dio impetrasti  
Ch'ivi l' amico tuo ti seguitasse !

VOCI LONTANE

Un varco !

MORO

Che sarà ?

VOCE DI MARGHERITA

Padre !

MORO

La voce

Di Margherita ! Ohime !

SCENA QUINTA

MARGHERITA *con altri figli di MORO*

E DETTI

MARGHERITA

Padre , i tuoi figli

L'ultima volta benedici !

( *corrono a lui e gli si inginocchiano intorno* )

I VARI FIGLI

Oh padre !

MORO

Oh straziante vista ! Oh amati figli !

**ATTO QUINTO** 85

Ch'io tutti ancor vi stringa al sen ! Con quanta  
Dell'amor mio paterno è la possanza ,  
Tutti, tutti del par vi benedico.

MARGHERITA

Noi non potè la madre a quest' addio  
Ultimo accompagnar.

MORO

Pietoso a lei ,  
Deh, siate aiuto , o figli amati , e Dio  
Daravven guiderdon. — Con dignitosa  
Forza portate e povertà e dolori.  
Io ven diedi l' esempio. Altra ricchezza  
Lasciarvi non poss' io ; ma quest' esempio  
Conforto recheravvi. — Oltre misura  
Non mi piangete , o lacerati cuori ;  
Per me pregate , io pregherò per voi.  
Ed insieme preghiam , io dagli eterni  
Luoghi e voi sulla terra , o figli miei ,  
Per l' infelice nostro re , per tutti  
Quei che a voi mi rapirono. E s' alcuno  
Degli uccisori miei precipitato  
Fosse un dì negli affanni , e fuggitivo  
Si presentasse a vostra porta.... asilo ,  
Per amor mio , soccorso a lui porgete ,  
Come a fratel : chè a tutti ho perdonato !

SECONDO CITTADINO

Oh magnanimo spirto !

MARGHERITA

Oh padre mio !

## SCENA SESTA

ALFREDO e DETTI

ALFREDO

Olà! in nome del re....

SECONDO CITTADINO

Viene di corte

Il vecchio Alfredo.

ALFREDO

Olà, fermate! — O Moro,

Odi: il re a te mi manda. Io sue ginocchia

Lagrimando abbracciai. Salvarti ancora

Egli consentirebbe. Un solo detto

Pronuncia, ed annullata è la condanna.

MARGHERITA e *gli altri* FIGLI

Padre! pietà!

TUTTO IL POPOLO

Ti salva!

ALFREDO

Ossequio presta

All'oprata riforma.

MORO

È dover mio

Solennemente dichiarar morendo

Che la fede paterna, abbenchè tanto

Da' suoi nemici denigrata, è quella

Che veritiera a' guardi miei rifulge;

È dover mio giurar, ch'empie riforme

ATTO QUINTO 87

Reputo quelle tutte , a cui suggello  
Sono calunnie , e orrende stragi , e scherno  
D' ogni dritto civil. Da vergognose  
Sfrenate passioni Arrigo ottavo  
È traviato. Lo compiangò , e giorni  
Di pentimento gli auguro e di pace ;  
Ma obbedirgli non posso.

ALFREDO

E colla vista

Del palco innanzi a te ....

MORO

La regia grazia ,  
Pria di peccar contro il mio Dio , rigetto.

ALFREDO

Oh forte !

MARGHERITA

Amato padre , i figli tuoi  
Ti piangon disperati , e d' esser figli  
Vieppiù si glorian di tant' uom !

CROMWELL

La grazia

Ei rigettò ; la morte sua s' adempia !

MORO

( ai figli ) Da valorosi separianci. Addio !

MARGHERITA

Padre! — Ah, da me l'hanno strappato! Io manco.

MORO

— Cromwell , un detto.

CROMWELL

Che ?



MORO

Tu esulti... Trema!  
 Me su quel palco seguiranno in breve  
 La troppo sventurata Anna ... e Cromwell!  
 (*parte fra guardie*)

## SCENA SETTIMA

I PRECEDENTI *eccettuati i partiti*

CROMWELL

Il Ciel disperda l'empio vaticinio!  
 Ma! qual terrore ineluttabil mise  
 Nell' alma mia!

ALFREDO

Quell' innocente è giunto  
 Al fatal loco. — Egli la scala ascende. —  
 Oh rimorso! Ed io pur fra i giudicanti  
 Che il condannar, m' assisi! — Oh vista! Egli alza  
 Al Ciel le mani, e supplicante accenna  
 Intorno intorno la città — egli prega  
 Pe' cari suoi, pe' nemici. — Ei siede  
 Sorridendo — la testa egli reclina —  
 Ahi quello è il lampo della scure!

POPOLO

Oh colpo!

ALFREDO

Oh barbaro assassinio!

POPOLO

Un giusto egli era!

FINE.

## NOTA

**H**o serbato i caratteri di Moro e d' Arrigo quali sono dati dalla Storia. — Rappresentando Anna Bolena, ho seguito l'opinione di coloro che giudicarono con meno rigore quella colpevole infelice. — Moro al tempo di sua morte aveva per seconda moglie una donna onesta, ma d'animo volgare. Consolavalo Margherita, sua figliuola primogenita, donna di gran virtù, e che a' suoi giorni ebbe fama di letterata. — Cromwell (che ognuno sa essere stato di stirpe diversissima da quella oscura, da cui sorse poscia Oliviero Cromwell) era fautore d'Anna e servile consigliere d'Arrigo. Questo re, dopo avere ucciso Anna, fece decapitare pur lui. — Alfredo è personaggio d'invenzione, rappresentante quegli infiniti sciagurati, che vorrebbero seguire la virtù se non costasse sacrificii, e non la seguono per pusillanimità. — La vergine di Kent è personaggio storico: chiamavasi Elisabetta

---

*Barton. L'amico di Moro, condannato prima di lui, era Fischer, Vescovo di Rochester. — È storica la falsa testimonianza portata contro Moro da Riccardo Rich. — Storica pure l'ammirabile risposta di Moro agl' iniqui che lo condannarono: „ Siccome „ San Paolo ebbe parte all'uccisione di „ Stefano, e sono ambi in Cielo: così pos- „ siamo, voi, miei giudici, ed io essere „ egualmente salvati dalla misericordia del „ Signore! „*

**G I S M O N D A**

**DA MENDRISIO**

---

A 4 1 9 1 7 6 1 0

0121.01.1.12

AD

**ONORATO E MARIA**  
**MIEI GENITORI**

**S**ebbene Elle abbiano, per modestia l'animo alieno dall' accettare, pur da un figlio, pubblica testimonianza di venerazione, ardisco questa volta di porre in fronte ad un mio libro i Loro diletti nomi.

L'abuso delle dediche non toglie che ve n'abbia di consentite dalla ragione e dal decoro, come sono quelle in cui un autore attesta riverenza a persone degne di tale affetto. Io debbo tutto ai carissimi Genitori, e fra altri beni quello inestimabile di avere per essi i più alti motivi di gratitudine; in guisa che di nulla tanto mi compiaccio, quanto di essere Loro figlio. No, non vorrei aver avuto la culla in qual siasi più splendida fortuna, e sarei altero e contento della vita, se fossi anche un misero artigiano, purchè avessi i Parenti che la Provvidenza m'ha dati.

Indelebili nella memoria mi sono i giorni in ch' Ella, o Padre iniziava i figli suoi agli studi, ed insegnando loro a verseggiare, avvertiva non dover l'ingegno coltivarsi per invanire, ma bensì per amore del bello intellettuale e per l'armonia che questo bello ha colla virtù. Indelebili del pari, o Madre, le infinite cure da Lei prodigatemi, ed in singolar modo l'aver cooperato ad ispirarmi l'amore della lettura, non solo coi consigli, ma coll'esempio, quantunque null'altro ambisse che possedere tutti i meriti di madre di famiglia.

La poesia, e particolarmente quella che con forza e verità dipinge virtù e colpe e sciagure umane, è riconosciuta dai Savi non essere arte di poco pregio, ma contribuire al vantaggio della Società, quando viene diretta a destare pensieri giusti ed affetti generosi. Sarei felice, o cari Genitori, se questo intento apparisse Loro espresso con efficacia in queste composizioni.

Nella tragedia intitolata *Erodiade* ho cercato di rappresentare la bellezza morale d'un imperterrito annunciatore di verità, non mosso da spirito d'odio e di superbia, ma santo; e la miseria e maledizione de' cuori

fattisi incapaci di nobili sacrificii. Nel *Leoniero*, dipingendo nel medio evo la sventura delle discordie civili, ho mirato a far sentire l'uopo che ha la Società di mutua indulgenza e di sincere riconciliazioni fra' buoni, e come queste possano essere salutari ne' gravi cimenti. Nella *Gismonda*, ch'è un altro quadro del medio evo, ed anzi dello stesso periodo di tempo, i medesimi pensamenti cardinali sono svolti con diverse forme, prodotte da diversa combinazione di caratteri e di vicende, e v'ho congiunto lo spettacolo d'un cuore magnanimo di donna, in lotta fra tremende passioni, e quell'impulso alla virtù che le anime grandi lasciano difficilmente estinguersi in loro.

Il rispetto che ho pel Pubblico mi porta a desiderare i suoi suffragi, ma se, per aver troppo errato nell'arte, non conseguissi questa soddisfazione, sono certo, che un'altra per me dolcissima non mancherà: quella di vedere i miei diletti Genitori benignamente sorridere al mio buon volere.

*Loro affezionatissimo figlio*  
SILVIO



## PERSONAGGI



**IL CONTE DI MENDRISIO**

**ARIBERTO** }  
**ERMANO** } *Suoi Figli*

**GABRIELLA**, *Moglie d' Ariberto*

**GISMONDA**, *Moglie d' Ermano*

**RICCIARDO**, *Guerriero del Conte*

**IL MARGRAVIO D' AUBURGO**

**UN BAMBINO**

**DAMIGELLE**

**GUARDIE DEL CONTE**

**GUERRIERI SVEVI**

*La Scena è in Mendrisio nel secolo XII.*

# ATTO PRIMO

—  
S A L L A  
—

## SCENA PRIMA

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA.

IL CONTE

**F**iglio, di tue gravi ferite appena  
Saldo risorgi, e l'arme vesti? Omai  
Di nostre valli uscir che giova? Estinta  
La gran face di guerra, estinta è alfine,  
Che fe' sì reo di Lombardia governo.

ERMANO

Sacri alla pace del natto castello  
Riviver bramo anch' io miei dì. Ma sprone  
Oggi mi son vendetta e onor. Milano  
Cade — se fama non mentia. Vederla  
Vo' nella sua ignominia, esser del crollo  
Vo' testimon. Soave, inebbriante  
Vendetta fiamì a tanti danni, a tanti  
Scherni, a queste ferite! — Onor, diss' io,  
Spronami inoltre. Da più giorni i vinti  
Schiuser le mura a Federigo, e indarno  
Pregan clemenza. Ei tace, e s'apparecchia  
Alla giurata nel cuor suo, tremenda,

98 GISMONDA DA MENDRISIO

Piena ruina ; ma il decreto ei tarda  
 Per securarsi de' fedeli il voto ,  
 E scrutar forse chi secreta annidi  
 Pietà per gli empì , e l' odio suo si mertì.  
 Deh , non sia ch' oltre il ver magnificate  
 Pensi il monarca mie ferite , e dica :  
 « Dubbia è la fè d' Erman , suoi pianti cela  
 Nel paterno castel , spettator farsi  
 Dello sterminio di Milan non vuole. »  
 Sì , spettator farmene vo' ; i ribelli  
 Chi più di me abborria t' Chi più anelante  
 Di mirar nella polve i lor vessilli ,  
 Il lor carroccio , le lor torri , e lieto  
 Cavalcando avventarmi ov' esse furo ,  
 E dir : « Del mio destrier l' uguna le pesta ! »

IL CONTE

Ascolta , figlio.

ERMANO

Cessa. Il furor mio

Tanto è maggior , quanto più grave è l' onta  
 Che sovra noi gettato ha quel fellone...  
 Che fratel dirmisi osa.

IL CONTE

Il furor nostro

Contro all' empia città che per tant' anni  
 Trascinò Italia a ribellar , che tanti  
 Nostri congiunti trascinovvi , è un figlio ,  
 Un figlio mio ! dovuta era giustizia :  
 E il debito solvemmo. A' suoi stendardi  
 L' imp'rador di noi non ebbe un prode

Fra gl'itali baroni e più devoto  
 E più del proprio sangue in venti pugne  
 Largo effusore. E noto è a lui che il ferro  
 Non cessò di rotar mio antico braccio ,  
 Finchè da orrendi colpi io lacerato  
 Non caddi un giorno in sua difesa; — il giorno  
 Ch' essermi parve estremo , e stato il fora  
 Se a me non accorrea quell' infelice...  
 Ch'io maledissi , e figlio ancor mostrossi.

ERMANO

Colui cessiam di rammentar. Finiti  
 Sono e suoi vanti e sue minacce.

IL CONTE

Ah dove

Chiuso avrà forse i mesti di, o ramingo  
 E sconcolato li trascina? Il cielo  
 Severamente lo puni! — Deh, figlio,  
 Tu sol mi resti: Al padre tuo, cui turba  
 Ben non so qual presagio or di sventure,  
 Compiaci: resta al fianco mio.

ERMANO

Non posso.

IL CONTE

Ten prega anco la moglie. Or su, <sup>o</sup>Gismonda,  
 Chè non aggiungi tua dolce parola  
 A rattener lo sposo?

GISMONDA

Io fra diversé

Brame ondeggiava.

100 GISMONDA DA MENDRISIO

ERMANO

Quali?

GISMONDA

O rattenerti,  
O mover teco ad allegrar del grande,  
Sospirato spettacol mie pupille:  
Milano in fiamme!

ERMANO

Oh di me degna sposa!  
Grato sariami averti a fianco, e i tetti  
Avvampanti mirando, « Ecco là, dirti,  
Degli uccisori de' tuoi cari i tetti! »  
Ma perigli pur temo e a tua salvezza  
Mal vegliar potrei forse.

GISMONDA

Oh con qual gioia  
A quell' orribil vista evocherei  
Le sacre ombre del padre e della madre  
E de' prodi fratelli, atrocemente  
Tutti della natia Lodi sepolti  
Nelle ruine! Oh Lodi mia! quel giorno  
Ch' orfana errava io sulle tue macerie,  
Invano dunque al cielo io non porgea  
Quest' angosciato grido: « Agli atterriti  
Sguardi del passeggiar simile appaia  
Un dì Milano! »

IL CONTE

Te esaudiva, o figlia,  
Te il cielo e noi. Grazie gli sien. Ma quando  
Nostre vendette son compiute, al gaudio

**ATTO PRIMO** 101

Inverecondi non sciogliamo il freno.  
Narrasi d'un guerrier che calpestava  
Con alto scherno d'un nemico il tronco  
« Non rider della morte ella t'aspetta  
Fra sette giorni ! » gli gridò un romito.  
E al termine segnato era spirante.

**ERMANO**

Di Dio alla folgore non applauder ? Nostri  
Sono di Dio i nemici.

**GISMONDA**

Il suo gastigo  
Allor paventerei, se in questo core  
Pietà mai mi parlasse a pro' degli empì  
Ch' arsero la mia patria e sterminaro  
La mia famiglia.

**IL CONTE**

Il filial rammarco  
Che t' esacerba, a tua ferocia è scusa. —  
Ma tal ferocia, o Ermano, in tua consorte  
Scusar dèi, non dividerla. Sui vinti  
Indegna mai non fu pietà.

**ERMANO**

Sui vinti  
In cui superbia cessi e tradimento ;  
Non su costor, non su costor che proni  
Pace imploraro altra fiata, e in petto  
Superbia e tradimento era, e più audaci  
A nuove pugne indi sorgeano. Addio.

**IL CONTE**

Se vano dunque è di tuo padre il prego,

102 GISMONDA DA MENDRISIO

Che fermarti vorrebbe, un altro prego  
Non rigettar: comando siati. In ceppi  
Scontrar potresti forse o in disperata  
Battaglia ancor quell' infelice... In lui  
Non mirar se superbia e tradimento  
Covin perenni. Ah, chi di lui più iniquo ?  
Chi più ostinato ? il so ; più non ispero  
Che si ravvegga. Nondimen ricorda  
Che frater gli nascesti. Alta finora  
Fu grazia dal Signor, che in pugna mai  
In lui non t' imbattevi ; e se accadesse,  
Scansalo deh !

ERMANO

Scansar chi m' assalisse ?

IL CONTE

Altr' uom non mai ; bensì il frater. Nel sangue  
D' un frater non intingasi tua destra.  
E se.... in periglio il vedi.... e da te penda  
Salvar suoi giorni, salvati. E se nudo,  
Mendico, fuggitivo.... ah tu d' aïta  
Generoso gli sii !

ERMANO

Padre, obliasti

Qual maledizïon sovra il suo capo  
Fulminato abbi tu ? quai giuramenti  
Pronunciato io ? Di Cesare un nemico,  
Un traditor, null' altro emmi colui.  
Pur... se fuggiasco io l' incontrassi, e aïta  
A me chiedesse, obliero un istante  
Del codardo i delitti.

ATTO PRIMO 103

IL CONTE

Oh! a te non mai

Chiederà aita.

ERMANO (*per partire*)

GISMONDA

Sposo, ferma. Il nostro  
Ricciardo non è quello?

ERMANO

Esso?

SCENA SECONDA

RICCIARDO E DETTI.

IL CONTE

Che rechi?

Milano?...

RICCIARDO

Fu!

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA

Che dici?

RICCIARDO

Io con quest'occhi  
Precipitar la vidi; io con quest'occhi  
Rasa vidi la terra ove s'estolse.

IL CONTE

Oh spavento! Ella fu! l'altra donna  
Delle provincie! la città che il pugno  
Stese alla fronte degli Augusti, e il serto  
Sveller voleane ed a sè stessa imporlo!



104 GISMONDA DA MENDRISIO

La città cui vittoria avea promesso  
 Quello infra i duo pontefici di Roma  
 Che a tutti quasi d'Occidente i regni  
 Legittimo pareo! Bugiarda alfine  
 Ecco manifestata or d' Alessandro  
 La santità: pontefice verace  
 Vittore è adunque.

RICCIARDO

Il fosse! Eppur bandita  
 Dal popolo atterrato anco la fede  
 In Alessandro appien non è. All' editto  
 Che tutti uscisser delle mura, e maschi  
 E femmine e fanciulli, e quanto seco  
 Portar potean, la miserevol turba  
 Obbedì urlando: « Ahi, ci tradì Alessandro  
 Che a Milan gloria predicea! » Ma antichi  
 Sacerdoti e guerrieri allor fur visti  
 Che rimaner voleano entro le mura  
 Esclamando: « È infallibile promessa!  
 A mantenerla oprerà Dio portenti! »  
 E i congiunti e gli amici a que' vegliardi  
 Facean più violenza, e trascinarli  
 Era lor d' uopo; e udiano empì chiamarsi,  
 Di poca fè, codardi. E molti furo  
 Che rigettata ogni pietà, restaro  
 Ne' tetti lor, ponendo in Dio fidanza  
 Che co' prodigi il popol suo salvasse.

ERMANO

Insensati!

**ATTO PRIMO**

105

**IL CONTE**

**E magnanimi !**

**RICCIARDO**

**Que' tetti**

**Crollaron poscia e a' miseri fur tomba !**

**IL CONTE**

**Sperando non giacea fuor delle mura  
L'espulsa moltitudine ? Qui il grido  
Venne , che forse con minaccie solo  
Volesse Federigo umiliarla.**

**RICCIARDO**

**Più di nutrian quella speranza i folli  
Dalle mura cacciati , e udiansi molti  
Dir : « Federigo estermimar non puote  
Questa città ; vaticinolle gloria  
Quell' Alessandro che in ciel legge i fati ! »**

**IL CONTE**

**Oh quanta fede , o illusi !**

**RICCIARDO**

**Un largo varco,**

**Diroccate le mura , a Federigo  
E al trionfante esercito fu schiuso,  
Che la città spogliaro. Il derelitto  
Popolo ancor dicea : « Dio negli averi  
Or ne punì , ma porrà quindi in core  
Del vincitor , di renderci alle stanze  
De' nostri padri. »**

**IL CONTE**

**Ed allorquando il caro  
Inganno si disciolse , e uscì l' editto**

106 GISMONDA DA MENDRISIO  
Dello sterminio? . . .

RICCIARDO

A disperato pianto  
Allor diersi le turbe , ed imprecato  
Allor s' intese d' Alessandro il nome !  
Ma tai v' avea che pur costanti il fero  
Evento non credean , che l' aspettato  
Miracolo invocavano ! A' lor guardi  
Cadder le torri e tutti ad uno ad uno  
Gli alti palagi e i popolani alberghi ;  
E i deliranti ripeteano : « È un sogno ! »

ERMANO

A' martelli e alle faci , oh con qual gioia  
Stati saran ministri i vincitori !

RICCIARDO

Sveve mani non fur.

IL CONTE

Lombarde ?

RICCIARDO

A queste

Affidò l' opra il sir.

IL CONTE

Oh eterno obbrobrio !

RICCIARDO

Pensava forse Federigo istesso  
Che lombardi guerrieri avrian tant' opra  
Supplici recusato e sopra i vinti  
Implorato clemenza : — alle sei parti  
Di Milano scagliarsi eccoli invece ,  
In sei falangi ; e la città è sparita.

ATTO PRIMO 167

IL CONTE

De' miseri dispersi , oh quai le grida  
Esser doveano !

RICCIARDO

Orribili ! favella

D' uom ridirle non puote. Eppure udii  
Più d' un di lor , quando Milan fu polve ,  
Alle mogli e alle vergini che il crine  
Si laceravan , sussurrar : « Cessate ;  
Risorgerà son caduti gli ostelli ;  
Ma la città è nel popolo , ed è questa  
La Milan cui promessa è gloria ancora ! »

IL CONTE

Non natural , sublime , spaventate  
D' orgoglio pertinacia !

GISMONDA

A che gli alberghi  
Solo atterrar , se ciò che strugger dessi  
Il popol è ?

ERMANO

T' acqueta. Ove il monarca  
Deboli cingan consiglieri , a lui  
Il forte detto recherò ; « Distrutta  
Non è Milan , finchè i suoi figli han vita :  
Strage sen faccia , o per le vaste selve  
Disseminati di Germania e schiavi  
Lascin , pari al Giudeo , povera e fiacca  
Prole che attesti la paterna infamia. »

IL CONTE

Nulla a dirmi , o Ricciardo , hai tu del reo

108 GISMONDA DA MENDRISIO

Che tanti affanni mi costò?

RICCIARDO

Il Signore...

T'ha vendicato.

IL CONTE

Egli...

RICCIARDO

È sotterra.

IL CONTE

Oh figlio,

Figlio mio sciagurato! a che ti trasse  
Il tuo superbo inobbedir! — caduto!  
E dove? e quando? e senza forse alcuno  
Che raccogliesse il suo sospir, che a lui  
I rimorsi temprasse e gli dicesse:  
„ L'imprecar di tuo padre era giustizia,  
Odio non era; e piangerà all'annuncio  
Della tua morte, e implorerà da Dio  
De' tuoi falli il perdono! „ Oh! dimmi; come  
Perì?

RICCIARDO

Quando l'assedio ebbe a furore  
Suscitato i famelici, in Milano  
Discordia orrenda gli animi divise,  
E nella turba prevalea il partito  
Di sottoporsi al vincitor. Negaro  
Di consentirvi i magistrati. Infrante  
Venner lor sedi; Alcuni d'essi in brani  
Fur fatti, e gli altri all'intimar del volgo  
Cessero allor. Fra i morti era il canuto

ATTO PRIMO

109

Iacopo della Torre.

IL CONTE

Il mio nemico !

E il popol suo lo trucidava !

RICCIARDO

A lui

Scudo, narrasi, fean la figlia sua  
E il genero Ariberto: insieme oppressi  
Sotto i pugnali rimanean del volgo.

IL CONTE

Tutti sotterra eccoli dunque ! Il figlio,  
La nuora, il vecchio che sì truce e lungo  
Odio portommi e ch'io tanto odiava !  
Quante volte la fama io di sua morte  
Sospirai ! Questa fama ecco ; e letizia  
No, ma spavento innondami, e dolore.

ERMANO

Del cor dagli anni indebolito ascondi,  
Ascondi, o padre, i gemiti. A disdegno  
L'imperador trarrebbero, al suo orecchio  
Ove giugnesser.

IL CONTE

Che ? Dovuta a lui

Era mia fè: la tenni. A lui dovuto  
Non è ch'io esulti sugli estinti.

ERMANO

Sposa,

Fra brevi di riabbracciarti spero. —  
A te, padre, l'affido.

(parte, e Ricciardo lo accompagna)

SCENA TERZA

IL CONTE E GISMONDA

GISMONDA

Omai mi lice  
Più non tremar per esso. I traditori  
Che tante volte insidiar suoi giorni  
Più non son sulla terra

IL CONTE

Odi, Gismonda,  
Quella feroce gioia al tuo sembiante  
È indecorosa, e irritami; e più assai  
Perchè quel figlio che sotterra io piango  
'Amavi un dì.

GISMONDA

L'amai, finchè di sposo  
La man m'offrìa. Dovev'io amarlo ancora  
Quando gli strazi del cor mio derise  
E ad altra donna posponeami? Oh vile,  
S'io tanto oltraggio obliar mai potessi!

IL CONTE

Giustificar del traviato i falli  
Non vo'; di me null'uom più ne fremea:  
Di me null'uom più li punì. Ma quando  
Il funèbre suo vel morte ha disteso  
Su qual siasi perverso, il maledirgli  
È sacrilega rabbia.

## ATTO PRIMO

I I 5

GISMONDA

Ai trucidati

Parenti miei non maledisse ? al pianto  
Della lor figlia non oppose spregio ?

IL CONTE

Spregio non mai. T' abbandonò; ma tristo,  
Te con pietà nomava.

GISMONDA

E abbandonarmi

Non era spregio ? Di pietà insultante  
Essere obbietto dovev' io ?

IL CONTE

Me pure

Abbandonò, me crudelmente afflisse;  
Ma il veggio là trafitto . . . e accanto a lui  
La sciagurata per cui reo si fece . . .  
Ed il suocero iniquo . . . e i pargoletti . . .  
E sovra i corpi loro a sepolcrarli  
Precipitare una città! — Gran Dio!  
Come a tal vista non tremar, nè spenta  
Sentirsi ogn' ira ? — Ah, padre io son, tu nulla  
Ad Ariberto fosti!

## SCENA QUARTA

GISMONDA

Ad Ariberto

Io nulla fui ? — Troppo gli fui! mia vita  
Data per esso un tempo avria. Per esso



112 GISMONDA DA MENDRISIO

Lungamente esecrato ho quella destra  
Che in loco della sua strinsi, che farmi  
In loco della sua dovea felice —  
E non mi fea! — Piegata alfine al giogo  
Del mio destin mi sento. Ermano apprezzo . . .  
Ed amor . . . sì. Ma qual amor! qual fiamma  
Diversa è questa! L'alimentan gli odii  
Che insiem nutrimmo. Oh palpiti d'un tempo  
Soavissimi, puri, alti! Oh verace  
D'amore ebbrezza! E l'uom che in me destolla  
Un'altra amor? — Cor mio codardo, e a stento  
Le lagrime alla sua morte reprimi? —  
Un'altra amor: l'abborrirò in eterno!

---

## ATTO SECONDO

ESTERIOR DEL CASTELLO.

### SCENA PRIMA

ARIBERTO, GABRIELLA, *in abito virile.*

UN BAMBINO

ARIBERTO

Gabriella, sostienmi: a tanta piena  
D'affetti, oppressa è l'alma mia. Qui crebbe  
Il tuo Ariberto; queste aniose piante  
Mi protesser fanciullo; io su lor chiome  
Cento volte saffi, vago talora  
D'un nido d'angioletti, e talor vago  
Scherzosamente di calarmi al guardo  
Del fratel mio, che irrequieto intorno  
Saltellava, e chiamavami, e piangea.  
Oh come entrambo ci amavamo! Oh come  
I genitori giubbitavan quando  
In dolce amplesso ci vedean congiunti;  
Quando se l'un cadendo era ferito,  
Più del ferito urlava l'altro! Oh infanzia!  
Oh giorni d'innocenza! E tanto amore  
Spenger poteasi nel fratel!

114 GISMONDA DA MENDRISIO

GABRIELLA

Ti calma.

Recenti son tue cicatrici ; stanco  
Sei dal lungo viaggio , egro ; di pace  
Hai d' nopo. Oh come t' agita di questi  
Lochi l' aspetto.

ARIBERTO

Ecco il sedile — oh gioia! —

Ecco il sedile ove la madre a sera  
Solea raccorci ; e mentre dalla caccia  
(Aspettavamo il genitore, o mentre  
S' egli era in guerra , il messo aspettavamo  
Che di lui ne parlasse , ella or mirava  
I nostri giochi tacita , or garriva  
Con dolce sdegno , or ci volea vicini .  
(Me , perchè primogenito a sua destra ,  
Ed a sinistra Ermano ) — e ci narrava  
Vite di santi e gloriose imprese  
D' antichi cavalieri , e alte sciagure :  
E noi con lei lagrimavam sovente  
Sovra le angosce degli oppressi ; e allora  
Ella stringeaci al seno e ci dicea :  
« Quand' io , diletti figli , avrò viauto ,  
Queste serè sovvenganvi , ed amici .  
E prodi siate , e generosi , ed io  
Da ciel giubilerò d' esservi madre . » —  
Oh , largo a te di giubbili sia il cielo ,  
Ma questo , o madre , ah , ti negaro i figli !  
Fur prodi , sì , fur generosi spesso ,  
Generosi con molti ; — empì fra loro ;  
Nemici !

**ATTO SECONDO**

115

**GABRIELLA**

Ah! nel cor tuo legge il suo sguardo,  
E incolpevol ti vede. Il suo benigno  
Spirto su te vegliava, i giorni tuoi  
Custodia nelle pugne, e ti radduca  
Al padre ed al fratel. Pietosi sensi  
Spirerà in lor. Confortati; siam giunti.  
Inoltriam con fiducia

**ARIBERTO**

Arresta. Il padre  
M'amava, sì, ma duro il feano l'arti  
D'Erman, poich' una volta aperto il core  
Ebbe questi ad invidia. Ogni mio torto  
Magnificato venne, ogni virtute  
Fu chiamata delitto. Un'altra serpe  
Velen giunse al veleno. Ah, tu non sai  
Qual sia Gismonda! Tu non sai che un tempo...  
Ma che yaneggio? Andiam.

**GABRIELLA**

Tu tremi.

**ARIBERTO**

In guerra

Io non tremava. Ora al paterno tetto  
Appressandomi tremo — Il padre solo  
Mi si affacciasse! a sue care ginocchia  
Mi prostrerei senza esitar; me reo  
Non negherei. D'ingratitude reo  
Quel di ch' io mi partia sdegnosamente  
Chiamando yil l'ossequio suo alle insegne  
Del nemico d'Italia: un figlio mai

116 GISMONDA DA MENDRISIO

Vibrar tai detti non dovea, l'insegna,  
 Quel fosse pur, che santa era al suo sguardo!  
 Egli anco placheriasi: a mie' discolpe  
 Darebbe ascolto; e assai men reo me forse  
 Troveria posea. Ma ove seco Ermanno  
 Innanzi mi si pari, ove costti  
 Vilipendermi ardisca, il furor mio  
 Chi ratterrà? chi mi darà la forza  
 D'umiliarmi a piè del padre, in faccia  
 D'un vil che guardi mia miseria e rida?  
 Speranza qui traeami. Or che alla meta  
 Son, m'abbandona, e fuggirei. Sì, donna,  
 Se tu non fossi è questo figlio, a cui  
 Dritto è immolar l'orgoglio mio, scerrei  
 Mendico appresentarmi a ogn' altra porta,  
 Anzi che a quella . . . di mio padre!

GABRIELLA

Ovunque

Ti seguirei, diletto mio infelice.  
 Ma per amor d'un figlio è dolce cosa  
 Immolar nostro orgoglio. In quel castello  
 Signore un giorno ei seder possa! A lui  
 Questa ventura non togliam.

ARIBERTO

Chi viene? —

Donna è — Gismonda! — Arrètrati.

GABRIELLA

Il suo aspetto

Mestizia esprime. Oh! cui mestizia è nota,  
 Anco pietà ver gl'infelici è nota;  
 Approssimiamci.

ATTO SECONDO 117

ARIBERTO

Al padre, sì; a Gismonda

Non posso.

GABRIELLA

Chi tra offeso padre e un figlio  
Meglio di donna può interceder? — Vedi  
Com'è pensosa, e pallida; — e soave  
Parla alle ancelle sue. No, su quel volto  
Maligna impronta non appar. — Tu fuggi?

ARIBERTO

È forza, è forza che io mi scosti. A lei  
Ignota se': l'animo suo potresti  
Tentar.

GABRIELLA

Sì.

ARIBERTO

Messaggier fingiti, nuncio  
Della mia morte. In quel tugurio io traggio.  
(*prende il bambino e parte.*)

SCENA SECONDA

GISMONDA, DAMIGELLE E ORTTA

GISMONDA

L'inferma vecchia consolare io stessa  
Con alcun dono intendo. Ite: porgete  
Questi soccorsi agli altri addolorati.

GABRIELLA

(Benefic' alma!)

118 GISMONDA DA MENDRISIO

GISMONDA

Dite lor che in festa  
Tutti vogl'io, però che in polve alfine  
Seppi Milano.

GABRIELLA

(Oh barbara!)  
(*le damigelle partono*)

GISMONDA

— Chi sei,

Giovin guerrier?

GABRIELLA

Signora, apportatore  
Dolente io son ... di sacri, ultimi detti ...  
D' un cavaliere al padre suo. Non questo  
Di Mendrisio è il castel?

GISMONDA

Si. — Apportatore  
D'ultimi detti ... di? ...

GABRIELLA

Ariberto in queste  
Braccia è spirato; e imposemi ...

GISMONDA

A noi giunta  
Già di sua morte era la fama. I brandi  
Degli empì Milanesi, a cui fu duce,  
A cui sì stolto amor portò, per cui  
Mise in non cale e consanguinei e gloria,  
Lo trucidaro, e trucidà con esso  
Jacopo della Torre, e la figliuola  
Di questo scellerato.

ATTO SECONDO 119

GABRIELLA

In Milan nome  
Iacopo della Torre ebbe di giusto.

GISMONDA

Che?

GABRIELLA

Placati: ei morì.

GISMONDA

Dal ciglio tuo  
Una lagrima sgorga?

GABRIELLA

Io . . . di quel vecchio . . .  
Era . . . scudier.

GISMONDA

Cela al mio sguardo un pianto  
Che oltraggio a me saria. La figlia io sono  
Di Vellelmo da Lodi. A' truci sgherri  
Che la mia casa estinsero, che in polve  
Lodi volvean, fu capitan quel vecchio.  
Io 'l vidi allor grondante sangue il ferro,  
Le mani, il volto orribilmente; e sangue  
Era de' miei! Sia il nome suo esecrato!  
Pianto su lui fuorchè di vil non caggia!

GABRIELLA

Donna . . .

GISMONDA

E la figlia sua, dimmi, colei  
Che ad Ariberto piacque e a fellonia  
Scaltramente il sedusse, era . . . di tanta  
Beltà splendente quanto è fama?



120 GISMONDA DA MENDRISIO

GABRIELLA

A' giorni  
Più lieti suoi tal era forse. Ahi, brevi  
Que' giorni fur !

GISMONDA

Co' suoi fratelli all' arme  
Cresciuta aveala il genitore. I maschi  
Feri costumi, la brutal baldanza  
Pinger doveansi nel suo volto, e orrenda  
Far sua beltà. Vero è, ch' ella una volta  
Col suo braccio allo sposo i dì salvasse ?

GABRIELLA

Valor non era, o donna. A lui salvava  
La vita, è ver, scagliandosi improvvisa  
Su nemico drappel; ma solo impulso  
Erale amore. Oh ! sposa mai cotanto  
Il suo compagno non amò ! — Chi maschi,  
Feri costumi a Gabriella appose,  
Non la conobbe. Timido è il suo volto,  
Timido il cor, timidi gli atti; e spesso  
L' intesi dir: » Benchè educata all' armi,  
Debol io son; chè se talor respinto  
Breve istante ho il nemico, opra non mia  
Era, ma in esso di pietà o stupore.

GISMONDA

Giovin, tu oblii di Iacopo tessendo  
E dell' empia sua figlia a me la lode,  
Che in terra sei non di felloni. Infamia  
Tutti li copra. Vanne.

GABRIELLA

Il conte io . . .

**ATTO SECONDO**

121

GISMONDA

Vanne.

Già d' Ariberto il fato ei sa, tel dissi.

**SCENA TERZA**

CABRIELLA

Me sventurata ! m' ingannai. Mestizia  
È nel suo viso, ma inumana. All' odio  
La crebber tante stragi , ah! di sua patria  
E de' congiunti. E tu, mio padre , il pio ,  
L' intemerato fra' guerrieri , un mostro  
Sei di Gismonda a' guardi ! Oh, la infelice  
Grondar del sangue ti vedea de' suoi !  
Compiangerla m' è forza , e te ad un tempo ,  
Cui di tua patria sospingeano l' ire.  
Secol funesto di discordie ! il dritto  
Tutti gridiam ; ma di quel dritto in nome ,  
Contra la parte avversa ingiusti tutti ,  
Inesorati siam. — Misero sposo !  
Così a te dunque riederò ? — Già presso  
È a sconfortarsi ed a fuggir — Ma dove  
Ricovererem ? La città nostra , i cari ,  
Tutto perderemmo. Oh , duro a chi felici  
Tempi conobbe è l' infortunio ! — Il cielo  
Forza ne dis.

SCENA QUARTA

IL CONTE *esce dal castello.*  
GABRIELLA *lo vede.*

IL CONTE  
Pungente cura ! Indarno  
Allontanarla cerco.

GABRIELLA  
Ei forse....  
( *gli s'avvicina con tenerezza.* ) — Il conte  
Di Mendrisio....

IL CONTE  
Son io.  
GABRIELLA  
Messagger vengo  
D' un infelice che moriva . . . il padre  
Benedicendo.

IL CONTE  
Chi ? Parla.  
GABRIELLA  
Guerriero  
Fui d' Ariberto figlio tuo.

IL CONTE  
Morendo....  
Morendo dunque ricordommi ? il padre  
Benedicea ?

GABRIELLA  
« Del padre mio , sclamava ,

**ATTO SECONDO** 123

Affitta ho la vecchiaia; eppure inique  
Le mire mie non erano, a me sacra  
Parve l'insegna che seguì. »

**IL CONTE**

L'insegna

De' traditori!

**GABRIELLA**

Oh, non voler, signore,  
Dimenticar che a' molti egregi, quella  
Dell'onor parve. E tal fulgea alle ciglia  
Del generoso figliuol tuo.

**IL CONTE**

L'insegna

Che sventolar facean tai che nemici  
Non del monarca erano sol, ma i miei  
Più esecrati nemici! e parentela  
Col maggior d'essi indi contrarre! Obbrobrio!  
Indelebile obbrobrio!

**GABRIELLA**

Ei dicea: » inique  
Le mire mie non erano, eppur duolmi,  
Che per me tanto dolorasse il padre,  
Ch'io sempre amai. »

**IL CONTE**

No, non m'amò! Qual padre  
Tenero fu de' figli suoi com'io?  
E perchè primo a me nascea Ariberto  
Il diletto era del mio cor. L'ingrato  
Tutte obliò le soavissim' ore  
In che appo me con tanto amor lo crebbi;

124 GISMONDA DA MENDRISIO

Plausi obliò , consigli , e preghi , e pianto —  
Il pianto di suo padre ! — E quand' io mite ,  
Pria di scagliar rimproveri e minaccie ,  
Gli dicea stolta di Milan l' impresa  
Che a libertà chiamava Italia , — Italia  
Si discorde e corrotta ! ei con superbo  
Riso muovea le labbra e non parlava ;  
Ovver del padre a vil tenea , di tutti  
Gli avi la sapienza , e l' arrogante  
Pensier nasconder non curava.

GABRIELLA

Io spesso  
L' intesi dir : — » Parole aspre dal labbro  
Con sì buon padre mi sfuggian , gli reca  
Il mio rimorso. »

IL CONTE

Gli perdoni il cielo.  
Grave fu il suo fallir ; ma l' accecava  
Sincero zelo di virtù e di patria ,  
E de' ribelli la splendente audacia  
Pareagli gloria ; — e la beltà funesta  
Della figlia di Iacopo il sedusse.

GABRIELLA

All' infelice padre ed al marito  
Gabriella sorvive.

IL CONTE

Oh sciagurata !  
Sorvive ? E dove ? E i figli ?

GABRIELLA

I due primieri

ATTO SECONDO

125

Appena nati, al seno suo languiro  
 Come fiori che il turbine ha percossi.  
 Ed Ariberto al morir lor piangendo  
 Nella polve prostravasi, e sclamava  
 « Il padre offesi, indi a me il ciel le gioie  
 Di padre invola! » — Nacque il terzo, e a lui  
 Imposto volle il nome tuo. » Quel nome,  
 Disse Ariberto, è in ciel possente, il figlio  
 Proteggerà. « — Rise al fanciullo infatti  
 Vigorosa salute. A lui la madre...  
 Il pan . . . mendica.

IL CONTE

D' Ariberto al figlio.

La madre il pan mendica? Oh insana! certo  
 Dal suo feroce genitor tant' odio  
 Eredò contro a me, che al tetto mio  
 Cercar ricovro sdagna.

GABRIELLA

Oh! Gabriella

No, non t' odia signor. L' odio tuo forse  
 E le ripulse teme.

IL CONTE

A' di felici

Se presentata a me si fosse, oltraggi;  
 Nol nego, oltraggi avuto avria. Ma quando  
 Vedova, orfana, misera, punita  
 Sì orrendamente ell' è, quando al figliuolo  
 Di mio figlio ella resta unico aiuto,  
 Se aiuto in me non trova, — oltraggi teme?  
 Ripulse? Oh nata alla superbia, al vile

126 GISMONDA DA MENDRISIO

Calunniante sospettar, che in petto  
 Nutre l'intera de' ribelli schiatta  
 Contro ai fidi all'imper, contro a' seguaci  
 Del vero onor! Barbari siamo; estinto  
 Ogni gentil moto del core è in noi! —  
 Vanne a lei. Dille che l'aspetto, dille  
 Che del suo genitor gli avvelenati  
 Detti che denigravanmi eran falsi.  
 Dille che se Ariberto in me severo  
 Ebbe condannatore, i suoi delitti,  
 L'irreverenza, la rivolta, il turpe  
 Affratellarsi con nemici eterni  
 Della mia casa io condannai. Giustizia,  
 Onor dettava la condanna; — e il core  
 Grondava sangue; e a tutti ascose in copia  
 Nella secreta mia stanza io spargea  
 Amarissime lagrime, e pregava  
 Per quel figlio perverso, e per la donna  
 Che, il voler mio spregiando, ei nuora diemmi,  
 E pei lor frutti sciagurati. — E s'ella....  
 Odi . . . abbattuti assai dall'infortunio,  
 Gli spirti avesse, mie parole irate  
 Contro suo padre tacile; anzi . . . a lei  
 Di', ch' appo il conte di Mendrisio il nome  
 Già esecrato di Iacopo, non mai  
 Ella udrà mentovarsi, nè le stragi  
 Che la sua dalla mia casa han diviso  
 Nè dell'estinto sposo suo le colpe.  
 Dille . . . Che fai? Perchè prorompi in questi  
 Singhiozzi?

**ATTO SECONDO** 127

GABRIELLA

Io sono Gabriella!

IL CONTE

Oh cielo!

Prestigio è questo? Chi sei tu?

GABRIELLA

La moglie

Del tuo Ariberto.

IL CONTE

E sarà ver? Deh, sorgi,  
Dunque - oh destin! - del mio nemico io stringo  
Al sen la figlia? . . . Ah, senza odio la stringo!  
Ma ancor sei madre pur dicevi: il tristo  
Orfanello dov' è?

GABRIELLA

Là in quel tugurio

Seco lo trasse . . . uom che a' tuoi piè gettarsi  
Non ardia . . .

IL CONTE

Chi?

GABRIELLA

Signor . . . qui mendicando

Un altro mosse . . . Vedova io non sono.  
Vive Ariberto!

IL CONTE

Vive!

GABRIELLA

Eccolo.



128 GISMONDA DA MENDRISIO

SCENA QUINTA

ARIBERTO *col figlio*, e DETTI

ARIBERTO

Oh padre!

Ribenedici il figlio tuo!

IL CONTE

Qual voce?

Chi stringe mie ginocchia? Esso! mio figlio?  
Il traviato! il misero! Oh, v'attesto,  
Del ciel potenze tutte: ho perdonato!  
Ho perdonato al figlio mio! — Qui, vieni,  
Qui fra le braccia di tuo padre, e teco  
La moglie, il pargol tuo. Vi benedico.  
Un sogno fu mio sdegno, un sogno  
L'imprecar mio. Quest'ora è la felice  
Ora che insiem ci ridestiamo; insieme  
Per non più separarci.

ARIBERTO

Oh amato padre!

E oltraggiarti io potea?

IL CONTE

Sei tu, Gismonda?

Vieni. Ariberto vive: eccolo: e questa  
È Gabriella.

SCENA SESTA

**GISMONDA** E DETTI. *Indi parecchi servi.*

**GISMONDA**

Oh vista ! Egli . . . è il mentito  
Scudier . . .

**IL CONTE**

Deh , generosa agl' infelici  
Apri tu pur l' anima tua : un fratello  
Racquisti , una sorella.

**GISMONDA**

Indietro. Io m' ebbi  
Altri fratelli ! Il sangue loro , il sangue  
De' genitori miei forse a' miei sguardi  
Di Milano le spade , ah , non versaro ?  
Ed avean duce il padre tuo , — seguace  
Il traditor tuo sposo , o sciagurata !

**GABRIELLA**

Deh...

**GISMONDA**

Quel sangue a me vieta i vostri amplessi.  
Empi sarian , sacrileghi. No , a tanta  
Ignominia non nacqui !

**IL CONTE**

O amato figlio ,  
Crudeli oltraggi ella patia ; ma il tempo  
La placherà. — (*ai servi*) Avanzatevi , o fedeli.  
Col signor vostro giubilate : questo

130 GISMONDA DA MENDRISIO

È il figlio per sì lunghi anni smarrito ,  
Quel che tutti piangeste , il benedetto  
Primogenito mio ! Cessin le angosce ,  
Le meste ricordanze. — Arrigo, ascendi  
Il più veloce mio destrier : raggiungi  
Per la via di Milan l'altro mio figlio.  
Digli che festa, grande festa splende  
Nel paterno castel; che ritornato  
È il fratel suo !

ARIBERTO

L'anima mia commossa

Da tanto amor , voce non ha che esprima  
La piena di sue gioie. Ah , il ciel mi doni  
In Ermano un fratel che t'assomigli !

( vanno al castello )

GISMONDA

Dunque a costei mi posponevi , o indegno ?  
E il furor mio non curi ? — Il proverai !

---

# ATTO TERZO

NEL CASTELLO

## SCENA PRIMA

GISMONDA

**N**on riede ancor. — Da lui vendetta spero,  
Alta vendetta! — E se imitasse il padre. . .  
Se indebolito da pietà obliasse  
Anch'ei le ingiurie ricevute, e il proprio  
Onore e i detti del monarca . . . Ah, tutti  
Deboli son fuor ch'io! — Lassa! Che dico?  
Fortezza vera è questa? od è terrore  
Non confessato? Sentimento occulto  
Di palpiti codardi e non mai vinti?  
Volontà vana d'abborrire? e invece  
D'abborrimento... — Oh sventurata! oh vile!  
Io l'amo ancora: e se colei non fosse  
La cui vista m'uccide, ad Ariberto  
Riveggendolo forse io perdonava.  
Ma . . . Gabriella al fianco suo è felice?  
Felice! ed io? . . . Nè i lunghi patimenti  
In lei distrutta hanno beltà! Il fellone  
Me attonito mirava: in faccia assai

132 GISMONDA DA MENDRISIO

Forse cangiata mi trovò. Men bella  
Io di colei? — Da quel di pria diverso  
Molto ei non è. Men baldanzosi ha gli occhi...  
Ma non meno terribili! portanti  
Nell'altrui core un tremito, un delirio...  
Oh Ariberto! Oh me misera! Cangiato  
Perchè sì poco a me ritorna? Odiarlo  
Non posso dunque? Il debbo, il vo'.

SCENA SECONDA

ARIBERTO, IL CONTE E DETTA.

ARIBERTO

Deh padre,  
Lasciami: ecco Gismonda. A me s' aspetta  
Placarla, io tanto l'oltraggiai!

SCENA TERZA

ARIBERTO E GISMONDA

GISMONDA

Chi veggo?

ARIBERTO

Donna . . .

GISMONDA

Che ardisci? . . .

ARIBERTO

Di te in cerca il padre

ATTO TERZO 133

E Gabriella ed io givam. Tuo sdegno  
Nostre gioie avvelena; io più di tutti  
Profondamente men rammarco. — Allora  
Che a' guardi miei la milanese insegna  
L'unica parve cui potessi il brando  
Nobilmente sacrar, zelo soverchio  
Trassemi a offender la tua stirpe, e avvolsi  
Te ingiustamente nell'offesa. Or piaccia  
A te scusar magnanima un furore  
Che giovane commisi, uomo condanno.

GISMONDA

Qual? non t'intendo. Il parteggiar pe'sogni  
De', ribellanti?

ARIBERTO

No; arrossir non posso  
D'aver seguito ove il credetti il giusto.  
Bensi d'averti allor, men ch'io dovea,  
Onoranza mostrato. Ed onoranza  
Pur ti serbai nel core; e il dì ch'Ermano  
Riparò il fallir mio, te a nostro padre  
Nuora traendo, io consolato dissi:  
» Ella sarà felice, e ad Ariberto  
Perdonerà. » — Se timido, se scarso  
È il detto mio non adirarti. Al labbro  
Di chi fu reo com'io fui teco e pieno  
È di cordoglio e di desio di pace,  
Mal, la parola i sensi intimi svolge.  
Gismonda — suora a me ti volle il cielo;  
Immemor del passato, oh, a me sii suora!

134 GISMONDA DA MENDRISIO

GISMONDA

Immemor del passato ! — A me nè danno  
Recavi tu nè oltraggio ; ed in tua possa  
Non era alcun recarmene. Io felice  
Esser sapea , qualunque insania o colpa  
Te strascinasse ad adorar gl' infami  
Di Milano vessilli, e una sua donna.  
Non che offesa tenermi io da Ariberto ,  
Benedetto anzi ho il dì che un nodo ruppe  
Stoltamente promesso , e a non ribelle  
Cavalier destinommi. — In te il nemico  
Odio de' miei , di Cesare , d' Iddio :  
Quindi a perdon qual siavi loco ignoro.

ARIBERTO

A' tuoi nemico e a Cesare , almen pensa  
Se scolparmi non vuoi , ch' io nella turba  
Degl' infelici , de' proscritti or gemo.  
Iniquo io fossi qual m' estimi — e iniquo  
Non esser sento — il fulmin non ti basta  
Che mi colpi ? Non quell' Iddio , per cui  
T' accende zel , non egli oggi palesa  
Ch' ei mio lutto compiangere e m' ama ancora ,  
Dacchè pur dammi il riveder la fronte  
Venerata del padre , e in questo padre  
Trovar sì dolce di pietà conforto ,  
Dopo tant' ira che già l' arse ? Ah , spero  
Te pur placar. Verace , ossequioso  
In me un fratello avrai , Gismonda ; e suora  
Tenera a te fia Gabriella. — Ascolta ,  
Non mi fuggir.

ATTO TERZO

135

GISMONDA  
Nominarla osi?

ARIBERTO

Oh cielo?

Che dici? ferma.

GISMONDA  
Innanzi a me condurla!

Perfido!

ARIBERTO  
Degno di te fora, al tempo  
Che tante cose cancellò, i passati  
Torti, non chieder d'Ariberto.

GISMONDA

I torti

Tuoi cancellar tempo non può.

ARIBERTO

Ammendati

In parte fur.

GISMONDA  
Da te?

ARIBERTO  
No; dagli eventi  
Che ti fean moglie al fratel mio; che tutti  
Ad altre cure, ad altri sacri affetti  
A poco a poco ne avvezzò.

GISMONDA

Avvezzarmi

Ad esecrarti potev'io: non posso  
A sostener l'aspetto tuo, l'aspetto  
Di colei che di mia stirpe a' nemici



136 GISMONDA DA MENDRISIO

Figlia nasce; di colei ch'ami e ardisci  
Suora propormi. Anzi che al seno accorre  
Tal serpe mai, con queste mani io stessa . . .  
Tremas? la mente mia celar non degno! . . .  
Vo' soffocarla.

ARIBERTO

Oh atroce! eppur sovente  
Proprio de' forti spirti è nobil varco  
Dal furor più tremendo a generosa  
Salda amistà. Più d'una volta al dolce  
Sogno m'abbandonai, che se a te noto  
Di Gabriella un dì fosse il modesto  
Animo schietto e la pietà, odirla  
Più non potresti, e ch'ella ed io a Gismonda,  
Al suo interceder, al suo esempio andremmo  
Di domestica pace debitori.

GISMONDA

Pace? Pace osi chiedermi? Chi pace  
A me toglia?

ARIBERTO

Gismonda . . . io . . . tue parole.

GISMONDA

Che? mie parole? E creder osi? . . .

ARIBERTO

Sdegno

Orrendo ardesti: in te ragion lo spenga.

GISMONDA

Spegnerlo? E foco mortal forse è questo?  
Chi di spegnerlo mai balla mi tolse? —  
Vaneggio? - Il guardo in volto a che m'affiggi?

**ATTO TERZO** 137

Ermano aspetto; in pugno il brando porgli  
Vo' contro te; vo' che di quei te scacci,  
O me fuggiasca seco tragga — ovunque  
Par ch'io più mai tal traditor non miri!

**SCENA QUARTA**

**ARIBERTO**

Seguirla più non oso. — Inorridisco!  
Ah non è dubbio! amor, gelosa rabbia,  
Non odio è quello.

**SCENA QUINTA**

**GABRIELLA e DETTO**

**GABRIELLA**  
Ermano è giunto.

**ARIBERTO**

E giunto?

**GABRIELLA**

Si; ma che ti conturba?

**ARIBERTO**

In quest'istante

Al fratel presentarmi? — Odi. — Gismonda  
Qui mi parlò. Se tu sapessi . . . Insano  
È l'intelletto suo: fuggila sempre;  
Tutto da lei pavento!

138 GISMONDA DA MENDRISIO

SCENA SESTA

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA E DETTI.

IL CONTE

Ecco Ariberto.

Non arretrarti, Erman. No, da mie braccia  
Non ti potrai sottrarre: al fratel tuo  
Ti voglio amico.

ARIBERTO

(*ad Ermano*) Mi respingi? Oh, farti  
Dal genitor vuoi tu diverso? Appena  
Ei mi rivide; in lui proruppe intero  
L'antico amor. Gli scorsi anni d'angoscia  
Cessò d'apporre a colpa mia. Non colpa  
D'alcun di noi, ma ineluttabil opra  
Fu degli avvenimenti e del leale  
Nostro desio di vera gloria il vario  
Da noi preso cammin. Per quella causa  
Che a ciascuno di noi santa pareva  
Combattemmo sinceri. Oh! se la mia  
Cader dovette, e profugo, inseguito  
Fra vostre braccia aslo cerco, un nome  
Da delitti oscurato io pur non reco.  
Quando alle orecchie tue, rimbombo alcuno  
De'miei falli giungea, di vili fatti,  
Dimmi, fu mai?

IL CONTE

No, il padre tuo l'attesta;

**ATTO TERZO**

139

**Il padre tuo, che mentre inesorato  
Malediceati, udia con gioia in campo  
Il tuo valore e tua pietà sui vinti.**

**ARIBERTO**

**Ed io con gioia udia come tra i sommi  
Di Barbarossa eroi, fulgean di gloria  
Il padre mio e il fratello, e presagiva  
Stagion di pace e di perdono, in cui  
Giusto fra noi tributo alterneremmo  
D' amorevole encomio. Ermano, ignori,  
Ignori tu ch' a me i prigion sovente  
Ridicean tue parole, e ch' io superbo  
Era, allorchè intendea che m' appellavi  
Nelle falangi milanesi il primo?  
Ignori tu, ch' io spesse volte irato  
Delle stolte discordie popolari,  
Usciva in campo senza ardore, e fiacco  
Sarebbe stato il braccio mio, ma il padre  
E il fratel sovveniami, e lor memoria  
Erami sprone ad onorate imprese?**

**ERMANO**

**Ignoro come il padre affascinato  
Abbian tue voci astute: inverecondia  
È in esse tal che a sdegno move. A imprese  
Onorate spronavati memoria  
Dolce d' un padre, d' un fratel che in guerra  
Nemico aveanti formidabil, truce?  
Onorato era ne' lor petti i ferri  
Scagliar di tue falangi? Onorato era  
Non poter trionfar, se non a danno,**

140. GISMONDA DA MENDRISIO

Ad ignominia d'un fratel, d'un padre?

ARIBERTO

Onorato era il pianger di tai cari  
L'errore e non dividerlo, e forzato  
Da coscienza a battagliar contr'essi,  
Mostrarsi di lor degno, esercitando  
Le virtù della guerra.

ERMANO

Io della guerra  
Chiamo virtù le forti imprese, allora  
Che non è scellerata; in un campione  
Di fellonia, le forti imprese aborro,  
E misfatti le chiamo.

ARIBERTO

In un campione  
Di fellonia! Non invitarmi a esame  
Che a mio d'ider non torneria, — che sparajo  
Per reverenza del miglior de' padri, —  
Chi tradì Federigo? i generosi  
Che a' suoi furori s'opponessno, o quelli  
Che a tai furor plaudean, che suscitando  
La sua superbia, trasformaro in nostro  
Un grande spirto? Io non di ciò s'incolpe —  
L'intento guardo; e puro, alto l'intento  
So ch'era in voi. Ma zel d'amor vi spinee  
A cooprare con molte tigri il lutto  
Della misera terra, onde siam figli;  
E la vittoria che v'arrise, ah, gronda  
Di tali stragi, ch'esultarne è obbrobrio.

ATTO TERZO 141

ERMANO

Se mai fu strage gloriosa, è quella  
Che una città di perfidi atterrando  
Salva l'imper.

ARIBERTO

Per voi l'impero è Svevo,  
Non per me, no. Per voi l'impero è il cenno  
Di Barbarossa: per me impero è quello  
Della giustizia. A sostenerlo il sangue,  
A ristorarlo io sparsi.

IL CONTE

O figli miei,  
Che val contender di diritti? Ognuna  
Delle due parti da tant'anni grida  
« Meco sta Dio! » Vanta fautore ognuno  
Un romano pontefice; rimbrotta  
All'altra ognuna atrocità e perfidie.  
Sciorran la lite i posterì, nè forse  
Sciورها sapran, se non com'or, qual l'una  
Parte, qual l'altra condannando.

ARIBERTO

E i savì

Compiangendole entrambe.

IL CONTE

Ed in entrambe  
Delitti ravvisando a virtù misti.

ERMANO

Dio la lite sciogliea: Milano è polve.

ARIBERTO

Dio dalla polve suscitâr può vita.

142 GISMONDA DA MENDRISIO

ERMANO

Indomita la speme è de' superbi.  
E tu serbala , iniquo ; il dì vagheggia  
Che Milano risorga , il dì che oltraggio  
Drizzar tu possa , d' umil prego invece ,  
E al padre novamente ed al fratello  
Minacciar ferri e morte. Oggi frattanto  
Qui non tu signoreggi , e ogni minaccia  
Risibil suona.

ARIBERTO

Di Mendrisio il conte  
Qui signoreggia , il padre mio , cui pari  
Sudditi sono i figli suoi,

ERMANO

Che ? pari  
Sudditi sono un figlio obbediente  
E un traditor ?

IL CONTE

Tacete , io ve l' impongo.  
Soverchio orgoglio è in ambo voi. Temprarlo  
In te , Ariberto , dee la rimembranza  
De' falli tuoi : temprarlo dee in Ermano  
La rimembranza che dai veri prodi  
Vietata è ogni villana ira sui vinti.  
Temprarla in ambo dee la rimembranza  
Dell' antica amistà , del comun sangue.

ERMANO

Dover mi spinge.

IL CONTE

Obbediente figlio

ATTO TERZO 143

Ti vanti; il fosti. D' esser tale or cessi?

ERMANO

Insudita ingiustizia! Uno consacra  
Al filiale ossequio ed all' onore  
Tutti i suoi giorni, al tradimento l' altro,  
E agli occhi di lor padre eguali sono.

IL CONTE

La pecora perduta era del gregge:  
Or la racquisto, non degg' io esultarne?  
Deggio perchè ritorna io maledirla?  
O Ermano, chiudi a bassa invidia il core.  
Aprilo a' sensi generosi. Io nulla  
Dell' amor mio ti tolgo e della loda  
Che mertano tuoi giorni intemerati,  
Se ad altro figlio che falla, perdono. —

*( S' ode un suono di corno. Il conte  
va alla finestra )*

Che fia? Quel suono ospiti annuncia. — Come?  
Di sveve aste un drappello?

GABRIELLA

O, sposo, io tremo.

Dove siam noi!

ARIBERTO

T'acqueta. A sì buon padre  
Posare a fianco può sicuro un figlio.

IL CONTE

Ermano, Ermano, chi son color? che festi?  
Sul padre, sul fratello ardito hai forse  
Quelle spade invocar?

ERMANO

Da me invocate.



144 GISMONDA DA MENDRISIO  
Non contra te, contra il ribelle furo  
Che a fascinarti venne.

IL CONTE  
Empio !

ERMANO

Le guida  
Il Margravio d'Auburgo. Egli udì il messo  
Che d' Ariberto m'annunciò il ritorno;  
Meco fremè, seguimmi. Eccolo. (al conte)

GABRIELLA

Il figlio  
Sottraggi, il cela.

IL CONTE  
Uso a mentir non sono :  
Apertamente il figlio mio proteggo.

## SCENA SETTIMA

IL MARGRAVIO E DETTI

IL MARGRAVIO

Onore al conte di Mendrisio e al prode  
Suo figlio Ermano e a queste donne. — O conte,  
Del nostro augusto imperador t'è ignoto  
Esser divieto il dar ricovro o passo  
A ribellanti? Chi al tuo fianco innalza  
Baldanzosa la fronte? Ei tal nemico  
Fu, che nè a voi perdoneria il monarca,  
Nè a me il lasciarlo: prigionier vel chieggo.

ARIBERTO

Che ?

**ATTO TERZO** 145

**IL CONTE**

Margravio d'Auburgo, errasti. Io, passa  
Non concedo o ricovro a ribellante;  
Questi del conte di Mendrisio è figlio.

**IL MARGRAVIO**

Che intendi?

**IL CONTE**

Figlio ei più non m'era allora  
Che contra il signor mio rotava il brando.  
Inerme or vien, d'obbedienza e pace  
Ed onor desioso; egli è mio figlio.

**IL MARGRAVIO**

Bada.

**IL CONTE**

Ragion dell'oprar mio al regnante  
Renderò piena.

**IL MARGRAVIO**

Qual potere io m'abbia  
Par su' lombardi feudatarii — leggi —  
Tel dirà questa carta.

**IL CONTE**

Ho letto. Augusto  
Per molti casi ampio poter ti dava,  
Ma in altro tempo. E il caso io qui non veggo  
In cui ricetto chiegga a padre un figlio,  
Un figlio inerme al suo dover tornato.  
Ospizio or t'offro; al signor nostro poscia  
Reca le mie parole: io a lui mi rendo  
Mallevalor per Ariberto.

**IL MARGRAVIO**

**Duolmi**

146 GISMONDA DA MENDDISIO

Che tua proposta rigettar m'è forza.  
So dell' imperador qual sia la mente.  
Fellon mi chiameria, s' io d' Ariberto  
Qui non m' impodestassi.

IL CONTE

Impodestarsi  
Dato è a null' uom di chicchessia, ov' io reggo.

IL MARGRAVIO

Dato a null' uom quando sovrano è il cenno?

IL CONTE

Sovrano cenno non è questo. Augusto  
Benignamente udrà d' un padre il grido  
Che il figlio suo protegge.

IL MARGRAVIO

Ospizio dunque  
Da te accettar mi vieta onor. Matura  
I tuoi consigli. Chi Milan distrusse,  
Temerìa d' un castel la tracotanza? (parte)

IL CONTE

'A me sì audaci modi?

ERMANO

O padre, il forte  
Non irritar. Lo placheran miei detti. (parte)

ARIBERTO

D' assalirti il Margravio arrischierebbe?

IL CONTE

Altre difese il castel mio sostenne.

(parte e seco Ariberto)

## SCENA OTTAVA.

GABRIELLA E GISMONDA

GABRIELLA

Gismonda non fuggirmi; odi. Commossa  
Io ti vidi un istante, allor che il padre  
Fra le braccia un dell'altro i figli suoi  
Spinger volea.

GISMONDA

Commossa io?

GABRIELLA

Non m'inganno

E allor ch'al fratel suo disse Ariberto:  
« Di fatti miei che fosser vili, udisti? » —  
« No! » sclamò forte il conte; e « no! » fuggia  
Quasi dal labbro tuo. » No! » sfavillando  
Gli occhi diceano.

GISMONDA

Insana! Odio negli occhi

Di Gismonda sfavilla.

GABRIELLA

Odio non era

In quell'istante: or sì! — Lo sguardo pure  
Posi io su te, quando Ariberto disse:  
« Ignori tu, fratel, ch' a me i prigionieri  
Bidicean tue parole, e ch' io superbo  
Era allorchè intendea che m'appellavi  
Nelle falangi milanesi il primo? »

148 GISMONDA DA MENDRISIO

No, non errai, Gismonda, impallidito  
 Era il tuo volto da pietà, anelava  
 Secretamente il petto, e dir parevi:  
 „ Come non cede Ermano ancor? „ — Ciò vidi,  
 E in me dolce speranza indi risorge  
 Che tu ad Ermano miti sensi ispiri.  
 Deh! il periglio tu scorgi; a dileguarlo  
 Sollecita t'adopra.

GISMONDA  
 E allor . . .

GABRIELLA

Da Ermano

Placato fia lo svevo duce, e quindi  
 L'imperadore; in questo albergo pace  
 Regnerà tra fratelli: a te di tanta  
 Felicità debitori essi e il padre.  
 Ed io saremo e i figli miei . . .

GISMONDA

Tuoi figli!

Tuoi figli i figli d' Ariberto!

GABRIELLA

Oh Cielo!

Qual furor! che ti feci?

GISMONDA

Oh! .. che mi festi? ..

(parte)

GABRIELLA

Così mi lascia? — Che sarà? In singhiozzi  
 Or prorompe... Infelice! Ah, ch'io la segua!

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

GISMONDA , ERMANO

GISMONDA

Cura secreta , Erman , tu volgi : parla ,

ERMANO

Consolati , Gismonda ; all' arrogante ,  
Vicino è il precipizio

GISMONDA

E che ! Del conte

E d' Ariberto uno è il voler : signori  
Essi , non tu , qui sono . Apparecchiata  
È la difesa , molte l' armi , il core  
Di tutti gli abitanti — inespugnato  
Contro a ben altre forze il castel fora .

ERMANO

Eppur . . . da tali forze . . . ed in brev' ora  
Preso sarà .

GISMONDA

Che dici ?

ERMANO

In queste sale

Vivo od estinto a' piedi miei prostrarsi

150 GISMONDA DA MENDRISIO  
Dovrà il fellon.

GISMONDA  
Qual sogno mai t'illude?  
Celatamente nel castel presumi  
Forse gli Svevi addur?

ERMANO  
— Sì.

GISMONDA  
Nella possa  
Ciò d'uom non è, da tai fedeli al conte  
Guardate son le porte.

ERMANO  
Un sotterraneo  
È non guardato: alcun timore il padre  
Quindi non preme. Angusto fosso in mezzo  
Alla selva conduce, il sai.

GISMONDA  
Ma chiuso  
Da ferree porte.

ERMANO  
Ecco le chiavi; il padre  
Di me non diffidava.

GISMONDA  
Un tradimento,  
Ermanno, tu?

ERMANO  
Che parli? È tradimento  
A Cesare servir? da obbrobrioso  
Fascino il padre liberar? mondarci  
Della più turpe delle macchie, sciolto

**ATTO QUARTO** 151

Ogni legame fra un ribelle e noi  
Manifestando? Il voto tuo più ardente  
Non era questo?

**GISMONDA**

Egli era. Oh !... ma del padre  
Qual fia lo sdegno contro a te! Vederti  
Vorrà più mai nel tetto suo, nel tetto  
Che a' nemici schiudevi?

**ERMANO**

Altro signore  
Del castel fuorchè Erman più non conosce  
Il Margravio. Investito io dal monarca  
Ne sarò, certo. Non turbarti, o donna.—  
Tempo è alfin d'esultar: quella vendetta  
Che pe' tuoi cari, che per te si a lungo  
Hai sospirata, oggi si compie.

**GISMONDA**

**Arresta.**

Vendetta anelo, ma opportuna e tale  
Onde disdoro a te non torni. Ahi, questa  
Può dello stesso imperador, di tutti  
Suoi baroni alla mente apparir vile,  
E pria fruttarti spregio, indi rovina.  
Del suo dominio spodestare un padre!

**ERMANO**

Se a spodestarnel tarderò, del padre  
Schiavi non sarei più, ma d'Aribertò.  
Primogenito egli è: guai se il canuto  
Morisse, e qui più Sire io non sedessi!



---

152 GISMONDA DA MENDRISIO

GISMONDA

Deh , ascoltami ! invincibile m' assale  
Un turbamento . . . Cessa : agli stranieri  
Un genitor non vendere , un fratello !  
Opra è sì rea , che prosperar non potete !

ERMANO

Da te plauso sperai. Stupor mi reca  
Questo mutarti. Appien qual sia d' Augusto  
L' animo so ; fallir non può l' impresa.

SCENA SECONDA

GISMONDA

Stupor gli reca il palpitar mio novo :  
Ah son palpiti antichi ! Ah , veder temo  
Preda Ariberto a' vili suoi nemici ! —  
Empio Ermano ! E che val che a me medesima  
Finga d' amarti , di pregiarti ? Basso ,  
Inverecondo , di te solo amante  
Ti vidi sempre. E sposa tua son io ! —  
Che dico , incitatrice io d' odio sempre  
D' Erman nel cor non fui contra Ariberto ?  
Cangiata , ohimè ! cangiata io son. La vista  
D' Ariberto m' affascina. Invocai  
Mille volte sua morte , e or la pavento.

SCENA TERZA

IL BAMBINO E DETTA

GISMONDA

Ecco il suo figlio. — Oh come è vago ! Al padre

**ATTO QUARTO** 153

Come somiglia ! — Odi , bambin ; chi cerchi ?

IL BAMBINO

La madre mia.

*GISMONDA lo prende in braccio*

Tua madre .. esser vogl' io. —

Invidiabil sorte ! Oh tenerezza !

Essere ai figli d' Ariberto madre !

Come que' figli amato avrei ! — Ribrezzo

Fammi il pensar che un'altra il partoria ; —

Pur la sua vista i miei dolori attempa

Ah , d' Ariberto , d' Ariberto è figlio !

**SCENA QUARTA.**

**GABRIELLA E DETTI**

GABRIELLA

Fra le tue braccia il figlio mio ? — Ma ratto

Perchè il deponi ? Dolce emmi vederti

Dall' innocente suo blandir commossa.

Tu non sei quella immite , onde perenne

Meco esser possa nimistà. Tu fremi ,

E piangi. Oh , perchè piangi ? Ah , certo lotta

Nel petto tuo magnanimo l' antico

Odio e il pensier , che questo è d' un proscritto

L' infelice figliuol , nato nell' ira

Dell' offeso avo suo che orribilmente

Maledicea suoi genitori e lui !

E forse i genitori e il pargoletto

Fuonesta sorte attende ancor. Nemico

154 GISMONDA DA MENDRISIO

Abbiam l' imperadore , abbiain nemico  
Lo sposo tuo. Chi ne sottrae dai rischi  
Che , se non or, fra pochi dì , all' arrivo  
D' esercito maggiore , alti esser ponno ?  
Gismonda , io t' ho sorpresa : eri . . . ancor sei  
Intenerita . . . Ah , se tu il puoi , ne salva.

GISMONDA

E come ?

GABRIELLA

Placa il tuo consorte. In pregio  
Appo il regnante il poser sue prodezze.  
S' ei perdonasse al fratel suo , s' ei stesso  
Intercessore un dì movesse al trono  
Accanto al vecchio padre , — allor concordi  
Le preghiere d' un padre e d' un fratello  
L' irato Sir commoverian. Ma s' ora  
Ove calmarlo aneli il genitore ,  
Ode il monarca esser furente Ermano ,  
Egli ad Erman compiacerà , inclinato  
Fia que' furori a secondar. Ahi , veggo  
Nell' avvenire un giorno orrendo ! il giorno  
Ch' oste gagliarda queste torri assalga ,  
E di dolor muoia il canuto , e truci  
Un contro l' altro pugnino i fratelli ,  
E il men forte soccomba ! Ah sì , il men forte  
Non di valor , ma d' armi è il ritornato  
Esule , il maledetto , il già segnato  
Non solamente de' guerrieri a' brandi ,  
Ma di qual siasi mercenario sgherro  
Al volante pugnale.

ATTO QUARTO 155

GISMONDA

Oh ciel !

GABRIELLA

Gismonda,

Di quelle vigorose alme tremende  
Tu sei che all'odio corrono se offese,  
Ma la cui vigoria move da conscia  
Nobil natura. E queste son quell'alme  
Che a virtù più son atte, e più son atte  
Quindi al perdono.

GISMONDA

Tu ... Ariberto... il figlio...

GABRIELLA

La tua pietà, no, non reprimer. — Vieni,  
Accarezzala, o figlio; ella è turbata  
Da pensieri angosciosi. Oh, dille — « Io mondo  
Son delle colpe onde il tuo spirto freme. — „  
Partir tu vuoi, Gismonda. Odimi, arresta.  
Una sventura il secol nostro avvolsse  
Che inimicò città e città, fratelli  
Contro fratelli; e scevra di delitto  
Non lasciò forse alcuna sponda. Intanto  
L'innocente che nasce in que' furori  
Alza pe' rei sua debil voce, e Iddio  
Vuol che s'ascolti. E venir dee quell'ora  
Che gli offesi si dicano a vicenda:  
„ Struggerem noi per vendicarci, intera  
La nostra stirpe? „

GISMONDA

Violenza è questa.

156 GISMONDA DA MENDRISIO

Basta , lasciami.

GABRIELLA

Il ciel madre ti faccia ,  
E i figli nostri oblii l'ire dei padri.  
E non accada che tu ed io veggiamo  
Que' figli , un di l' un contro all' altro i ferri  
Volgere scellerati e trucidarsi.

GISMONDA

Non vedi tu che da contrari affetti ,  
Da dolori indicibili angosciata  
È colei che tu supplichi ? Infelice  
Non sono io più di te ? Me benedetta  
Non chiamerei , se potess' io abbracciarti  
E averti suora ? Ma . . . non posso ; io t' odio !

GABRIELLA

Ah , no , Gismonda : al seno il figlio mio  
Dianzi stringevi con amore.

GISMONDA

Amore ?

Per chi ? Che dici ?

GABRIELLA

Avvinchiati , o fanciullo ,  
Alle ginocchia della zia. Seconda  
Madre l' appella.

IL BAMBINO

O madre mia seconda !

GISMONDA

Me sventurata ! Oh figlio . . . d' Ariberto !

GABRIELLA

Qual tremito ! qual voce !

ATTO QUARTO 157

GISMONDA

Oh figlio mio!

Deh, fossi in tempo! ...

GABRIELLA

Che?

GISMONDA

A salvar .. Che parlo?

Dal mio seno scostatevi, o serpenti.

IL BAMBINO

Madre!

GISMONDA

Non io tua madre son. Costei

Di te fe' dono al traditor! — Io v' odio! (*parte*)

SCENA QUINTA.

GABRIELLA COL BAMBINO

Oh che scopersi! — E saria vero? — Io tremo  
Di prestar fede a me medesima; ed altra  
Credenza aver non posso. In quella voce,  
In quella tenerezza, era . . . Oh spavento!  
No, non sarà. — S' amavan dunque pria?  
Perchè parola non men fece ei mai?

SCENA SESTA.

ARIBERTO E DETTI

GABRIELLA

Ariberto. . . .

158 GISMONDA DA MENDRISIO

ARIBERTO

Si pallida a me incontro  
Onde? T'acqueta. All'arroganza sveva  
Modo porrem: muniti è assai la rocca.

GABRIELLA

Quanti i perigli intorno sieno, ignoro.  
Un m'atterrisce, e nol conobbi io pria. —  
Ariberto, che festi? A qual cognata  
Addurmi consentisti? Ella . . .

ARIBERTO

Prosegui.

Misero me! che ti dicea?

GABRIELLA

Baciava

Quasi tenera madre il figlio tuo . . .  
E con tal voce che tradiala, il nome  
Proferla . . . d'Ariberto.

ARIBERTO

Oh sposa. Un tempo  
Fu, — che indovini. E di quel tempo ognora  
Favellarti temei.

GABRIELLA

Da te fu amata?

ARIBERTO

Il fu, ma sua superb- anima, e il cieco  
Idoltrar le imperiali insegne,  
E il plauso ch'ella dava alla ferocia  
Del popol suo contro a Milan, tal mosse  
Sdegno nell'alma mia, che il già fermi to  
Luceneo rigettai. Dalle paterne

ATTO QUARTO 159

Case allor mi ritrassi; e, te veduta,  
Sentii che donna del cor mio tu sola  
Esser potevi.

GABRIELLA

Ella ancor t'ama.

ARIBERTO

Offeso

Orgoglio forse più che amor. Felice  
Io con Ermano la credea: tal parve  
Al padre mio sinor. Ma non soverchia  
Ansietà perciò t'affanni. Scansa  
Dell'insana il cospetto; agio le dona  
A ridar calma agli agitati spirti.  
Virtù in lei forse estinguerà un affetto  
Prodotto sol dal ritornar primiero  
Di dolci, perturbanti ricordanze.

GABRIELLA

Tai perturbanti ricordanze il tempo  
Cancellar potrà mai? Donna che amarti  
Potè una volta, cesserà? No, in queste  
Mura ella ed io capir più non possiamo.  
Deh, pertanto non sia che abbandonarle  
Debba Gismonda: altrove andiamo.

ARIBERTO

Altrove,

O Gabriella andrem: tale è mia mente.  
Di Gismonda all'insania, ah, qui s'aggiunge  
Nel cor d'Ermano tracotanza e invidia,  
Che tollerar non posso. Ad aspre liti,  
Al sangue forse mi trarrà. Miei dritti



160 GISMONDA DA MENDRISIO

Sosterrò col perverso in altri tempi,  
Ma non vivente il genitor. Già troppo  
La veneranda sua canizie affissi.  
Finchè respira il genitor, — e oh lunghi  
Anni respiri! — il vil qui segga, erede  
Si presume, m'insulti, io contra lui  
La spada mai non alzerò.

GABRIELLA

Frattanto

Ove ricovererem? Quando?

ARIBERTO

M'affida

De' liberi stendardi Veronesi  
Il campion Turrisendo. Ei sovra il lago  
Di Garda ha inespugnabile castello.  
A lui ci avvierem. — Nè se miei dritti  
Or qui volessi sostener, gran tempo  
A noi vittoria arrideria, tal oste  
L'imperador può rovesciar su noi.  
Ma scarsa è la presente oste: disfarla  
Agevol fia, disfarla è d'uopo. E quando  
Ceffo nemico più non sia che irrida  
Il partir nostro, e schiuso torni il varco, —  
Un'altra volta, o fida associata  
A tutti i miei dolori, esuleremo.  
*(partono non vedendo Gismonda che s'avanza)*

SCENA SETTIMA

GISMONDA ( *si ferma a guardarli* )

Desso non è? — Di sala in sala errando  
 Vo...perchè,—Per vederlo?—Ed or che il vidi?  
 O forsennata, che ti giova? — *Allato*  
 Colei gli sta. Col braccio ei mollemente  
 La persona le cinge e la sostiene. —  
 Oh inconsolabil gelosia! Oh bisogno  
 Non so, se più di pianto o di delitti,  
 Di feroci delitti! Al seno mio  
 Dianzi stringendo quel fanciullo, immensa  
 Or dolcezza premeami, or fera voglia  
 Di lacerarlo con mie mani. Un passo,  
 Un atomo di polve mi divide  
 Dalla più spaventevol de' dannati  
 Scelleratezza. — Oh me infelice! Oh amore!  
 E sola son sovra la terra: niuno  
 Che la smarrita mia ragion conforti!  
 Non una madre e non una sorella  
 Fra le cui braccia piangere! Sotterra  
 Tutti i miei cari da gran tempo! E tutti  
 Trucidati da chi? — Questo è il pensiero  
 Che rammemorar deggio ad ogni istante!  
 Trucidati da chi? Dalle masnade  
 A cui non vergognò d' affratellarsi  
 Colui che amore un dì giurommi. — Ah, invano.  
 Ciò vo rammemorando, io l' amo, io l' amo!

162 GISMONDA DA MENDRISIO

Io salvarlo vorrei! — perfido Ermano,  
No, non sarà tua vittima. Che penso?  
Il tempo inelza. — Chi mi pone in core  
Quest' affanno invincibile? — Salvarlo,  
Salvarlo io vo'.

SCENA OTTAVA

IL CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA e DETTA

IL CONTE

Dove t' affretti?

GISMONDA

Udite.

Provvedete allo scampo. Un tradimento  
Tutti vi perde.

ARIBERTO

Spiegati.

IL CONTE

Vaneggi?

GISMONDA

Ohimè! che dissi?

ARIBERTO

Ermano forse?...

GISMONDA

Io stesso,

Io vi tradii. Pel sotterraneo fosso  
Che mette capo nella selva, addurre  
Entro il castello immaginai gli Svevi.

ATTO QUARTO 163

ARIBERTO

Chiusi i cancelli non ne son?

GISMONDA

Le chiavi

Consegnate ho al nemico.

IL CONTE

Empia!—(*alle guardie*) Accorrete  
Del loco alla difesa. — Onde perfidia  
Così inaudita?

GABRIELLA

Ah, no, delirio è questo.

Non vedete quai palpiti angosciosi  
La sventurata opprimono? Gismonda,  
Gismonda — tu non m'odi. Ah soccorriamla!  
Fuori è di sè.

G'ISMONDA

Ti scosta, o fra le donne

La più esecrata. E allor ch'io ti respingo,  
Perchè a me innanzi, o invereconda, il braccio  
Afferrì d'Ariberto, e a lui ti serri  
Quasi sicura di sua aita! Aita  
Darti sovra la terra uomo potria  
Se a te avventarmi voless'io e sbranarti?  
Già, dacchè, per mio strazio, ospite vivi  
In queste mura, dieci volte e dieci  
Di trucidar te, il traditor tuo sposo,  
E il figlio vostro fui tentata. E s'io  
Al tormentoso demone che m'arde  
Non resistea, fallito avrian miei colpi?

164 GISMONDA DA MENDRISIO

ARIBERTO

Oh mostro !

GISMONDA

Maledicimi: che importa,  
Poichè m' hai fatta misera ? Che importa,  
Purch' io de' tuoi nemici or ti sottragga ?  
Gratitudin da te forse io sperava ?  
Nulla ti chieggo, nulla al mondo io chieggo,  
E nulla chieggo a Dio . . . fuorch' ei ti salvi,  
E me pietoso a questi affanni, a questo  
Odio di me mi tolga, a questo amore  
Disperato dell' uom . . . che non è mio !

IL CONTE

Gismonda ! Oh ciel ! Possibil fora ?

ALCUNE VOCI

All' armi !

IL CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA

Quai voci ?

SCENA NONA

RICCIARDO E DETTI

RICCIARDO

Già irrompean ! già il sotterraneo  
Dagli assalenti è invaso !

IL CONTE, ARIBERTO

All' armi ! all' armi !

---

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

### IL CONTE E RICCIARDO

IL CONTE

**O**h funesta vecchiezza ! Oh me dolente  
Che l'egro braccio nella zuffa il core  
Più non seconda ! Disarmato io fui.  
Datemi un altro ferro, un altro ferro !  
Chè simile a' miei padri, armato io mora.

RICCIARDO

Ritraggi il passo in queste sale. È speme  
Ancor ; fedeli sono i tuoi guerrieri.  
Ed Ariberto vidi uscire illeso  
Per una porta del castello e tutti  
Chiamare all' armi i villici. Qui intanto  
Anima ai prodi è Gabriella. Il figlio.  
A niuno osa affidar. Ella medesima  
Con un braccio stringendolo, combatte  
Valorosa coll' altro. — Ah, tu ferito  
Sei . . .

IL CONTE

Tocco appena è della destra il carpo,  
Colla sinistra anco pugnar potrei.  
Ma da stanchezza domo io son. (*siede*) Tu, vanne;  
Securo parmi questo loco. Addoppia

166 GISMONDA DA MENDRISIO

Il tuo coraggio, o fido mio ; difendi  
Gabriella e suo figlio. Ove t' incontri  
Nell' empio Erman, combattilo, ma pensa  
Ch'egli pure è mio sangue. — E se Ariberto  
Entro il castel co' villici prorompa,  
Della gioia guerriera alzate il grido,  
Che all'orecchio mi giunga e mi conforti.

SCENA SECONDA

IL CONTE

Oh sventura ! Oh delitto ! Una mia nuora  
A' nemici mi vende ! E un figlio mio,  
Quel lusinghiero Erman, ch' io tanto amava, —  
Per tenerezza verso cui, cessato  
Io d' esser padre ad Ariberto aveva,  
Al miglior de' miei figli, — Erman s' unisce  
Co' miei nemici, e dispogliarmi agogna !

SCENA TERZA

ERMANO , GUERRIERI E DETTI .

ERMANO

Di qua, di qua, guerrieri !

IL CONTE

( *s' alza* ) O vil, t' arresta ;  
Ove corri ? Quel brando scellerato  
Entro qual seno infigger brami ? In quello  
Del fratel tuo ?

ERMANO

De' traditori tutti

ATTO QUINTO 167

Che contro a me combattono, che obbrobrio  
Fatti si son del nome nostro alzando  
Contro all' insegna imperial le spade.  
Lasciami.

IL CONTE

*(lo afferra con tutta l'autorevolezza paterna)*

Ferma, o travolto. Ascolta  
Gli ultimi detti di tuo padre. Infame,  
Esecrabile è il calle in cui t'avventi.  
Sete sfrenata di comando e invidia  
A vilipender le canute chiome  
Del genitor ti spinge. Andran deluse  
Le tue inique speranze. In me l'acciario  
Puoi scagliar parricida e calpestarti,  
Ma agli spregiati genitori è in cielo  
Un vindice terribile e sicuro.  
Quegli t'attingerà. Quegli Ariberto  
Che pria di te, ma con men grave oltraggio,  
Mia canizie offendea, gettò in estrema  
Misera disperato s' piedi miei.  
Ed Ariberto in più giovanili anni  
Errato avea: gl'intenti suoi non giusti  
Erano forse, ma abbaglianti. A obbrobrio  
Tu, peggiore del suo, tratto sarai.  
Chè s'io non vivo per vederlo, e innanzi  
A me non curvi la superba fronte,  
Se passegger trionfo a te sorride,  
Tu in abbominio a' popoli e a' baroni,  
A quello stesso imperador cui rechi  
Tanto e sì reo di servitù tributo,



## 168 GISMONDA DA MENDRISIO

Come tradivi il padre tuo, tradito  
Sarai da tutti ; e la tua tomba i prodi  
Mostreranno col dito inorridendo  
E diran: « Colà giace il parricida ».

ERMANO

È tardi, è tardi : il cominciato calle  
Necessità vuol ch'io fornisca o muoia.  
Chi serve al signor suo serve all' onore !  
( *si strappa dalle mani del padre e fugge* )

## SCENA QUARTA

IL CONTE

Oh a tutte imprese scellerato manto !  
Onor s'ostenta d'ogni dritto a scherno  
E servo al signor tuo vantarti ardisci ?  
Primo signor non è a' figliuoli il padre ?  
Ma qui Gismonda. . .

## SCENA QUINTA

GISMONDA E DETTO

IL CONTE

O perfida, ti scosta.  
La vista tua miei mali accresce.

GISMONDA

Ah ch'io  
Se qui lo stuol sacrilego penetra,  
Scudo almeno ti faccia ! Ah ch'io un istante

ATTO QUINTO

169

Cessi d'essere iniqua e maledetta,  
E pio ti renda filiale uffizio!

IL CONTE

Oh del mio lutto abbominevol causa!  
Che mi val tua pietà? Tu de' miei figli,  
Tu delle torri mie spogliarmi ardevi.  
In che t'aveva offeso io mai? Le guerre  
T'avean rapito e il padre tuo e gli averi,  
Ed io t'accolsi come figlia; io sposa  
A mio figlio ti diedi; io t'onorai  
Per l'amor che a tuo padre un dì mi strinse,  
Per la virtù che in te fulger sembrava  
E per le tue sfortune. Empia, mi lascia,  
Le cure tue detesto, il pianto tuo  
Maggiormente m'adira.

GISMONDA

Ah, il sangue gronda  
Dalla tua man. Con questo lin...

IL CONTE

T'arretra.

Veleno son le bende tue. Squarciato,  
Al modo ch'io queste tue bende squarcio,  
È ogni vincol fra noi.

GISMONDA

Dritt'è. Squarciato

Ogni vincolo sia fra gli altri umani  
E questa derelitta. Il fallir mio  
Fu tale amor ond'ogni alma non vile  
E non perversa inorridisce. Io vile  
Amai colui che mi spregiava; io vile

170 GISMONDA DA MENDRISIO

E perversa ancor l'amo ; ed a me stessa  
Più che imprecarmi altri non possa, impreco.

IL CONTE

Ira e pietà mi desti. Onde il pensiero  
In te sorgea del tradimento ?

GISMONDA

Ahi lassa !

Chi m' appon tradimenti ? Altro delitto  
È quello di Gismonda.

IL CONTE

E che ! Non data

La fatal chiave era da te agli Svevi ?

GISMONDA

Sì. — infelice ! Non v' è obbrobrio dunque  
Che sovra il capo mio piombar non debba ?  
Mio Dio, tu vedi le mie colpe. Ah forse  
Come al guardo degli uomini, al tuo guardo  
Sì scellerata non son io. Da loro  
Non sarò perdonata : e tu, perdona ;  
Adeguata al martir dammi la forza.

IL CONTE

D' iniquità il linguaggio esser può questo ?  
Gismonda, ascolta, dimmi. Oh ciel ! qual lampo  
Mi splende agli occhi ? Il tradito ... fu Ermano.

GISMONDA

Misero vecchio ! No, non creder. Io,  
Io son l' iniqua. — Oh ciel, s' appressan l' armi,  
Vieni, fuggiamo.

IL CONTE

Ah, Gabriella il figlio

ATTO QUINTO

171

Combattendo sottrae dalla rapace  
Destra dell'invasore.

SCENA SESTA

GABRIELLA *col figlio in braccio*. Il MARGRAVIO *la insegue, i precedenti*, INDI RICCIARDO E GUARDIE

GABRIELLA

( *combattendo retrocede* ) Ohimè, cessate!  
Pietà di questo pargoletto! Io nulla  
Se non camparlo anelo.

IL CONTE

E non vergogni,  
Tu d'Augusto guerrier, tu cavaliere  
Anco una donna d'inseguir?

IL MARGRAVIO

M'è noto  
Il prezzo di voi tutti. In mia balla  
D'uopo è che restin d'Ariberto il padre,  
La donna e il figlio.

IL CONTE

( *afferrando una delle armi appese alle pareti* )  
Respingiamolo.

GISMONDA

( *fa altrettanto* )

Indietro!

IL MARGRAVIO

E tu pure, Gismonda?

172 GISMONDA DA MENDRISIO

GISMONDA

Aita, aita,

Accorrete, o fedeli: ecco il Margravio.

RICCIARDO

*con un drappello di guardie, investe il  
Margravio.*

IL MARGRAVIO

Ah, dove sono i miei seguaci?

IL CONTE

Ei fugge.

SCENA SETTIMA

IL CONTE, GABRIELLA, GISMONDA

IL BAMBINO

GABRIELLA

Ei dalle man già mi strappava il figlio,  
E tu, Gismonda, a lui lo ritoglievi.  
Da te il racquisto: il ciel ti dia rimerto,  
E rallenti il flagel che meritato  
Han tuoi delitti.

GISMONDA

Ognun m' insulta, ognuno

Pur s' una lode è astretto darmi, orrore  
Sente di me. Superba! hai tu nel fondo  
Letto de' cuori e misurato i gradi  
Delle lor colpe e le sciagure e i casi  
Inevitati che ad errar ti volta  
Trascinan tal ch'esser non volle iniquo?

ATTO QUINTO 173

Con qual dritto mi spregi? Ov'è quel santo  
 Pudor che vanti? Orgoglio è il tuo, villana  
 Presunzione di virtù. Un amato  
 Perduto avevi tu com'io? Gran lotta  
 Sostenesti com'io per obliarlo?  
 Per costringere il cor d'amarne un altro,  
 Non mai potendo, e il primo ognora amando?  
 Or che sai tu, s'io quella vil quell'empia,  
 Che la tua farisaica ira percuote,  
 Tutto quel ch'era in poter mio non feci,  
 Affin d'adempier miei doveri, e s'io  
 Forze maggiori delle tue non ebbi,  
 Sebben di te men pura e men felice,  
 E men plaudente a me medesma?

GABRIELLA

Ignoro

Quai sien tue scuse al folle amor; più ignoro  
 Come effetto d'amor sia collegarsi  
 Cogli' inimici dell'amato e addurli  
 Perfidamente nel suo tetto. O forse  
 Perchè dopo il misfatto eranti sprone  
 I cocenti rimorsi a confessarlo,  
 Quel tradimento non sarà misfatto?  
 Non misfatto esser causa delle angoscie  
 Di tutti i nostri cuori? Ascolta. Ah! ferve  
 Pugna per ogni dove! E chi la mosse?

GISMONDA

Chi?

IL CONTE

Cessa, Gabriella. Ahimè, un sospetto

174 GISMONDA DA MENDRISIO

Doloroso mi prese: ella salvarci  
Forse volea, senza accennarne il vero  
Autor del tradimento. A nostre spade  
Forse indicarlo non volea.

GABRIELLA

— Quai grida!

IL CONTE (*va alla finestra*)

Le grida della gioia. Eccolo: il veggio,  
Col nuovo stuol si scaglia il mio Ariberto.

GABRIELLA

Ah, ch'io voli al suo fianco! Il figlio mio,  
Deh, custodisci, o padre.

IL CONTE

E te protegga

Col suo scudo invisibile l'Eterno.

(*Gabriella parte*)

SCENA OTTAVA

IL CONTE, GISMONDA, IL BAMBINO

GISMONDA

Allo scampo del tuo sposo t'avventi,  
O generosa fortunata. Ognuno  
Benedirà al tuo nome, ognun sublime  
Chiamerà l'anior tuo. Ma generosa  
Esser che val, che vale amore, ad altra  
Chè non sia fortunata? Ah sulla terra  
Non v'è dunque giustizia, e gl'infelici  
Dunque empì son perchè sono infelici?

ATTO QUINTO 175

(*sempre guardando la battaglia*)

Chi vincerà? Misero me! Da quella  
Parte combatte un figlio mio, da questa  
Combatte un altro. Oh ciechi! oh furibondi!  
Fratelli siete: unitevi; i ladroni  
Che il tetto nostro invasero espellete. —  
Che dico? Ov'è quel tempo in che alle insegne  
Imperiali avrei tutto immolato,  
E il figliuol che aborriale io rigettava?  
Ed ora, or sol perchè m'offendon, empie  
Son divenute? E ch'è giustizia? L'uomo  
Spesso nol sa. Doveva io maledirti,  
O mio Ariberto, perchè allor giustizia  
A te, non dove a me apparla, apparla?  
Frutto non son del mio furente zelo  
Di que' fratelli or le discordie, e il sangue,  
Ond'ambo iniqui intridono le soglie  
Ove son nati?

GISMONDA

Ohimè! Vince il nemico.

Ohimè Ariberto incalzano le lance.  
Gabriella, difendilo, e felice  
Possi tu, al lato suo viver lung'h'anni  
E vieppiù amata ed a valenti figli  
Che lo assomigliin gloriosa madre,  
Mentre appo il mio sepolcro il viandante  
Passerà con ischerno, e nominata  
Da que'tuoi figli e da Ariberto stesso  
Mai non sarò senza spavento? — Iddio,



176 GISMONDA DA MENDRISIO

O Gabriella, ti rimerti! — Padre,  
Non vedi? Benedicila: salvato  
Ella ha Ariberto, ella ha respinto i ferri  
Che lo cingean.

IL CONTE

La benedico, e seco  
Ah, benedir te potess'io, Gismonda,  
A cui dal cor sì generosa irrompe  
D'affetti piena! — A terra ecco il Margravio  
Ermano fugge. — Oh misero! Cessate.  
Non lo uccidete: Ermano è figlio mio! —  
Per quelle volte ei si ritrae. La scala  
Salisse almen, qui ritrovassel. Oh truci,  
Non lo uccidete, anch'egli è figlio mio! (*parte*)

SCENA NONA.

GISMONDA E IL BAMBINO

E s'ei morisse? Oh sposo, io tua rovina  
Oprato avrò? Ne raccapriccio — eppure  
Allor cessai d'esser malvagia, allora  
Che disvelai tuo tradimento, e il padre  
Ed il fratello tuo salvar tentai! —  
Oh, che sento? Quai gemiti? Chi viene.  
Ermano!

SCENA DECIMA.

ERMANNÒ *ferito sorretto dal CONTE*  
*e da RICCIARDO E DETTI*

IL CONTE

Oh mio figliuolo! Oh sciagurato!

ATTO QUNTO

177

Qual funesto delirio a questo fine  
Ti trascinò?

ERMANO

Ascondetemi, ch' io il volto  
Del vincitor non veggs. Eccolo.

SCENA UNDECIMA.

ARIBERTO, GABRIELLA e DETTI

ARIBERTO

Oh vista!

IL CONTE (*ad Ariberto*)

Barbaro, mira: il furor tuo l'ha spento.

ARIBERTO

No padre; il ciel n' attesto; Erman n' attesto.  
Ei quattro volte mi chiamò codardo,  
Perch' io delle fraterne armi evitava  
Il sacrilego scontro, e quattro volte  
La taccia di codardo io sopportai.

ERMANO

Ah, dice il vero . . . lo 'l provocava . . . Ei pio  
La sfida ricusò. — Per altri acciari  
Dio mi punì. — Deh, a mia furente invidia,  
Padre, . . . fratello, . . . perdonate.

IL CONTE

Oh figlio,

Così perdoni a te il Signor!

ARIBERTO

Fratello,

178 GISMONDA DA MENDRISIO

Nemico m' eri : io te non odiava. —  
Mira , Gismonda scellerata , or quale,  
Gli Svevi introducendo entro le mura ,  
Opra compivi. Ei muore.

ERMANO

Alla infelice  
Perchè tali rampogne? Oh ! in qual inganno...  
Fratel . . . sei tu! . . . Dal tradimento volle  
Me Gismonda distorre . . . io lo compiei !

ARIBERTO E GABRIELLA

Egli ?

ERMANO

Gismonda . . . io moro.

GISMONDA

Oh sventurato !

GABRIELLA

Sorella ; ah sorgi , vieni ! Eterno oblio  
Cupra nostre discordie. Eravam nate  
Per compiacerci e amarci.

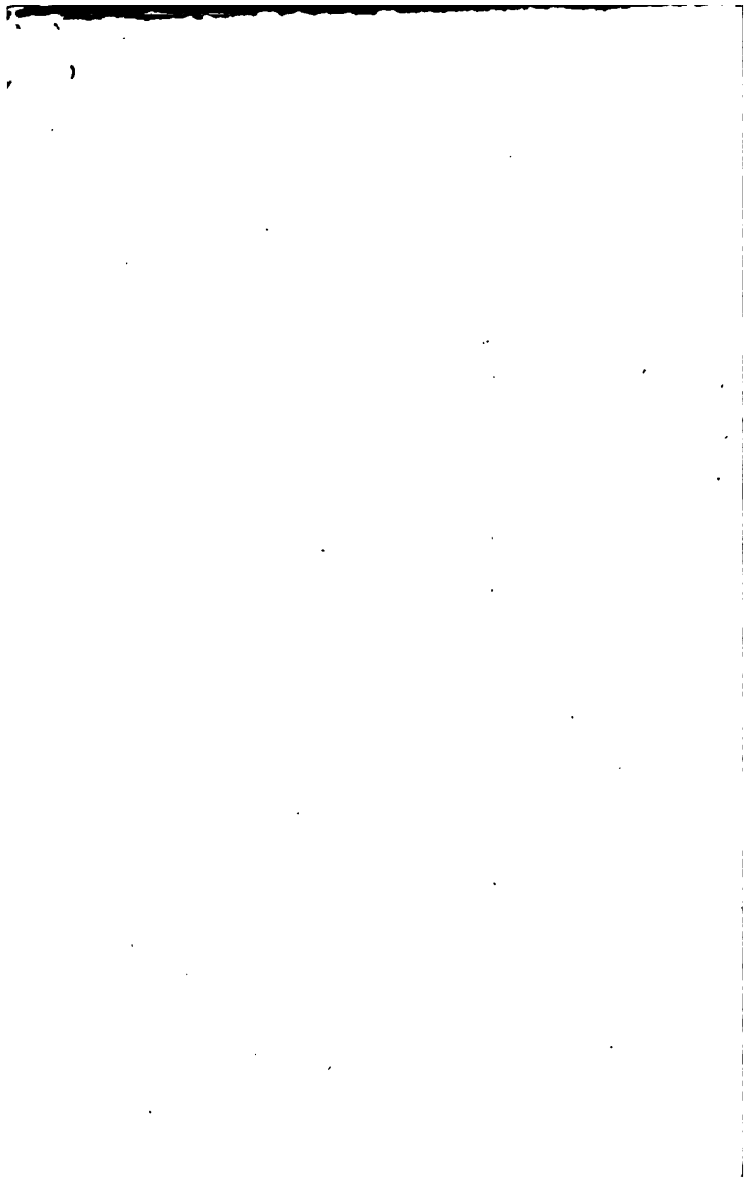
GISMONDA

Ah per amarci

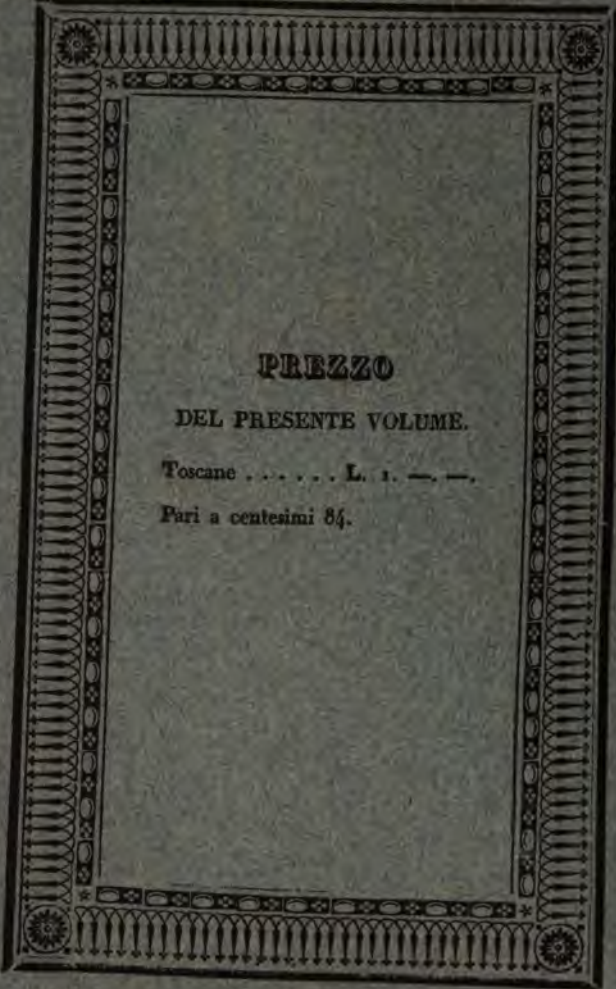
Forse nate eravam ; ma convenia  
Ch' io fatalmente , pria di te , Ariberto  
Amato non avessi. Or forza è ch' io  
Voi tutti fugga. — O padre ultimo prego  
Ti fa l' indegna nuora tua : la pace  
D' un monister mi seppellisca al mondo.

FINE.









**PREZZO**

DEL PRESENTE VOLUME.

Toscane . . . . . L. 1. —. —.

Pari a centesimi 84.

# OPERE

DI

SILVIO PELLICO

DA SALUZZO

VOLUME UNICO

IN TRE DISTRIBUZIONI

CHE CONTENGONO

FRANCESCA DA RIMINI.

ESTER D'ENGADDI.

IGINIA D'ASTE.

EUFEMIO DI MESSINA.

TANCREDA.

ROSILIDE.

ELIGI E VALAFRIDO.

ADELLO.

} Trage-  
die.

} Canti-  
che.

FIRENZE

PER V. BATELLI E FIGLI

1855



5 vols

1150/15/17/80

**O P E R E**  
DI  
**SILVIO PELLIGO**  
DA SALUZZO  
**QUARTA EDIZIONE**



**FIRENZE**  
PER V. BATELLI E FIGLI  
MDCGCCXXXIII.



## A LUIGI MIO FRATELLO

---

**S**crissi queste Tragedie e queste Cantiche in un luogo di sì tetra solitudine e di tal dolore, che il mio intelletto doveva essere più che mai debole. Rivedutele nondimeno, dacchè sono risorto fra i viventi, qualche fiducia mi tornò che non sieno indegne di comparire al pubblico. Desidero di non ingannarmi.

Le offro a te, amico dolcissimo fin dalla infanzia; a te abbastanza indulgente da non isgradire questo tributo, comechè tenuissimo ne sia il merito; a te che, ardente quanto modesto cultore delle lettere, spronasti pur me a seguirle, e così mi facesti acquistare un conforto perenne. Il pregio di questo fu da me altamente sentito ne' lunghi dieci anni, in cui niun'altra dolcezza m' restava (dopo la

religione, suprema consolatrice, e dopo il  
compianto di un carissimo socio di sventu-  
ra \* ) fuorchè l'abitudine d'esercitare, pos-  
tando, la mente ed il cuore.

\* Piero Maroncelli da Forlì.

**SILVIO PELLICO**

## FRANCESCA DA RIMINI

### TRAGEDIA

Noi leggevamo un giorno per diletto,  
Di Lancillotto come amor lo strinse,  
Soli eravamo e senza alcun sospetto.  
Per più fiate gli occhi ci sospinse  
Quella lettura e scolorocci il viso,  
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.  
Quando leggemmo il disiato riso,  
Esser baciato da cotanto amante,  
Questi, che mai da me non fia diviso,  
La bocca mi baciò tutto tremante.

# PERSONAGGI

---

**LANCIOTTO**, *signore di Rimini*

**PAOLO**, *suo Fratello*

**GUIDO**, *signore di Ravenna*

**FRANCESCA**, *sua figlia e moglie di Lanciotto*

**UN PAGGIO**

**GUARDIE**

*La scena è in Rimini nel palazzo signorile.*

# ATTO PRIMO

---

## SCENA PRIMA

*Esce LANCIOTTO dalle sue stanze per andare all'incontro di GUIDO, il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.*

**V**edermi dunque ella chiedea? Ravenna  
Tosto lasciai; mèn della figlia caro  
Sariami il trono della terra.

LANCIOTTO

Oh Guido!

Come diverto tu rivedi questo  
Palagio mio dal dì che sposo fui!  
Di Rimini le vie più non son liete  
Di canti e danze; più non odi alcuno  
Che di me dica: Non v'ha rege al mondo  
Felice al pari di Lanciotto. Invidia  
Avean di me tutti d'Italia i prenci:  
Or degno son di lor pietà. Francesca  
Soavemente commoveva a un tempo  
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue  
Vel di malinconia che più celeste  
Fea il suo sembante. L'apponeva ognuno



## 8 FRANCESCA DA RIMINI

All' abbandono delle patrie case  
E al pudor di santissima fanciulla,  
Che ad imene ed al trono ed agli applausi  
Ritrosa ha l' alma. — Il tempo ir diradando  
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi  
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea ;  
Più non cercava ognor d'esser solinga ;  
Pietosa cura in lei nascea d'udire  
Degl' infelici le querele, e spesso  
Me le recava; e mi diceva... Io t'amo  
Perchè sei giusto e con clemenza regni.

GUIDO

Mi sforzi al pianto. — Pargoletta, ell' era  
Tutta sorriso, tutta gioja ; ai fiori  
Parea in mezzo volar nel più felice  
Sentiero della vita ; il suo vivace  
Sguardo in chi la mirava, infondea tutto  
Il gaio spirto de' suoi giovani anni.  
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto  
Di tanta gioja estinto il raggio, estinto  
Al primo assalto del dolor ! La guerra,  
Ahimè, un fratel teneramente amato  
Rapiale ! ... Oh infausta rimembranza ! ... Il cielo  
Con preghiere continue ella stencava  
Pel guerreggiante suo caro fratello...

LANCIOTTO

Inconsolabil del fratel perduto  
Vive, e n' aborre l' uccisor ; quell' alma  
Si pia, sì dolce, mortalmente aborre !  
Invan le dico : I nostri padri guerra

ATTO PRIMO 9

Moveansi; Paolo, il fratel mio, t'uccise  
Un fratello, ma in guerra; assai dorragli  
L'averlo ucciso; egli ha leggiadri, umani,  
Di generoso cavaliere i sensi.

Di Paolo il nome la conturba. Io gemo  
Però che sento del fratel lontano  
Tenero amore. Avviso ebbi ch'ei riede  
In patria, il core men balzò di gioia;  
Alla mia sposa supplicando il diasi,  
Onde benigna l'accogliesse. Un grido  
A tal annunzio mise. Egli ritorna!  
Sciamò tremando, e semiviva cadde.  
Dirtelo deggio? Ah! l'ho creduta estinta,  
E furente giurai che la sua morte  
Io vendicato avrei... nel fratel mio!

GUIDO

Lasso! e potevi? ...

LANCIOTTO

Il ciel disperga l'empio  
Giuramento! L'udì ripeter ella,  
Ed orror n'ebbe, e a me la man stendendo:  
Giura, sciamò, giura d'amarlo: ei solo  
Quand'io più non sarò, pietoso amico  
Ti rimarrà... Ch'io l'ami impone, e l'odia,  
La disumana! E andar chiede a Ravenna  
Nel suo natio palagio, onde gli sguardi  
Non sostener dell'uccisor del suo  
Germano.

GUIDO

Appena ebbi il tuo scritto, inferma

10 **FRANCESCA DA RIMINI**

Temei foss' ella. Ah , quanto io l' ami , il sai !  
Che troppo io viva... tu mi intendi... io sempre  
Tremo.

**LANCIOTTO**

Oh , non dirlo ! ... Io pur , quando sopita  
La guardo... e chiuse le palpebre e il bianco  
Volto segno non dan quasi di vita ,  
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro  
Sovra il suo labbro per sentir se spiri :  
E del tremor tuo tremo. — In feste e giochi  
Tenerla volli , e sen tediò : di gemme  
Doviziosa e d' oro e di possanza  
Farla , e fu grata ma non lieta. Al cielo  
Devota è assai : novelle are costrussi.  
Cento vergini e cento alzano ognora  
Preci per lei , che le protegge ed ama.  
Ella s' avvede ch' ogni studio adopro  
Onde piacerle , e me lo dice , e piange.  
Talor mi sorge un reo pensier... Avessi  
Qualche rivale ? Oh ciel ! ma se da tutta  
La sua persona le traluce il core  
Candidissimo e puro !... Eccola.

**SCENA SECONDA**

**FRANCESCA E DETTI**

**GUIDO**

**Figlia,**

**Abbracciatmi. Son io...**

ATTO PRIMO . . . . . II

FRANCESCA

Padre... ah, la destra  
Ch' io ti copra di baci !

GUIDO

Al seno mio,  
Qui... qui confondi i tuoi palpiti a' miei...  
Vieni, prence. Ambidue siete miei figli :  
Ambidue qui... Vi benedica il cielo !  
Così vi strinsi ambi quel dì che sposi  
Vi nomaste.

FRANCESCA

Ah , quel dì !... fosti felice ,  
O padre.

LANCIOTTO

E che ? forse dir vuoi che il padre  
Felice , e te misera festi ?

FRANCESCA

Io vero  
Presagio avea , che male avrei lo sposo  
Mio rimertato con perenne pianto.  
E te lo dissi , o genitor : chiamata  
Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi ;  
Tu mi dicesti che felice il mio  
Imen sol ti farebbe... io t' obbedii.

GUIDO

Ingrata , il vel chieder potevi a un padre  
A cui viva restavi unica prole ?  
Negar potevi a un genitor canuto  
D' avere un dì sulle ginocchia un figlio  
Della sua figlia ?

12 **FRANCESCA DA RIMINI**

**FRANCESCA**

Non per me mi pento.  
Iddio m' ha posto un incredibil peso  
D'angoscia sovra il core, e a sopportarlo  
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti  
Di lagrime incessanti abbeverato  
Avrei del pari in solitaria cella  
Come nel mondo. Ma di me dolente  
Niuno avrei fatto! ... liberi dal seno  
Sariano usciti i miei gemiti a Dio,  
Onde guardasse con pietà la sua  
Creatura infelice, e la togliesse  
Da questa valle di dolor! ... Non posso  
Nè bramar pure di morir: te affliggo,  
O generoso sposo mio, vivendo:  
T'affliggerei più s' io morissi.

**LANCIOTTO**

O pia  
E in un credele! Affliggimi, cospargi  
Di velen tutte l' ore mie, ma vivi.

**FRANCESCA**

Troppo tu m' ami. E temo ognor che in odio  
Cangiar tu debba l' amor tuo... punirmi...  
Di colpa ch' io non ho... d' involontaria  
Colpa almeno...

**LANCIOTTO**

Qual colpa?

**FRANCESCA**

Io... debolmente

Amor t' esprimo...

ATTO PRIMO

13

LANCIOTTO

E il senti? Ah, dirti cosa  
 Mei non volea, ch' ora dal cor mi fugge!  
 Vorresti, e amarmi, oh ciel! nol puoi...

FRANCESCA

Che pensi?

LANCIOTTO

Rea non ti tengo... involontari sono  
 Spesso gli affetti...

FRANCESCA

Che?

LANCIOTTO

Perdona. Rea

Io non ti tengo, tel ridico; o donna:  
 Ma il tuo dolor... sarebbe mai... di forte  
 Alma in conflitto con biasmato... amore?

FRANCESCA

*(gettandosi nelle braccia di Guido)*

Ah, padre, salva la mia fama. Digli,  
 E giuramento abbine tu, che giorni  
 Incolpabili io trassi al fianco tuo,  
 E che al suo fianco io non credea che un'ombra  
 Pur di sospetto mai data gli avessi.

LANCIOTTO

Perdona: amore è di sospetti fabbro.—  
 Io fra me spesso ben dicea: Se pure,  
 Fanciulla ancor, d' immacolato amore  
 Si fosse accesa, e or tacita serbasse  
 Il sovvenir d' un mio rival, cui certo  
 Ella antepone il suo dover, qual dritto

14 **FRANCESCA DA RIMINI**

Di esacerbar la cruda piaga avrei  
Indagando l' arcano? Eterno, giaccia  
Nel suo innocente cor, s' ella ha un arcano!  
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s' accrebbe  
Un dì che al fratel tuo lodi tessendo  
Io m' accingeva a consolarti. Invasa  
Da trasporto invincibile, sclamasti:  
Dove, o segreto amico mio del cuore,  
Dove n' andasti? Perchè mai non torni,  
Sì che pria di morire io ti riveggia?

**FRANCESCA**

Io dissi?

**LANCIOTTO**

Nè a fratel volti que' detti

Parean.

**FRANCESCA**

Fin nel delirio, agl' infelici  
Scrutar vuoi il pensier? Sono infelici,  
Nè basta: infami anch' esser denno. Ognuno  
Contro l' afflitto spirto lor congiura;  
Ognun... pietà di lor fingendo. .. gli odia;  
Non pietà no, la tomba chieggon... Quando  
Più sopportarmi non potrai, la tomba  
Aprimi sì; discenderovvi io lieta:  
Lieta pur ch'io... da ogn'uom fugga!

**GUIDO**

Vaneggi?

Figlia...

**LANCIOTTO**

Quai su di me vibri tremendi

ATTO PRIMO

15

Sguardi! Che ti fec' io?

FRANCESCA

Di mie sciagure

La cagion non sei tu? ... Perchè strapparmi  
Dal suol che le materne ossa racchiude?  
Là calmato avria il tempo il dolor mio;  
Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora...  
Passo non fo ch'io non rimembri...—Oh insana!  
Fuor di me son. Non creder, no...

LANCIOTTO

...A Ravenna,

Francesca, sì, col'genitor n' andrai.

GUIDO

Prence, t' arreستا.

LANCIOTTO

Oh! a' dritti miei rinunzio.

Dalla tua patria non verrò a ritorti:  
Chi orror t' ispira, ed è tuo sposo, e t'ama  
Pur tanto, più non rivedrai... se forse  
Pentita un giorno e a pietà mossa, al tuo  
Misero sposo non ritorni... E forse,  
Dall' angosce cangiato, ah, ravvisarmi  
Più non saprai! Ben io, ben io nel core  
La tua presenza sentirò: al tuo seno  
Volerò perdonandoti.

FRANCESCA

Lanciotto,

Tu piangi?

GUIDO

Ah figlia!



## 16 FRANCESCA DA RIMINI

FRANCESCA

Padre mio! Vedesti  
Figlia più rea, più ingrata moglie? Iniqui  
Detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro  
Sol li pronuncia.

GUIDO

Ah; di tuo padre i giorni  
Non accorciar, nè del marito vane  
Far le virtù per cui degna e adorata  
Consorte il ciel gli concedea! Più lieve  
Sarà la terra sopra il mio sepolcro,  
Se un dì, toccandol, giurerai che lieto  
Di prole festi e del tuo amor lo sposo.

FRANCESCA

Io accorcieri del padre mio la vita?  
No. Figlia e moglie esser vogl' io: men doni  
La forza il ciel. Meco il pregate!

GUIDO

Readi

A mia figlia la pace!

LANCIOTTO

... Alla mia sposa!

## SCENA TERZA

UN PAGGIO E DETTI

PAGGIO

L'ingresso chiede un cavalier.

ATTO PRIMO

17

FRANCESCA

(a GUIDO)

Tu d' uopo

Hai di riposo: alle tue stanze, o padre,

Vieni.

(parte con GUIDO)

### SCENA QUARTA

LANCIOTTO E IL PAGGIO

LANCIOTTO

Il suo nome ?

PAGGIO

Il nome suo tacea :

Supporlo io posso. Entrò negli atrii, e forte

Commozione l' agitò : con gioja

Guardava l' armi de' suoi avi appese

Alle pareti: di suo padre l' asta

E lo scudo conobbe.

LANCIOTTO

Oh Paolo ! Oh mio

Fratello !

PAGGIO

Ecco a te viene.

### SCENA QUINTA

PAOLO E LANCIOTTO *si corrono incontro,*  
*e restano lungamente abbracciati.*

LANCIOTTO

Ah , tu sei desso ,

Fratel !

2\*

18 FRANCESCA DA RIMINI

PAOLO

Lanciotto ! mio fratello ! — Oh sfogo  
Di dolcissime lacrime !

LANCIOTTO

L' amico ,  
L' unico amico de' miei teneri anni !  
Da te diviso , oh , come a lungo io stetti !

PAOLO

Qui t' abbracciai l' ultima volta... Teco  
Un altr' uomo io abbracciava : ei pur piangea...  
Più rivederlo io non doveva !

LANCIOTTO

Oh padre !

PAOLO

Tu gli chidesti i moribondi lumi.  
Nulla ti disse del suo Paolo ?

LANCIOTTO

Il suo

Figliuol lontano egli moria chiamando.

PAOLO

Mi benedisse ? — Egli dal ciel ci guarda :  
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti  
Sempre saremo d' ora innanzi. Stanco  
Son d' ogni vana ombra di gloria. Ho spatio  
Di Bisanzio pel trono il sangue mio,  
Debellando città ch' io non odiava ,  
E fama ebbi di grande , e d' onor colmo  
Fui dal clemente imperador : dispetto  
In me facean gli universali applausi.  
Per chi di stragi si macchiò il mio brando ?

ATTO PRIMO

19

Per lo straniero. E non ho patria forse  
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?  
Per te, per te, che cittadini hai prodi,  
Italia mia, combatterò, se oltraggio  
Ti moverà la invidia. E il più gentile  
Terren non sei di quanti scalda il sole?  
D'ogni bell' arte non sei madre, o Italia?  
Polve d' eroi non è la polve tua?  
Agli avi miei tu valor desti e seggio;  
E tutto quanto ho di più caro alberghi!

LANCIOTTO

Vederti, udirti, e non amarti... umana  
Cosa non è. — Sien grazie al cielo, odiarti  
Ella, no, non potrà.

PAOLO

Chi?

LANCIOTTO

Tu non sai:  
Manca alla mia felicità qui un altro  
Tenero pegno.

PAOLO

Ami tu forse?

LANCIOTTO

Oh se amo!  
La più angelica donna amo... e la donna  
Più sventurata.

PAOLO

Io pur amo; a vicenda  
Le nostre pene confidiamci.

LANCIOTTO

Il padre

20 **FRANCESCA DA RIMINI**  
Pria di morire un imeneo m' impose ,  
Onde stabile a noi pace venisse.  
Il comando eseguii.

**PAOLO**  
Sposa t'è dunque  
La donna tua? nè lieto? Chi è dessa?  
Non t'ama?

**LANCIOTTO**  
Ingiusto accusator , non posso  
Dir che non m'ami. Ella così te amasse!  
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra.  
Orror le fai , vederti niega.

**PAOLO**  
Parla ,  
Chi è dessa? chi?

**LANCIOTTO**  
Tu la vedesti allora  
Che alla corte di Guido....

**PAOLO**  
Essa...  
*(reprimendo la sua orribile agitazione)*

**LANCIOTTO**  
La figlia  
Di Guido.

**PAOLO**  
E t'ama! Ed è tua sposa? — È vero;  
Un fratello ... le uccisi....

**LANCIOTTO**  
Ed incessante  
Duolo ne serba. Poichè udì che in patria

ATTO PRIMO

21

Tu ritornavi, desolata aborre  
Questo tetto.

PAOLO (*reprimendosi sempre*)

Vedermi, anco vedermi

Niega? — Felice io mi credeva accanto  
Al mio fratel. — Ripartirò.... in eterno  
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.

LANCIOTTO

Fausto ad ambi ugualmente il patrio tetto.  
Sarà. Non fia che tu mi lasci.

PAOLO

In pace

Vivi; a una sposa l' uom tutto pospone.  
Amala.... — Ah, prendi questo brando, il tuo  
Mi dona! rimembranza abbilo eterna  
Del tuo Paolo.

(*eseguisce con dolce violenza questo cambio*)

LANCIOTTO

Fratel...

PAOLO

Se un giorno mai

Ci rivedrem, s' io pur vivrò.... più freddo  
Batterà allora il nostro cuor.... il tempo  
Che tutto estingue, estinto avrà.... in Francesca  
L' odio.... e fratel mi chiamerà.

LANCIOTTO

Tu piangi.

PAOLO

Io pure smai! Fanciulla unica al mondo  
Era quella al mio sguardo.... ah, non m'odiava,

22 **FRANCESCA DA RIMINI**  
**No; non m'odiava.**

**LANCIOTTO**  
**E la perdesti?**

**PAOLO**

**Il cielo**

**Me l'ha rapita!**

**LANCIOTTO**  
**D' un fratel l' amore**  
**Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi**  
**Tuoi generosi placherassi il core**  
**Di Francesca medesima.... Or vieni....**

**PAOLO**

**Dove?...**

**A lei dinanzi.... non fia mai ch' io venga!**

---

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

GUIDO, e FRANCESCA

FRANCESCA

Qui... più libera è l'aura.

GUIDO

Ove t'aggiri.

Dubitando così?

FRANCESCA

Non ti pareva

La voce udir... di... Paolo?

GUIDO

Timore

Or di vederlo non ti prenda. Innanzi  
Non ti verrà, se tu nol brami.

FRANCESCA

Alcuno

Gli disse ch'io... l'aborro? glien duol forse?

GUIDO

Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto  
Ne lo trattenne.

FRANCESCA

Egli partir volea?



24 FRANCESCA DA RIMINI

GUIDO

Or più queto hai lo spirito. Oggi Lanciotto  
Spera che del fratel suo la presenza  
Tu sosterrai.

FRANCESCA

Padre, mio padre! Ah, senti....  
Questo arrivo.... deh, senti, come forti  
Palpiti desta nel mio sen! — Deserta  
Rimini mi pareva; muta, funebre  
Mi pareva questa casa; ora.... Deh, padre,  
Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco  
Giubilar oso e piangere; nemico  
Tu non mi sei.... Pietà di me tu avresti,  
Se...

GUIDO

Che?

FRANCESCA

Se tu sapessi..., — Oh, quanto amara  
M'è il vivere solinga! Ah, tu pietoso  
Consolator mi sei! .... Fuorchè te, o padre,  
Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,  
Dinanzi a cui tutti del core i moti  
Io non debba reprimere.... Nascosto  
Non tengo il cor; facil s'allegra e piange:  
E mostrar mai nè l'allegria nè il pianto  
Lecito m'è. Tradirmi posso; guai,  
Guai se con altri un detto mi sfuggisse! ....  
Tu.... più benigno guarderesti i mali  
Della tua figlia.... E se in periglio fosse....  
Ne la trattesti con benigna mano.

ATTO SECONDO 25

GUIDO

No, il cor nascosto tu non tieni.... I tuoi  
Pensier segreti.... più non son segreti  
Quando col tuo tenero padre stai.

FRANCESCA

Tutto... svelarti bramerei.... Che dico?  
Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela  
La mia vergogna!

GUIDO

Parla; il Ciel t'ispira,  
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio  
Per te....

FRANCESCA

Dovere è il fingere, dovere  
Il tacer, colpa il dimandar conforto;  
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre,  
Che il miglior degli sposi alla sua figlia  
Diede... e felice non la fe'!

GUIDO

Me lasso!  
Il carnefice tuo dunque son io?

FRANCESCA

Oh buon padre! nol sei... — Vacillar sento  
La mia debil virtù — Tremendo sforzo,  
Ma necessario! Salvami, sostienmi!  
Lunga battaglia fin ad ora io vinsi;  
Ma questi di mia vita ultimi giorni  
Tremar mi fanno.... Aita, o padre, ond'io  
Santamente li chiuda. — Ah, sì! Lanciotta  
Ben sospettò, ma rea non son! fedele  
Moglie a lui son, fedel moglie esser chieggo!...—

26 FRANCESCA DA RIMINI

Padre.... sudar la tua fronte vegg' io....  
Da me torci gli sguardi... inorridisci...

GUIDO

Nulla, figlia; raccontami....

FRANCESCA

Ti manca

Lo spirto. Oh ciel!

GUIDO

Nulla, mia figlia. — Un breve  
Disordin qui... qui nella mente... — Ah, dolce  
A vecchio padre è l'appoggiar le inferme  
Membra su figli non ingrati!

FRANCESCA

Oh, è vero!

Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia,  
Ingrata io son! Puniscimi.

GUIDO

— Qual empio

Di sacrilega fiamma il cor t'accese?

FRANCESCA

Empio ei non è, non sa, non sa ch'io l'amo;  
Egli non m'ama.

GUIDO

Ov'è? Per rivederlo

Forse a Ravenna ritornar volevi?

FRANCESCA

Per fuggirlo, mio padre!

GUIDO

Ov'è colui?

Rispondi; ov'è?

ATTO SECONDO 27

FRANCESCA

Pietà mi promettesti ;  
Non adirarti. È in Rimini...

GUIDO

— Chi giunge !

SCENA SECONDA

LANCIOTTO E DETTI

LANCIOTTO

Turbati siete? ... Eri placata or dianzi.

GUIDO

Diman , Francesca , partirem.

LANCIOTTO

Che dici ?

GUIDO

Francesca il vuol.

FRANCESCA

Padre !

GUIDO

Oseresti?...

(*parte guardandola minacciosamente*)

SCENA TERZA

LANCIOTTO, E FRANCESCA

FRANCESCA

Ahi , crudo

Più di tutti è mio padre !

28 FRANCESCA DA RIMINI

LANCIOTTO

Abbandonarmi

Più non volevi ; io ti credea commossa  
Dal dolor mio. Per fuggir Paolo, d'uopo  
Che tu parta non è; partir vuol egli.

FRANCESCA

Partir ?

LANCIOTTO

Funesta gli parria la vita  
Ne' suoi penati, ove aborrito ei fosse.

FRANCESCA

Tanto gl'incresce ?

LANCIOTTO

Invan distornel volli ;  
Di ripartir fe' giuramento.

FRANCESCA

Ei molto

Te ama...

LANCIOTTO

Soave e generoso ha il core.  
Debole amor (pari m'è in ciò) non sente ...  
E pari a me, d'amor vittima ei vive !

FRANCESCA

D'amor vittima ?

LANCIOTTO

Sì. Non reggerebbe  
Il tuo medesimo cuor, se tu l'udissi.. .

FRANCESCA

Or perchè viene a queste piagge adunque ?  
Cred'ei che m'abbia alcun altro fratello

ATTO SECONDO 29

Onde rapirmel? ... Per mio solo danno ,  
Certo , ei qui venne.

LANCIOTTO

Ingiusta donna! Ei prega,  
Pria di partir, che un sol istante l'oda,  
Che un solo istante tu lo veggia.— Ah, pensa  
Ch'ei t'è cognato; che novelli imprende  
Lunghi viaggi; che più forse mai  
Nol rivedrem! Religïon ti parli.  
Se un nemico avess'io, che l'oceano  
In procinto a varcar, la destra in pria  
A porgermi venisse .... io quella destra  
Con tenerezza stringerei, sì dolce  
È il perdonar.

FRANCESCA

Deh, cessa! .... Oh mia vergogna!

LANCIOTTO

Chi sa, direi, se quel vasto aceano,  
Fin che viviam, frapposto ognor non fia  
Tra quel mortale e me? Sol dopo morte;  
In cielo.... E tutti noi là ci vedremo....  
Là non potremo esser divisi. Oh donna,  
Il fratello aborrir là non potrai!

FRANCESCA

Sposo, deh, sappi.... Ah, mi perdona!....

LANCIOTTO

Vieni

Fratello!

FRANCESCA

Oh Dio!

(*si getta nelle braccia di Lanciotto*)

30 FRANCESCA DA RIMINI

SCENA QUARTA

PAOLO E DETTI

PAOLO

—Francesca !... eccola... dessa !

LANCIOTTO

Paolo , t' avanza.

PAOLO

E che dirò ? — Tu dessa ? —

Ma s' ella niega di vedermi , udirmi  
Consentirà ? Meglio è ch' io parta , in odio  
Le sarò men. — Fratel , dille che al suo  
Odio perdono , e che nol merto. Un caro  
German le uccisi ; io nol volea. Feroce  
Ei che peridenti avea le schiere , ei stesso  
S' avventò sul mio brando ; io di mia vita  
Salvo a costo l' avria. —

FRANCESCA

*( sempre abbracciata al marito , senza osar  
di levar la faccia )*

— Sposo , è partito ?

Partito è Paolo ? ... Alcuno odo che piange ;  
Chi è ?

PAOLO

Francesca , io piango ; io de' mortali  
Sono il più sventurato ! Anche la pace  
De' lari miei non m' è concessa. Il core  
Assai non era lacerato ? assai

ATTO SECONDO 31

Non era il perder.... l' adorata donna?  
Anche il fratello, anche la patria io perdo!

FRANCESCA

Cagion, mai non sarò ch' un fratel l' altro  
Debba fuggir. Partir vogl' io; tu resta;  
Uopo ha Lanciotto d' un amico.

PAOLO

Oh! l' ami?...!

A ragion l' ami. Io pur l' amo.... E pugnando  
In remote contrade.... e quando i vinti  
E le spose e le vergini io salvava  
Dal furor delle mie turbe vincenti,  
E d' ogni parte m' acclamavan tutti  
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...!  
Dolce memoria del fratello amato  
Mi ricorreva, e mi pareva che un giorno  
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio....  
E tutta Italia e sue leggiadre donne  
Avrian proferto amabilmente il nome  
Dell' incolpabil cavaliere. — Ah, infausti  
M' erano que' trionfi! il valor mio  
Infausto m' era!

FRANCESCA

Dunque tu in remote  
Contrade combattendo.... ai vinti usavi  
Spesso pietà? Le vergini e le spose  
Salvavi? Là colei forse vedesti  
Che nell' anima tua regna. — Che parlo?  
Oh insana! — Vanne. Io t' odio, sì!

PAOLO

(risolutamente)

Lanciotto



32 **FRANCESCA DA RIMINI**

Addio. — Francesca! ....

**FRANCESCA**

*(udendo ch' egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo)*

**PAOLO**

*(vorrebbe parlare; è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi fugge)*

**LANCIOTTO**

Paolo: deh, ti ferma!

**SCENA QUINTA**

**LANCIOTTO, E FRANCESCA**

**FRANCESCA**

Paolo.. Misera me?

**LANCIOTTO**

Pietà di lui

Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri  
In lagrime or, se noi tutti infelici  
Render vuoi tu? Favella; io ragion chieggo  
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco  
Di sofferirli.

**FRANCESCA**

E sono pure io stanca  
Di tue ingiuste rampogne: ed avrò pace  
Sol quando fia ch' io più non veggia.... il mondo!

# ATTO TERZO

---

## SCENA PRIMA

**V**ederla... sì, l'ultima volta. Amore  
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere  
Saria il partir, più non vederla mai!...  
No! posso.— Oh; come mi guardò! Più bella  
La fa il dolor: più bella, sì, mi parve,  
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto  
Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!... Il fratel mio  
Non amo? Egli è felice... ei lungamente  
Lo sia... Ma che! per farsi egli felice  
Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

## SCENA SECONDA

FRANCESCA *s'avanza senza veder* PAOLO

FRANCESCA  
Ov'è mio padre? Almen da lui sapessi  
Se ancor qui alberga... il mio... cognato! Io queste  
Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo spirito  
Esalerò su questo sacro suolo  
Ch'egli asperse di pianto!... Empia, discaccia

34 FRANCESCA DA RIMINI

Si rei pensieri : io son moglie !...

PAOLO

— Favella

Seco medesima , e geme.

FRANCESCA

Ah, questo loco  
Lasciar io deggio : di lui pieno è troppo !  
Al domestico altar ritrarmi io deggio...  
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata  
Chieder mercè de' falli miei ; che tutta  
Non m' abbandoni , degli afflitti cuori  
Refugio unico , Iddio. *(per partire)*

PAOLO

*(avanzandosi)*

Francesca...

FRANCESCA

Oh vista !—

Signor... che vuoi ?

PAOLO

Parlarti ancor.

FRANCESCA

Parlarmi ?—

Ahi , sola io son !... Sola mi lasci , o padre ?  
Padre , ove sei ? la tua figlia soccorri !—  
Di fuggir forza avrò.

PAOLO

Dove !

FRANCESCA

Signore...

Deh , non seguirmi ! il voler mio rispetta ;

ATTO TERZO 35

Al domestico altar qui mi ritraggo:  
Del cielo han d'uopo gl'infelici.

PAOLO

A' piedi

De' miei paterni altar' teco veronne.  
Chi di me più infelice? Ivi frammisti  
I sospir s'alzeranno. Oh donna!  
Tu invocherai la morte mia, la morte  
Dell'uom che aborri... io pregherò che il cielo  
Tuoì voti ascolti e all'odio tuo perdoni,  
E letizia t'infonda, e lunga serbi  
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,  
E a te dia tutto che desiri!... tutto!...  
Anche... l'amor del tuo consorte... e figli  
Da lui beati!

FRANCESCA

Paolo, deh! — Che dico? —

Deh, non pianger. La tua morte non chieggo.

PAOLO

Pur tu m'aborri...

FRANCESCA

E che ten cal, s'io deggio

Abborrirti? ... La tua vita non turbo.  
Diman io qui più non sarò. Pietosa  
Al tuo germano compagnia farai.  
Della perdita mia tu lo consola:  
Piangerà ei certo ... Ah, in Rimini, egli solo  
Piangerà, quando gli fia noto! ... — Ascolta.  
Per or, non digliel. Ma tu, sappi ... ch'io  
Non tornerò più in Rimini: il cordoglio

36 FRANCESCA DA RIMINI

M'ucciderà. Quando al mio sposo noto  
Ciò fia, tu lo consola: e tu... per lui...  
Tu pur versa una lagrima.

PAOLO

Francesca

Se tu m'aborri che mi cale? e il chiedi?  
E l'odio tuo la mia vita non turba?  
E questi tuoi detti funesti?... — Bella.  
Come un angiol, che Dio crea nel più ardente  
Suo trasporto d'amor... cara ad ognuno...  
Sposa felice... e osi parlar di morte?  
A me s'aspetta, che per vani onori  
Fui strascinato da mia patria lunge,  
E perdei... — Lasso! un genitor perdei.  
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto  
Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore  
Discoperto gli avessi... e colei data  
M'avria... colei, che per sempre ho perduta.

FRANCESCA

Che vuoi tu dir? Della tua donna parli...  
E senza lei sì misero tu vivi?  
Sì prepotente è nel tuo petto amore?  
Unica fiamma esser non dee nel petto  
Di valoroso cavaliere, amore.  
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi  
Affetti son. Tu seguili; non fia  
Che t'avvilisca amor.

PAOLO

Quai detti? Avresti  
Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto

ATTO TERZO 37

Potresti se col brando io m' acquistassi  
Fama maggiore? Un tuo comando basta.  
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti  
Lidi mi recherò; quanto più gravi  
E perigliose troverò le imprese,  
Vie più dolci mi sien, poichè Francesca  
Imposte me l'avrà. L' onore assai  
E l'ardimento mi fan prode il braccio;  
Più il farà prode il tuo adorato nome.  
Contaminate non saran mie glorie  
Da tirannico intento. Altra corona,  
Fuorchè d' alloro, ma da te intrecciata,  
Non bramerò, solo un tuo applauso, un detto,  
Un sorriso, uno sguardo...

FRANCESCA

Eterno Iddio!

Che è questo mai?

PAOLO

T' amo, Francesca, t' amo,  
E disperato è l' amor mio!

FRANCESCA

Che intendo?

Deliro io forse? che dicesti?

PAOLO

Io t' amo!

FRANCESCA

Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu m' ami!  
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori  
Che tua cognata io son? Porre in oblio  
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...

38 FRANCESCA DA RIMINI

Misera me! questa mia man, deh, lascia!  
Delitto sono i baci tuoi!

PAOLO

Repente

Non è, non è la fiamma mia. Perduta  
Ho una donna, e sei tu; di te parlava;  
Di te piangea; te amava; te sempre amo;  
Te amerò sino all'ultim' ora! e s'anco  
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno  
Il castigo sotterra, eternamente  
Più e più sempre t'amerò!

FRANCESCA

Fia vero?

M' amavi?

PAOLO

Il giorno che a Ravenna io giunsi  
Ambasciator del padre mio, ti vidi  
Varcare un atrio col feral corteggio  
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi  
D' un recente sepolcro, e ossequiosa  
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo  
Alzar con muto ma diretto pianto.  
Chi è colei, dissi a talun? — La figlia  
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —  
Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al core  
Pietà sentii di quell' afflitta figlia!  
Oh qual confuso palpitar!.. Velata  
Eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi  
Quel giorno, ma t' amai fin da quel giorno.

FRANCESCA

Tu... deh, cessa! ... m' amavi?

PAOLO

Io questa fiamma  
 Alcun tempo celsi, ma un dì mi parve  
 Che tu nel cor letto m' avessi. Il piede  
 Dalle virginee tue stanze volgevi  
 Al secreto giardino. E presso al lago  
 In mezzo ai fior prosteso, io sospirando  
 Le tue stanze guardava: e al venir tuo  
 Tremando sorsi. — Sopra un libro attenti  
 Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro  
 Ti cadeva una lagrima... Commosso  
 Mi t' accostai. Perplessi eran miei detti,  
 Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro  
 Mi porgesti e leggemmo. Insieme leggemmo  
 « Di Lancillotto come amor lo strinse.  
 „ Soli eravamo e senza alcun sospetto...  
 Gli sguardi nostri s' incontraro... il viso  
 Mio scolorossi.. tu tremavi... e ratta  
 Ti dileguasti.

FRANCESCA

Oh giorno! A te quel libro

Restava.

PAOLO

Ei posa sul mio cuor. Felice  
 Nella mia lontananza egli mi fea.  
 Eccol: vedi le carte che leggemmo.  
 Ecco: vedi, la lagrima qui cadde  
 Dagli occhi tuoi quel dì.

FRANCESCA

Va' ti scongiuro,  
 Altra memoria conservar non debbo



40 **FRANCESCA DA RIMINI**  
Che del trafitto mio fratel.

**PAOLO**

Quel sangue  
Ancor versato io non aveva. Oh patrie  
Guerre funeste ! Quel versato sangue  
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi :  
E in Asia trassi a militar. Sperava  
Rieder tosto , e placata indi trovarti,  
Ed ottenerti. Ah , d'ottenerti speme  
Nutria , il confesso.

**FRANCESCA**

Ohimè ! ten prego , vanne :  
Il dolor mio , la mia virtù rispetta. —  
Chi mi dà forza , ond'io resista ?

**PAOLO**

Ah , stretta  
Hai la mia destra ? Oh gioia ! dimmi : stretta  
Perchè hai la destra mia ?

**FRANCESCA**

Paolo !

**PAOLO**

Non m'odii ?

Non m'odii tu ?

**FRANCESCA**

Convien ch'io t'odii.

**PAOLO**

E il puoi ?

**FRANCESCA**

Nol posso.

**PAOLO**

Oh detto ! ah , mel ripeti ! Donna ,

ATTO TERZO 41

Non m' odii tu?

FRANCESCA

Troppo ti dissi. Ah crudo!  
Non ti basta? Va', lasciami.

PAOLO

Finisci.

Non ti lascio se in pria tutto non dici:

FRANCESCA

E non tel dissi.. ch'io t' amo? — Ah, dal labbro  
M' uscì l' empia parola! ... io t' amo, io muoio  
D' amor per te... Morir bramo innocente:  
Abbi pietà!

PAOLO

Tu m'ami? tu?... L'orrendo  
Mio affanno vedi. Disperato io sono:  
Ma la gioia che in me scorre fra questo  
Disperato furor, tale e sì grande  
Gioia è, che dirla non poss' io. Fia vero  
Che tu m'amassi?... E ti perdei!

FRANCESCA

Tu stesso

M' abbandonasti, o Paolo. Io da te amata  
Creder non mi potea. — Vanne: sia questa  
L'ultima volta...

PAOLO

Ch'io mai t' abbandoni  
Possibile non è. Vederci almeno  
Ogni giorno!...

FRANCESCA

È tradirci? e nel mio sposo

42 **FRANCESCA DA RIMINI**

Destar sospetti ingiuriosi? e macchia  
Al nome mio recar? Paolo, se m'ami,  
Fuggimi.

**PAOLO**

Oh sorte irreparabil! Macchia  
Al tuo nome io recar? No! — Sposa d'altri  
Tu sei. Morir degg'io. La rimembranza  
Di me scancella dal tuo seno: in pace  
Vivi. Io turbai la pace tua: perdona. —  
Deh, no, non pianger! non amarmi! — Ah, lasso!  
Che dico? Amami, sì: piangi sul mio  
Precoce fato... — Odo Lanciotto. Oh cielo,  
Dammi tu forza! — (*Chiamando*) A me, fratelli!

**SCENA QUARTA**

**LANCIOTTO, GUIDO E DETTI.**

**PAOLO**

L'estremo

Amplesso or dammi.

**LANCIOTTO**

E iuvan...

**PAOLO**

Nè un detto solo

A' miei voleri oppor. Funesti augurj  
Qui meco trassi: guai s'io!...

**LANCIOTTO**

Che favelli?

Sdegno ti sta sul ciglio?

ATTO TERZO 43

PAOLO

— Ah! non di noi...  
Del destino è la colpa. — Addio, Francesca.

FRANCESCA

*(Quasi fuor di sè con grido convulsivo)*  
Paolo... Ferma!

LANCIOTTO

Qual voce!

GUIDO

*(Reggendo la figlia)*

Oimè le manca

Il respiro..

PAOLO

*(In atto di partire)*

Francesca...

FRANCESCA

Ei parte... io muoio.

*(Sviene nelle braccia di Guido)*

FRANCESCA

Francesca... oh vista... si soccorra.

GUIDO

Figlia...

*(Francesca è recata nelle sue stanze)*

SCENA QUINTA

LANCIOTTO E PAOLO

LANCIOTTO

Paolo... Che intendo!... Orrendo lampo scorre

44 **FRANCESCA DA RIMINI**  
Sugli occhi miei.

**PAOLO**  
Barbaro! godi: è spenta...  
Morir mi lascia: fuggimi. *(parte)*

## **SCENA SESTA**

**LANCIOTTO**

*Fia vero?*  
Essa amarlo? E finge? No: dall'inferno  
Questo pensier mi vien... pur... — Dalla reggia  
L'uscire a Paolo s'interdica: a forza  
Gli s'interdica. — Oh truce vel! si squarci.

---

---

# ATTO QUARTO

---

## SCENA PRIMA

LANCIOTTO, E PAGGIO

LANCIOTTO

**C**he? Guido affretta il suo partir? Vederla  
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi  
Anche colui mi venga... Paolo.

PAGGIO

Il tuo

Fratello ?...

LANCIOTTO

Il mio... fratello.

## SCENA SECONDA

LANCIOTTO

Il mio fratello!

Fratello m'è: più orribile è il delitto. —  
Essa l'odiava! ah menzognera! Io pure  
A quell' odio credei. La lontananza

46 FRANCESCA DA RIMINI  
Di lui, cagione di sue lagrime era.  
A rieder forse in Rimini Francesca  
Secretamente l' invitò. — Ti frena,  
O pensier mio; feroce mi consigli  
La man di porre ah! su quest' elsa... io tremo!

### SCENA TERZA

GUIDO e LANCIOTTO

LANCIOTTO

Fuggirmi forse è di tua figlia intento?  
Senza ch'io 'l sappia spera ella fuggirmi?  
È tu a sue brame...

GUIDO

È necessario!

LANCIOTTO

Ah, rea

Dunque è tua figlia!

GUIDO

No: tremendo fato

Noi tutti dannà a interminabil pianto!

LANCIOTTO

Rea non la chiami, e d' esecrando foco  
Arde?

GUIDO

Ma forte duol ne sente, e implora  
Di fuggir da colui. — Ripigliò appena  
I sensi, e pieno io di vergogna e d'ira  
Dagli occhi tuoi la trassi: ed obliando

ATTO QUARTO 47

Quasi d'esserle padre, a' piè d'un santo  
 Simulacro prostratala, snudai  
 Sul suo capo l'acciaro, ah, minacciando  
 Di trucidarla e in un di maledirla,  
 Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi  
 Favellò l'infelice,

LANCIOTTO  
 E che ti disse?

GUIDO

M' affoga il pianto. Ella è mia figlia.. — Porse  
 La sua gola all' acciaro, e lagrimosi  
 Figgeva gli occhi negli asciutti miei. —  
 Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi,  
 Sei tu colpevol?... pronunciar parola  
 Non poteva ella dall' angoscie.. A forza  
 Mi si commosse il cor. Per non vederla  
 Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante  
 Abbracciare, e lei, prono a terra il volto,  
 Sclamar con voce moribonda: Padre,  
 Sono innocente. — Giuralo. — Tel giuro!...  
 Ed io in silenzio m' asciugava il ciglio. —  
 Sono innocente, replicò tre volte...  
 Gettai l' acciar, l' alzai: la strinsi al seno...  
 Padre infelice e offeso son, ma padre.

LANCIOTTO

Oh rabbia! L'ama ed innocenza vanta?  
 Lunge dagli occhi miei, più allegro amore  
 Con Paolo spera; ah, sen lusinga in vano!  
 Di seguirla a Ravenna ei le promette...  
 Oh traditor!... Siete in mie mani ancora.



48 FRANCESCA DA RIMINI

GUIDO

Queste canute mie chiome rispetta.  
Salvarla io deggio... tu, più non vederla. (*parte*)

SCENA QUARTA

LANCIOTTO E PAOLO

LANCIOTTO

Sciagurato, t' avanza.

PAOLO

Uso non sono  
Ad ascoltar sì acerbi modi: in altri  
Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre  
L' autorità con sofferenza onoro. —  
Parli a fratello o a suddito?

LANCIOTTO

... A fratello. —

Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse  
Coei; se alcuno a te il suo cor rapisse;  
E se quei fosse il tuo più dolce amico...  
Un uom che, mentre ti tradia, stringevi  
Come più che fratello al seno tuo...  
Che faresti di lui? — Pensavi.

PAOLO

Io sento

Quanto ti costa l'esser mite.

LANCIOTTO

Il senti?

Fratello, il senti quanto costa? — Il nostro

**ATTO QUARTO****49**

Padre nomasti. Ei mite era co' figli  
Anche se rei credevali.

**PAOLO****Tu solo**

Succedergli mertavi. E che mai dirti?  
Oh, come atterri la baldanza mia!  
Anch' io talor magnanimo mi credo:  
Al par di te nol son.

**LANCIOTTO****Di': se tua sposa****Fosse!****PAOLO**

Francesca! Ah, d' un rival pur l' ombra  
Non soffrirei.

**LANCIOTTO****Se un tuo fratello amarla****Osasse?****PAOLO**

Più non mi saria fratello.  
Guai a colui! Lo sbranerei col mio  
Pugnai, chiunque il traditor si fosse.

**LANCIOTTO**

Me pure assai questo desio feroce,  
E trattengo la man che al brando corre:  
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi  
Del tuo delitto convenir? Sedurre  
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

**PAOLO**

Meno crudel saresti or se col brando  
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre

50 **FRANCESCA DA RIMINI**

Io quel purissimo angioiolo del cielo?  
Non fora mai. Chi di Francesca è amante  
Un vil non è: lo foss'ei stato pria,  
Più nol sarebbe amandola: sublime  
Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella  
Sublime donna. Io perchè l'amo, ambisco  
D'esser uman, religioso e prode:  
E perch'io l'amo, assai più forse il sono  
Ch'esser non usan nè guerrier nè prenci.

LANCIOTTO

E inverecondo più d'ogn' uom tu sei.  
Ventarmi guardisci l'amor tuo?

PAOLO

Se iniquo  
Fosse il mio amor, tacer saprei; ma puro  
È quanto immenso l'amor mio. Morire  
Mille volte saprei pria che macchiarlo. —  
Nondimen... veggio di partir la forte  
Necessità. — Per la tua donna al tuo  
Fratel rinuncia... ed in eterno!

LANCIOTTO

iniquo  
Non è il tuo amore? E misero in eterno  
Tu non mi rendi? ... Oblierò ch'io m'ebbi  
Un fratel caro: ma potrò dal core  
Di Francesca strapparlo? E il cor di lei  
Non porterai teco dovunque? Odiato  
Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,  
Non mel dirà, ma ben il sento; ah, m'odia,  
E tu, fellone, la cagion ne sei.

ATTO QUARTO 51

PAOLO

L' amo, il confesso... Ma Francesca, oh cielo!  
Di lei non sospettar.

LANCIOTTO

Anco ingannarmi

Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu temi  
Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca,  
Nella tua amante: e or più deslo men prende.  
Che? d'immolarvi non ho dritto? Io regno:  
'Tradito sposo ed oltraggiato prence  
Son io. Di me narri che vuol la fama:  
Di voi dirà: Perfidi fur.

PAOLO

La fama

Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto  
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse  
Pel più leggiadro de' terrestri spirti? —  
E tu quai dritti hai su di lei? Veduto  
Mai non t' avea: sol per ragion di stato  
La bramasti in isposa. Umani affetti  
Non diè natura anco de' prenci ai figli?  
Perchè il suo cor non indagasti pria  
Di farla tua?

LANCIOTTO

Che ardisci? aggiugni insulto  
A insulto ancor? No, più non reggo.  
(*mette mano alla spada*)

52 FRANCESCA DA RIMINI

SCENA QUINTA

GUIDO, FRANCESCA E DETTI

FRANCESCA

*(prima di uscire)*

Padre!

Stringer l'arme li veggio.

GUIDO

*vuol prima trattener Francesca; quindi  
si frappone tra PAOLO e LANCIOTTO.*

Ferma.—Ah, pace,

O esacerbati spiriti fraterni!

PAOLO

Più della vita mi togliesti: poco  
Del mio sangue mi cal, versalo.

FRANCESCA

Il mio

Sangue versate: io sol v' offesi.

GUIDO

Oh figlia!

LANCIOTTO

Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,  
Per tua ventura ti difende. Statti  
Fra le sue braccia: guai s'ei t'abbandona!  
Oblierò che regia fu tua culla:  
Peggio di schiava tratterotti. Infame  
È l'amor tuo: più d'una schiava è infame  
Una moglie infedel... Questa parola

ATTO QUARTO 53

Forsennato mi rende. Io tanto amarti,  
Tanto adorarti, e tu spregiarmi? ... Altero  
Ho il cor: nol sai? tremendamente altero:  
E oltraggi v'han, che perdonar non posso.  
Onor mel vieta ... Onor? che dissi? noto  
Questo nome t'è forse?

GUIDO

Arresta.

LANCIOTTO

Io intendo,  
Io dell'onor l'onnipotente voce:  
Nè allor ch'ei parla; più altra voce intendo,  
E vibro il ferro ovunque accenni.

FRANCESCA

Ah padre!

Ei non m'uccide, uccidimi tu, padre!

LANCIOTTO

Vaneggio? ... Voi raccapricciate? ... Oh Guido!  
Quando canute avrò le chiome anch'io,  
E vivrò nel passato, e freddamente  
Guarderò i vizi e le virtù mie antiche...  
Anche allor rimembrando un'adorata  
Sposa che mi tradia, tutta l'antica  
Disperata ira sentirò nel petto,  
Ed imprecando fuggirò col guardo  
Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda.  
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro  
Mi precipita l'empia oggi: del mio  
Vicin sepolcro già il pensier l'allegra:  
Di calpestarlo essa godrà. Seco altri,

54 FRANCESCA DA RIMINI

A calpestarlo verrà forse!

FRANCESCA

Oh cielo!

Dammi tu forza, ond' io risponda. — Io sorda  
Alle voci d'onor?... Se Paolo amai  
Vil non era il mio foco: Italo prence.  
Cavalier prode, altro ei per me non era.  
Popoli e regi lo lodavan. Tu  
Sposa io non era... Ah, che favello? Giusto  
È il tuo furor, dal petto mio non seppi  
Scancellar mai quel primo amor! E il volli  
Scancellar pur... Con quell' arcano io morta  
Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

PAOLO

Misera donna!

FRANCESCA

A lui solo perdona;

Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

LANCIOTTO

Per Paolo preghi? Oh scellerata!... Uscirne  
Di queste mura ambi credete? Insieme  
Di riunirvi concertaste. Al padre  
Di rapirti fors' anco ei ti promise.

PAOLO

Oh vil pensier!

LANCIOTTO

Io vil? — Partirà l'empia  
Sì; ma più te mai non vedrà. — Di guardie  
Si circondi costui. Passo ei non muova  
Fuor della reggia.

ATTO QUARTO 55

PAOLO

Tanta ingiuria mai  
Non soffrirò nel tetto mio paterno.  
(*Vuol difendersi*)

LANCIOTTO

Tuo signor sono. Quel ribelle brando  
Cedi.

PAOLO

(*Oppresso dalle guardie*)  
Fratel... tu disarmarmi!.. Oh come  
Cangiato sei!

FRANCESCA

Pietà!... Paolo!

PAOLO

Francesca!

LANCIOTTO

Donna ...

GUIDO

Vieni; sottratti al furor suo.



# ATTO QUINTO

La Sala è illuminata da una lampada.

## SCENA PRIMA

FRANCESCA E GUIDO

FRANCESCA

**D**eh, lo placasti?

GUIDO

*(Venendo dalle stanze di LANCIOTTO.)*

Egli mi vide, e sorse  
Spaventato dal letto.— Oh cielo! è giunta,  
Sciamò, quest' alba sciagurata. Io debbo  
Perder Francesca?... Ogni consiglio or cangio.  
Senza lei viver non poss'io.— Frattanto  
Lagrima amare gli piovean sul volto:  
E or te nomando infuriava, or pieno  
D'amor ti compiangea. Fra le mie braccia  
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,  
Libero freno al suo dolor lasciando.  
L'acquetai poscia con soavi detti,  
E il convinsi che meglio è che tu parta  
Senza vederlo. Andiam.

**ATTO QUINTO**

57

**FRANCESCA**

Padre, non fia :  
S'io nol riveggio , nol vedrò più mai.  
Rancore ei serba contro me: sicura  
Del suo perdono esser vogl'io.

**GUIDO**

Ti calma.  
Perdonato egli t'ha ; perdonar Paolo  
Pur mi promise.

**FRANCESCA**

Oh gioia ! Ma : deh , in questo  
Sacro momento , non nomar , ten prego ,  
Colui che appieno obliar deggio... e il bramo !  
Già meno forte egli nel cor mi parla :  
Già mi riparla la virtù perduta ,  
E il pentimento , e la memoria sola  
Dello sposo fedel che tu mi desti ,  
E ch'io non seppi amar.— Parlargli chieggo  
Anco una volta. Deh , non adirarti !  
Questa grazia m' ottieni. I miei rimorsi  
Per la passata ingratitudin tutti  
Mostrar gli vo' : prostrarmi a' piedi suoi ,  
Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne :  
Digli che s' io non lo riveggio , ah ! parmi  
Del perdono del ciel chiusa ogni speme.

**GUIDO**

A forza il vuoi ? Qui il condurrò.

58 FRANCESCA DA RIMINI

## SCENA SECONDA

FRANCESCA

— Per sempre

Dunque ti lascio , o Rimini diletta.  
Addio , città fatale ! Addio , voi mura  
Infelici , ma care ! Amata culla  
Di... quei prenci... Che dico ! — Eterno Iddio ,  
Per questa casa ultima prece io t'offro ;  
Bench' io sia rea , non chiuder , no , l'orecchio.  
Nulla chieggo per me : per que' fratelli  
Prego : tua destra onnipossente posi  
Sul capo lor... Chi veggio ?

## SCENA TERZA

FRANCESCA E PAOLO

PAOLO

( *Prorompendo forsennato con una spada  
alla mano* )

Oh sovrumana

Gioia ! Vederla ancor m'è dato. — Ah , ferma !  
Se tu fuggi , io t' insequo .

FRANCESCA

Audace ! ahi lassa !

E come in armi ?

PAOLO

Sgombre ho le mie guardie

Coll' oro.

FRANCESCA

Oh ciel! nuovi delitti...

PAOLO

Io vengo

I delitti a impedir. Paga non fora  
 Contro me, credi, la gelosa rabbia  
 Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo  
 Spavento è quel ch'or qui mi tragge.—Al sonno  
 Chiusi dianzi le ciglia, ed oh qual truce  
 Visione m'assalse! Immersa io vidi  
 Te nel tuo sangue moribonda: a terra  
 Mi gettai per soccorrerti... il mio nome  
 Proferivi, e spiravi! — Ahi disperato  
 Delirio! Invano mi svegliava, il fero  
 Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:  
 Sudor di morte da mie chiome gronda  
 Al rammentarlo.

FRANCESCA

Calmati...

PAOLO

Furente

M'alzai, corruppi i vili sgherri: un brando  
 Strinsi... Ahi, tema di più non rivederti!  
 Qui ti ritrovo: oh me felice!.. Imponi.  
 Come del cor, del braccio mio reina  
 Tu sei: morir per te deslo.

FRANCESCA

Rientra,

Oh insano, in te. Quell'uom che oltraggi, a noi

60 FRANCESCA DA RIMINI

Già perdonava. Fuggimi. Che sperì?

PAOLO

Se te col padre tuo salva non veggio  
Fuor di queste pareti, abbandonarti  
Non posso. Infausto, orribile presagio  
Pe' giorni tuoi m' affanna. — Ah, tu non m' ami!  
Tu rassegnata..

FRANCESCA

Esserlo è d' uopo.

PAOLO

Or dimmi,

Quando, ove mai ci rivedrem?

FRANCESCA

Se in terra

Fine avrà. . l'empio nostro amor...

PAOLO

Non mai!...

Dunque non mai ci rivedrem! — Francesca,  
Su questo cor poni la man. Talora  
Tu questa mano ti porrai sul core  
E de' palpiti miei ricorderatti:  
Feroce sono: pochi fien!

FRANCESCA

Oh amore!

PAOLO

Adorata t' avrei: non fora un giorno  
Passato mai eh' io non cercato avessi  
Di farti ognora più e più felice...  
M' avresti reso (oh incantatrice idea!)  
Padre di prole a te simile: avrei

ATTO QUINTO 61

A' miei figli insegnato ad onorarti  
Dopo Dio prima, e come io t' amo amarti !

FRANCESCA

Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

PAOLO

Nè mia giammai !...

FRANCESCA

Che parli ? Eternamente

Quant' io deggia al mio sposo e a' generosi  
Suoi sacrifici sentirò. Solenne

Protesta or odi : — Se l'ingiusto fato

Lui seppellisse pria di me , perpetue

Conservero le vedovili bende :

Nè coll' amarti mai , fuorchè in silenzio ,

Offenderò la sua santa memoria.

PAOLO

Mal m'intendesti : augurj empj non formo :

Viva e m'uccida il fratel mio. Ma lungi

Dall' ira sua tu pur , Francesca , ah , vivi :

Vivi , e in silenzio amami , sì !... Ne' mesti

Tuoi sogni spesso mi vedrai. Beata

Ombra dì e notte al fianco tuo starommi

Adorandoti ognor.

FRANCESCA

Paolo !...

PAOLO

Tiranni

Gli uomini e il cielo fur con noi.

FRANCESCA

T' acqueta!

62 FRANCESCA DA RIMINI

Misera me! Non ci perdiamo... Ah, padre!  
( *Chiamando* )

PAOLO

Più non ha dritti alla sua prole un padre  
Che a sue voglie tiranniche l' immola.  
Chi de' tuoi giovanili anni sepolto  
Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda  
Febbre in te mosse onde tutta ardi? All' orlo  
Chi della tomba ti spingeva?... Il padre!

FRANCESCA

Empio, che dici? ... — Odo fragor.

PAOLO

Null' uomo

Potrà strapparti da mie braccia.

SCENA QUARTA

GUIDO, LANCIOTTO E DETTI

LANCIOTTO

Oh vista!

Paolo?... Tradito da mie guardie sono.  
Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta  
Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte  
Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi  
Ribelli a me volean: muojano entrambi.  
( *snuda il ferro e combatte contro PAOLO* )

FRANCESCA

Oh rio sospetto!

GUIDO

Scellerata figlia!

ATTO QUINTO 63

A maledirti mi costringi.

PAOLO

Tutti,

O Francesca, t'abborrono : me solo  
Difensor hai.

FRANCESCA

Placatevi, o fratelli:

Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea  
Son io...

LANCIOTTO

Muori !

*(La trafigge)*

GUIDO

Me misero !

LANCIOTTO

E tu, vile,

Difenditi.

PAOLO

*(Getta a terra la spada, e si lascia ferire)*  
Trafiggimi.

GUIDO

Che festi?

LANCIOTTO

Oh cieli! qual sangue!

PAOLO

Deh... Francesca..

FRANCESCA

Ah, Padre!...

Padre... da te fui maledetta...

GUIDO

Figlia,



---

64 FRANCESCA DA RIMINI

Ti perdono !

PAOLO

Francesca... ah!... mi perdona...

Io la cagion son di tua morte.

FRANCESCA (Morendo)

Eterno...

Martir... sotterra... oimè... ci aspetta!...

PAOLO

Eterno

Fia il nostro amore... Ella è spirata... io muoio...

LANCIOTTO

Ella è spirata. — Oh Paolo ! — Ahi, questo ferro

Tu mi donasti ! in me si torca.

GUIDO

Ferma,

Già è tuo quel sangue ; e basta, onde tra poco  
Inorridisca al suo ritorno il sole.

---

---

## ESTER D' ENGADDI

### TRAGEDIA

Ista est lex zelotypiae. Si declinaverit mulier a viro suo, et si polluta fuerit, maritusque zelotypiae spiritu concitatus, adduxerit eam in conspectu Domini, et fecerit ei sacerdos juxta omnia quae scripta sunt, etc (*Lib. Numerorum Cap. V.*)

..... VENEZIA ..... GIUGNO 1821

# PERSONAGGI

---

**AZARIA** capitano degli Ebrei ricoverati in  
*Engaddi*

**ESTER** sua sposa, figlia di

**ELEAZARO**, vecchio martire cristiano

**JEFTE** sommo sacerdote

**UN BAMBINO**

**SACERDOTI**

**POPOLO**

**GUERRIERI**

*L'azione è nei monti quasi inaccessibili di Engaddi, ove è ricoverata una popolazione d'Ebrei.— Il secolo è il secondo dell'era cristiana, e circa 50 anni dopo la distruzione di Gerusalemme. —*

# ATTO PRIMO

---

Valle cinta di balze scoscesissime. Nel fondo della scena v'è una città tutta di tende. Da un lato sta un grande edificio, costruito di magnifiche cortine; esso è il Tabernacolo. Sul davanti della scena si scorge alquanto una gran rupe, che toglie chi si ritira di qua da essa alla vista della città. Dalla parte opposta alla rupe, ma in qualche distanza, la prima tenda che si trova è quella di Azaria.

— È l'alba —

## SCENA PRIMA

ELEAZARO

*Scende nella valle di quà dalla rupe: il suo passo annunzia il timore di essere scoperto.*

**O**h Engaddi! Oh sacra, inespugnabil valle,  
Ove al roman superbo io da Sionne  
Questa reliquia d'Israel sottrassi!  
Sovra te mai, se non furtivo, il guardo  
Porterà dunque Eleazar, l'antico  
Glorioso tuo prode? Invan la morte  
Fuggo dagl'idolatri: una non havvi  
Tenda fra'miei, che il capo mio ricovri?

68 ESTER D'ENGADDI

Nè ad abbracciar la mia figlia, pur oso  
 Fino alla tenda sua spingere il piede! —  
 Qui de' suoi mattutini inni la voce  
 Ascolto e piango — e il fausto di sospiro  
 In ch'io parlarle — o almen vederla io possa.  
 Parlarti, sì! Nella tua mente il raggio  
 Porger del ver, che l'Uomo-Iddio fe' aperto  
 A' genitori tuoi! Questa è la speme  
 Che qui a periglio il vecchio esul conduce!

*(Dalla tenda d'Azaria s'ode un suono  
 d'arpa, — ELEAZARO giubila ed ascolta  
 con tenerezza) Voce d'ESTER (canta)*

« Luna e stelle della notte,  
 « Del mattino dolce albore,  
 « Astro oceano di splendore,  
 « Terra e ciel, chi vi creò?  
 « Siam pensieri d'una Mente,  
 « Raggi siam del vero Sole;  
 « Disse e fummo, nè parole  
 « A nomarlo c' insegnò.  
 « Fulgid' astri, cielo e terra,  
 « Del Signor opre ammirande,  
 « Ah! un' altr' opra Ei fea più grande:  
 « Il mortal ch' Egli animò.,»

ELEAZARO

Oh voce d'Ester mia! Come all' infermo  
 Genitor nova inspiri aura di vita!  
 Oh lunghi i giorni in ch'io ritrar le membra  
 Non potea da lontano antro romito!

SCENA SECONDA

*Viene aperta la tenda , e vi si vede ESTER  
seduta al limitare: arpeggia con melodia  
più malinconica, e poi canta.*

ESTER

„ Ma mesta, o Signor mio, suona la corda ,  
„ Quando l'ancella tua mira i suoi figli ,  
„ E non vede il lor padre, e si ricorda ,  
„ Che cinto è di perigli.  
„ Stagion tornò di guerra. Il campion mio  
„ È il campion d'Israel: tu lo difendi.  
„ Madre, e solinga, ed orfana son io:  
„ Il mio campion mi rendi.,

ELEAZARO

Fia ver? Lunge è Azaria? Che fo? Innoltrarmi...  
(*titubando s'avvanza: vorrebbe trattenersi:  
non può: l'amor paterno lo spinge*)

ESTER

(*vedendolo da lontano si alza, lascia l'arpa, e  
si ferma all'ingresso della tenda osservando.*)  
Che veggo? A questa tenda incerto il passo  
Move canuto peregrin, — s'arresta, —  
Ondeggia— Ah, forse uopo ha d'ajuto.— Ei sem-  
Misero — (bra  
(*fa un passo fuori della tenda, e gli parla*)  
— D'Azaria l'ospital tetto,  
Ecco, o stranier. Lontan da Engaddi è il prode:  
Ma il suo pan, la sua tazza al peregrino

Ei vuol comuni sempre.

(vedendo ch'egli esita, ella va verso lui cortesemente)

— Un fedel servo

Che ti dia stanza io chiamerò.

ELEAZARO

La figlia....

Cerco... d' Eleazar... Ferma.

ESTER

(che era mossa per chiamare qualcuno se gli accosta di nuovo)

Son io.

Qual voce!

ELEAZARO

Meco, deh t' apparta! Arcane

Cose degg'io....

ESTER

(dopo averlo ben guardato esclama)

No; non m'inganno! Desso,

O l'angiol sei del genitor mio estinto!

ELEAZARO

Ester! Oh gioja! E in te memoria è ancora  
Del sembiante paterno?

ESTER

Ei vivo! Il padre!

Oh me felice! E come?

ELEAZARO

(ricusando d' appressarsi alla tenda)

A' servi tuoi

Mostrarmi non poss'io. Tu il sai; proscritto

ATTO PRIMO

71

A morte io son. — Nè per me temo io morte :  
 Ad evitarla sol pietà m' astringe  
 Dell' egra tua canuta genitrice,  
 Cui là, sui gioghi più deserti, è asilo  
 La caverna di Davide.

ESTER

Oh compiuta  
 Celeste grazia! Anco la madre è in vita!  
 Ma sola, egra — A lei tosto — Oh non sperato  
 Prodigio mai! Fuor di me son — Deh, lascia  
 Che questo amato capo Ester di baci  
 Copra! Che in lunghi amplessi io de' tant' anni  
 Ch' orfana piansi mi ristori. — Estinto  
 Diceanti, sì — degli empì idoli all' are  
 Estinto colla madre. — Albergia — in loco  
 Non visto discostiamci.

*( si ritirano al di quà della rupe )*

BLEAZARO

Appiè dell' are  
 Idolatre ogni giorno orrido strazio  
 Han, fra' Romani, del ver Dio gli amici :  
 E i genitori tuoi più d'una volta  
 Spiranti eran lasciati ivi — ma Iddio  
 Li serbò.

ESTER

A me serbolli Iddio. — Sui forti  
 D' Israel duce, e ad Ester tua benigno  
 È lo sposo : zelante, è ver, l' antica  
 Legge egli osserva, e la novella abborre,  
 Ma ciò in esso de' padri è reverenza



72 ESTER D'ENGADDI

E non ferocia. Ov' ei dal campo torni,  
 Cauta di te gli parlerò; disporlo  
 A pietà, le mie lagrime il potranno,  
 E più del ciel l'ajuto. Io spero assai;  
 Fia annullato il decreto empio di morte:  
 Al mio fianco vivrai: teco al mio fianco  
 Vivrà la madre — Oh, a lei condurmi....

ELEAZARO

Troppo

Distante è il loco, e ben poss'io per aspre  
 Balze evitar degli uomini l'incontro:  
 Tu nol potresti. E il tuo partir da Engaddi  
 Saria fatal: scoprirà forse altrui  
 De' tuoi parenti il vivere e il rifugio.  
 Chi ci difende allor? Molto tu sperì  
 In Azaria; ma al campo egli è, dicesti,  
 E qui il più truce mio nemico impera.

ESTER

Jefte, sì! me infelice!

ELEAZARO

Onde le pugne?

Assalir questi scabri ermi dirupi  
 Osa il romano? — Ed a difenderla io,  
 Io della nuova patria il fondatore,  
 Correr non posso? Oh del mio braccio antica  
 Gagliardia! Più che gli anni, i lunghi, feri  
 Martir me le toglieano.

ESTER

Assai di gloria

Messe, o padre, coglievi: or abbia pace

ATTO PRIMO 73.

Tua guerriera alma. In securtà si posà  
Questo a Israel da te fondato albergo. —  
Dalle fauci de' monti, unico passo  
Agli audaci avversari, i pochi cento,  
De' mille e mille, il sai, rompon l'orgoglio.  
Acquetati.

ELEAZARO

Mi narra. A te benigno  
Dunque è Azaria? De' suoi congiunti l'odio  
Non eredo contro il mio sangue? Oh quanto  
Piansi, in Gerusalem, quando — di ferri  
Carco — in orrida carcere io rinvenni  
Altro, a me par, cristiano esul d'Engaddi,  
Che di tue nozze mi fe' consciot — Nuora  
La figlia mia di chi primier le pietre  
Sovra il proscritto mio capo scagliava!

ESTER

E piansi io pure allor: ma la mestizia  
Della misera sposa al signor mio  
Non recò sdegno: e pur mi amò: più forse  
Quindi ei mi amò — nè più abborrirlo io seppi.  
Ai suoi ferri congiunti ei negl'istanti  
D'ira, somiglia; ma sovr' Ester mai  
L'ira sua non balena: io con umile,  
Timido ossequio, anche da altrui la pronta,  
Del giovine bollente, ira talvolta  
Rimovo: e poscia ei men sa grado: e dice  
Ch'ei vorrebbe con mite alma esser nato,  
Onde mertar, ch'io più l'amassi. Oh, schiavo  
Non fosse egli di scaltro, iniquo spirito

74 ESTER D'ENGADDI

Che al laccio il prese d'amistà e di santa  
Sacerdotal virtù mentita, e spesso  
Il fa men pio!

ELEAZARO

Di Jefe...

ESTER

Solo io tremo. —

Costui per or (finchè propizio io m'abbia  
Lo sposo a te) con ogni cura fuggi.  
Della Croce a' seguaci, ah, nol vid' io —  
Nuovo ispirato Samuello agli atti,  
Ma non al cor — col sacro acciar dall' ara  
Avventarsi e trafiggerli? Oh me lassa!  
Già sorto è il sol: temer non deggio?...

ELEAZARO

O figlia,

Non mi cacciar: pochi momenti ancora  
Dammi. Nulla ti dissi — e i lunghi preghi  
Che in mezzo a' miei martirj, io per te sempre  
Al Ciel porgeva — e il giubilo allorquando,  
Dalla carcer fuggito, io la tua madre,  
Dolce peso, dagli omeri posai  
Su quel ciglion del monte, e discoprimmo  
La città delle tende, ed « Ester nostra,  
Dicemmo, alberga in quelle tende! » e a terra  
Proni, ambedue chiedemmo a Dio ch' un giorno,  
A te pur, salutare onda le avite  
Colpe cancelli e il ciel ti schiuda! — e ancora  
Non dissi della sera, in ch' io disceso  
A questa valle, qui rinvenni un servo,

ATTO PRIMO 75

E fra sue braccia era un bambino — e fatto  
 Ardito dal desio « qual d' Azaria  
 È il padiglion ? gli domandai. — » Tu il vedi,  
 Rispose, è il primo ; è suo famiglio io sono. » —  
 « E quel bambin ? » — « Del mio signore è il figlio. »  
 Oh amor di padre ! Come io strinsi al seno  
 Quel pargoletto ! Ed io... Ma a non tradirmi  
 Fuggir fu forza.

ESTER

Oh padre mio !

ELEAZARO

Più giorni

Qui scesi all'alba — e il tintinnio dell'arpa,  
 E la tua voce alcuna volta io udiva :  
 E sedea su quel masso : e li piangeva —  
 E doleami, che al sol (come quel santo  
 Condottiero) il cammino io non fermassi  
 Col fervido bramar — sì che più lungo  
 Fosse il mattino e il tuo canto e mia gioja ! --  
 Ma, di' lusinga non fia vana ? Insieme  
 Vivremo ancor ? Potrò Azaria.. ?

ESTER

Lo spero :

Purchè tu a lieve simular ti pieghi.

ELEAZARO

Qual ?

ESTER

— Nol conosco ; ma il tuo culto onoro,  
 Poich' egli è tuo : tu il serberai : sì , padre —  
 Non ti sdegnar — tu il serberai , ma in core.

76 ESTER D'ENGADDI

ELEAZARO

Vergognarmi del vero?

ESTER

Agl' idoli empi

Non immolar, dritto è: ma qui mentito  
 Dio non s'adora: e—qual pur fosse il Giusto,  
 Che in Golgata moria — de' giusti il rege  
 Altro esser può che di Giacobbe il Dio?  
 All' ara sua ti curva, e in cor racchiuso  
 Ti stia l'amor del tuo profeta.

ELEAZARO

Il vero,

Lassa! t'è ignoto, e ti compiangio. Uom puote  
 Ignorarlo: nasconderlo non puote,  
 Quando a lui splende.— Teco viver chiedo,  
 Amata figlia, ed ombra niuna a Jefe  
 Recar, nè ad altri ambiziosi o forti:  
 Sol di virtù pacifiche contesa  
 Vuole il Fedel con chi all' errore è servo:  
 Vincer le offese col perdono: l'odio  
 Coll'amore: i martir colla costanza:  
 Null'altro ei vuol — ma simular non mai!

ESTER

Sublime legge! In un l'ammiro e temo!

ELEAZARO

Ma il vivo affetto uopo è ch'io freni: il giorno  
 S'avanza. Addio.

ESTER

Senza alcun don lasciarti

Partir? No.

## ATTO PRIMO

77

ELEAZARO

Ferma. Uso al deserto, io ricco  
Son di silvestri frutta, e di poca onda.  
Nulla or mi manca: ti trovai, gli amplessi  
Tuoï recherò alla genitrice. — Oh doni  
D'ogni tesor più preziosi!

ESTER

E vuoi?....

ELEAZARO

Soverchio indugio fora. Addio: ritorno  
Qui al tramonto farò.

ESTER

Sì, padre: e, colti  
Dalla stessa mai man, tu dolci frutti  
Quindi alla genitrice apporterai.  
Per or l'abbraccia; di me a lei tu parla.  
Di me a lungo!

ELEAZARO

Sì — figlia — Oh di felice!

## SCENA TERZA

ESTER

(*guardando dietro a lui con emozione*)  
Misero! A stento egli si regge! — Oh come  
Incanuti. Come in suo volto io scòrsi  
Le tracce del dolor! Pallido, emunto,  
Pieno di cicatrici, eppur — costante! —  
Qual misto è in me d'inesplicabil gioja,  
E di desto di sciorre al pianto il freno! —

7\*

73      **ESTER D'ENGADDI**  
Andiamo. — O Tu che i genitor mi rendi ,  
Fa' ch' io più non li perda , e l' amor mio  
Lungamente i lor vecchi anni consoli !

### **SCENA QUARTA**

*Mentre ESTER si volta dalla rupe per tornare alla tenda, s' imbatte in JEFTE.*

**JEFTE**

Ester ! Tu , a sì precoce ora , lontana  
Dal padiglion ?

**ESTER**

Signor —

**JEFTE**

Giocondo annunzio  
Credea recarti: appien disfatta è l' oste :  
Oggi torna Azaria.

**ESTER**

Fia vero ? Oh sposo !

**JEFTE**

Sincer giubilo è il tuo ?

**ESTER**

Che ardisci ?

**JEFTE**

Amante  
Moglie, in sì mattutina ora , a segreti  
Colloqui vien con uom che fugge ?

**ESTER**

E pensi ... ?

Nol veggio forse ancor?

ESTER

Chi?

JEFTE

Fra le palme

Or del torrente egli dispàr.

ESTER

Mendico

Vecchio infelice. —

JEFTE

E chi fia che tel creda?

Se smante tuo non è colui — via — il noma —

Esiti? — In me tua fama or sta. Guai s'io

Del violento tuo consorte in seno

Gelosa serpe vibro!

ESTER

Oh infami detti!

Potresti?

JEFTE

Ciò che possa uom, se spregiato

Vede il suo amore, io ben nol so: — soltanto

So che, mentre sì poca è di tua fama

La cura in te, d' inorridir non hai

Tanto diritto, ov'io d' amor ti parlo.

ESTER

Lasciami.

JEFTE

Ascolta. — Nuocerti non voglio,

Ma gratitudin voglio. Austera vanti

Virtù: sia pur: ma di virtù nemico



80 ESTER D'ENGADDI

Forse son io? Ch'altro ti chiesi io mai  
Fuorchè gentile, pura, amistà santa,  
Qual le più a Dio devote alme in soave  
Nodo innocente avvincer può?

ESTER

Le cure  
Di sposa e madre, già tel dissi, loco  
Ad altri affetti in me non lascian — tranne  
La riverenza che al ministro io debbo  
Dell'ara — e che non mai perder vorrei.

JEFTE

Pria ch'Azaria t'amasse, io già t'amava;  
Già in cor volgea di farti mia; tuoi crudi  
Congiunti mi prevennero: pietade  
Non ebber di tua dolce indole umana,  
E al più feroce de' guerrier ti diero.

ESTER

E così d'uom, cui tanta amistà fingi,  
Parli?

JEFTE

Del forte onoro i pregi — abborro  
Suoi feri modi: e il tuo destin compiangio.  
Che? le segrete tue lagrime credi  
A tutti asconder? non a Jefte il puoi:  
Amante è Jefte — ei spesso, alla presenza  
Del tuo torvo signor, tremar ti vede,  
Impallidir, reprimere i più giusti  
Pensieri, ed in silenzio a te medesma  
Dir con dolor: «Sacrificata io fui!» —  
Ahi vittima infelice! lo'allor (nol niego)  
Più d'Azaria non son l'amico; io l'odio;

ATTO PRIMO 81

Io penso ai dì che tratto avresti al fianco  
Di più degno amator, di tal cui gloria,  
Non l'imperar, sol l'obbedirti fora,  
L'adorarti qual servo.

ESTER

Or basta: io d'uopo  
Di compianto non ho. Travedi: il prode  
A cui son moglie è quale il bramo — e solo  
Ad altri in braccio aborrisrei la vita.

JEFTE

Donna, i tuoi detti aspri son molto, e fiele  
Maggior ne' guardi sta.

ESTER

Sì, la parola  
Tutta non esce qual dovia dal core. —  
Pontefice — il tuo grado ognor rammento;  
Nè mai dispero, che il tuo error tu scerna  
E ten vergogni — ed io stimarti possa.  
Che attendi alfin? d'altri non sono io sposa  
Irreparabilmente?

JEFTE

Oh, ch'avvi mai  
Che irreparabil sia? Se altro pensiero  
Non fosse inciampo all'amor tuo, deh il caccia!

ESTER

Tant'osi?

JEFTE

Ahi, più ch'io non volea già dissi!  
Or ben — più non si finga.

ESTER

Io tremo.

JEFTE

Sappi,

Che in me speranza non fu estinta mai:  
 D'Azaria la ferezza a me fa certò  
 Che tu non l'ami: non indarno a spesse  
 Guerre il Signor lo tragge.— Un dì tua destra  
 Esser libera puote, — e, oh! non ingrata  
 Fossi tu all'amor mio! quel dì felice  
 Non penderla da incerte guerre.

ESTER

Oh cielo!

JEFTE

Il più santo de' regi arse, e il marito  
 Di Betsabea perì.— Fu colpa, è vero;  
 Ma l'espìaro gli olocausti: e moglie  
 Del santo re fu Betsabea.

ESTER

Che intendo?

Oh, hén vegg'io, che, a trarti ogni speranza  
 Forza è ch'io cessi da ogni ossequio, e tutto  
 Quant'è prorompa il mio ascoso disdegno.  
 Sì, Jefte, a' guardi miei tu se' il più vile,  
 Il più esecrando infra i mortali: io t'odio  
 Non tua — più t'odierei, se tua foss'io.  
 Fida allo sposo, non virtù, ma amore,  
 Immenso amor mi tien: quanto ei più dista  
 Da tua melata, finta, empia dolcezza,  
 Io tanto più quel suo spirito guerriero  
 Amo — guerriero, ma leal, ma giusto,  
 Ma incapace di frodi! — Ahi, scellerato!

Si reo delitto meditavi ? e cieco  
A te Azaria tanto s' affida ? Io voglio  
D' inganno , io , trarlo.

JEFTE

Audace ! e di calunnia  
Rea tenuta sarai. Trema : inconcussa  
È la mia fama : trema — E a rintuzzarti  
Il folle orgoglio , arma io non ho possente ?  
Colui , che teco dianzi era a nascoso  
Colloquio — credi , che a me ignoto ei sia ?

ESTER

Lassa ! che feci ?

JEFTE

Invan Jefte non siede  
Di Mosè sulla cattedra tremenda.  
Regnar so : — moto esser non può di fronda  
Ch' io in Egaddi non veggia. Il padre tuo  
Posa là su que' monti , in romito antro :  
Spesso furtivo ei scende : io già immolato  
Lo avria , se un empio qual m' estimi , io fossi.  
Se per te no — per l' esul vecchio or trema !

ESTER

Deh , per pietà !

JEFTE

Fa' senno.

ESTER

Ah , s'io t' offesi —

JEFTE

A te s' aspetta il riparar ....  
(s'interrompe ascoltando una musica  
militare sui monti)

84 ESTER D'ENGADDI

Ma suoni

Già di vittoria non si senton?

*(la musica si va appressando)*

Donna,

In altro tempo udrotti — Il popol esce  
Delle sue tende. — A rispettarmi impara.

SCENA QUINTA

*Continua ad appressarsi il suono della marcia. Il POPOLO esce dai padiglioni, e s' avvanza sulla scena, rivolto alla parte opposta alla rupe, che è sul davanti. Alcuni salgono il monte per andare all'incontro de' guerrieri. Tutte le fisionomie esprimono allegria.*

*JEFTE al cospetto del popolo si atteggiava con tutta maestà e compostezza religiosa. ESTER ha dimenticata ogni sua inquietudine, ed è al colmo della gioia.*

SCENA SESTA

*Allo sboccare che i GUERRIERI fanno da una gola del monte, tutto il POPOLO esclama: Viva Israello!*

*(la musica continua finchè AZARIA è al piano)*

AZARIA

*(consegna a uno Scudiero l'asta e lo scudo, ed abbraccia JEFTE, ESTER, ed altri)*

Jefte — amata sposa —

Popolo — amici. — Oh gioja ! Sì, vincemmo!  
 Credea il Romano altero (uso a mostrarsi  
 E trionfar), credea ch' impeto e morte  
 E instancabile ardir, dischiuso il varco  
 Dell'erte balze ad esso avrian. Tre giorni  
 Respingemmo color : — fuor dello stretto  
 Fieramente accampati, immensa mostra  
 Fean di macchine ed armi — ed appellando  
 Di sognate rapine e tradimenti  
 Engaddi rea, giuravano con empi  
 Sacrificj vendetta a' loro Iddii.  
 M' adirò lor baldanza : al mio furore  
 Sorse fausta una notte. Orrendo nembo  
 Tempestava di grandine e di pioggia  
 E di fulmini i monti. — « Andiam, compagni,  
 Dissi: ne' padiglioni il vil s'acquatta;  
 Sorprendiamlo : con noi scende dal ciel  
 Iddio nel tuono, e solo i rei percuote. — »  
 Ci avventiam nell' orror della tempesta,  
 Trucidiamo, inseguiam. — « Non son mortali »  
 Esclamava il romano e, ove le lance  
 Nol raggiugneano, il fulmin lo atterrava. —  
 Sì piena strage mai non fu : — di sangue  
 E fango intrise, l'aquile del Tebro,  
 Eccole : — calpestatele.

*(alcuni guerrieri che portano due o tre  
 aquile romane le gettano a terra, e tutto  
 il popolo le calpesta gridando :)*

Vittoria !

Viva il Dio d' Israel ! viva Azaria !

*(cade il sipario)*

# ATTO SECONDO

Stanza nel Padiglione d'Azaria.

## SCENA PRIMA

*ESTER che ha inteso la voce dello sposo esce dalle stanze vicine, portando nelle braccia un Figliolino di non più di due o tre anni, e viene incontro ad AZARIA che entra.*

**E**ster — diletto figlio — alcuni istanti  
A voi concessi alfin mi son!

AZARIA

ESTER

Mio sposo! —

AZARIA

Al festeggiante popol mi sottrassi  
Onde abbracciarvi. A' miei dover di stato,  
Secerdotal congresso indi m' appella.

ESTER

Si breve già....

AZARIA

Nel tabernacol (dove  
Religiosa pompa inni al Signore  
Della vittoria appresta) io rivedrotti,

ATTO SECONDO 87

**L**a d' Ester mia sulla davidic' arpa  
Udrò beato i dolci canti. — Oh gioja!  
Al sen vi stringo! — Amato figlio, oh quanto  
In picciol tempo tua beltà s' accrebbe!  
Come alla madre t'assomigli, e caro  
Vieppiù sempre mi sei! — Vel giuro; in mischia  
Mi ride il cor: degl' idolatri il brando  
Misurar godo col mio brando; e pace  
È per me tempo di languor che abborro:  
Eppure — il credereste? — anco ove ardente  
Più fervea la battaglia, a me compiuta  
Gioja non dava de' nimici il sangue,  
E per vedervi io desiava pace.

ESTER

E lunga sia! Benchè, se all' ozio astretto,  
Talvolta il mio signor fremere io vegga  
Sospirando le pugne — ai suoi contrari,  
D' Ester i voti son. Non sa Azaria  
Ch' ogni ora di sua assenza ora è d' affannō  
A chi sol vita ha nell' amarlo?

AZARIA

Oh sposa!  
No, quando rugga nembo altro di guerra,  
Ester qui non starà: presso al mio campo  
Vo' che attendata col figliuol m' aspetti  
Reduce dalla zuffa — e con sua dolce  
Pietà lo stanco vincitor rallegrì,  
E ferito il conforti. — Ivi cresciuto  
Delle lance al fragor, più gagliar da alma  
Avrà il prode futuro, e giovinetto



88 ESTER D'ENGADDI

Del non canuto genitor compagno ,  
Lo vedranno i Romani e fuggiranno.

ESTER

Valoroso ! non anco hai terso il volto  
Dalla polve campale , e già di nuove  
Mischie tu parli ?

AZARIA

A che varrian lusinghe ?  
Di questi audaci figli del deserto  
Scritta è , nel libro del Signor , la sorte ,  
Chi dagl' imperatori della terra  
Omai pub i ceppi ricusar , se , in ardue  
Montagne inaccessibili , a selvaggia  
Vita non vive , e ognor la man sull' elsa ?

ESTER.

Tu dunque — fido a tua promessa — al campo  
Mai non tornar senz' Ester ! comun teco ,  
Sì , vo' il periglio sempre — Oh , pargoletta  
Perduto il padre non avessi ! ei spesso  
Dicea che al fianco suo cinta d' usbergo  
Avriami adulta , onde Israel , sospinto  
Dal forte esempio , a racquistar Sionne  
Armasse un dì sia le femminee destre.  
Quanto dolce sariami a te far scudo,  
Emularti , difendere i tuoi giorni  
E quei del figlio !

AZARIA

Oh di me degna !

ESTER

Ah , credi

ATTO SECONDO 89

L'odio, che in te pel padre mio nutriro  
I tuoi congiunti, odio era ingiusto! ei grande  
Il core avea!

AZARIA

Del valor suo fia eterna  
La rimembranza; nè in te danno il pie  
Cieco amor filial — ma cieco ad altri  
Esser non lice ove d'Iddio un nemico  
L'abborrire, è dover. — Perdon. Acerbo  
Mal mio grado ti son: meste memorie  
Si fausto di non turbino: tua colpa  
Non fu del padre il traviar: sei mia!  
T'amo! nè di tua stirpe altro m'è noto.

ESTER

Pur l'infelice Eleazar....

AZARIA

Ten prego;  
Ei dorme nella tomba, e più l'oblio  
Che il rammentarlo giova: astio paterno  
Non erdai: ma testimon vivente  
Dell'empietà d'Eleazar fu Jefte,  
Pari a lui d'anni quasi: e da quel santo  
Petto più volte il vero udii. — La fronte  
Deh rasserena: al tuo consorte, al figlio  
Pensa: felice essi ti vonno: — addio.  
Il Pontefice attende.  
(abbraccia di nuovo teneramente il figlio e parte)

90. ESTER D'ENGADDI

SCENA SECONDA

ESTER *e accanto a lei il bambino.*

ESTER

Ahi lassa! appena  
Gli nomo il padre, e si corrucchia. In lui  
Paterno odio non è: quell'Jefte iniquo  
Gliel nutre; ogn'ira, ogni cagion di pianto,  
Tutto da Jefte è qui. — Dio di Giacobbe,  
Perchè delle tue sante are ministra  
Esser permetti iniquità? Ritolto  
Dal popol tuo gli sguardi avresti? e novo  
Fatto a te popol, della Croce i figli?  
Vero saria? Deh, s'è il dubbiar delitto,  
E tu il perdona! il vero amo e nol scerno. —  
Ma qui al tramonto il genitor — parlargli  
Potrò — avvertirlo, che il suo asilo è noto  
Al tremendo Pontefice? — Avvertirlo  
Ad ogni costo! ei fugga! indi lo sdegno  
Affronterò del traditor: palesi  
L'empie sue brame ad Azaria saranno:  
Crederammi Azaria? sì! tra l'amico  
E la moglie ondeggiar? tra indegno amico  
E amante, fida, irprovevol moglie?

ATTO SECONDO

91

SCENA TERZA

JEFTE E DETTA.

ESTER

Al padiglion tu d' Azaria? Chiamato  
Da te a congresso, al tabernacol move.

JEFTE

Non ci scontrammo. Or qui....

ESTER

Se riedi...

JEFTE

Io stesso

Qui attenderollo. Oggi i solenni riti  
Loco non danno a cure altre di stato.

*(Il bambino va nelle sue stanze)*

ESTER

Del figlio mio sull' orme....

JEFTE

Un detto. — Meglio

All' util tuo pensasti?

ESTER

Utile un veggio.

JEFTE

Qual?

ESTER

La virtù.

JEFTE

Virtù son molte: scegli :

92            **ESTER D'ENGADDI**  
Fè ostinata, o prudenza.

**ESTER**

Havvi prudenzá

Dove sta infamia?

**JEFTE**

E dove è infamia mai,  
Quando di cauto vel fallo s' ammanta?

**ESTER**

Oh ardir!

**JEFTE**

Se fallo — onesto amor tu nomi.

**ESTER**

Onesto?

**JEFTE**

E farti spósa mia non bramo?

**ESTER**

Oh truce idea! D' insidiar tu parli....

**JEFTE**

Di porre in soglio il non prezato merto.

**ESTER**

Che?

**JEFTE**

Non m' intendi? — In Irssello, a cento  
Son de' prodi le braccia: una è la mente.  
Chi regna? Ben tel sai: Jefte qui regna:  
Nulla è Azaria se non per Jefte. — lo gemo!  
Nel veder che te onor nullo distingue  
Dalle altre oscure ed umili Engadditi:  
Qual vita traggi, o misera? qual lustro,  
Qual piacer ti circonda? — E del tuo abbietto

ATTO SECONDO 93

Viver si duol pur Azaria? Ne gode  
 Egli, in mirarti fra sue ancelle prima —  
 Prima forse, e non più. — Trarti vuol Jette  
 Dalla tua polve: accanto a lui su tutta  
 Engaddi alzarti: a' piedi tuoi sommesse  
 Veder le tue rivali: assumer egli  
 Ciò che d' ingrato ha il comandar, lasciarti  
 Le grazie, la clemenza, i benefizj:  
 Udir tue lodi da ogni labbro! I sacri  
 Della profetic' arte alti misteri  
 Imparerai da me: voler d' Iddio  
 Fia il voler tuo. — Vecchiezza verde io godo!  
 Ma giovin sei — del regno mio te erede  
 Lascio — novella Debora tu imperi  
 Ai figli del deserto, e in guerra e in pace  
 Assoluta, adorata, unica imperi!

ESTER

Terminasti?

JETTE

La sorte ecco, ch' io t' offero.

ESTER

Ed io rispondo. Ove al tuo dir credessi,  
 Ove non vedess' io, che tu (d' onesto  
 Amor parlando e di future nozze!)  
 'Tu a nulla aspiri che a sedurre — a sdegno  
 Pur moveriami l' impudente oltraggio.  
 D' ambizion la vile esca mi tendi?  
 Io gloriarmi di calcar nel fango  
 L' emule mie? di finger teco il dono  
 Di profetia; che a' rei Dio non concede?  
 Io non al regno nata, a' piedi miei

94 ESTER D'ENGADDI

Veder curvato un popolo di prodi ? —  
 Oh , sì — in me pure è ambizion , ma tale  
 Che non la intendi

JEFTE

Spiegati.

ESTER

Onorato

Compagno aver de' giorni miei — migliore  
 Di me — tal ch' io , più che d'amor di stima  
 Arda per lui — tal , che da Dio il pensiero  
 Rivolgendo alla terra , il primo oggetto  
 Che mi s'affacci sia lo sposo — amarlo ,  
 Con timor , — non con voglia empia d' impero ,  
 Ma con dolce timor , quasi in quel modo  
 Ch' amo Colui che ottimo è solo , e sempre  
 D' affigger temo — e sposo tal , vederlo  
 Dell' umiltà della sua ancella pago ,  
 E felice , e più amante indi e più mite , —  
 Ed io più sempre quindi amarlo — e avvolta  
 Dell' altre donne infra la turba , in niuna  
 Muovere sdegno , eppure invidia in tutte ! —  
 Ah , tale , sì , tal d' Azaria è l' ancella !

(con dignitoso trionfo)

JEFTE

Tu mi dileggi : oh rabbia !

ESTER

E che ? non brami

La felicità mia ? dessa è compiuta !

JEFTE

Menti : sul padre tuo pende il mio ferro !

**ESTER****Oh ciel!****JEFTE****Fa' senno, tel ripeto.****ESTER****Ah, Jefte!**

L'amar tuo fero in pietà cangia; acquista  
Dritti all'ossequio mio: fa' che in segreto  
(S'è ver che m'ami) io l'amor tuo compiangi,  
E spregiar non ten debba. — Oh, appien felice  
Non sono, è ver! Ben più il sarei se spesso  
Appiè dell'ira, iniqua, audaci dubbi  
Non m'assalisser contra Lui, che in petto  
Al Pontefice suo virtù non mise!  
Uopo è del Ciel! di cieca fede in esso!  
Tu in me vieppiù la ispira; egregio sia  
Chi del Signore è in terra il nuncio! — allora  
Sarò felice, sì — che allor l'egregio  
Mortal, di pace e di perdono il nuncio  
Sarà — la mano ei porgerà primiero  
All'infermo, canuto, esul mio padre,  
Che nulla chiede fuorchè asilo, e seco  
L'amata figlia, e obbligo degli odj antichi....

**JEFTE**

E vantarsi che a lui dessi il rifugio  
Di questo avanzo d'Israello, ed arti  
Studiar nove onde aver scettro, e allora  
Stendardo infame alzar la Croce, e a forza  
Carvarvi Engaddi!

**ESTER****No, t'inganni: ei disse..**



96 ESTER D'ENGADDI

JEFTE

Noto da lungo m'è l'astuto. Io vita  
Lasciargli posso — io (debol troppo forse)  
Più ancora al reo concederò, se ingrata  
Ester non sia.

(vuol prenderla per la mano)

ESTER

(non può più frenarsi)

Lasciami. Orror soverchio

Omai m'inspiri.

JEFTE

Nè sperar —

ESTER

(con tutto l'impeto della virtù sdegnata)

Giammai! —

No, appiè del vizio infame, in supplice atto  
Non può piegarsi l'innocenza! Indarno  
M' impongo di placarti: è in me una forza  
Di me maggior che d'avvilirmi vieta.  
E chi sei tu perch'io ti preghi? Ai giusti  
Resta un Vendicator: tua sola vista  
Credere in lui quasi mi toglie: vanne:  
In lui creder vogl'io: null' altra aita  
Vo' che la sua!

JEFTE

(furibondo)

« Giammai » dicesti?

ESTER

Il dissi.

JEFTE

E l'odio tuo —

**ATTO SECONDO** 97

**ESTER**

Poco — lo spregio è sommo!  
(*va nelle sue stanze*)

**SCENA QUARTA**

**JEFTE**

Un confin v'era — entrambi lo varcammo!  
Nuocermi or può costei — me? Si prevenga —  
E sì amato è Azaria? sì pienamente  
Felice egli è? — per breve tempo ancora!  
Eccolo.

**SCENA QUINTA**

**AZARIA E DETTO.**

**AZARIA**

A me, Pontefice, tu stesso!

**JEFTE**

Doman fia l'adunanza: oggi....

**AZARIA**

Turbato

Mi sembri.

**JEFTE**

Zelo d'amistà soverchio  
Toglie talor, senza ragion, la pace.

**AZARIA**

Che dici?

98 ESTER D'ENGADDI

JEFTE

Nulla. — In altro tempo — or troppo  
Errar potrei. — Ma delle tue vittorie  
Dimmi....

AZARIA

No , ti scongiuro : infra i miei servi  
Scandal sariavi che del giusto il core  
Affligga ?

JEFTE

Si.

AZARIA

Ti spiega.

JEFTE

In altro tempo :

Tel dissi.

AZARIA

E a che ?

JEFTE

Bollente alma sei troppo.

Vani sospetti miei potrian giudizio  
Ispirarti non retto — e prematuro.

AZARIA

Jefte.

JEFTE

Sommesso parla....

AZARIA

Di che temi ?

Èster là,

JEFTE

Taci.

ATTO SECONDO 99.

AZARIA

I tuoi sospetti....

JEFTE

Io t'ebbi

Qual figlio sempre: or — se prudenza impongo —  
E freddezza — e silenzio — ubbidirai ?

AZARIA

Tel giuro.

JEFTE

Ascolta. — Un angioìo d' amore  
Credo ella sia — ver te.

AZARIA

Si — ma tu. —

JEFTE

Dabbio

Non n' ebbi mai. — Pontefice ha severi  
Dover — la vigilanza ! e, più se lunge  
Dal padiglion domestico è il guerriero. —  
Io su questa colomba, insidiata  
Forse, vegliar doveva.

AZARIA

Io ten pregai.

Non ch' Ester....

JEFTE

No, capace Ester di colpa....  
(*esitando*)

AZARIA

Non è.

JEFTE

Non credo.

100 ESTER D'ENGADDI

AZARIA

... Ah, per pietà, mi svela  
Quest' orribil segreto !

JEFTE

E a furibondo  
Impeto già trascorri ? — Anzi ch' io parli ,  
Rammentar dei , che ad inesperta donna  
Indulgente esser vuoi. A beltà somma  
Iacci il maligno tende ognor.

AZARIA

Che sento ?

Raccapricciar mi fai.

JEFTE

Mai del sentiero ,  
No, di virtù non uscirà — gentile ,  
Religiosa , candida è quell' alma.  
Sol vigilar conviensi , onde il veleno  
Di giovenile passion non tolga  
Al Signore ed a te — tesor sì degno.

AZARIA

D' un rival...

JEFTE

Temo.

AZARIA

E già certezza ?...

JEFTE

Indizio. —

AZARIA

Come ?

JEFTE

— Jefte solea , quando altra volta

ATTO SECONDO 101

Tu givi al campo, in volto ad Ester lunga  
Trovar d'alta mestizia orma pietosa  
Che inteneria. — La nuova luna al campo  
Or t' appellò — ben atteggiata al duolo  
Era la donna (e certo a lei sei caro!  
Non esser tal puote Azaria?) — ma vidi  
Ch' oltre al dolor di tua partenza un' altra  
Ansietà premeala — e troppo io t' amo  
Perchè ciò a me non increscesse. —

*(si ferma come se avesse terminato)*

AZARIA

Ah, tutto

Detto non hai!

JEFTE

— Potresti udirlo?

AZARIA

— Il posso.

JEFTE

Io le parlai di te sovente: e il pianto  
Talor correale agli occhi: umano core!  
Noto mi sei! Quel pianto era — o pareo  
Di cor nato a virtù — che abbandonarla  
Non vuole.

AZARIA

Oh rabbia! e il traditor?

JEFTE

Nol vidi,

Se non da tergo.

AZARIA

Quando? ove?

102 **ESTER D'ENGADDI**

**JEFTE**

Sta mane.

**AZARIA**

Qui ?

**JEFTE**

No.

**AZARIA**

Fuor della tenda Ester ?

**JEFTE**

T'acqueta ,

Fuori , sì.

**AZARIA**

Dove ?

**JEFTE**

Loco evvi — non lunge —

Ma solingo, appartato, ove ogni via  
Manca , e protetto dalla rupe. — O l'empio  
Che t'insidia la sposa , o un messo infame....

**AZARIA**

Sta mane !

**JEFTE**

Sì.

**AZARIA**

Ma il dì spuntava , e io giunsi.

**JEFTE**

Prima del dì.

**AZARIA**

No, no ! — truce calunnia

Ti riferian !

**JEFTE**

Non m'odi ? io 'l vidi , io stesso

ATTO SECONDO 103

Che del vicin ritorno tuo recando  
L'annuncio a lei qui non la trovo: ansante  
Erro: oltrepasso quella balza: uditi  
Forse erano i miei passi: un uom si fugge:  
Ester confusa....

AZARIA

Che ti disse?

JEFTE

Ajuto

A infermo vecchio....

AZARIA

Ed era ei tale?

JEFTE

Il bramo;

Ma....

AZARIA

(fuori di se)

Tal nol credi. Ah Jefte!

JEFTE

Il giuramento!

AZARIA

(smaniando)

Osservarlo non posso!

JEFTE

Empio! lo sdegno

Provocherai del Cielo? Ecco onde nasce

La tua sventura! irriverente guardi

Chi con un cenno il nulla anima e atterra.

Mertavi tu d'esser felice? insulta

Religion; la insulta; i suoi tremendi

Fulmini a scherno t'abbi, ed Ester rea —

Rea fosse pur — giustificata è appieno!

Così balzato è nell'obbrobrio l'empio!



104 ESTER D' ENGADDI

AZARIA

Oh spavento!

JEFTE

Che dissi? — Ah, in mia possanza  
Non è lo spirito, se lo investe Iddio!  
Fera allor, mal mio grado, esce dal labbro  
La tonante parola: altri in me parla!

AZARIA

Pontefice d' Iddio, pietà! M' è sacro  
Ogni tuo detto.

JEFTE

Il giuramento osserva.  
Esser colei potria innocente, e oltraggio  
Imperdonabil ogni tua rampogna.  
Simula pace, amor, dolcezza: il tempo  
Corremo: ascosa star non può la colpa

AZARIA

E se...

JEFTE

All' Infame seduttor la morte:  
In Ester — colpa esser non puote, o lieve:  
Nobile ha il cor.

AZARIA

Ma di rea fiamma acceso!  
Oh, che imparai? Non sogno io dunque? Io vile  
Quasi a lei servo! io che di niun mai tremo,  
Eppur del biasmo suo spesso io arrossiva,  
Come debil fanciullo! io che obliato  
Avria per lei — te, il mio migliore amico.  
La gloria, e — inorridisci! — anche gli altari!

ATTO SECONDO 105

Oh ingratitudin non udita , atroce !  
E quei modesti , umili atti soavi ?  
Scellerata arte ! arte e null'altro ! — Jefte  
In me t' affida : tacerò : un istante  
Da' tuoi consigli ( nuovamente il giuro )  
Dipartirmi non vo'. Ma in ciel possenti  
Sono i tuoi preghi : assistimi : allontana  
L'orribile sciagura ! Offerte al tempio  
Chiedi : tutto ! il mio sangue anco ti dono !  
Ma colei sia innocente !

JEFTE

Al ciel nulla evvi  
Impossibil — t' umilia , e prega , e spera —  
Ma i cantici del volgo odo : ecco l' ora  
Del sacrificio.

AZARIA

Or or ti seguo. — Ad Ester  
Mostrarmi vo', ma — tel prometto — mite.  
( *Jefte parte* )

SCENA SESTA

AZARIA ED ESTER

AZARIA

( *s' accosta alle stanze d'Ester e la domanda* )  
Ester !

ESTER

( *esce: ella è vestita con modesta pompa* )  
Del popol sa lmeggiante questa ,

106 ESTER D'ENGADDI

Parmi, è la voce: andiam.

AZARIA

(tra se)

—Tanta bellezza,

Tanto candor!

ESTER

(con affetto)

Che miri?

AZARIA

(persuaso dall'amore si abbandona  
alla fiducia)

Ester! — tu m'ami?

ESTER

(con tenerezza)

Oh, il sai,

AZARIA

No: tu non menti!

ESTER

(senza inquietudine non dubitando di  
nulla)

E puoi?

AZARIA

T'offesi?

Deh, dimmi il ver: t'offesi io mai?

ESTER

(sempre credendo ch'ei non parli che  
per eccesso d'amore)

M'offendi

Quando mel chiedi.

ATTO SECONDO 107

AZARIA

*(è fieramente agitato dal timore d'ingannarsi: inosservato la guarda con ira, ma se incontra gli occhi di lei non osa più dubitare della sua virtù.)*

Ah in quelli sguardi brilla  
L'ingenuo core! oh me felice! —

*( si turba di nuovo, ma dissimula )*

— Andiamo.

---

# ATTO TERZO

---

Lo stesso luogo del primo atto.

## SCENA PRIMA

ESTER

*(vien dal tempio con passo frettoloso, e guardando intorno s' altri non la osserva)*

**N**essun m'insegue? Ah, pur ch'io'l trovi!—Ancora Non è il tramonto—

*(entra nella sua tenda, prende un canestro di frutta, e tosto esce. Viene fino al di qua della rupe)*

Eccolo: ei giunge.

## SCENA SECONDA

ELEAZARO E DETTA

ELEAZARO

*(riceve il canestro che essa gli rimette)*

Amata

Figlia — ma che t' affanna?

ATTO TERZO

109

ESTER

Al tempio stassi

Tuttor la folla: d'Azaria il ritorno  
Si celebrò con lieta pompa.

ELEAZARO

Il suono

(Allor ch'io ti lasciai) per le festose  
Valli echeggiar della vittoria intesi:  
Ed io, sovra macigno arduo salito,  
A rimirar mi stava, e d'Israello  
Vedendo l'aste luccicar, memoria  
In me svanìa che da' fratelli miei  
Espulso io vivo; e palpiti di gioja  
Pe' lor trionfi mi sorgean nel core.

ESTER

Padre. —

ELEAZARO

Onde lieta non sei tu? Allo sposo  
Forse dicesti?...

ESTER

Ohimè!

ELEAZARO

Speranza, il veggio,  
Non m'ì riman! — Ciò non ti turbi: avvezzo  
Sono al dolor. Parlarti alcuna volta,  
O guardarti da lunge, a me conforto  
Recherà pur non lieve: anco la madre  
Un dì, se in lei riede salute alquanto,  
A benedirti scenderà.

ESTER

Infelici,

10

110 ESTER D'ENGADDI

Più che non credi, siam. Piegar l'avverso  
Cuor d'Azaria spero tuttor, ma il crudo  
Pontefice t'insidia.

ELEAZARO

Egli !....

ESTER

I tuoi passi  
Tutti conosce e il tuo ricovro. In altro  
Speco lontano uopo è ritrarti, e tosto.—  
Dal tuo novello asilo, in fra tre notti,  
Picciola fiamma innanzi all'alba accendi  
Sovr' erta rupe; io noterò quel loco :  
Azaria placherò, quindi io medesma  
Volerò a te.

ELEAZARO

No, figlia: a Jeste noto,  
Già immolato sarei; nulla ei sa.

ESTER

Dirti

Dunque degg'io ch'a infami patti ei m'offre  
I giorni tuoi?

ELEAZARO

Che?

ESTER

Di vergogna avvampo —  
Sì, per me Jeste d'empio amor delira  
Già da gran tempo: e poichè vana ogn'altra  
Arte gli torna, or con minaccia orrenda  
Osa assalirmi. — Ah! che ti dissi! Oh come  
Fremi! Padre ti calma.

ATTO TERZO 111

ELEAZARO

Ah! con tranquillo  
Spirto, qual mi credea, tutte non posso  
Soffrir le angosce, onde m'abbevri, o Dio!  
Troppa è questa: a furor tratto mi sento!  
Cristiano io son — ma fui guerrier — la destra  
Si ricorda del brando! — Io perdonava  
All'impostor l'a me rapita pace,  
E il comando, e la gloria, e il tetto mio;  
Ma oltraggiar la mia figlia!

ESTER

E che potresti  
Contr' uom cui sacrosanta ara fa scudo?  
Contr' uom che accenna, ed il suo cenno è morte?  
Fuggirlo è forza. Bilanciar sua possa,  
Tranne il mio sposo, a nullo altro è qui dato;  
Nè agevol pur ciò fia: del ciel l'ajuto  
Uopo c'è assai — ma questo, deh, t'affidi!  
Più ch'ogni legge, non la tua tel dice?  
D'iniquità caduco è il regno. — Ah, vanne.

ELEAZARO

Caduco, sì, ma nel lor regno, ah! quante  
Vittime atterran! — Qual m'invada or fero  
Spavento dirti non poss'io: mi splende  
Del' avvenir quasi un orribil lampo.  
Spregiato amore in truce odio mutarsi  
Veggio! te scopo del possente all'ira!  
Te di perfidie e di calunnie cinta?  
Te della tua innocenza e d'esser figlia  
A genitor non reprobì punita!



112 ESTER D'ENGADDI

Ester ! Ester ! quel mostro , io solo appieno ,  
Io 'l conosco ! me misero ! salvarti  
Chi da lui può ?

ESTER

D'Ester lo sposo , e il Cielo.  
Soverchio amor vana t' ispira , o padre ,  
Vana temenza.

ELEAZARO

Eppure — odi — Se a lungo  
Separati noi fossimò — o per sempre  
Quaggiù — ( perocchè in ogni ermo covile ,  
Credi , quel figlio di Satan crudele  
M'inseguirà ) se poco a Jefte il sangue  
Fosse che nelle vene a' tuoi parenti  
Lasciarono i martirj e la vecchiezza  
Odi , frena i singhiozzi — e quest'affanno  
Fosse presago del futuro , e infausto  
Retaggio , ahimè ! tua divenisse un giorno  
La paterna sfortuna — anco retaggio  
Deh ! siati allora la costanza ! il padre  
E la madre rammenta : e più rammenta  
Il loro Iddio , ch'è degli afflitti il Dio !  
Amalo , il prega , e a te verrà !

ESTER

Mio padre ,

Diletto padre !

ELEAZARO

Di costanza io parlo ,  
E in lacrime mi stempro ? Ah no ; fralezza  
Indegna è questa. — Ester coraggio : — addio :

ATTO TERZO 113

Da qualche monte, infra tre notti, il segno  
Ti porgerò del mio soggiorno.

ESTER

Abbraccia

La genitrice. I passi tuoi nascondi,  
Ten prego, a ogn' uom: nel ritornarten, visto  
Stamane eri da Jefte; anzi il torrente  
Inselvarti non puoi?

ELEAZARO

Si, più scoscusa,  
Ma più celata è una salita: il masso  
Tosto m' asconderà.

*(s' aggrappa per un' erta, dove sparisce  
subito dietro i macigni)*

SCENA TERZA

ESTER

Vigor, prestezza,  
Scampo donagli, o Ciel! — Di quai sciagure  
Vaticinò? che dir volea? sciagura  
Havvi maggior di questa? ambi raminghi  
I miei cadenti genitori! in tema  
D'un pugnol sempre! a ricovrarsi astretti  
Infra i leoni del deserto! — Oh vista!  
Sbranati là sovra remota rupe! —  
O di duolo spiranti — over di fame!  
E nessun che alle vecchie ossa infelici  
Scavi una tomba! i moribondi detti

114 ESTER D'ENGADDI

Nessun che a me riporti ! invan la figlia  
Benedite morendo : ella non v' ode ,  
Lontana piange !

SCENA QUARTA

*Dopo che ELEAZARO fu partito, AZARIA e JEFTE entrarono nella tenda. Non trovando colà ESTER, AZARIA esce furente, e mal trattenuto dal PONTEFICE, prorompe sin di qua della rupe, e sorprende ESTER allorchè finisce di parlare, e le sue lacrime sono più dirotte.*

AZARIA

— Oh infame pianto ! Il giorno  
Del mio ritorno a' scellerati è lutto :  
Di pien lutto fia giorno !  
*(snuda la spada, e vuol correre in traccia  
del creduto rivale. JEFTE ed ESTER lo  
trattengono)*

ESTER

Ove ? quai detti ?  
Qual rabbia insana ?

AZARIA

Perfida ! e tu pure  
Trattenermi osi ! Qui diceansi addio  
I mesti amanti : ultimo addio, tel giuro !  
O s' altro udir ne vuoi, qui strascinato  
Appo la fida sua, qui, sotto a' colpi

**ATTO TERZO** 115

Del mio acciar replicati il caro petto  
Ti manderà l'ultime voci!

**JEFTE**

Arresta:

Così m'ascolti?

**AZARIA**

Il mio furore ascolto.

**SCENA QUINTA**

**ESTER e JEFTE**

**ESTER**

Io d'empio amor tacciata?

**JEFTE**

Invan frenarlo

Volli: te nella tenda ei non rinvenne,  
E forsennato qui proruppe.

**ESTER**

Indegno!

Da te vien la calunnia!

**JEFTE**

Oh ciel! — Ma l'orme

Del padre tuo ben troverà: scoperta  
Tua innocenza ecco tosto.

**ESTER**

E duolti, il veggio:

E perciò di fermarlo era tua mente;  
Nutrir l'empio sospetto, agl'ingannati  
Occhi suoi farmi vil; no, no potrai!

116 ESTER D'ENGADDI

D' Eleazar raggiante abbia pur l'orme;  
Che temo alfin? D' inerme esule vecchio  
Trucidator puote Azaria mai farsi?  
Il basso cor non ha d'un Jefe. Oltraggio  
Mi fea: ma generosa alta vergogna  
Nell' offensor sottentrerà. — Già torna . . .

JEFTE

E nell' ira ritorna.

SCENA SESTA

AZARIA, E DETTI; INDI POPOLO.

AZARIA

Ove s' appiatta?  
Ove n' andò? da nituna parte il vidi. —  
Qui intorno forse ti nascondi? — Iniquò  
Adultero, esci! Farmiti rivale  
Ardivi, e, oh doppia infamia! eri un codardo!  
Donna, tai scegli i tuoi campioni? E sperì  
Che al furor mio la sua viltà il sottragga!  
Lo sperì invan! — Ma intrepida le ciglia  
Ergi all' offeso signor tuo? Tant' oltre  
È già il fallir, che inverecòdo esulta!  
Trema!

ESTER

Secura l' innocenza è sempre.

AZARIA

Oh baldanza! ma tarda è. Già m' è noto  
Che mentre al campo io stava, a parlamenti

ATTO TERZO 117

Ester furtivi, innanzi giorno e a sera,  
Col suo amante venia. Cogli occhi miei  
Or me ne accerto: e so ch' Ester è avanzo  
Ultimo di sua stirpe ( ah, d' esecranda,  
Apostata, pur troppo, iniqua stirpe! ) —  
So ch' uom non evvi in terra, a cui dar possa,  
Senza colpa, Ester detti occulti e pianto:  
Insomma, più ch' io non vorrei, tua colpa  
Emmi chiara, innegabile: e tu accresci  
Lo sdegno mio coll' impudenza.

ESTER

Il padre —

AZARIA

Rammentar osi che un fellon t' è padre?  
Così nol sapess' io! così tu stessa  
Non mi mostrassi che smentir non puossi  
Reo nascimento mai! La fè, l' onore  
Aversi a scherno, ereditario è dritto  
In voi, genia di galilei! sembianza  
Umil, santa, pudica, e in cor l' altare  
Del rio demon, l' ipocrisia, la gioja  
Crudel del mal! — Me affascinato ed empio  
Che i nemici d' Iddio miei non chiamava!  
Ma d' abborrirli eternamente or giuro,  
Più che i romani non abborro.

ESTER

Arresta:

Sappi —

AZARIA

E inseguirli ovunque, e sterminarli

118 ESTER D'ENGADDI

Giuro , e lavare ad Israel la taccia  
D' avere infetto di tal peste il mondo ! —  
Ma qual tremor m' invade ? Oh ! scelto avessi  
Infra i seguaci della Croce il drudo ?  
Nobile amor ! più di te degno ! E gioja  
Maggior n' avrà questo assetato , fido  
Brando giudeo. — Colui mi noma : intendi ?  
Il nome.

ESTER

Sciagurato ! ed avviliti  
Puoi tanto ? e —

AZARIA

Tarda ( già tel dissi ) , vana  
Ogni menzogna : il tuo delitto è certo :  
Sol vo' saper —

ESTER

Che un tradimento è questo  
Dell' iniquo Pontefice , in cui mira  
Dipinto in volto il giubilo feroce  
Del dolor nostro : ciò saper t' è forza ,  
Ed arrossir di tua ingiustizia.

JEFTE

Oh prova  
Or di compiuta iniquità ! l' audacia ,  
E la calunnia ! — Come ? io ?

ESTER

Costui dirti  
Potria qual era il misero fuggiasco ,  
Ma d' ignorarlo ei finge , onde te accechi  
Furor geloso a danno mio. Lo affida

ATTO TERZO 119

Speranza ch' io nomar uom non ardisca  
Cui morte giuri tu. Ma il giuro insano  
Sciogli soltanto, e fè sacra mi dona  
Che, qual pur siasi quel mortale, illeso  
Fia dal tuo acciaio, — e in un (con generosa  
Difesa) dai pugnali, ah! più tremendi!  
Di costui, liberato — ed io tel nomo;  
E fia palese mia innocenza.

JEFTE

Ondeggi,

Azaria?

AZARIA

Che paventi? In dubbio sono  
Se in lei maggior l' infamia sia, o l' audacia,  
O la stoltezza. — E chi t' intende, o donna?  
Qual colpa osi tu apporre a intemerato,  
Sacro ministro del Signor? Mal nota  
Anco di Jefte la virtù a me fosse,  
E a lui qual util dal mentir? Tu stessa  
Le ambagi che dal tuo labbro profano  
Escon, non sai. Spiegale or su. Ma ch'io  
Al tuo amator scudo mi faccia! a questo  
Giuramento allacciarmi! Empia, e lo speri?

ESTER

Ma se innocente io son: ma se infelice  
Profugo vecchio —

AZARIA

Oh rabbia! — ecco la turba  
Già ne circonda: pubblico è già fatto  
D' Azaria il disonor.



120 ESTER D'ENGADDI

ESTER

Pubblico fia

Del colpevole vero il disonore !

Jeſte...

JEFFE

*(al POPOLO che s'è venuto adunando  
a poco a poco)*

Udite. — Convinta è di rea fiamma

Questa immemor di sè, moglie del prode:

È al suo delitto orrendo, or fia che aggiunga

De' sacerdoti il vituperio ?....

ESTER

Udite

L' accusa pria : si scolpi quindi il reo.

Il vergognoso arcano in oblio eterno

Giacer dovrebbe : ma alla luce addurlo

Costretta io son. — D' impura fiamma egli arde

Jeſte, sì —

AZARIA

*(furente contro Ester)*

Che ? il Pontefice ?

JEFFE

Non s' oda.

O scandalo ! oh calunnia ! Ella bestemmia,

POPOLO

Lapidiamla !

AZARIA

Fermate. Io più di tutti

Contro la scellerata, io d' ira avvampo :

Io tradito consorte ! io solo ho dritto

ATTO TERZO 121

Di far di Jefte le vendette e mie!  
Ester, palesa il mio rivale, o muori.  
( *ponendole la spada alla gola* )

JEFTE

( *con forza allontana AZARIA* )

Arretra — in nome del Signor, lo impongo.  
Per gli oltraggi a me fatti, altra vendetta  
Che il perdon non vogl'io. — Per la tradita  
Fè conjugale, indizj abbiám non lievi,  
Ma non piena certezza; ed Ester mai  
Confessar non vorrà tanto delitto.  
Osservisi la legge. — Allor che infida  
Al dover suo moglie si crede, e prova  
Del misfatto non v'ha, Mosè comanda  
Che al geloso consorte un sacro rito  
L'indubitabil colpa, o l'innocenza  
Mostri dell'accusata.

ESTER

Oh ciel!

JEFTE

L' amara

Componete, o Leviti, acqua tremenda,  
Onde abbeverar si debbe Ester sospetta,  
E a cui — se pura è l'alma sua — niun danno,  
E — se adultera fia — recherà morte.

ESTER

Misera me! Azaria, così rammenti  
Ester tua? la sua fè, l'ossequioso  
Tenero, immenso amore? E creder puoi  
Ch' a un tratto scellerata io mi facessi?

122 ESTER D'ENGADDI

Jefte tel dice: ah il cor, no, non tel dice!

AZARIA

Ester —

ESTER

Pietà, ten supplico.

AZARIA

Strapparle

Io voglio il ver.

JEFTE

Lo indagheresti invano.

A voi, Leviti, io la consegno.

ESTER

Aita!

Difendeteiai! Sposo!

AZARIA

Olà!

JEFTE

Svenata

Dal geloso marito esser potrebbe,  
Benchè appien forse ella nol mertì. Chiusa  
Sia nella grotta de' prigionì: e il rito  
Formidabile intanto appresteremo.

ESTER

Io chiusa in carcer? preda io di quel mostro?  
No — lasciatemi — udite — il fuggitivo  
Era... ohime lassa!... e il tradirò?

AZARIA

Favella:

Il fuggitivo, chi?

ESTER

Niuno il persegua:

ATTO TERZO 123

No, rival tu non hai! Da Jefte il salva,  
E il numerò.

AZARIA

Qual forza in me tuttora  
Fa mal mio grado quel suo pianto! ah, ogn'altro  
Sia, fuorchè un mio rival, salvo è colui:  
Nomalo.

ESTER

Giura. —

AZARIA

Il giuro.

ESTER

Egli è — mio padre!

TUTTI

Eleazar!

JETTE

Menzogna!

AZARIA

A scherno prendi

Così la mia pietà? Noto a ciascuno

Non è ch'Eleazar cadde a Sionne

Dagli idolatri sacerdoti estinto?

ESTER

Da quelle stragi Iddio scampollo. Egli erra

Su questi monti: Jefte il sa —

JETTE

Che intendo?

Oh impostura! Un istante anco vissuto

Saria in Engaddi il traditor, se Jefte.

Scoperto ve l'avesse? il mio nemico!

124 ESTER D'ENGADDI

Il nemico d' Iddio ! l' uom che più abborro ?  
Ma udir che val sì strane fole ? È polve  
Eleazar da lungo tempo.

ESTER

Ei vive.

I dì paterni a me Jefte donava,  
Sperando che al suo amore empio io cedessi.

JEFTE

Che ascolto ?

POPOLO

Lapidiamla !

AZARIA

Orror mi fai :

Va' sciagurata, t' abbandono.

ESTER

( *mentre vogliono trascinarla via* )

Oh sposo !

Del vero almen chiarisciti : rintraccia  
Eleazar ; ma il giuramento osserva.

AZARIA

Rintracciarlo ? ma dove ?

ESTER

A lui ricetto

Più giorni fu di David l' antro.

JEFTE

E nulla

Ommetter dessi onde risplenda il vero.  
All' antro di David manda , o Azaria ,  
Ad appurar s' uom v' albergò e chi fosse.  
Ma or fin si ponga a inutil gara : il Cielo

ATTO TERZO 125

Giudice è qui; taccia il mortale e adori.

ESTER

A te, Azaria, m' involano! dorratti  
Di questo error: tardo non sia il rammarco!

AZARIA

Fermati. Quali accenti? Ester! (*corre a lei*)

ESTER

Il figlio

Ti raccomando.

JEFTE

A forza si disvelga.

(*il POPOLO obbedisce, e trattiene AZARIA,  
mentre i Leviti conducono via ESTER*)

SCENA SETTIMA

AZARIA E POPOLO

AZARIA

Barbari! — Ma che parlo? in me alcun dubbio  
Rimane ancor? Faccia di vero almeno  
Avesser sue menzogne! Eleazaro  
Redivivo? oh stoltezza! o malaccorti  
Vani ripieghi! e chi seducon? — Jefte  
Un traditor? L' amico mio! furente  
Di sacrilega fiamma esso? il custode  
D' ogni virtù! quel pio, quel santo vecchio!  
Quello a noi tutti, e più a me, duce e padre!  
A tale accusa è universal lo sdegno,  
Il raccapriccio. — Ester (credete amici)

Fuor di senno era , un infernale spirito  
La sua mente invadea. — Che disse ? Il figlio  
Raccomandommi !

*(s'intenerisce, poi questo stesso pensiero  
lo respinge al furore)*

Il figlio ! — Oh, più che morte  
Orride, strazianti , infami angosce !  
*(s'avvia alla sua tenda, e cade il sipario)*

# ATTO QUARTO

---

Ampio sotterraneo scavato dalla natura  
nel monte, senza alcun lume.

## SCENA PRIMA

ESTER è svenuta, AZARIA con una lanterna  
erra qua e là cercandola.

AZARIA  
P er questi negri avvolgimenti il piede  
inoltro, e non la trovo. — Ester! — Non m'ode?  
Ma, oh ciel! che veggio? Stesa al suol? F'ia dessa?  
Morta?... Ahi lasso! qual tremito! — Accertarmi  
Non oso: l' amo io forse ancor? —

*(le si appressa con affanno, e col lume  
si curva ad osservarla.)*

Svenuta

Forse — orrendo pallor le sta sul volto —  
Parmi? o respira? — oh lagrimevol vista!  
Chi mi regge? Io vacillo — Oh amata donna!  
Così vederti dovev'io? Quel labbro,  
Sì vivo un dì, bianco! appassito! — aperte,  
Ma spente le pupille! Ah no, non vive,



Perduta io l'ho! Che dici? Eri tradito:  
 Fingeva smarti, e un altro era il suo amore:  
 Indegna! — Eppur sì giovine! sedotta  
 Forse! Chi sa? fors' anco in sè il nascente  
 Involontario affetto ella con aspri  
 Martirj combattea: vittoria un giorno  
 Avria ottenuto la ragion. — Mertava  
 Io l'amor suo? Fremente alma — ircondi  
 Modi, ingiusti sovente — ah, l'infelice  
 Voleva amarmi e non pòtea! Mia sposa!  
 Ester! — Fredda ha la fronte — il core — è muto.  
 Oh, come sotto questa mano un tempo  
 Palpitava quel cor! — Ma dove io sbno?  
 A che venn' io? furor, vendetta io dianzi  
 Sprava: e or piango. Il sento, un vil son io,  
 Virtù non ho: schiavo d'amore io sono:  
 Cieco idolatra di costei. — Sì, riedi,  
 Riedi alla vita: iniqua sei, ma vivi!  
 Ch'io muoja, ma tua voce anco una volta,  
 Tua cara voce all'alma mi penetri! —  
 No, non m'inganno, mosse ha le pupille:  
 Oh speme! Ester! soccorsi.

*(l'ajuta a rialzarsi alquanto, e la sostiene seduta)*

ESTER *(fuori di sè)*  
Ahi me lascia!

Oh sogni orrendi!

AZARIA

Misera, t'incuora.

ESTER

*(come sopra)*

Abbominando è questo altar... Più Dio

ATTO QUARTO 129

Con Irsael non è.

AZARIA

Che intendo? al novo

Culto forse delira?

ESTER (*fuori di sè*)

Ov'è la sacra

Onda?... l'amata tua destra.... la versi  
Su questa fronte: il tuo Signore è il mio.

AZARIA

Oh sacrileghi accenti! Ester—

ESTER (*come sopra*)

Qual voce!

Sorpresi siam: deh fuggi!

AZARIA

Oh!— a colui parla!

ESTER

(*a poco a poco riconoscendosi*)

Qual luogo è questo?— e tu, chi sei!— Fia vero?  
Diletto sposo, tu?

AZARIA

Perfida!

ESTER

E taci?

Pregno hai di pianto e d'ira il ciglio?

(*s'alza in piedi ajutata da AZARIA*)

AZARIA

Io sono

Il più infelice de' mortali: un vile,  
Offeso sposo, che abborrir l'ingrata  
Che il tradisce vorrebbe— e l'ama ancora,  
Miseramente l'ama!

130 ESTER D'ENGADDI

ESTER

Ahi! mi si schiera

Nella mente il passato — In carcer sono —  
Qui fra l'orror delle tenèbre, oppressa  
Da disperato duolo, errai gran tempo:  
Indi la lena mi mancò: sperava  
Di finire i miei mali: ahimè, ancor vivo! —  
Ma te chi guida appo colei che spregi?

AZARIA

Chi? Non ben io mel so: smanie feroci  
In un dì sdegno e di pietà e d'amore:  
Brama di trar del ver piena certezza,  
E brama in un d' illudermi più sempre:  
Sognar ch'un Ester fida ebbi, a cui, solo,  
Io sovra ogni altro, io sol fui caro — e a quella  
Ester d'allora creder ciecamente  
Un istante, e morir!

ESTER

Barbaro! ingrato!

Or, sì: funesta benda ora hai sul ciglio!  
Ma cadrà: noto fia ch' Elezaro....

AZARIA

L'inutil fola anco ripeti? I messi  
Dalla caverna di David tornaro:  
Deserto è il loco. Tu aggiungesti, scaltra,  
Che da te mosso il padre iva cercando  
Più selvaggi antri: in ogni balza or Jefte  
Snoi fidi manda ad esplorar. Ma tempo  
È di lasciar cotai lusinghe. — Ascolta:  
Fero pensier qui mi guidò e pietoso:

ATTO QUARTO 131

Pubblica, indubitabile fra poco  
La tua infamia saria! — truce la morte.  
Il vedi — un ferro io qui recava — ah!, cade  
Il mio coraggio or nel mirarti!

ESTER

Oh Dio!

AZARIA

Qual ti si appresti formidabil rito  
Dalla mosaica legge, il sai: — tremende  
Imprecazioni, e portentose preci  
Sacerdotali attraggono dal Cielo,  
In consacrata tazza, ira che è morte  
Spaventevole a rea donna, in atroci  
Spasimi a lei le viscere stracciando.  
Da quelle orrende angosce, io liberarti  
Qui giungendo volea, me svenar poscia;  
E lasciar dubbia la tua colpa almeno:  
Lasciar che alcuni dir potesser « Forse  
« Del feroce Azaria vittima cadde  
« L'innocente Ester.» Dolee erami, in parte  
Far esecrata la mia fama al mondo,  
Oude in parte la tua redenta fosse. —  
Vibrare il colpo, no, non posso — il ferro  
Donar ti posso — arbitra far te stessa  
Di sottrarti a nefandi, obbrobrïosi  
Tormenti — di sfuggir l'aperta taccia  
Di moglie infame!

ESTER

E qual tormento è pari

A sì spietati detti?

AZARIA

Io perdonarti

Innanzi al mondo, nol potrei — qui, scevro  
 Di testimon che mia fralezza irrida,  
 Qui, innanzi al solo Iddio, potrò morendo  
 Perdonarti — il potrò. Mortal superbo  
 Son con ogn'uom : con te il mio orgoglio è nulla;  
 Il dominar più non mi cal — l' amarti  
 Era mia gioja ! nol volesti : gioja  
 Una mi resta, il morir teco. — Scegli;  
 O qui con pronta, a entrambi onesta morte,  
 O (se a piè dell' irate are tu spiri )  
 Là vedermi trafitto.

ESTER

Ogni tuo accento

Esprime sì crudel, ferma credenza  
 Che spregevole io sia, che omai non oso  
 Sperar di trarti più d'inganno. Ogn'altro  
 Ch' Azaria disdegnosa a tanti insulti  
 Mi troverebbe, aspettatrice muta  
 Del velen che il Pontefice m' appresta :  
 Ma tal tu sei che — da' tuoi piè calcata  
 Indegnamente — anco onorar ti debbo  
 E amar ! — Tu parli di morire ! a vile  
 Abbimi pur, compier da Jefe lascia  
 Questa orribil vendetta ( e vita e fama  
 Rapirmi! ) Ester vuoi rea ? ch' io il sia ! Ma vinto  
 Com' uom volgar da una sciagura è il prode?  
 Eran ver me tuoi dover tutti ? Il duca  
 Chi d'Israel? non è Azaria? Ti è aperto

ATTO QUARTO 133

Immenso campo di letizia ancora  
E di virtù e di gloria: indi ritrarti,  
Bassezza fora, codardia. — Sei padre:  
Tocca a me il rammentartelo? Al mio Abele  
Fia lieve danno orbo restar di madre,  
Ma il genitor parte di vita è a lui:  
Da te gli esempi di valor, di grande  
Alma, da te ben imparar sol puote.  
Ahi, fra straniere mani abbandonarlo  
Quel caro pegno, ell'è barbarie troppa.  
A te basti ch'io muoja: il tuo rancore  
Non stender oltre. Mie sembianze, è vero,  
Serba il picciolo Abel: ricorderanti  
Ester talvolta, ma ciò a lui perdona —  
E ciò un dì forse a te fia caro....

AZARIA

Oh interna

Inesplicabil guerra! oh incanto!

ESTER

Io dolce

Presagio n'ho: caro ti fia la madre  
Ricordar del tuo Abel! Breve trionfo  
Ha la calunnia, cadrà un dì la larva  
Che in Jefte asconde l'avversario antico,  
Il rio Sàtana: allor la mia innocenza  
Canteran meste le figlie d'Engaddi,  
E tu quel canto udendo, alcun sospiro  
Mi donerai, tu guarderai pietoso  
D'Ester la tomba.

134 ESTER D'ENGADDI

AZARIA

Ed io resisto? — Ah, il vedi,

A quale stato di viltà lo hai tratto  
Questo altero guerrier! Tue colpe ei scerne,  
Del tuo mentire è conscio, ei raccapriccia  
In ascoltar di Jefte il nome santo  
Profanato da te, pure ad un tempo  
Tuoi finti detti il bean. — D'Ester la tomba?  
Non la vedrò giammai!

ESTER

Mie colpe scerni?

Ma perchè sì tenace è il creder tuo  
A scellerato amico? ad uom che spinse  
La sua baldanza atroce (inorridisci!)  
Sino ad offerirmi, del tuo scempio rea,  
La man di sposo! — Mi respingi? Indarno  
Dunque?...

AZARIA

Pacato — ancor vorrei parlarti. —

Inestinguibil di ragion v'è un lume,  
Che i giudizj dell'uom guida: quel lume  
Splende anco a te. Ben da te stessa il vedi,  
Che niun di Jefte creder può giammai  
Infamia tanta — d'un mortal che tutti  
Omai trascorsi, e tutti nella via  
Di virtù più severa ha gli anni suoi.  
È ver, fu pura anco tua fama un tempo:  
Ma giovin sei: ma contro te una mera  
Voce non è che attesti. Al sacerdote  
Ombra di colpa niuno appon: ma vista

ATTO QUARTO 135

Col fuggiasco, tu il fosti: io là piangente  
 Dei teneri tongedi, io ti sorpresi:  
 Ciò negar tu nol puoi. Che giova adunque  
 Il finger più? Scegli un partito alfine  
 Men reo, men vano: il fallir tuo confessa  
 Solo a me — qui. — niuno il saprà. Tua piena  
 Fidanza in me, prova mi sia che indegna  
 Appien non sei del mio perdon: ciò basta  
 Perchè di Jefte stesso io l'ira affronti,  
 L'ira d'Engaddi intera, e ad ogni costo  
 Dal già decreto rito io ti sottragga.

ESTER

Ed in pacati detti ancor rispondo. —  
 Lume che guida uman giudizio, è falso  
 Lume talvolta: sh nol sapea, lo imparo!  
 Io del creduto estinto padre mio  
 Il riviver narrai; ciò inganno sembra:  
 Dissi ove stanza avea: niun vel ritrova:  
 E ciò maggior sembianza di menzogna  
 Reca al mio dir — che intera Engaddi quindi  
 Fè non mi presti, non poss' io biasmarla.  
 Ma ben soggiungo, ch' ove altrui fa forza  
 Apparenza fallace, havvi a cui nulla  
 (D' ogni apparenza ad onta) altro far forza  
 Dovria, che il vero: ed è colui che un cuore  
 Possedeo tutto, e le più ascose falde  
 Ne conosceva, e mai palpito reo  
 Non vi rinvenne, ed ora ode assevrarsi  
 Da strane lingue, e con pretese prove,  
 Che quel core era negro di perfidia!



136 ESTER D'ENGADDI

AZARIA

Ester — mi sedurresti — ov' io di Jette;  
Da ben più lungo tempo, il cor sublime,  
Puro non conoscesti. Ogn' altro in terra  
Calunniato avessi, io ti credea.  
Ed ah! pur troppo scerno anco, e ne fremo,  
Onde l' audace tuo sacrilego odio  
Contro quel giusto. Or dianzi, vaneggiando,  
Mi ti svelavi: adoratrice occulta  
Fatta ti sei del nazareo Profeta!

ESTER

Religione paterna è: mal m'è nota,  
Ma, è ver, la onoro — e più, dacchè all' altare  
D' Israel veggio iniquità ministra.

AZARIA

Or termin pongo al tollerar mio vile!  
Lievi fossero l' altre, ecco bastante  
Di tua prevaricata alma una prova:  
Tradivi Iddio, me non tradito avresti?  
Già in me tornai: giusto furor sottentra:  
Alla stolta pietà. Tutto adoprava  
Per trarti al pentimento: invan! Decisa  
Dunque è tua sorte — e in un la mia.

ESTER

Deh, ascolta!

AZARIA

Vuoi tu sfuggir l' infamia? Ecco —  
(*le dà il ferro*)

ESTER

(*lo prende con tremito e lo lascia cadere*)  
A' tuoi piedi

ATTO QUARTO 137

Mira la fida tua sposa innocente:  
Pietà! Immolata esser degg'io?...

SCENA SECONDA

JEFTE *prorompe con furore, e DETTI*  
GUARDIE *indietro con lume.*

JEFTE

Guerriero,  
Quai dritti usurpi che non hai? Prigioni  
Sacre son queste: e di varcarle ardisci?

AZARIA

Pontefice —

JEFTE

Sedotto esser dal pianto  
Vuoi di costei, mentre più gravi or sono  
Del delitto gl'indizj?

ESTER

Oh ciel!

AZARIA

Che?

JEFTE

I messi

Riedon che delle alture circostanti  
Investigaro ogni erta, ogni spelonca.  
Di niun vecchio ramingo evvi contezza:  
Bensì di giovin cacciator che agli atti,  
Ed al volto, e alle vesti, israelita  
Non sembra: esplorator forse dal campo

138 ESTER D'ENGADDI

De' romani è colui: forse l'amante  
D'Èster non è, ma...

AZARIA

Scellerata! aggiunto  
Il tradimento della patria avresti!  
Tu d'un roman?... d'un mio mortal nemico?...  
Oh rabbia!

*(prende il brando che era in terra)*

JEFTE *(trattenendolo)*

Forsennato! adoprar dunque  
Dovrò la forza? Olà!  
*(compariscono alcune guardie)*

— Cura si prenda

Dell'infelice, e il dover mio non turbi.

ESTER

Lasciate ch'ei m'uccida. Ah sposo mio!

AZARIA

Morir potevi senza infamia! è tardi!  
*(è condotto via. Una delle guardie lascia un lume)*

## SCENA TERZA

E S T E R   E   J E F T E

ESTER

Abbominevol mostro! anima atroce!  
E sul tuo viso sta infernal sogghigno!

JEFTE

Tutto cede a mia possa. E debil canna

ATTO QUARTO 139

A gigantesca possa argin vuol farsi?

Eccola infranta ! misera !

ESTER

E non temi

I fulmini ?

JEFTE

Io li scaglio.

ESTER

Iddio...

JEFTE

È pei forti.

ESTER

Che oppressi , pur non cedono al malvagio :

Pei forti che , nel pianto e nell' obbrobrio ,

Sprezzan più sempre il trionfante iniquo :

Per cotai forti è Iddio.

JEFTE

Quando ogni speme

Ti manchi su la terra, e tu lo invoca.

Ma ti consiglio ad indugiar ; più certa

Speme ancor sulla terra io offrirti voglio :

Nè il dubbio mai prepone il savio al certo.

Vita , fama, parenti, ore beate

Siccome tor , così render può Jefte.

( ESTER fa per parlare )

JEFTE

Non risponder sì tosto ; un breve istante

Rifletti , e pensa ch' esso è omai l' estremo :

Suoi confini ha la mia possanza ; il punto

Fatal verrà , in che bramerei salvarti ,

Nè il potrei più. Necessità m'incalza ; —  
 O perder me , se te nemica io salvo —  
 Od immolarti onde salvarmi — oppure  
 Più savi , entrambi , e collegati in fido  
 Vincol secreto d'amistà , ritrarci  
 Dall'arduo passo ove correremo.

ESTER

In detti

Insidiosi or nuovi insulti avvolgi,  
 O de'rimorsi udresti il grido?

JEFFE

Figlia ,

Con impassibil, fredda alma , dar preda  
 Tua bellezza divina a morte ( io che ardo  
 D'amor per te ! ) credi che il possa io mai ?  
 Il mio desir è il viver tuo: nè estinta  
 Da me sarai , se tu non mi vi astringi. —  
 Fa' che non tema le tue accuse , e tosto  
 Eleazar si troverà , e disgombri  
 Fien contro te i sospetti , ed io primiero  
 Biasmerò innanzi ad Azaria ed al volgo  
 Zel pei santi costumi in me soverchio,  
 Ma d'uopo è ch' Ester m'assecondi. Il padre  
 Riscatterai, lo sposo che ti è caro  
 Vedrai felice ; — entrambi , sì , se il brami,  
 Risparmiar vo'.

ESTER

Chè a me prometter vogli ,

Forse ben non intendo : e intender troppo  
 Io già pavento. — E col disdir le accuse

ATTO QUARTO 141

Ch'io pronunciasi, col dimostrarti ossequio,  
Otterrei vita, libertà, consorte,  
Padre?

JEFTE

Ma chi mallevalor sicuro  
Del tuo tacer?...

ESTER

Non proseguir!

JEFTE

Tradirmi!

Potresti ognor, se irrefragabil pegno  
D'amistà illimitata io non m'avessi.

ESTER

Orribile è la mia sciagura! ai cari  
Parenti forse io cagionar la morte!  
Perder d'un uom che adoro e amore e stimol  
Esecrata morir! Tutto si perda:  
Uccidimi una volta, empio! gli oltraggi  
Tuo più orribili son d'ogni sciagura.

JEFTE

Al tuo rifletter, tempo ultimo diedi:  
Or passa: bada! trema!

ESTER

Io più non tremo.

JEFTE

E al rito!... (*prendendola per un braccio*)

ESTER

Andiam!

JEFTE

Nel consacrato nappo →

142 ESTER D' ENGADDI

ESTER

Il so , veleno stassi.

JEFFE

E tu il berrai !

*( la conduce furibondo alle guardie che  
si avanzano, e la traggono con esse )*

*( Cala il sipario )*

# ATTO QUINTO

---

Interno del Tabernacolo.

## SCENA PRIMA

JEFTE E LEVITI.

JEFTE

*(è prostrato dinanzi all'altare, mentre i Leviti in piedi stanno intorno a lui, avvolti anche essi in tacite preghiere: dopo qualche tempo il Pontefice s'alza)*

**C**ompinte son le preci: ite: le porte  
Ancor non si dischiudano, e la rea  
A me adducete. *(i Leviti partono)*

## SCENA SECONDA

JEFTE

Eppur ondeggio! tutti  
Del par son pusillanimi gli umani!  
Le ardite opre si pensano — e al compirle

---



S'inorridisce : altera , abbietta schiatta ! —  
 Rimorsi ? — no : d'amore è turbamento.  
 Fanciulla ancor già mi piaceva. — Dipinta  
 È la virtù in quel volto — ignoto incanto ,  
 La virtù ! dai veggenti in un derisa  
 Ed ammirata ! — Antico , egregio sogno ,  
 Onde , anche desto , uom , si ricorda , e il brama !  
 Sogno ! e se tal non fosse ? — ecco ; gli umani  
 Pusillanimi ! son ! Jefte , infiacchito  
 Sei da vecchiezza , e perciò tremi. — Iddio ?  
 Anch'io un tempo il pregava. — Oh età felice  
 D'errori — il ver , tristo è guadagno , infame !  
 — Dessa ? — io vacillo , parmi.

## SCENA TERZA

*I LEVITI conducono ESTER velata.*

JEFTE

Anco un istante

Seco favellar debbo.

*(fa cenno ai Leviti , i quali si ritirano)*

ESTER

*(la sua voce è commossa : malgrado la forza ch' ella vuol farsi , è in lei quell'abbattimento e quel tremore che l'avvicinarsi della morte cagiona)*

Ov' è Azaria ?

Ch'io'l veggia prima di morir.

JEFTE

Proterva

ATTO QUINTO 145

Ancor sei tu? Vedi: la tazza è quella:  
 Questo il suol dove in breve, ah! palpitante  
 Fra dolori atrocissimi — a' miei piedi —  
 Pentita piangerai, ma troppo tardi.  
 Raccapricci — il respir quasi ti manca —  
 Ti reggi a stento — ancor pietà mi fai. —  
 Qual pro di tua stoltezza? — Odi il lamento  
 Del picciolo tuo Abel: misero! ei chiama  
 La madre sua, nè più la vede: al figlio  
 La snaturata anteponea l'orgoglio!  
 Nè a quel fanciullo un padre avanza: e pianto  
 E rabbia struggon d' Azaria la vita:  
 Il figlio ei mira, e lo respinge; orrendi  
 Dubbj in lui forse....

ESTER

(*colla massima ambascia*)

Ah no — taci — oh barbarie

Mai non udita!

JEFTE

A ciò tu non pensavi —

Sii madre! e sposa! — e figlia sii! Qual havvi  
 Per me ragion; quand' Ester più non viva,  
 Di perdonar le antiche ingiurie al fero  
 Eleazar? tuoi genitori abborre  
 Tutto Israello, apostati li chiama:  
 Strascinati al supplizio, eccoli! indarno  
 Da te speravan lor salvezza!

ESTER

Ah basta!

A brani, a brani il cor mi squarci: e quando

146 ESTER D' ENGADDI

Ti fia mai noto che , la infamia tranne ,  
Io tutto scelgo? Infamia m' offri , o morte :  
Morte dunque mi affretta ! ( *con risolutezza* )

JEFTE

( *ad alta voce ai Leviti* )

Il popolo entri.

SCENA QUARTA

*I LEVITI aprono la porta del Tabernacolo, ed entra il POPOLO e con questo AZARIA. Tutti stanno a conveniente distanza dall' altare, vicino al quale è JEFTE accanto ad ESTER. I LEVITI s' appressano all' altare. AZARIA ha presso di sè alcuni amici, che lo reggono e vegliano onde ei non turbi la cerimonia. All' entrare del popolo, ESTER si è coperta col velo.*

JEFTE

( *prende Ester per mano, s' avvanza un passo verso il POPOLO, le toglie il velo, e additandola a tutti, parla con voce solenne* )

Ester, — d' Eleazar figlia e di Sara —  
( *Reprobi entrambi, adorator dell' uomo* )  
Tribù di Benjamin, d' Azaria sposa  
Sospetto diè di violata fede  
Al signor suo : questi a sgombrar tai dubbj  
Interroga l' altar. Pria che lo spirito

ATTO QUINTO 147

Formidabil d' Iddio tentarsi ardisca ,  
S'oda la voce d'Israel! — V'è alcuno  
Che provar sappia di costei la colpa?

TUTTO IL POPOLO

No!

JEFTE

Universale è il grido. E di costei  
Attestar l'innocenza, evvi chi il possa?  
— Ognun si tace?

ESTER

In cor ciascun l'attesta  
La mia innocenza: e quel silenzio è lode  
A conosciuta, irreprovevol donna.

JEFTE

(al popolo)

Neghisi dunque, se attestar non puoi:  
Io ve l'intimo, rispondete.

(silenzio)

In nome

Te l'intimo d' Iddio: parla, o Israello:  
Attestar puoi?

POPOLO

No.

JEFTE

Universale è il grido:  
Interrogato esser vuol dunque il Cielo.

UN LEVITA

(presenta al PONTEFICE un vaso d' argento,  
nel quale v'è l'offerta del marito pre-  
scritta dalla legge, cioè farina ordi-  
cea)

JEFTE

*(riceve il sacro vaso, lo innalza, prende una mano d'ESTER, la pone sull'offerta, e dice al POPOLO)*

Questa è l'offerta d'Azaria!

DUE LEVITI

*(sostengono ESTER mentre il PONTEFICE va all'ara)*

JEFTE

*(prende dal vaso un pugno di farina, la getta sul fuoco che arde sull'ara, e pronunzia con lenta gravità questa preghiera)*

Signore,

Dell'afflittito tuo servo il sacrificio

Gradito siati, e sulla terra adduca

*(Dall'occhio tuo che tutto vede) il pieno*

Conoscimento del cercato arcano. *(pausa)*

*(si rivolge al POPOLO, e parla sempre con accento rituale)*

Come la donna, se con essa è fede,

Reca allo sposo suo gioja e salute,

Ma, se fè rompe, è del suo sposo angoscia...

*(prende con due dita un po' di terra appiè dell'ara)*

Polve così del tabernacol santa,

Che in questa tazza io mesco... alla innocente

Pari, salute sii; pari alla rea,

Convertiti in dolore, e a lei sii morte!

*(torna ad ESTER, e la presenta al POPOLO)*

Padri — se alcuna delle figlie vostre,

*(Ove sia rea d'Eleazar la figlia)*

ATTO QUINTO 249

Si fesse dell' esempio imitatrice ,  
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I PADRI

Maledizion di Dio!

JEFTE

Sposi — se alcuna  
Delle compagne vostre , il vile esempio  
D' Ester seguisse ( ov' Ester pur sia rea )  
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I MARITI

Maledizion di Dio!

JEFTE

Popol d'Engaddi !  
Se l' accusata il sacro nappo a terra  
Scaglia o non bee , del suo delitto è prova :  
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

TUTTO IL POPOLO

Maledizion di Dio!

ESTER

*( riceve la tazza , si fa forza , e vuol par-  
lare alla moltitudine )*

Popolo....

JEFTE

Taci ,

E adempi il dover tuo.

ESTER

Popol d'Engaddi ,  
Di favellare han gli accusati il dritto ?

TUTTO IL POPOLO

Sì ! sì ! favelli !

ESTER

(Onnipossente Iddio,  
 Dammi tu forza!) — Il sappo io non ricuso  
 Abbenchè sappia che del Ciel non l'ira,  
 Tratta da questo rito, a me dia morte,  
 Ma velen che il Pontefice v'infuse. —  
 Frenate il furor vostro: i pochi accenti  
 Liberi sieno di chi muor. — S'io mento,  
 Se bestemmia è la mia, se in cor di Jefte  
 Non è irreligiosa anima atroce,  
 Che ardea per me d'iniquo amor, che tutto  
 Per sedurmi adoprò, che i sacri giorni  
 De' miei raminghi genitor m'offerse  
 Pur ch'a suo infame intento io m'arrendessi,  
 Io stessa, io tutta la più fera invoco  
 Maledizion di Dio! crescano a mille  
 Per questa avvelenata onda ch'io bevo  
 I miei spasmi di morte! orrendi tanto  
 Mai patimenti a reo mortal squarciate  
 Non abbiano le viscere! e sotterra  
 Sia egual, maggiore, eterno il mio martire!

AZARIA

Oh spavento! no il reo così non parla:  
 Ester.

(vien trattenuto distante da lei)

JEFTE (ad AZARIA)

— Che ardisci tu?

ESTER

M'effida Iddio

Che mia innocenza splenderà in Engaddi

ATTO QUINTO 151

Quando polve sarò. So che inseguiti  
 Dagli sgherri di Jette, a' miei parenti,  
 Poca speranza di salvezza è data:  
 Forse in sue mani, ah! già cadeano: estinti  
 Già forse, a loro è tomba il cupo fondo  
 Irreparabil d'orrido dirupo,  
 Nè Engaddi mai di lor saprà! — ma Jette  
 Tanti delitti da per sè non compie:  
 Non a tutti i suoi complici fia muta  
 D'ogni rimorso l'alta ora di morte.  
 Parleranno in quell'ora, attesteranno  
 Ch'era il genitor mio quello a cui diedi  
 Secreti acénti, e che immolata caddi  
 Senza delitto.

AZARIA

Oh cielo! a me quel nappo!

JEFFE

Ferma. E sì stolto alcuno evvi che ignori  
 La impudenza de' rei?

ESTER

E' amara tazza

A ber son pronta — ma se il vero io diasi,  
 E palese saravvi, oh! allor vogliate  
 Espiar la mia morte (onde Israello  
 Contaminato fia) con una grazia!

POPOLO

Si, si.

ESTER

L'odio crudel che in voi trasfuso  
 Il Pontefice avea contro al mio padre,

\*\*



152 ESTER D'ENGADDI

Per amor mio, deh! cessi allor. — Potrebbe  
 Di Jefte ai lacci esser fuggito: il pio  
 Amor paterno il trarrà forse allora.  
 Colla piangente caputa mia madre  
 A cercar qual terren l'ossa ricopra  
 D'Ester loro infelice: ha, niuno avventi  
 Contro a que' vecchi miseri le pietre!  
 Vicino al mio sepolcro abbiano asilo:  
 E compianto da voi!

POPOLO

Si! si!

ESTER

Contenta

Muojo, o Israello, e ti ringrazio. Aggiungo  
 Sol breve prece: un dì Azaria m'amava!  
 In lui potpia molto il dolore... ah vegli  
 Ciascun di voi sopra i suoi giorni!

AZARIA

(*dibattendosi fortemente*)

Indarno

Mi trattenete. Baldanzoso è l'empio  
 Finchè lunge sta morte; all'innocente  
 Sol, quel linguaggio appresso a morte è dato.  
 Ester, deponi quella tazza, a terra  
 Scagliala!

JEFTE

E fia provato indi il delitto.

AZARIA

(*sciogliendosi da chi lo trattiene*)

A me, a me dunque! e se veleno è in essa,

ATTO QUINTO 153

Se un traditor Jefte mai fosse, il mio  
Morir lo attestò!

ESTER

Oh ciel! ferma. — (*beve*) Ecco a terra  
Scagliarla or posso.

(*la getta, onde AZARIA che vorrebbe prenderla non gusti il veleno*)

AZARIA

(*guarda con terrore e con affanno or gli uni or gli altri, e soprattutto ESTER e Jefte*)

Jefte! — Parla! — errante,  
Costernato è il tuo sguardo — impallidisci —  
Respiri appena — ah! di nefanda colpa  
Segni sarien? Pontefice — tanti anni  
Di santo nome, anni sarien di scherno,  
D' esecranda impostura?

JEFTE

(*mal dissimulando la sua terribile agitazione*)

Oh sacrilegio!  
Così s'oltraggian del Signor gli eletti?  
Sì... dallo sdegno... nelle fauci tronca  
M'è la parola...

ESTER

Dal terror, dal grido  
Di lacerata coscienza. — Oh sposo!  
Credi alla voce che a me alfin ti piega,  
E se altra prova anco non sorge...

154 ESTER D'ENGADDI

ELEAZARO

— all'entrata del tabernacolo —

(grida improvvisamente, mentre il terrore  
teneva tutti immobili)

Il passo

M'aprite! il passo!

JEFTE

Qual tumulto?

### SCENA QUINTA

ELEAZARO e seco un LEVITA prorompono  
sino all'altare.

ELEAZARO

Il rito

Scellerato suspendasi! È innocente!

Eleazaro io son! — Mia figlia!

TUTTI

esclamano

È desso!

ESTER

Provvido ciel, grazie ti rendo!

JEFTE

Oh rabbia!

AZARIA

Eleazaro — sposa — Onnipossente

Dio, non punirmi! deh, ch'io la racquisti!

ELEAZARO

(tenendo abbracciata la figlia parla  
al POPOLO)

Son io: il proscritto fratel vostro. In fuga

ATTO QUINTO 155

Di balza in balza io andava, e d'ogni parte  
 Gente vedea che m'insegula: l'antica  
 Mia consorte agli affanni, alla stanchezza  
 Non resse: per accorre in pace almeno  
 L'ultimo suo sospiro, entro un covile  
 Io sosto, e muor la sventurata...

FSTER

Oh madre!

ELEAZARO

(*accennando il LEVITA che lo ha accompa-*  
*gnato*)

E in quel punto, sorpreso ecco mi veggio  
 Da un Levita che il brando alza, e pel crine  
 M'afferra: « Muori » ei grida: e in un, commosso  
 Dallo spettacol dell'estinta donna  
 E dalla mia canizie ei si sofferma,  
 Ondeggia, trema: indi più in lui d'Iddio  
 Potendo il cenno che di Jefte il cenno,  
 A' miei piedi si prostra, e orrende cose  
 Del traditor Pontefice mi narra:  
 E dal suo nobil pentimento io tratto  
 A gran fretta qui sono, onde far salva  
 La calunniata mia misera figlia.  
 Oh gioja!

JEFTE

Oh Natan vile!

ELEAZARO

E tu, Azaria,

Potevi?

156 ESTER D'ENGADDI

AZARIA

Orror, pietà, tremendo affanno,  
Furor mi premon sì... che fuor di senno  
Quasi... — Di saper tremo... Ah Jefte! il nappo?

ESTER

Dubbio è in te ancor? — veleno era!

ELEAZARO

Ahi me lasso!

ESTER

Già la rodente forza entro il mio petto  
Spiegasi tutta... Ah, dolorosa a un tempo  
E dolce emmi la morte... Udir mia voce  
Possa il popolo ancora. — O Israeliti,  
Io vi rammento la promessa: ad Ester,  
Che rea non era, il genitor si doni.  
Rispettate i suoi giorni; altra è sua legge,  
Altre le preci, ma sol uno è il Dio!

POPOLO

Fratello nostro Eleazar! fia salvo!  
Morte a Jefte!

ESTER

Azaria: tu in disperato  
Pianto ti sciogli. —

AZARIA

Io l'empio son!

ESTER

No — il Cielo

Così voleva perchè svelata fosse  
L'iniquità d'un suo non ver ministro,  
E pace avesse il padre mio. — Gli estremi

ATTO QUINTO 157

Miei preghi... deh, non sien da te respinti!  
Vivi pel figlio mio... per questo afflitto  
Deserto vecchio! Al pargoletto reca  
Il benedir materno e i dolci amplessi  
Ultimi... Oh sposo! Oh padre!... almen tra voi...  
Amata... io muojo! E la novella legge...

ELEAZARO

Sì, figlia! ...

( *silenzio* )

ELEAZARO

— Ella spirò!

POPOLO

Jefte s'uccida!

Jefte!

AZARIA

A me, scellerato, a me il tuo infame  
Sangue s'aspetta. Muori! ( *lo svena* )

JEFTE

( *con voce di spavento e di disperazione* )

Oh questi strazj

Avesser termin colla morte!.. Ahi, veggio

Or l'eterno avvenir... ch'io non credea!

Oh supplizj! oh terror!

AZARIA

( *è disarmato dai LEVITI* )

Caduto è l'empio,

Ma chi alla mia innocente Ester la vita

Rende? — Amata mia sposa! Ester!

( *si getta a terra abbracciando desolata-  
mente l'estinta* )

153 ESTER D'ENGADDI

ELBAZARO

Esatisti

Son tuoi strali, o Signor ! Ah in me vibrasti

Ultimo il più crudel ! nulla al tuo servo

A soffrir resta , or togliolo alla terra !

*(cade il sipario)*

---

## NOTE

---

( Atto I, sc. 2. ) *O l' Angiol sei del genitor mio estinto ?*

Ne' primi secoli del Cristianesimo o col nome di Angiolo si intendeva anche l'anima o si credeva che l'Angiolo custode apparendo altrui portasse qualche somiglianza o di persona o di voce al mortale custodito. V. gli Atti degli Apostoli C. XII. *Et ut cognovit vocem Petri, prae gaudio non aperuit januam, sed intra currens nuntiavit stare Petrum ante januam. — At illi dixerunt ad eam; Insanis? — Illa autem affirmabat sic se habere. — Illi autem dicebant, Angelus ejus est.*

( Atto V, sc. 4. ) *Un Levitu presenta al Pontefice un vaso d' argento ec.*

V. il libro dei Numeri. C. V. 15 *Adducet eam (vir) ad sacerdotem et offeret oblationem pro illa decimam partem sati farinae hordeaceae, non fundet super eam oleum, nec imponet thus: quia sacrificium zelotypiae est, et oblatio investigans adulterium.*

( Ivi ) *Jeste prende una mano d' Ester e la pone sull' offerta.*

Ciò puo corrispondere al prescritto dalla legge. Ibid. v. 18. *Cumque steterit mulier in conspectu Domini, discooperiet (sacerdos) caput ejus et ponet super manus illius sacrificium recordationis et oblationem zelotypiae...* Ester sa che il rito è profano, e perciò mal si presta a prendere ella stessa il sacrificio.

( Ivi ) *Jeste prende dal vaso un pugno di farina ec..*  
Ibid. v. 26. *Pugillum sacrificii tollat de ea quod offertur et incendat super altare.*

( Ivi ) *Prende con due dita un po' di terra appiè dell' ara...* Ibid. v. 17. *Assumetque aquam sanctam in vase fictili, et pauxillum terrae de pavimento tabernaculi mittet in eam.*



## AVVERTIMENTO

*Se un giorno questa tragedia si reciterà, si facciano mettere in buona musica i due pezzi lirici. — All' aprirsi della tenda l' attrice può essere atteggiata come se arpeggi e canti, e un' altra donna esperta di musica eseguire questa piccola parte. La musica delle tre prime strofe dev' essere religiosa, solenne, e spirante gioja ed amore — ma non difficile, non caricata di ripetizione; e soprattutto senza trilli: consiglierai a prendere qualche motivo già noto per bell' effetto e facilità d' esecuzione. Le due ultime strofe spirino dolce malinconia; e anche qui raccomando il semplice: i comici si persuadano che in una rappresentazione non tutta musicale, se v' è alcun pezzo cantabile, vuol essere facile, senza pretensione e senza lungaggini.*

*Non ho bisogno di pregare che non mi si sopprima barbaramente quel poco arpeggio e canto: i comici educati sanno quanto importi per conservare il colorito di certe produzioni il non alterarle punto.*



**PREZZO**

DEL PRESENTE VOLUME.

Toscane . . . . . L. 1. — —

Pari a centesimi 84.

**OPERE**

DI

**SILVIO PELLICO**

**DA SALUZZO**

VOLUME SECONDO

IN DUE DISTRIBUZIONI

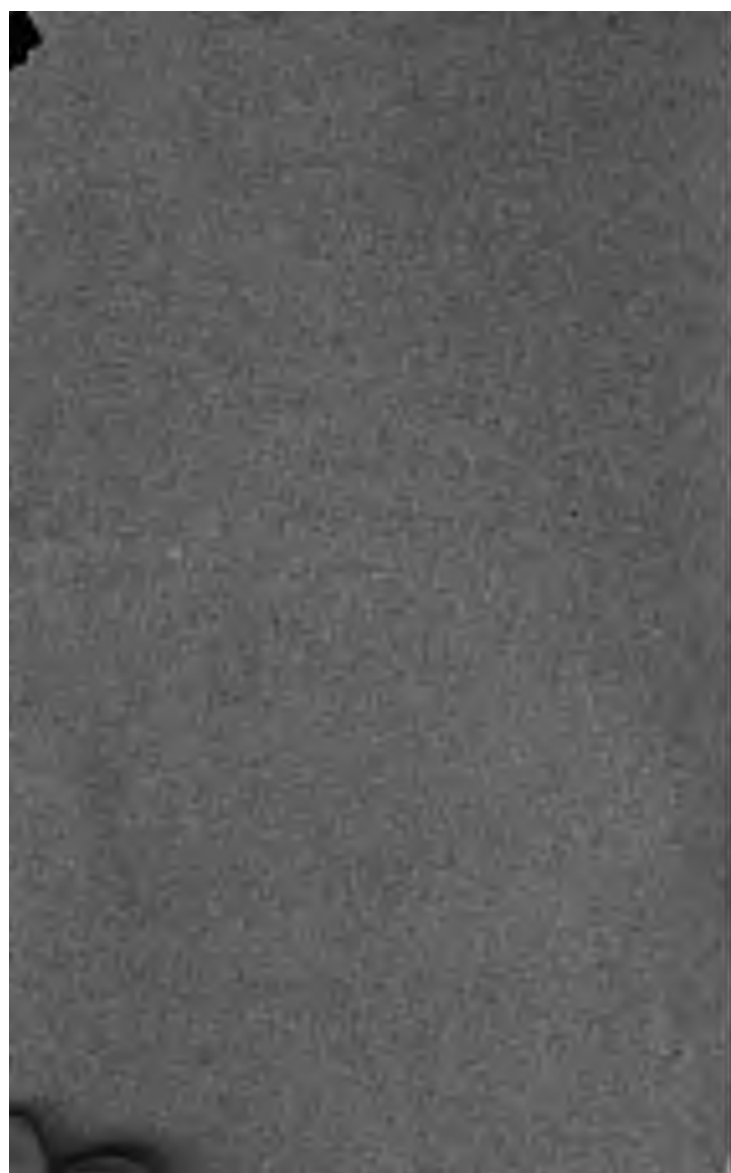
CHE CONTIENE

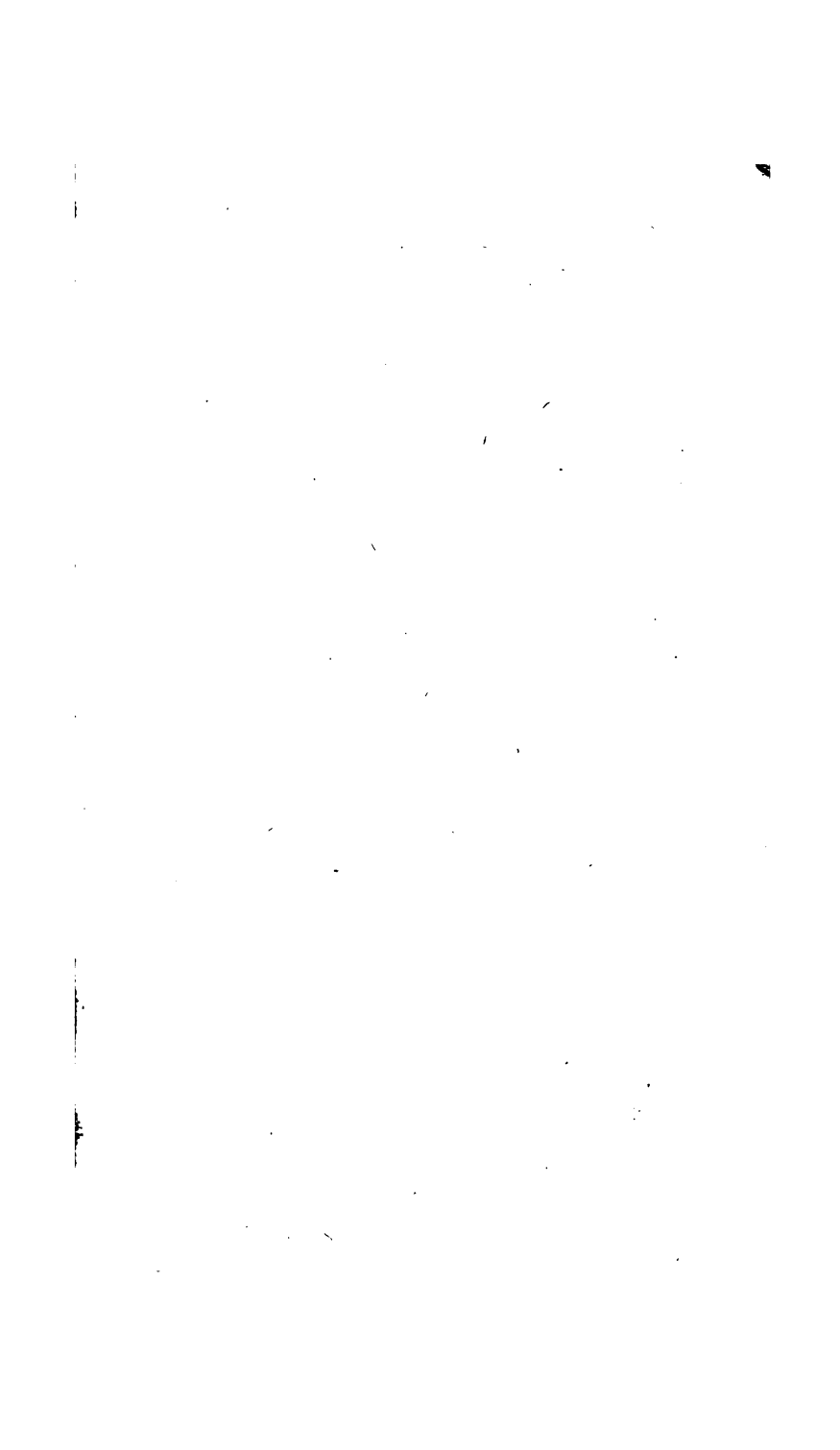
TOMMASO MORO.  
GISMONDA DA MENDRISIO. } Trage-  
LEONIERO DA DERTONA. } die.  
ERODIADE.

**FIRENZE**

PER V. BATELLI E FIGLI

1854







**SILVIO PELLICO**

**LEONIERO**

DA

**BERGAMO**



## PERSONAGGI



**LEONIERO**, vecchio cavaliere. reduce dalla  
*Crociata*

**ENZO**, console di Dertona }  
**ELOISA** moglie d' Arrigo } Suoi Fgli

**AUBERTO**, antico nemico di Leoniero

**ARRIGO** figlio d' Auberto

**GUIDELLO** amico di Leoniero

**CORRADO** }  
**LANDO** } Senatori

**BERENGARIO** }  
**UBALDO** } Giovani guerrieri

**UGGERO**, confidente d' Enzo

**ORATORE** milanese

**CONTE** di Spilberga

**GHIELMO**, fratello d' Auberto

**SENATORI, POPOLO, GUERRIERI SVEVI E DI  
DERTONA, DUE FANCIULLI.**

*La scena è in Dertona, nel secolo XII.*

# ATTO PRIMO

Piazza in Dertona

I FABBRICATI SONO NUOVI. RIMANGONO ALCUNE ROVINE.

## SCENA PRIMA

LEONIERO

**S**on io nella mia patria? — Un pur non veggio  
Degli edifizî di Dertona antica.  
Tutti li strusser la ferocia e il foco  
Degli stranieri. — Oh gioia! oh dolorosa  
Gioia! in quelle macerie una reliquia  
Ecco di te, prisca città. Ch' io baci  
Queste pietre che albergo erano a' prodi  
De' tempi miei, de' tempi degli eroi!  
*(s'inginocchia, bacia le rovine, e si rialza)*  
Ire di sangue dividean que' forti  
Ahi, troppo spesso! Ma se ferri estranei  
La comun patria minacciavan, l' ire  
Cittadine tacean, sin che Dertona  
Della vittoria il cantico intonasse.  
Ed ora — obbrobrio! E sarà ver? Curvarsi  
Anzi color che la struggean? coll' empio  
Svevo allearsi? E il figlio mio . . . La fama  
Non mentirebbe? Egli il fellon?

SCENA SECONDA.

GUIDELLO E DETTO

GUIDELLO

Signore,

Da mie case te vidi io questi novi  
Edifizi ammirar, sì che straniero  
Mi ti palesi. Io Dertonese antico  
Sono, e i costumi di mia patria osservo:  
Quello è il mio tetto: ivi fraterno pane  
È a tua difesa fedel brando io t'offro.

LEONIERO

Mercè ti rendo, o cavalier, ma un figlio  
A visitar qui mossi. — (Egli? ...)

GUIDELLO

(Qual voce!)

A che mai sì mi guardi, e ti commovi,  
E mi riguardi più commosso?

LEONIERO

Oh amico!

GUIDELLO

Desso! Tu da sì lunghi anni ramingo  
Co'pii crocisti! Oh Leonier!

LEONIERO

Guidello!

Tu vivi encor! Più rabbracciarti io mai  
Non isperava.

GUIDELLO

Oh! reduce a tue mura

ATTO PRIMO 185

Ben attendeati allor che il primo nembo  
Della guerra ruggia di Federigo  
Sulla misera Italia. A lungo il nembo  
Imperversò; non comparisti, e allora  
Dissi: « Sotto l'acciar del Saracino  
» Caduto è Leonier! »

LEONIERO

Non tardi il grido  
Degli affanni lombardi in Oriente  
Giugnea; ma nelle tende saracine  
Io fremente languia, nè di prigion  
Cambio accadea. Spuntò quel giorno alfine  
Che ricinsi la spada e intesi il bando  
D' Alessandro pontefice, che sciolti  
Dalla crociata e all' arme avea i Lombardi  
Contro la boreale oste chiamati.  
M' accoglie il primo pin; Napoli tocco;  
Ma epidemico morbo io da Sionne  
Portato avea. Scoppiò il malor. Respinto  
Fui dall' uman consorzio, e un lazzeretto  
Me intero un anno seppelli. Risorto  
Quasi da morte, a rapide giornate  
Qui m' avvio; ma sonar per le vicine  
Terre udii tal novella, — che formarne  
Dubbio non oso, — e d' accertarmen tremo.

GUIDELLO

Che ?

LEONIERO

Tu mel chiedi ? E qual delle lombarde  
Città, quando Dertona al suel fu rasa,

184 LEONIERO DA DERTONA

Braccia mandò e tesori a rialzarla?  
Non sallo Italia? Fu Milan, la pia  
E gagliarda Milan. Chi più fedele  
Esser doveale di Dertona?

GUIDELLO

Ah, dunque

Tu sai...

LEONIERO

Che ingratamente abbandonata  
È la città materna; e alla nemica  
Repubblica Pavese, e agli stranieri,  
Che da nostra perfidia or traggon lucro,  
Oggetti siam di spregio.

GUIDELLO

Altro intendesti?

LEONIERO

Proseguì.

GUIDELLO

Sai chi all'avversario i brandi  
Nostri promette? — Leonier, tu fremi;  
Tu ascondi il viso. — Ah, nulla ignori!

LEONIERO

Vero,

Vero è dunque? Mio figlio? Oh narra! Ei cinge  
L'annuo consolar ferro, e da quattr'anni  
Deporlo niega; e tinto ora di sangue  
Cittadino è quel ferro. — Ma tu taci,  
E affermi.

GUIDELLO

Vieni entro mie stanze.

**ATTO PRIMO**

185

**LEONIERO****Al figlio**

Parlar vo' pria. Se indegno ei mostrerassi  
Di dare ospizio al genitore, ospizio  
Accetterò da te. Per trar secreta  
Del tristo ver contezza, ignoto entrài  
Nella città. Da niun, che da te, meglio,  
Posso le colpe di colui con luce  
Non fallevol saper.

**GUIDELLO****Misero padre !**

Breve ti parlo. Anzi al tuo arrivo, io speme  
Nulla serbava che l'estrema : guerra  
Civil. Ma più felice ora il futuro  
Splendemi. Dall' abisso Enzo ritrarre  
Zel paterno potrà.

**LEONIERO****Tant' oltre mosse ?**

Ei che sì generoso animo, quando  
Giovinetto lasciavami, mostrava !  
Ah, non è dubbio ! il travìò l' iniqua  
Stirpe nemica a me mortal, gli Auberti  
Che a turpe macchia il seducean.

**GUIDELLO****T' inganni.****LEONIERO**

Vincol di sangue Enzo con lor non strinse ?  
La figlia mia ? di Leonier la figlia  
Sposa al figliuol d' Auberto !

**GUIDELLO****Ah ! mal conosci**

186 LEONIERO DA DERTONA

L'intemerato genero! Egli solo  
Argine da gran tempo è all'impudenza  
Di chi ne opprime. E Auberto stesso, troppo  
Abborrito da te, posto ha cogli anni  
Giù la ferocia, e no il cavalleresco  
Di patria amor che in ogni età infiammollo.  
A lor temuta stirpe Enzo s'unia,  
Sedur quelle gagliarde alme sperando.  
Fallò il suo intento. Appena l'anno ei chiuse  
Del consolar suo ufficio, e il sommo acciario  
Volle serbar; levossi Arrigo, e sforzi  
Oprò ad infranger la congiura ordita  
Fra il vil senato e il console. Disdisse  
Ad Enzo l'amistà. Tribun fu scelto  
Dal popolo e custode della rocca  
Ove dal cenno suo pendon le insegne  
Della città. Ma che mai son le insegne  
Co' nostri pochi cento, appo le squadre  
De' masnadieri, che dappria con arte  
Quasi contro agli Svevi Enzo adunava?  
Intrepida la voce è del tribuno,  
Ma numerosa turba ama il fellone  
Che i ricchi spoglia e prodigo sovr'essa  
Gli aver ne spande. Io memore ogni giorno  
Della tua fratellanza, esser l'amico  
D'Enzo e raddurlo a fedeltà tentai.  
Ma quando — or volge il quinto dì — prestarsi  
Orecchio vidi a' patti obbrobriosi  
Dello stranier, dirtel degg'io? il tuo nome  
Invocando e la patria, io nel mio core

ATTO PRIMO

187

Giurai guerra civile. — Ad impedirla  
Ti manda il ciel.

LEONIERO

Fiducia alta ne nutro.  
Egli m'udrà. Non indugiam. — Migliori  
Di lui gli Auberti ! i figli di coloro  
Che trucidaro il padre mio !

GUIDELLO

Quai grida ?  
Stuol di popol s' avanza.

SCENA TERZA.

ELOISA, POPOLO, E DETTI

ELOISA

Ai ta , ai ta !  
È il vostro eroe ! salvatelo !

LEONIERO

( a Guidello ) Che dici ?

GUIDELLO

Sua voce parmi. — Ah , sì tua figlia.

LEONIERO

Son Leonier : ravvisami.

POPOLO

Oh prodigio,  
È Leoniero ! è Leoniero !

ELOISA

Oh padre !  
Oh dolce nome ! Ah , in quale istante !... Sappi...



188 LEONIERO DA DERTONA

LEONIERO

Chè forsennata si spingeani?

ELOISA

Arrigo. . .

Misera me! Salvami Arrigo.

UN CITTADINO

In ferri

È il tribuno; salviamlo.

GUIDELLO

Oh tradimento!

Come in poter del console?

ELOISA

Ah, credeva

Arrigo troppo in suo valor. Soletto  
Ieri a tard' ora in sul destrier movea  
All' ostello di Ghialmo. Io di sciagure  
Presaga il cor, spesso gliel dissi: » Oh, mai  
Scompagnato non veggianti a tard' ora  
Le infide vie della città. « — » Baldanza,  
Diceva, ei ne trarrebbe Enzo ove segno  
In me scorgesse di timor, nè ardito  
Enzo è ancor tanto, ch' anzi al popol levi  
La sacrilega man contro al tribuno. » —  
Lassa! negro iersera e tempestoso  
L' aer favorìa gli agguati. A' focolari  
Suoi già raddotto il popol' era, e s' anco  
Aggiravasi alcun, notturne guardie  
Cacciando il gl' an. Così un canuto artiero  
Inseguito è da quelle. Il tolgon dense  
Tenebre all' altrui vista, e per' macerie

**ATTO PRIMO**

189

S' appiatta donde vede in sulla piazza  
Brigata accorrer di cavalli, e assalto  
Intende e molte grida, e udir fra queste  
Crede la voce del tribun. Non trasse  
Quindi più al letto suo, ma cantamente  
Andò al castello, e poichè assente Arrigo  
Seppe, tutto narrò. Celommi Auberto  
Sino al mattin tanta sciagura; io poscia  
'Al vecchio artier parlai. Tornano i messi  
Ch' iti d' Arrigo erano in cerca: — a Ghielmo  
Jernotte nom non comparve! — Insana quasi  
Corro alle soglie del fratel: « Che festi;  
Che festi, grido, dello sposo? » — Ei vive,  
Rispose, e in lui staria salvarsi. » — E disse,  
Mie disperate lagrime spregiando,  
Che, o l' usurpata rocca il tribun renda,  
O reo di morte egli è.

**GUIDELO**

Sir della rocca

Il popol è.

**ELOISA**

Ciò pure a lui diss' io,  
Nè rampogna obliai, nè umile prego,  
Onde a vergogna indurlo e a generosi  
Sensi e di me a pietà. Per la paterna  
Fama il pregai, pel cenere ancor caldo  
Di nostra madre che a mie nozze pianse,  
E al fratello dicea: » Ben d' Eloisa  
Degna è l' alma d' Arrigo; oh! ma d' Arrigo,  
Poichè cognato il vuoi, più non t' offenda

190 LEONIERO DA DERTONA

La virtù troppa, e sia tra voi concordia. » —  
Mie supplici querele Enzo irritaro.  
Vedere almen lo sposo mio, vederlo  
Almen chiedea. Ciò pur negommi; e irato  
Alfin da me strappandosi, » Nemico  
Emmi colui! proruppe, e a te l'amarlo  
Disdice? « — E queste orribili parole  
Proferiv' ei con sì tremenda voce,  
Con sì furente sguardo, che speranza  
Altra a me non luceado, il clamor mio  
Fermaì recare al popolo.

LEONIERO

Ah! tua madre  
Dunque io veder più non dovea? — T'incuora,  
O figlia; un padre oggi racquisti; ed oggi,  
Benchè figlio d' Auberto — oggi il tuo sposo  
Un padre acquista ei pur.

POPOLO

Fuggiamo: è desso!

Il console!

LEONIERO

Fermatevi, codardi:  
Leoniero è con voi.

SCENA QUARTA

*I PRECEDENTI rimangono affollati da una parte  
della piazza. Una squadra giugne dall'altra;  
ENZO è alla testa.*

ENZO

— Credere il deggio?

ATTO PRIMO 191

Ov'è l'illustre genitor? Chi tarda  
Gli adorati suoi passi? Enzo tuo figlio  
Ti chiama, o Leonier.

LEONIERO

Qui un Leoniero  
Sta, che partendo, or son molt'anni, un figlio  
Benedicea. Abbracciava il giovinetto  
Queste ginocchia, lagrimando, e il giuro  
Ripetea ch'io dettavagli. Se vive  
Quel figlio mio s'avvanzi, e mi ripeta  
Qual fu quel giuro.

ENZO

Sì m'accogli?

LEONIERO

Intendi?

Quel giuro io ti domando.

ENZO

Io...

LEONIERO

Tu, se quello  
Sei che allor benedissi, — a me giuravi...

ENZO

D'amar la patria, e l'amio.

LEONIERO

E la calpesti?

ENZO

Che dici?

LEONIERO

Di difenderla giuravi  
Contro a' nemici.

192 LEONIERO DA DERTONA

ENZO

Si, e nemici sono  
Quelli, ond' io la difendo.

LEONIERO

» Io giuro, o padre  
(Queste fur d' Enzo le parole) io giuro  
Di camminar sulle vestigia sante  
Degli avi miei, che per gli altar, le leggi,  
La patria gloria prodigarò il sangue!  
Com' essi, allo stranier giogo la fronte  
Non lascerò che mai Dertona inchini!  
Com' essi, se onorata un dì mia destra  
Verrà del brando signoril, nel sangue  
Non tingerò degl' innocenti mai!  
E vólto l' anno, io deporrorò quel brando,  
Nè tollerato per me fia, che ad onta  
Delle leggi, oltre l' anno altri lo impugni! »

ENZO

Indugia, o padre, a condannarmi. I vili  
Che mi fan guerra e circolanti, il loro  
Veleno in te soffiàr; ma ben coll' alto  
Senno tu in breve scorgetai qual bassa  
Di calunnia opra sia; vestir d' infame  
Manto i servigi che più eccelsi, e l' orme  
Calcando avite, alla mia patria io resi.  
Ma decoroso loco a indagin tanta  
Questo non è. Deh, piacciati al palagio  
Trar, laddove il più tenero de' figli  
E di te degno di mostrarmi ambisco.

**ATTO PRIMO**

193

LEONIERO

Decoroso è ogni loco, ove la causa  
Di giustizia agitar. Se qui soverchia  
La presenza è d'alcun, quella è del tuo,  
Non del corteggio mio.

ELOISA

Padre, deh, frena  
Il magnanimo sdegno! all' infelice  
Genero pensa.

LEONIERO

(*ad Enzo*) Tu d'Auberto il figlio  
Far potevi mio genero! e tal sangue  
Mescolar che d'atroci odii e vendette  
Nelle vene e sui ferri e sui sepolcri  
Da secoli arde! — Inverecondia orrenda,  
Che avria dovuto trar di sotto terra  
Dell'avo tuo l'invendicato spettro  
L'empie tede a smorzar! — Ma poichè il nodo  
Malaugurato avvenne, e fratellanza  
Ad Arrigo giurasti, il giuramento  
Chè franger può, se non maggior delitto?

ENZO

Ei primo il vincol franse.

LEONIERO

Ei t'è fratello.  
E ove da violenza un fratel tuo  
Oppresso geme, ospite andrò?

ENZO

Decreto  
È del senato, che tra' ferri il pone;

194 LEOMIERO DA DERTONA

Sciorlo il consol non può. Dolo e vergogna  
Ben de' misfatti di colui mi punge,  
Ma manifesti son. Contro al comando  
Inviolabil del senato, ei nega  
Ceder la rocca, e in nido di rubelle  
Armi la volge.

GUIDELLO

In te rientra, o figlio  
Di Leonier. Gran tempo è che di spade  
Non nate ti circondi, e col terrore  
Sospendi il moto delle sacre leggi.  
Passeggero silenzio è, che tue lancie  
Intimar ponno: guai se irrompon gli atti  
Pria della voce! guai! . . .

ENZO

Che ardisci?

GUIDELLO

Abborria il civil sangue. Ei troppo spesso  
La tribunizia podestà adoprava  
Sol gli animi a sedar; ch'egli dal tempo,  
Da' privati consigli e dal tuo senno,  
Enzo, molto sperava Ei . . .

ENZO

Taci

POPOLO

Arrigo

Vogliamo! Arrigo, il tribun nostro!

ENZO

Pace,

O cittadini!

ATTO PRIMO

195

GUIDELLO

E sì la intimi ?

ENZO

O insano,

All'antica amistà che a noi t'univa,  
Tanta audacia perdono. — Or, Leoniero,  
Vedi con qual maligna arte a cimento  
Sia provocato il figlio tuo. — S'acqueti  
Il tumulto, ma salvo ognun ritorni  
A sua magion. De' Dertonesi il sangue  
Con mio dolor si verserebbe.

UN CITTADINO

È padre

Del popolo Enzo !

MOLTI

Il tribun nostro Arrigo !

Il tribun nostro !

ELOISA

Arrenditi fratello.

ENZO

Padre, meco ritratti.

LEONIERO

In ceppi è Arrigo.

POPOLO

Forza al padre vuol far.

ENZO

No, forza al padre

Io non farò: sacro egli m'è. Il periglio  
Della città costringemi, e te lascio,  
Mal consigliato padre. In miglior punto



196 LEONIERO DA DERTONA  
Conoscerai del figlio tuo l'amore,  
E l'innocenza. — (*parte coi suoi*)

### SCENA QUINTA

LEONIERO, ELOISA, GUIDELLO, POPOLO

LEONIERO

Figlia mia — Guidello —

Cittadini a quai giorni era serbato  
Mio infelice ritorno! Onde consiglio  
Trar?

GUIDELLO

Mio consiglio è questò. Or farti forza  
Enzo qui non ardia, ma con più armati  
Le mie pareti assalir può: sicuro  
Asilo or non sarianti. Ad ogni costo  
Ei vorrà al popol torti, a cui possente  
Sprone a virtù, com'altra volta fosti,  
Ridivieni oggi.

LEONIERO

Adunque...

GUIDELLO

Entro il castello

Ricovrarti fia'l meglio.

LEONIERO

Oh che parli? Io  
D' Auberto ospite? Ah! mai di chi la spada  
Nella strage de' miei tinse, le soglie  
Non toccherò. Nato non era Arrigo

ATTO PRIMO 197

Allor ; non sovra lui de' miei congiunti  
Imprecante cadea l'ultimo sguardo.  
Ma sotto un tetto Auberto ed io ? Non mai,  
Fuor che fosse la tomba !

GUIDELLO

Oh d'erediti  
Odi ferocia , al comun ben funesta !  
Ma tu meco ti sdegni ? Il tetto mio  
D'armi privo non è. Vieni. Consiglio  
Alcuni retti ci saran : difesa . . .

POPOLO

Noi tutti !

LEONIERO

All'uopo la mia voce , o forti,  
Vi chiamerà ; chè a violenta impresa  
Enzo or provocherà vostre minacce.  
Pronto a virtù , ma queto a' focolari  
Suoi ciascun torni , e in Leonier s'affidi.

POPOLO

Viva l'antico eroe !

LEONIERO

Padre son d'Enzo ;  
Ma a virtù ritrarrollo , o d'esser padre  
Pria obblierò , che d'esser Dertonese.

ELOISA

Pietoso Iddio , deh , illumina de'buoni  
La mente ; e lor la patria , e a me ad un tempo  
Lo sposo e il genitor salva e il fratello !

---

# ATTO SECONDO

---

Palazzo

## SCENA PRIMA

ENZO, CORRADO, LANDO,  
*altri SENATORI, UGGERO.*

ENZO

**A**lt' uopo, o senatori, oggi v' appella  
A secreto consiglio. Il già già colto  
Di vostre cure frutto, ah! di fortuna  
L' invida man ne vuol ritor. Domati  
Gli audaci credevam, se in nostra possa  
Cadea il tribun; vi cadde, e per noi resta  
Che a suoi delitti imposta sia la meta.  
Ma che? se il genitor suo snaturato  
Redimer nega il figlio, e la fatale  
Rocca non cede, di che a noi continua.  
Fa inchiesta l' oste imperiale, e a dritto;  
A dritto; sì, però che alla lombarda  
Nemica lega, ove quest' un rapito  
Sia propugnacol sommo, a sostenerla  
Mancherà in breve sino all' alpe ogn' altro  
Minor di questo; e minor' — tutti il sono.  
L' alta importanza della rocca, ah! troppo!

---

ATTO PRIMO I

Per Auberto sentia. Messo andò Uggero  
Al fero vecchio. Che ottenesse, udite.

UGGERO

M'accolse Auberto in mezzo all'armi. Cerchio  
Feangli Ghielmo, Ricciardo, Ugo, e i maggiori  
Infra i chiusi ribelli. — « Il figlio mio !  
( Gridò ferocemente ) o il consol tremi,  
Ch'io queste sitibonde aste una volta  
Su lui proromper lasci ! » — « Auberto, io dissi,  
Stagion passò di tracotanza ; io vengo  
Messagger di clemenza ultimo a rei  
Che sull' abisso pendono, e ritrarsi  
Più non potrian, se pia una mano ancora  
Lo scampo lor non desiasse. Arrigo  
In ferri per decreto è del Senato :  
Guai se il giudizio si pronunci ! È morte  
De' felloni il destin. Ma ancor nell' alma  
Generosa del console è memoria,  
Più che de' torti del tribun, del nome  
Di consanguineo che al tribuno ei dava.  
Mediator fattosi quindi, ei l' ire  
Del senato rattenne, e asseveranza  
Se la rocca cediate, offre d' intero  
A voi perdono, e libertà ad Arrigo. »

CORRADO

Che rispose il superbo ?

UGGERO

Invan la morte  
Gli minacciasi del figlio. — « Il popol solo  
Della rocca è signor ; di fellonia

200 LEONIERO DA DERTONA

Reo verso il popol, se cedessi, io fora. »  
Si mi rispose.

ENZO

Udiste? I ceppi al reo  
Sciorre o la guerra sostener. Ma obbrobrio  
Non parvi, se assalirne osin gli Auberti,  
Noi, che intimando ognor la resa, ognora  
Minacciam d' assalirli, e inoperosi  
Ognor ci stiam? Non di fiacchezza indizio  
Questo sarà che al popolo in dispregio  
Ponga la signoria? ch' ansa gli doni  
Co' ribelli ad unirsi? Il popol muto  
Sinor tenemmo colla forza: or guai  
Se questa forza simulacro appaia!  
E oggi più temo — oggi soltanto io temo,  
Però che il popol, oggi, alma riceve  
Quasi novella nel suo antico eroe,  
In Leonier.

LANDO

L' indole tua gagliarda  
Troppo spesso a gagliardi atti t' inchina,  
E ora all' assalto spingeriati. E fermo  
Non avevam, che avventurare assalto  
Pria non si debba che i promessi aiuti  
L' imperador ne mandi? È ver, men lenti  
Fummo l' oro a spedir ch' ei le sue lance;  
Ma sacra di monarca è la parola,  
Nè omai tardar può d' adempirla. E saggio  
Saria consiglio, un dì, poc' ore forse  
Pria che giungan gli aiuti, al periglioso  
Assalto cimentarne?

ATTO SECONDO 201

CORRADO

Io pur dissento  
Dal tuo proposto, o console. Ed errore  
Grave — soffri ch'io 'l dica — era, che al primo  
Scontro con Leonier sagsce modo  
Non sovveniate di sottrarlo al volgo.  
Ma vana sul passato è la contesa :  
Del riparar non già il consiglio. Al padre  
Messaggier manda, placalo, salute  
Fingi in lui porre, a te si renda ; e il volgo  
Poscia persuader che il vecchio eroe  
Santa conobbe nostra causa e a noi  
Si vincolò, fia agevol opra.

ENZO

È questa  
D' ognun la mente?

UN SENATORE

Si : il tribun prigione  
Vivo tener.

ALTRO

Protrar della fortezza  
L' or dubbio assalto e volger l' armi intanto  
Tutte al terror dell' arrogante turba.

CORRADO

Ed anzi ogn' altro rischio, all' arrogante  
Turba, campione uom per antica fama  
Ed austeri principii sì pessente,  
Tor che divenga.

ENZO

Ognun qui Leoniero

202 LEONIERO DA DERTONA

Paventa; e anch'io il pavento. Or per lui dunque  
Comincisi. Ammendar, s' error commisi,  
L'error conviemmi. A me le vie lasciarue  
Piacciavi solo.

SENATORI

In te fidiamo.

ENZO

Il tempo  
Urge, all' impresa accingomi, e allorquando  
Fatto il padre avran mio l'arti o l'ardire,  
Norma ci fia il silenzio. o la baldanza  
De' cittadini, a più tentare o a starci.  
( *i Senatori e Uggero partono* )..

SCENA SECONDA

ENZO

Di timid'arti consiglieri sempre!  
E innanzi sì magnanimo mortale,  
Innanzi un Leoniero, io timid'arti,  
Io vil menzogna adoprero? I sublimi  
Spirti qual tu, genitor mio, ogni colpa  
Tranne viltà perdonar ponno. — Al primo  
Scontro, a me trarlo io, sì, dovea: gl'indugi  
Il senno son de' pavidi. — M'inganno,  
O Eloisa odo? — Ascolterolla? — Un lampo  
Sp'endemi: se per essa Arrigo ancora  
A piegar valgo ed il castello acquisto,  
Un delitto risparurio, il padre mio  
Più non assalgo; tutto allora è vinto.

ATTO SECONDO 203

SCENA TERZA

ELOISA E DETTO

ELOISA

Enzo.

ENZO

A oltraggiarmi anco ritorni ?

ELOISA

Ferma.

Giunto è all'orecchio mio, ch' appo te accolti  
Furono i senatori. Ahimè !, il giudicio  
Pronunciarono forse ?

ENZO

A che del volgo

Ti giovò contra me suscitar l' ire,  
Mal consigliata ? Temo il volgo io forse ?  
Io che. . . Ma il susurrar de' temerari  
Vieppiù a danno d' Arrigo esacerbati  
Ha i senatori, e già cadria la scure,  
S' io per tuo amor non sospendeala a stento,

ELOISA

Misera ! Enzo, fia ver ? Pietà ti prese  
Della sorella ? Ma che ondeggi ? Il guardo  
Perchè pur sì funesto ? Oh ! di speranza  
Qual debil raggio mi dai tu ?

ENZO

L' estremo.

Ingannarti non posso. Io con Arrigo



204 LEONIERO DA DERTONA

Già lunghi parlamenti oggi, ed indarno,  
Pria del giudicio tenni. Ingratamente  
Ei mia pietà rigetta, ed obliando  
Ch'è sposo e padre, anzi che i vani sogni  
Del suo orgoglio immolar, sè stesso immola.

ELOISA

L'alto suo cor lo perde.

ENZO

Di te duolmi?

Pur tacertel non vo'. Poca m'avanza  
Nel mio zelo fiducia. Ah, se tu . . . il cielo  
Forse m'ispira.

ELOISA

Spiegati.

ENZO

Lo sposo

Veder tu brami?

ELOISA

Oh, sì!

ENZO

V'assento: m'odi.—

Olà, qui Arrigo traggasi.— Il suo scampo  
Persuadergli sia tua cura. A lui  
L'aspetto mio che a furor troppo il tragge  
Sparmiar fia il meglio: in calma il tuo porrallo.  
Sagace sii; con tutte armi il combatti  
Che amor di donna inventar può. M'intendi?  
Fa' ch'egli scriva al genitor; le chiavi  
Del castel si depongano. Trionfa;  
Niuna repulsa stanchiti, trionfa  
O i figli tuoi diman più non han padre.

ATTO SECONDO 105

ELOISA

Inumana parola!

ENZO

Or ver favella.

Temer degg'io, ch'oltre il cognato, un' altra  
A noi più sacra testa i fulmini osi  
Della legge schernir? D' udirmi ancora  
Ricusa il padre?

ELOISA

Innanzi al convocate  
Popolo udirti ei vuol. Ben di sue austere  
Virtù nova sciagura io paventando,  
Cercai più mite renderlo. — » Prostrarsi  
Un dee, dic'ei, ma non a figlio il padre;  
Prostrarsi a offeso padre il figlio debbe. »

ENZO

L'inesorabil suo spirto conosco;  
Dritto è, che il mio conosca ei pure, e tosto.

ELOISA

Enzo — dove? —

ENZO

Mi lascia. Eccoti Arrigo.  
Bada; fatale istante, o donna, è questo.  
Più non ti dico. I figli tuoi rammenta. (*parte*)

SCENA QUARTA

ARRIGO *condotto da guardie*, ed ELOISA

ARRIGO

Mi fugge? — Oh sposa! Tu? Deh quest'affanno

206 LEONIERO DA DERTONA

Perchè? In pianto ti stempri, nè parola  
 Formar puoi. Mia Eloisa! mia Eloisa!  
 Del mio destin vieni tu nuncia? — Intendo,  
 Non ti turbar, l'annuncio tuo ad Arrigo  
 Inatteso non giunge; e se d'amaro  
 Alcun che aveo, tu, donna, gliel toglievi,  
 Recandol tu.

ELOISA

No, Arrigo. Oh quai funesti  
 Detti! e con quale snaturata quiete  
 Osi tu proferirli?

ARRIGO

Io non m'inganno;  
 Nel tuo pallor, nella tua angoscia io leggo  
 Nè snaturata appellar dei la pace  
 Con che l'addio tuo tenero ricevo.  
 Pace quest'è dell'incolpevol prode  
 Nell'ora sua suprema. In siffatt'ora  
 Pianto addiriasi a chi d'Auberto nasce?  
 E tu, d'Auberto non sei nuora?

ELOISA

Io moglie  
 Ti sono, Arrigo. Mia virtù è l'amarti;  
 Mio bisogno il tuo vivere; di questo  
 Insanguinato cor l'acuto grido  
 È il viver tuo! il viver tuo!

ARRIGO

Pietosa  
 Meco non sei. Chi di forza ha d'uopo  
 Non gentil atto è intenerir. Ten prego,

Eloisa : tua nobile costanza  
 Degna di me or ti mostri. Io ne' tuoi figli  
 Ti resto ancor.

ELOISA

Ah, i figli! . . . — Abbi di loro  
 Pietà. Qui non li addussi; Auberto teme  
 Che ostaggio Ezo li tenga. Oh! a tue ginocchia  
 Entrambo s'avynghiassero e — » Deh, padre,  
 Ti dicessero; in te il serbarci stassi  
 L'unico nostro difensor. Canuto  
 È l'avo, egra la madre, e senza alcuna  
 D'armi possanza. È a noi fero' uno zio  
 Che non perdoneriane essere prole  
 Di chi nemico ei trucidato avesse.  
 Estranei amici? Oh! amiei han mai pupilli  
 Cui del tiranno insegua l'odio? O padre!  
 D'Auberto, se tu cadi, accelerata  
 Mira al sepolcro la vecchisia, e mira  
 Noi da ciascuno derelitti, oppressi,  
 Profughi forse, anco dal vil respinti  
 Cui vergognando un pan chieggiamo,»

ARRIGO

Cessa.

ELOISA

La madre trafugavali. Sotterra  
 Tosto posela il duol. Niun prende cura  
 Degli orfanelli più. Timor di giusta  
 Vendetta ange l'iniquo; ei li persegue,  
 Ei . . . dir nol posso. Oh figli miei!

ARRIGO

Delirio

Spaventoso quest'è.

ELOISA

Salvali.

ARRIGO

E il posso?

ELOISA

Sì, Arrigo, è tempo ancora. Impietosito  
 Enzo un indugio alla sentenza ottenne.  
 Fè non mi presti? Oh, ascoltami: ottenuto  
 Di tutte le tue ostili opre ha l'oblio  
 Se la fortezza tu consegnai. Scrivi  
 Al genitor, fa ch'ei le chiavi arrenda.

ARRIGO

Donna, tu oltraggi il padre mio. Al delirio  
 Che t'invade perdono. — In te un istante  
 Rientra amica, e t'avvedrai che patto  
 Inaccettabil ne propongon. Morte  
 O disonor? E ch'io disonor scelga?  
 Che a' figli miei mi serbi, ed al codardo  
 Padre un giorno rampognino la macchia  
 Di tradimento che il lor nome sfregia?  
 No, Eloisa, nol vuoi; di Leoniero  
 Prole sei non degenerare tu sola.  
 Non d'Enzo il guasto cor, ma dell'estinto  
 Tuo genitor la irreprensibil vita  
 Tuoi sensi informi.

ELOISA

Ah, il padre mio strascini

ATTO SECONDO

209

Teco in una ruina ! Ei d' Oriente  
Tornò.

ARRIGO

Che intendo ?

ELOISA

Egli dal sen respinse

Il figlio suo : del popol le ragioni  
Sostener volle. Ma che pro ? Vigliacca  
E divisa è la plebe ; e or più divisa ,  
Dacchè ad Auberto pe' rancori antichi  
Legarsi Leonier nega , e civile  
Stendardo alza novello.

ARRIGO

Oh cieche menti !

Ma deh narrami : come ? . . .

ELOISA

Ancora al sangue

Niuna parte venia. Tituba e freme  
Leonier che già scorto ha del presente  
Popolo la viltà. Vane battaglie  
Divoreranno alla città i suoi prodi !  
Orfana io rimarrò ! — Ma se la rocca ,  
Esca fatale a inutili sommosse ,  
Se la rocca s'arrenda , allor tu , Arrigo ,  
Ed il padre e ogni buon , ritrar potrete  
Al valor prisco la città ; allor forse  
Conciliati Auberto e Leoniero ,  
Per nostr' opra , verranno , e lor concordia  
Vincol sarà che tutte alme congiunga.  
Deh , que' giorni felici or dal futuro

210 LEONIERO DA DERTONA

Non cancellar. Delitto fora, ah! dubbio  
Non è, tua morte il patrio ben costando  
Non più virtù, ma parricidio fora.

ARRIGO

Oh illusioni, ond'è il tuo cor fecondo!  
Come il ver ti sfigurano! Io la benda  
Dalle ciglia ti strappo; eccoti il vero,  
Se per vil tema un tradimento al padre  
Io dimandar potessi, e compierlo egli,  
Del castel disponendo ah! di tesoro  
Non mio dispongo. E qual tesor! lo ignori?  
Tal che perduto, a' barbari, dall'acque  
Di Bormida e di Scrivia insino al varco  
Che Italia serra, allegro campo in breve  
Schiuder potrebbe di rapine e morte. —  
È falso, o donna, che a virtù ritrarre  
Suoi cittadini con basse arti uom possa.  
Sola virtù, virtù raccende! Chiuso  
È al linguaggio del vil, che i giorni ha compri  
Colla viltà, d'ognuno il cor; ma al core  
Parlan d'ognun de' generosi l'ossa.

ELOISA

L'obbrobrio tuo non vo'; ma obbrobrio è forse  
Il sedar gli odii? il ceder, quando nullo  
E funesto è il resistere? Ah, de' beni  
Il primiero è la pace. E tu rammenta  
Che così rompe a violenza il freno  
Enzo sol dacchè il popolo a' tumulti  
Vede proclive; ed opra è tua. Se cessi  
Di civil guerra in lui la tema, e pegno.

ATTO SECONDO 211

N'abbia il castel (solennè fede innanzi  
Al popolo ten dava), ei dello Svevo  
Rigetta i patti. Ah! il popol desioso  
D'interna pace da te pende. Ei tutto  
Pria che te perder...

ARRIGO  
Che m'accenni?

ELOISA

Oh Arrigo!

ARRIGO  
S' esempio io doni di viltà, nel fango  
Si prostran tutti? E a ciò tu plaudi?

ELOISA

Ah vivi!

ARRIGO  
Sorella d'Enzo!

ELOISA

Ahi voce!

SCENA QUINTA

ENZO E DETTI.

ENZO

Ti consigliasti?

Enzo t'ascolta.

ARRIGO  
Coll'onor.

ENZO

Sei padre.



212 LEONIERO DA DERTONA

ARRIGO

Son cittadin.

ENZO

Miei patti accetti!

ARRIGO

Infami

Son.

ENZO

Non gli accetti?

ARRIGO

Infami son!

ENZO

Tu...

ARRIGO

Arrigo

Degli Auberti son io.

ENZO

Polve a un mio cenno

Sei.

ARRIGO

Ma polve onorata.

ELOISA

Oh ciel! gli atroci

Sdegni non si raccendano. Deh, sposo,  
Pietà! — Fratello, ei di sua morte ancora  
Tutti i consigli non pesò.

ENZO

Assai tempo

S'ebbe. Intendesti? Con tua scritta annuncia  
Al genitor . . .

**ATTO SECONDO** 213

**ARRIGO**

Che a genitor sì grande  
Indegno figlio esser non vo'; che lieto  
Augurio siagli il mio morir, che segno  
Di somma debolezza è quando rotto  
D'ogni pudore il varco hanno i felloni;  
Che veduto dappresso ho i compri armati  
Onde sfidati siam, gente codarda  
Che in frotta assalta cavalier solingo,  
E a stento il doma; che...

**ENZO**

'Tant'osi? al padre,  
Folle! altro nuncio recherà il tuo capo.

**ELOISA**

Misera me! fermatevi. A' tuoi piedi  
Eccomi Arrigo. Pace, pace io prego;  
Santo è il mio prego. Alla città niun bene  
Senza la pace avvenir puote. Il padre,  
Ah già tel dissi, mi torran le pugne!  
Orfana io resterò! Vedova, e immersa  
Per la perdita tua sempre nel pianto  
Quel resteria al canuto Auberto e a' figli  
In me conforto?

**ARRIGO**

A te ed a loro, Iddio.

**ELOISA**

Ah, l'amor mio non senti! Io di me appena  
Signor parlarti osava. Il tuo severo  
Ciglio teme. Ma, o Arrigo, io t'amo, io t'amo  
Come mai donna non amò! Sì grato

214 LEONIERO DA DERTONA

T'era un dì quest' amor! Donde in oblio  
Così il ponesti? In che mancai! Lasciarmi  
Perchè vuoi desolata?... — Ah, sì: tu piangi?  
Ho vinto, ho vinto! (*s'alza e lo abbraccia*)

ENZO

Arrigo...

ARRIGO

A questa donna  
D'esser stata d'Arrigo, Enzo, perdona.  
Or da me la dividi. — Al mio destino,  
Custodi, conducetemi.

ENZO

Oh, ferocia!

E in mezzo al pianto pur? ..

ARRIGO

Sì, in mezzo al pianto  
Che pietà e amor mi strappano, io la patria  
E il dover mio rammento. — Enzo, i tuoi patti  
Spregio.

ENZO

E il tuo spregio, o temerario, è morte.

ELOISA

Ah no, barbari! Uditemi.

ARRIGO

La forza  
Onde il cor tuo abbisogna, il ciel ti doni.  
(*è condotto via*)

ELOISA

Seguirlo voglio. — Sposo... — io manco.

**ATTO SECONDO**      215

**ENZO**

**Uggero,**

**Costei soccorri. — È impreteribil uopo  
Di Leoniero impadronirci. Andiamo. —**

# ATTO TERZO

---

Cortile nel Castello

## SCENA PRIMA

AUBERTO, GHIELMO, UBALDO, BEREN-  
GARIO, *altri* GUERRIERI, L'ORATORE  
MILANESE.

AUBERTO

**S**ospirato a noi giungi, o di Milano  
Illustre nuncio. In quali nove angosce  
Gemiam, t'è noto.

ORATORE

Al mio venir, da questi  
Cavalieri narrata a me d'Arrigo  
Fu la sciagura.

AUBERTO

Alla tua patria esposto  
Hai, come della macchia ond'è lordo Enzo  
Puri ha Dertona molti prodi?

ORATORE

Leve

Placar l'universale ira non fummi  
Del popol mio per le scoverte trame  
D'Enzo con Barbarossa e dell'intero

ATTO TERZO 217

Di Dertona senato. Di Dertona ,  
Che dianzi in polve , della polve uscia  
Pel milanese braccio. A punir tanta  
Ingratitudin , memorando esempio  
Il popolo chiedea : venir chiedea ,  
La città sconoscente entro la polve  
A ricorcar di novo. Ma più miti  
Tosto gli animi feansi , il generoso  
Oprar di voi , leali spirti , udendo ;  
E a voi che soli Dertonesi estima ,  
A voi mi manda il popol mio , l'antica  
Sua fratellanza a confermar.

AUBERTO

Men grave  
D' ogni danno , tel giuro , il timor m' era ,  
Che di pochi il delitto alle lombarde  
Repubbliche fraterne in abbominio  
Posto , e a' nepoti , il nome nostro avesse. —  
Dimmi : or sovrasta al figlio mio la morte  
Se la rocca non s' apra. Arbitrio pieno  
In me riposto ha la città. Se. . .

ORATORE

Auberto !

AUBERTO

Che ?

ORATORE

Dolce a me sarebbe altri ad un padre  
Accenti dar , — ma cedere il castello  
Più in voi non sta.

AUBERTO

Chi 'l vieta a noi ?

218 LEONIERO DA DERTONA

ORATORE

L'onore.

AUBERTO

Oh figlio mio !

ORATORE

Compiuto è il tradimento  
Del consol vostro : allo stranier si vende ;  
Certezza n' ebber gli alleati.

AUBERTO

Oh Arrigo !

Ahi, prepotente è di natura il grido !  
Perdonate , o guerrieri. Alla rovina  
Della patria darei fiumi di pianto :  
Oh ! che al figlio una lagrima almen doni !

ORATORE

Quella lagrima sacra è quella, o Auberto ,  
Che ovunque in Lombardia sorge stendardo  
Benedetto da Roma , al riacquisto  
De' dritti nostri , ognuno omai chi a figlio  
Chi a padre dona ; ma una man l' asciuga ,  
E rota l' altra più assetato il brando :  
E così sol trionfar puossi. — Io il giorno  
Che in Milan primo il padre mio l' ardita  
Alzò voce di guerra , e il popol tutto  
In loco di tributi , al messaggero  
Del nemico d' Italia e della chiesa  
Mostrò di ventimila aste la luce ,  
Io quel giorno ti vidi. Altri oratori  
Degli alleati impallidian : tu , in mezzo  
Alla piazza ti festi , e » Milan sola

Sostenitrice non sarà del dritto ! »

Sciamasti. — E il padre mio dal consolare

Seggio scendendo t'abbracciava , e » guerra ! »

Gridaste entrambo. E allor di guerra il grido

Da' quattro lati di Milano alzossi. —

Tal fu quel dì la città mia; e Dertona

L'imitò prima. E sole, in mezzo a cento

Dubbie o nemiche itale genti , l'ira

Sfidar d' un re , che sic si vanta al mondo.

Tanta virtù non tornò vana : a gara

Di mezza Lombardia trarsi le insegne

Appo l' insegna sua vide Milano.

Cadde Dertona , ma risorse. Cadde

La città madre : — Il peregrin cercava

Il loco ove fanciullo avea onorato

De' nostri santi le reliquie ; e quale

De' magnifici templi era spogliato ,

Quale in rovine , e di parecchi indicio

Nulla più v' era , o indicio erano appena

Alcune lignee croci. A quelle croci ,

Ed a quell' arse e diroccate mura

S' adunarono intorno , e il seminato

Sale da Federigo in novi templi

Trasformar più superbi e in nove torri

Gli esuli Milanesi : — e or quelle torri

Guarda da lunge Federigo , e trema ! —

E giunti a tal , mentre alla lega è ignoto

Pur di viltà un esempio e profetata

Dal romano Alessandro è la vittoria ,



220 LEONIERO DA DERTONA

Dertona . . . Auberto , il detto mio indovini ,  
Compir nol posso.

AUBERTO

Che ?

ORATORE

Primiera dianzi

Nel glorioso arringo , or quell' esempio  
Daria Dertona ?

AUBERTO

Ecco rasciutto il ciglio.

Tuoi detti intendo , o pro' guerriero: aiuti  
Dal milanese campo a noi verranno.

ORATORE

Fra brevi giorni.

AUBERTO

Ad aspettarli invito

Sarà il castel.

ORATORE

Fra lor fortezze prima

Oggi i Lombardi questa pregian. Caso  
Saria funesto il cedere.

AUBERTO

Ancor temi ?

Tal diffidenza muove in te il paterno  
Gemito ? — Or ben , tutti m' udite. Un giuro ,  
O Compagni , solenne a tutti impongo:  
Se di Milan contro alla mente , io patti  
Mostri accettar dall' inimico mai ,  
S' a tal fiacchezza indurmi un solo istante  
Sembri del figlio la pietà , ciascuno  
Di voi su me scagliar giuri il suo brando.

ATTO TERZO 221

GHIELMO

Io che frater ti sono, e cui ben nota  
Tutta l' altezza è del tuo core, io primo  
Se in te appaia viltà, svenarti giuro.

GUERRIERI

Tutti giuriam.

ORATORE

Magnanimi! Qual forte  
Commovimento in me destate! Offeso  
Deh, non v'abbian miei detti.

AUBERTO

Entro mie stanze  
Gradir-ti piaccia alcun ristor.

ORATORE

Ritorno  
A te, Auberto, farò. Pria ad Enzo i passi  
Lascia ch'io mova, e per Milan gl'intimi  
Di guerra il bando.

AUBERTO

Il sacro ufficio adempi,  
E se il timor dell' armi vostre in Enzo  
Può, alle minacce tue mesci d' Arrigo  
Il nome. Ei tema orribili vendette  
Se immolarlo s'attenta.

ORATORE

Auberto poni  
La mano tua su questo core; ei balza  
Di meraviglia e d' amistà ripieno.  
(parte, e tutti l'accompagnano eccettuati  
i seguenti)

222 LEONIERO DA DERTONA

SCENA SECONDA

UBALDO e BERENGARIO,

BERENGARIO

Ubaldo.

UBALDO

Berengario.

BERENGARIO

A terra affiggi

Smarrito il guardo.

UBALDO

Oh amico mio ! quel vecchio  
Come da noi diverso ! Al proprio figlio  
Ei pria rinuncia che alla patria, e noi,  
Noi della patria all'oppressore avvinti !

BERENGARIO

Tardo è il pentirsi.

UBALDO

Tardo ? Ah, no ! D'eroi

Noi pur siam prole.

BERENGARIO

Oh di Corrado mai

Vista la figlia non avessi ! A lei  
Vincolata ho la fede ; e il fier Corrado  
Sol della figlia allor la man m'essente,  
Ch'io le porte apra del castello. — Orrendo  
Arcano ti svelai ; tu mi dispregi,  
Tu...

**'ATTO TERZO**     218

**UBERTO**

Nel mio sen pria non leggevi il truce  
Contra Arrigo rancor? la bassainvidia  
Che mi rodea?

**BERENGARIO**

Che intendo? A lui perdoni  
L'usurparsi del popolo ogni plauso  
L'oro suo profondendo, e sì a' più degni  
Sovrastar sempre?

**UBERTO**

Ah! mio questo linguaggio  
Berengario, ben fu; ma dalle labbra  
Sincer, no, non usciva. Or vergognando  
Tel confess' io: tribuno esser io ambla,  
Indi io fremeva contra Arrigo, e inique,  
E bassamente astuto io mel fingea.  
Ma secreto dall'ima coscienza  
Un grido mi s'alzava: « Arrigo è giusto;  
Ogn'opra sua l'attesta. » E appena ei cadde  
In poter de' malvagi, invidia ancora  
Ma delle sue virtù punsemi, e forte  
Meco arrossii, d'aver... chi odiato?... il primo  
Della patria campion.

**BERENGARIO**

Che più mi resta,  
Se il fratel d'armi m'abbandona? Oh! detto  
Non t'avess' io...

**UBERTO**

Nel maggior uopo, o amico,  
Io abbandonarti? Ah mi sconosci! io sono,

224 LEONIERO DA DERTONA

Che l'odio mio contra gli Auberti in core  
Ti scagliai; tu dappria ne inorridivi.  
Al retto tuo sentir prevalse a stento  
L'empio dir mio. Reo quindi io son, se ascolto  
A Corrado prestavi. In altri tempi  
A sua vile proposta in suon di sdegno  
Risposto avresti.

BERENGARIO

Adelaide amo

UBERTO

E Auberto

Il figlio sub non ama? Immensamente  
L'ama; eppure il sacrifica. E noi, mentre  
Del padre tuo e del mio tutti i compagni  
Eroi son, traditori saremo noi?  
Deh, pur dianzi ti vidi al giuramento  
Dal vecchio Auberto imposto, arder di santo  
Entusiasmo. L'occhio tuo pareva  
Dire: « Anch'io son magnanimo, anch'io pongo  
Sovra ogni affetto la virtù! »

BERENGARIO

Me, Ubaldo,

Possentemente, è ver, me commovea  
L'alta ferocia di quel buon vegliardo.  
Così il mio estinto genitor parlato  
Ah! certo, avria.

UBERTO

Quel santo entusiasmo

Vidi; e fermai l'animo mio d'apriti,  
Di riacquistar tua piena stima. In prodi

ATTO TERZO 225

Cavalieri allignar pon basse voglie,  
Ma non a lungq. Uopo d'alterna stima  
Hanno anzi tutto, e della propria.

BERENGARIO

Io pure  
Scorgo in Enzo un tiranno; ma la destra  
Gli demmo, e il tradirem?

UBERTO

No; sol chi inganna  
Tradisce, nè ingannarlo io ti propongo.  
Io nobilmente l'amistà disdirgli  
Voglio.

BERENGARIO

Che t'fermo hai dunque?..

UBALDO

Sì! Campione  
È della patria e della Chiesa Arrigo:  
D'altre cause campion non sarà Ubaldo!

BERENGARIO

Nè Berengario!

UBALDO

Oh gioia!

BERENGARIO

Oh mia Adelaide!  
D'un vil la man, no, non avrai; più degna  
Porgerla a te vogl'io. Breve stagione  
Nemico fommi al padre tuo, sua colpa;  
Ma il dì della vittoria cercherollo  
Sol per essergli scudo, e alla tremante  
Figlia restituirlo. Allor tu premio

226 LEONIERO DA DERTONA

Non di virtù, ma di virtù sarai  
Al fedel cavaliere — E s'ella in odio  
L'amor volgesse, e ad altro imen?... Che dico?  
Fuggi, infernal pensiero. — Un solo istante  
Ubaldo, non lasciarmi. Un pronto messo  
Sia disinganno al Console e a Corrado;  
E s'io mai vacillassi...

UBALDO

Oh di qual foco

Ardi?

BERENGARIO

Di quel che in me raccese Auberto:  
A ciò valgono, a ciò, gl' incliti esempi! —  
Odi; s'io vacillassi... un giuramento  
Come Auberto, chiegg'io: svenami!

UBERTO

— Il giuro!

( *veggono venire alcuno e partono.* )

SCENA TERZA

AUBERTO E GHIELMO

AUBERTO

Fratel, pietoso testimon tu solo  
Di quest'affanno sii. Quanto mi costa  
Imperterrita altrui mostrar la fronte  
Mentre il mio figlio uccido!

GHIELMO

Ancor di lui  
Non disperar. Valente pegno è troppo.

Vivo i felloni il serberan. Nè lenta  
 Si riederla Eloisa, ove ogni speme  
 Enzo tronca le avesse.

AUBERTO

Chi? Eloisa?

Figlia è di Leonier!

GHIELMO

Dell' infelice

Nuora sul labbro tuo sì amaro il nome?

AUBERTO

All' alba mi lasciò; nè breve istante  
 A consolarmi si raddusse.

GHIELMO

Spesso

O fratel, t' udii pur, degli antichi odii  
 Lamentar l' ingiustizia, origin prima  
 Al comun depravarsi. E in questo giorno  
 Tu fede al generoso emulo serbi?  
 Nè ad ammirarlo ti commove il pronto  
 Suo antepor la repubblica, ove scerre  
 Dovea tra questa e il figlio? Udito hai pure  
 Da color che presenti erano, i forti  
 Detti al figlio parlati. A noi possente  
 Oggi sostegno fassi.

AUBERTO

Al figlio suo

Nemico? — Sì. — Sostegno a noi? — lo ignoro.  
 Sostegno a noi mal fassi uom che novelle  
 Discordie arreca; uom che, gli Auberti padri  
 Sapendo esser del popolo, avversario



228 LEONIERO DA DERTON

Sè inesorabil degli Auberti vanta.  
Oh! in vece sua, ripatriando, avessi  
La libertà del popol mio in periglio  
E del popolo un solo eroe trovato,  
E Leonier stato egli fosse! In braccio,  
Tel giuro, a lui sarei volato; e mia  
Stata sarebbe la sua insegna, e all'ombra  
Degli avi bacifandolo avrei detto:  
« Come voi, di giustizia è cavaliere! »

GHIELMO

Nè men di te magnanimo fia il prode.

AUBERTO

Che? Non fu udito di Guidel con ira  
Rigettar la proposta, e dir che un tetto  
Auberto e lui capir non può, se il tetto  
Della tomba non sia?

GHIELMO

Placati.

AUBERTO

Ghielmo

Oh! ben appar che da diverse nozze  
La madre nostra ci diè vita. Gli avi  
Miei con dispregio e me Leonier noma;  
H popolo a spregiarmi ei trarre agogna.

GHIELMO

Allorchè l'oprar tuo meglio ei conosca . . . .

AUBERTO

Taci. — A me non venir, bene avvisossi:  
Ch'io giammai nol rivegga!

GHIELMO

— Qual tumulto!

ATTO TERZO 229

SCENA QUARTA.

BERENGARIO E DETTI

AUBERTO

L'assalto è forse?

BERENGARIO

No: è di popol turba  
Da Guidello condotta. Indi abbassati  
Vennero i ponti.

SCENA QUINTA.

GUIDELLO, LEONIERO, CITTADINI,  
GUERRIERI E DETTI

AUBERTO

Benvenuti, o amici,  
Sia che a schierarvi fra nostr'arme, sia  
Che a sacro asilo entro al castel moviate,

GUIDELLO

Indissolubil fratellanza d'arme  
Ed asilo cerchiamo. A tradimento  
Furo investite le mie case; e il pronto  
Accorrere del popol me a gran pena  
Dal tirannico piglio e questo illustre  
Ospite mio sottrasse.

MOLTE VOCI

E Leoniero!

230 LEONIERO DA DERTONA

LEONIERO — (*guardando Auberto*)

È desso ! Quella chjoma , oh come gli anni  
Incanutir !

AUBERTO

Poichè a me tu... — Che dico ! —  
Tu dunque, Leoniero... — Inopinato  
Così ei mi giunge , che...

LEONIERO

Il prevedi ; e nulla  
Fuorchè di fato irresistibil forza  
Qui potea trascinar mi. Al mio cospetto  
Gelido orror l'ossa t'invade , Auberto ! —  
E fremo io pur.

AUBERTO

Ribrezzo al rivederci  
Destan molte di sangue empie memorie,  
Ma cancellarle , ah sì ! da lungo io bramo.  
E allor prova ne diei che nuora accolsi  
La figlia tua. Non te sì generoso  
Desio pungea ! Te strascinar dal fatto  
Qui potea solo irresistibil forza !  
Appo di te niun merto è che la patria ,  
Che d'amar pur ti vanti , ami io sì forte ;  
Che sangue e figlio è tutto a lei posponga.

LEONIERO

E alla mia patria non pospongo io un figlio?  
Se tal dritto valesse , io rinfacciarti  
Accoglimento inospital potria ,  
A cavalieri ignoto , allor che ad'essi,  
Non per viltà ma per virtù e sciagura ,  
Un nemico ricovra ,

**ATTO TERZO****231****AUBERTO****Inospitale**

Accoglimento farti, il ciel n' attesto,  
Non intendo, o guerrier; l' odio tuo fero  
Gl' intenti miei calunnia. E se amarezza  
In me apparia, quindi traeva: dal tuo  
Recente ingiuriarmi.

**LEONIERO****Io?...****AUBERTO****Tu. Nè in chiuse**

Pareti già. Stamane il nome mio  
Al popolo dianzi hai vilipeso:  
Il nome mio che con onor Guidello  
A te membrava, e t' offeria il mio ospizio.

**LEONIERO**

Le mutue stragi io ricordai; la fama  
Di prode tua mai non contesi.

**AUBERTO****E il puote****Mortale al mondo?****LEONIERO****E non sol or, ma il giorno**

Che te insegua sventura, e me felice  
Acclamava Dertona, io d' onoranza,  
Dertona il sa, scarso non t' era.

**AUBERTO****E aggiugni**

Di beneficii, non ne arrosso; sculti  
Nell' anima li porto. Il tuo nemico,

**20\***

232 LEONIERO DA DERTONA

Da vili denigrato, iva qual reo  
 Dalla patria proscritto. E tu, cui lieto  
 Far potea sua caduta, indegnamente  
 Cader nol sofferisti. In mezzo al campo  
 Gettasti il guanto con tai detti: « Mente  
 Chi di trame coll'oste Auberto accusa! »  
 E i vili smascherasti, e il tuo nemico  
 Illeso riponesti entro sue torri.  
 Oh, grande, sì, tu fosti allor! Ma grande  
 Vieppiù stato saresti, ove respinto  
 Non m'avessi dal seno. Ambizioni  
 Molte mi divoravan, ma la prima  
 D'Auberto ambizione era — l'amico  
 Di Leoniero divenire. Il sangue  
 Recente ancor de' nostri amati scusa  
 Fu al tuo rifiuto, e sangue altro chiedea.  
 Ma il versavi; e non basta? I miei maggiori  
 Fratelli chi disteso ha nella tomba? —  
 E quando Arrigo amò Eloisa, e primo  
 Enzo a propor la colleganza venne  
 Entro mie stanze, le fraterne tombe  
 Gli mostrai forse? — Al nuzi il convito  
 Voto alla destra mia stavasi un seggio.  
 Chi d'onorar intendev'io? — In quel seggio  
 Mi figurava Leoniero.

LEONIERO

Oh Auberto!

GU'DELLO (a Leoniero)

Non vergognar: la destra all'emol tuo  
 Porger volevi. Ah, sconosciuti sempre

ATTO TERZO 233

L'uno all' altro viveste! Egli d' Arrigo,  
D' Arrigo è il padre!

LEONIERO

E ah! del tiranno io 'l sono!

AUBERTO

Come non le virtù, nostre le colpe  
Non son degli avi, nè de' figli. — Il volto  
Perchè ritorei? Ecco: io la man ti stendo.

LEONIERO *(lo abbraccia)*

Auberto! Auberto! il figlio tuo è mio figlio!  
Lui dal cor benedico!

GHIELMO *(conduce a Leoniero due figliuolini)*

LEONIERO

Ma chi sono

Questi fanciulli? — Io te ravviso: il prode  
Ghielmo tu sei.

GHIELMO

Le tue ginocchia i figli

D' Arrigo abbraccian.

LEONIERO

Oh, suggel siate d'amicizia eterna  
Infra le due rivali schiatte!

*(alzando i due fanciulli fra le braccia)*

234 LEONIERO DA DERTONA

SCENA QUARTA

ELOISA E DETTI

ELOISA

Oh vista  
Ben augurata! In dolce amplesso il padre  
E Auberto e i figli miei!

AUBERTO

D' Arrigo il fato  
Eloisa palesami.

ELOISA

Oh potessi  
Di vostra pace al giubbilo me tutta  
Abbandonar!

AUBERTO

Sul tuo sembiante l'orme  
Dello spavento leggo ed alcun raggio  
Di speme pur.

ELOISA

Si, uditemi. Più assai  
Ch' io sperar non osava, ottenni. A fianco  
Dello sposo mi stava entro la torre  
Quand' Enzo a sè mi richiamò. Tua fuga  
Egli, o padre, mi disse; ed il suo orgoglio  
Giacea, come da fulmine fiaccato.  
» Misero me! (sclamava) or chi mi strappa  
Dal precipizio? Inimistà paterna  
Tale abboominio è al nome mio, che a gara

Deserterà le mie bandiere il volgo. —  
 Vanne al padre (soggiunse); a lui palesi  
 Fa' i miei terrori. Digli ch' io assalirlo  
 Volli, non per offenderlo, coll' armi,  
 Ma per placarlo indi co' preghi, e tutta  
 Di me, d' Arrigo, di Dertona in lui  
 La salute ripor: »

LEONIERO

Ver parleria?

ELOISA

Sì, padre. Nella piena ei del dolore  
 Effondea il cor. Da consiglieri iniqui  
 Sè traviato appellò. — « Io del senato  
 Ludibrio fui, dic' ei, d' empio senato  
 Che a sue voglie tiranniche strumento  
 Mia stolta audacia fea; suoi lacci abborto,  
 Nè per me scierli posso. » — « Il puoi, gli dissi;  
 La libertà dona ad Arrigo, e dritti  
 Riconosci d' ognuno, al rio senato  
 Strappati e a' suoi delitti, e a sterminarlo  
 Co' buoni ti congiungi. »

LEONIERO

E che rispose!

ELOISA

Che i vigilò occhi del senato un passo  
 Mover non lascieriatigli; che di scampo  
 S' havvi sentiero; ei non ravvisa, e d' uopo  
 Gli è il paterno consiglio.

LEONIERO

Oh ve dal' cielo!



236 LEONIERO DA DERTONA

Tanto prodigio oprato avresti? — Auberto,  
Guidel, — tutti stupite. Ahi, tal prodigio  
Fè in voi non trova! No; perverso mai  
Si ratta ammenda non compl. Vil arte  
Per deludermi è questa.

ELOISA

Auberto, amici,  
Deh, il genitor persuadete, — o Arrigo...  
Perduto egli è! perduto sì! — Al dimesso  
Parlar succeder fece Enzo improvise  
Furibonde minaccie. — A consigliarmi  
Il padre vengà! (ei sì sciamava), o a lui  
Di lunghe orrende stragi debitrice  
Dertona andrà; guai, nel mio altero petto  
Se disperazion vibri sue fiamme!  
Non più consigli chiederò: vendette,  
Pria ch'Enzo cada, atroci udrà la terra! —  
Misera me! non ondeggiar!

GUIDELLO

Rimorso

Velenerebbe, o Leonier, tuoi giorni  
Se questa prova rigettando...

LEONIERO

Auberto,

Guidello...ahi troppo la mia mente scerne  
Ne' detti d'Enzo insidia vil; ma legge  
La mente vostra esser mi debbe.

GUIDELLO.

Ah tutto,

Maggior delitto ad impedir, si tenti!

**ATTO TERZO**

**237**

**TUTTI**

**Si, si!**

**AUBERTO**

**Ostaggio sol chieggasi.**

**LEONIERO**

**Fia pago**

**Il comun voto:**

**AUBERTO**

**Oh gioia! Oh Leoniero!**

**Possa io del figlio a te dover la vita!**

# ATTO QUARTO

Palazzo

## SCENA PRIMA

ENZO, CORRADO, LANDO.

ENZO

**O**staggio qual chieder potean? Suprema  
Di senno altezza han soli duo in senate ;  
Gli altri patrizi — plebe son.

LANDO

Ma pegno

In tra quelle feroci alme!

ENZO

T' affidi

La securezza di Corrado. Mezzo  
Dell' amico agl' intenti , a perigli altri  
Ben più grave ne gisti, e ingrato, il sai,  
Enzo non fu. Come innalzarti al seggio  
Senatorio potea , darti ivi il primo  
De' seggi or può. Preside tu in senato,  
E Corrado custode è del castello.

LANDO

'Ah, tutto puoi!

ATTO QUARTO 239

ENZO

Di voi stessi minori  
Dunque non vi mostrate. Ostaggio vero  
Ite forse ?

CORRADO

No, il credono gli stolti,  
E a nemici fatali albergo danno.  
Pace, o Lando, in te sia. Di Berengario  
Con Enzo e me gli ascosi patti or sai;  
Nè nostro è Ubaldo men. L'opportuna ora  
Che lenta forse aspetterian, più ratta  
A lor trarrà nostra sagacia; e mentre  
D'Enzo i guerrieri invadono la porta,  
Più non ha ostaggi Auberto.

ENZO

Nè temenza  
D'avventar parricida arme il furore  
Mio nella strage frenerà.

LANDO

Si vada,  
Ma se sventura, o tradimento i fidi  
Nel castel ne togliesse. . .

ENZO

Anzi che voi  
Perder, prime colonne al poter mio,  
Ogn'altro affetto cede: il padre rendo.

## SCENA SECONDA

ENZO

Che feci? Io qui che basse arti finora  
 Oprar sdegnava! — Una maligna stella  
 Di delitto in delitto mi travolve;  
 Degli audaci la stella.  
*(prende due fogli sul tavolino, li rilegge fremendo)*

» Anche tu, Ubaldo!

L'amistà ti disdico! — E Berengario  
 All'amata e a Corrado... Oh me felice  
 Che a me sol venner questi fogli!  
*(passeggia un momento in silenzio)* — Il padre  
 Ad ogni costo si raequisti.

*(guarda dalla finestra)* — Il passo  
 Corrado e Lando affrettano. E potei  
 Così mandarli a certa morte? Stolti,  
 Che presumervi ad Enzo necessari  
 Già v'ardivate! a ciò v'adepro! Amici  
 Chi tutto toglie e tutto dona ha mai?  
 Paura e cupidigia a piè del forte  
 Strisciar li fa: sgabello siangli adunque! —  
 Alla rocca or son giunti. — E se un dì illési  
 Riedon. — Nemici a me mortali allora...  
 Di vostra tempra, oh no, non son gli spirti  
 Ch'Enzo paventa! Arrigo io paventava.  
 E ne' miei lacci ei cadde pur; nè il sole  
 Splenderà più su due siffatti mai

ATTO QUARTO 241

Quai furo Enzo ed Arrigo. — Eppure un altro...  
Ah, terribile è un altro! — Eccolo; egli esce  
Del castel. — Quell' altero portamento  
Mia baldanza sconvolge.

*(cerca di ricomporsi. S'allontana dalla finestra. Passeggia luttando con sè stesso. Torna a guardare con inquietudine)*

— Ond'è ch'io tremo?

Tuoi moti son, natura? O tal possanza  
Ha l'aspetto del giusto? — Assomigliarti,  
Padre, potessi! — Debolezza è questa?  
Rimorso forse? — Oh avventurato l'uomo  
Che adulto abbraccia i genitori, adulto  
Ma col candido cor con che fanciullo  
Ei li abbracciava, e dir puote a sè stesso:  
» La lor canizie han mie virtù oprato! » —  
Vaneggio? Altra virtù, me virtù pure  
M'arde: un voler che tutto affronta e vince!  
E vincerà te pure, o Leoniero!  
Tenerenza paterna al dir del figlio  
Ti piegherò; d' un figlio cui circonda  
Tutta la pompa del poter: — nè sfregio  
È questa pompa che vero odio ispiri:  
Ma d' Eloisa, che il compagna, i detti  
A' miei nocer patriano. Uggero!

112 LEONIERO DA DERTONA

SCENA TERZA

UGGERO E DETTO

UGGERO

Ei giunge

In questo punto.

ENZO

Ad Eloisa schiudi

La torre: e sè l' appella Arrigo. Niuno  
Il parlamento mio turbi col padre.

SCENA QUARTA

LEONIERO ED ENZO

ENZO

Oh genitor!

LEONIERO (*lo abbraccia*)

— Soli qui siam. — Di figlio

Darti il nome poss' io? Parla; presagio  
Fausto emmi il tuo confuso sguardo? Oh al-  
In quest' inganno lasciami. — No, tosto, (quanto  
Se ritrovarti empio dovessi, il doppio  
Animo svela, sì che i sacri accenti  
D'amor paterno teco io non profani.

ENZO

Severo troppo al figliuol tuo che t'ama  
Favelli. Io più ch' alta possanza, pace

ATTO QUARTO 243

Teco desio. Co' miei nemici pace  
Bramava io pur, ma...

LEONIERO

Già diversa brama

In cor t'entrò?

ENZO

Pace sperar con essi,  
Or pochi istanti, di Milano il nuncio  
Tolsemi: guerra mi bonda.

LEONIERO

Bandito

De' Dertonesi all'oppressore ha guerra:  
Esser cessa oppressore, e a ognuno è pace.

ENZO

Pieno e sincero ti rispondo. — Appena  
Sulla ruina delle antiche mura  
Queste nuove sorgean, di civil scempio  
Orrendamente le macchiâr del volgo  
E de' patrizi le discordie. Il volgo  
Co' suoi sordidi eroi mietea la palma,  
E il sangue a rivi ognor correa; nè tanta  
All'esauata città lena restava  
Che di Pavia le ritornate faci  
Retrospinger potesse. — Inopinato  
Fra i nobili proscritti un campion sorge,  
Che il braccio suo alla sbaldanzita plebe  
Offre: e le ardite faci ecco smorzate  
De' pavesi nel sangue. Il figlio tuo  
Quell'invitto era. All'arrogante plebe  
Io posi il freno! io delle illustri case



244 LEONIERO DA DERTONA

Rialzai la potenza ! Ma sovr'esse  
La veneranda pianta di giustizia  
Alzar gigante volev' io. Il potei?  
No ? Come dianzi il malignante volgo ,  
Ecco il social ordine prorotti  
I patrizi a sovvertere. A congiure  
Congiure succedean. Fervido io ancora  
La giovenile idolatria serbava  
Del patrio zelo e dell'onore ; e innanzi  
Che fra i tiranni annoverarmi, solo ,  
Sul mio destrier , spontaneo , io dalla terra  
Che il mio braccio avea salva esular scelsi.

LEONIERO

E inteneriti ancor membran que' giorni  
Auberto e Ghielmo ed ogni buon ; ma un velo  
Uopo qui stender su tua istoria fora.  
Qual demon lunge da Milan tuoi passi  
Allor traea ? Milan che allè lombarde  
Genti verace madre erasi fatta !  
Che a Barbarossa ti guidò ? Te ondeggi?

ENZO

No. Giovenil , di patria , idolatria ;  
Folle , ma generosa ! assai più grande  
Di quella , onde i Lombardi e le lor cento  
Miserabili insegne infastidendo  
Italia gian. Che proponeansi ? Eterne  
Lor picciolette glorie e lor maligne  
Serbar picciole gare , e allo straniero  
Di riso oggetto rimanersi eterno.  
Gloria alla patria altra io bramava ; e patria

**ATTO QUARTO**

245

Breve zolla non m'era; erami tale  
Ogni contrada ch' Italia s' appelli,  
E sognava, nel mio nobil delirio,  
Sotto l' imperiale aquila sveva  
Ricongiunte vederle, e i di tornati  
In che di cortesia specchio e d'onore  
Era a' popoli Italia.

**LEONIERO**

Error sublime,  
Se vero parli, esser potea. Ma errore  
Or come il nomi, e a gioventù l' apponi,  
E picciolette appaionti le glorie  
Degli avi tuoi, del padre tuo? Il qual mai  
Non s' avvide che piccolo era affetto  
La carità del natio loco, il santo  
Zelo a respinger la straniera audacia! —  
Angusto è il natio loco? E perchè angusta  
È sua magione, uom de' spregiarla, e preda  
Darla a possente di ladron masnada  
Che il merto ha d'esser vasta? Oh! una famiglia  
Ben sol pareami il picciol popol mio;  
Ma di più casta patria cittadino  
Pur amando Dertona io m' estimava;  
Ed eran tutte le città che patto  
Con noi stringeva. Ed io di lor discordie  
Non ridea, no; gemeane, e alcuna volta  
Le composi. Ed allora Asti, Vercelli,  
Brescia, Milano, il titolo gentile  
Davan di cittadino al dertonese.  
Enzo, il tuo labbro blasfemò: di patria

246 LEONIERO DA DERTONA

Più generoso amor quel che le toglie  
Leggi, gloria, possanza, e sotto i piedi  
D' un barbaro la pone?

ENZO

Idolatria

Di gioventù la dissi; error. Dappresso  
Vidi l' eroe straniero predicante  
Leggi e concordia all' itale contrade;  
E vidi quelle leggi esser l' acciario,  
Quella concordia l' ammutir del vile.  
Ciò vidi, e allor di sogni esser ludibrio  
Più non mi piacque. Di virtù il linguaggio  
Conobbi esser di tutti; virtù vera  
Di niun. — 'T' acqueta; volli dir di pochi,  
De' soli forti che alle umane fere  
Pongono il morso, e lor malgrado al bene  
Le traggono.

LEONIERO

Che intendo?

ENZO

A mie parole

Malvagio senso non prestar; l' arditto  
Dire appartienti a' forti, e tai noi siamo. —  
Arden te d' amor patrio io ritornai, —  
Altri il come narrotti, alla nativa  
Terra ove i consueti abborrimenti  
Regnavano e le stragi. Angiol di pace  
Mi salutàr patrizi e volgo; il ferro  
Consolar cinsi, e di virtù miei novi  
Principii esercitando, con stupore  
Universal, tutto fu in breve pace.

LEONIERO

E Auberto e Arrigo dall' error novello  
Trarti vollero allora. Evvi di morte  
Una quiete che antepor non debbe  
Ad agitata vita il cavaliere.  
Voce solenne è di natura : « A vita  
Dritto ha nascendo l' uom. » — Io in Oriente ,  
Ove per molti regni errai captivo ,  
Quella feral quiete inorridendo  
Spesso incontrai. Per alte gare il sangue  
Non fiammeggia ivi ; ma più degna il versa  
Causa o più rara almeno ? Un furibondo  
Accenna , ed a quel ceano orrende guerre  
Fan del regno un deserto , e in quel deserto  
Nome d' eroe non ode il passeggiere.  
A turpi guerre turpe abbattimento ,  
Quindi consegue ; e pace è quella — Oh figliol...  
Ma che t' apprendo ? Invano assomigliata  
D' Oriente agli stati or questa terra  
Da te vorriasi. Altra la fero i nostri  
Magnanimi avi , e quale essi la fero  
Privilegi acquistando e sostenendo ,  
Tal benedir la e raffermarla vuole  
Con divin dritto il roman Piero , e tale  
Ogni buon la desia. Conosci , o figlio ,  
Il secol tuo : tua sola gloria sia  
Di secondarlo . . .

ENZO

Padre , in me tal sento ,  
Non so se a' giusti , ma a' forti atti istinto ,

248 LEONIERO DA DERTONA

Ch' io questa gloria ambir potrei ; — ma solo  
Quando forzato non foss'io. Tu il vedi:  
Milan comanda, cingonmi i ribelli ;  
Ceder viltà saria. Del secol mio  
Qual pur siasi lo spirito, a governarlo  
'Tempo m' avvanzá ; ed arbitro te allora  
Di me farò quando ruggir per l' aure  
Più non udrò insoffribile minaccia.

LEONIERO

A che qui mi chiamasti?

ENZO

A farti noto  
Del figlio tuo l' amor ; mie vere colpe  
A palesarti e l' altrui vere ; scampo  
Da te un giorno a cercar.

LEONIERO

Oggi.

ENZO

Dall' armi

Oggi è forza cercarlo. Ausilii aspetto  
Oggi da Federigo.

LEONIERO

Empio !

ENZO

Il pentirsi

Non gioveria ; patto con lui m' avviace  
Insolubil per or.

LEONIERO

D' Arrigo chieggo

La libertà.

**ATTO QUARTO**

249

ENZO

Tu nol conosci: è d'uo po  
Ch'egli od io soggiacciamo

LEONIERO

Oh ciel! sua morte

Oseresti fermar? Trema! D'Arrigo

Si, le virtù conosco: a me le attesta  
Il popol tutto: E pria che tu t'innalzi  
Sulla rovina sua

ENZO

— Qual suon di trombe?  
Oh gioia! Dessi.

LEONIERO

Chi?

**SCENA QUINTA**

**UGGERO E DETTI**

UGGERO

Signor; le insegue  
Imperiali a vista di Dertona  
Risplendono.

ENZO

A me l'elmo. Il mio destriero,  
Bardisi: ai prodi incontro movo.

LEONIERO

Indegno!

ENZO

Padre, ferma.

250 LEONIERO DA DERTONA

LEONIERO

Che a dirmi anco t'avanza?

ENZO

Che miò in breve è il castel; che l'arme a pronto  
Assalto io volgo; che fra'vinti il padre  
Mio trovar non si dee.

LEONIERO

Togliermi il passo  
Presumi? Oh iniquo! La mia spada. . .

ENZO ( *alle guardie* )

— Ohi!

Malgrado suo dalla sventura il padre  
Sottrarre io vo'. Libera stanza intero  
Abbia il palagio e pari a me s'onori,  
Ma l'uscir gli si vieti. ( *parte* )

LEONIERO

Temerari!

Sgombrate!

SCENA SESTA.

ELOISA E DETTI

ELOISA

Oh genitor! che veggo? I ferri  
Contro a te nudi? — Enzo, ove fuggi?

LEONIERO

Oh rabbia!

Io disarmato?

ATTO QUARTO 251

UGGERO

Astretti s'iam, perdona,  
Ad obbedire.

ELOISA

Oh tradimento! Oh padre!  
Deh, qual furor dall'occhio tuo sfavilla?  
Padre, son io, Eloisa.

LEONIERO

Enzo! fuggito  
Sei: — ma il paterno maledir t' insegue!  
Maledetto sia il dì; ch'io da tua madre  
Un figlio ricevendo, il più felice  
M'estimai de' viventi! maledetta  
La lagrima di gioia onde t'aspersi  
E il sorriso infernal che su tue labbra  
Parea d'angelic'anima il sorriso!  
Maledetto ogni palpito d'amore  
Con che in età crescer vedeati e augurii  
Stolti di gloria al nome mio sognava!  
Maledetto ogni istante in che mie braccia  
Fanciul non soffocavanti o alle soglie  
Non infrangean tue scellerate tempie!  
Benefici ad ognuno, i rai del sole  
Su te piovano influssi di spavento;  
E quando tutto posa, a te la notte  
E i suoi spettri e i terrori della morte  
Addoppino le angosce! E ogni speranza  
Che ad altr' uom parli a te sia muta! E vile  
Sia tua vecchiaia, e inonorata, e afflitta  
Come la mia da insulti atroci.



ELOISA

Oh padre!

LEONIERO

Chi padre ancor mi noma? Alla vendetta  
Di Dio è devoto: io, no, non ho più figlio!

ELOISA

Oh parole! Oh! fratello! Oh Arrigo!

LEONIERO

Arrigo?

Lui figlio, sì, dal core adottato. — Udite  
Del signor vostro i cenni? A me l'intero  
Palagio è stanza. Ir nella torre, a fianco  
D'Arrigo io vo'.

UGGERO

Ma...

LEONIERO

Se l'onor mi neghi

Ch'Enzo comanda, pel tuo capo temi! —  
Vieni, Eloisa, reggimi. Un tremore  
Universal mie vecchie membra invade:  
Se a questa febbre io soccombessi, al mondo  
Di', tel comando: « il padre il maledisse! »

# ATTO QUINTO

Esterno del Castello

## SCENA PRIMA

*Sulle mura sono AUBERTO, GHIELMO, GUIDELLO, e altri guerrieri dertonesi. — Fuori, la pianura è piena di soldati svevi misti a que' dertonesi che militano con loro. Ivi stanno il CONTE DI SPILBERGA, ENZO e alcuni Magistrati — Ad un lato è ARRIGO, legato ad un palo.*

IL CONTE

**I**n nome dell' augusto imperadore,  
Io conte di Spilberga obbedienza,  
Dertonesi v'impongo: obbedienza  
A questo suo stendardo, e al suo vicario  
In Dertona Enzo. Suo vicario il nome  
Cesare, e l'illegittimo abolisce  
Popolar reggimento — Enzo e i suoi figli  
Di questo feudo Federigo investe.  
ENZO (*s'inginocchia e riceve una spada dal conte*)

AUBERTO

De' suoi predecessori i giuramenti,

254 LEONIERO DA DERTONA

E i privilegj col nostr'oro compri  
Così rispetta Federigo?

UN SENATORE

A' piedi

Del vicario d' Augusto, o magistrati,  
Deponiam nostre fasce, e vassallaggio  
Prestiam.

GUERRIERI

Viva Enzo! Fedeltà giuriamo!

ENZO

Auberto, Arrigo. — Innanzi ad ambo, innanzi  
A voi tutti che a lor foste compagni,  
Investito mi piacque esser del novo  
Poter mio, a fin che di clemenza a tutti  
Questo giorno risplenda. A me il dovuto  
Onor si presti, e dalla mente svelgo  
Di vostra antica fellonia il ricordo;  
Ed allo stesso Arrigo, autor primiero  
Di fellonia, fo della vita dono.

ARRIGO.

A me s'aspetta, a me il risponder. — Prodi  
Che il fortissimo loco e più il gagliardo  
Cor fanno invitti, oltraggio all'onor fora  
Di voi, se il dover vostro io rammentassi,  
Quasi ignoto ad alcun. Le labbra schiudo  
Solo ad asseverar che al vostro è pari  
D' Arrigo il cor; che, al dritto ed alla chiesa  
Fedel servendo, di morire esulto.

ENZO

Taci, fellon.

ARRIGO

Che alzata mai la spada  
 Contro allo svevo avrei, se i patti  
 Non infrangeva; che alta gloria sempre  
 Fummi in terra di grandi alme esser nato,  
 E che maggior tal gloria oggi mi splende,  
 Oggi che un padre a ciglio asciutto il sangue  
 Vede pel patrio ben correr del figlio.

AUBERTO

Figlio! mio figlio!

ENZO

Il percussor s'avanzi

Colla scure, e ferisca.

(*uno sgherro sta per obbedire*)

I GUERRIERI DEL CASTELLO

Ah!

ENZO (*fa sospendere*)

— Il vostro grido

Presagio m'è di pentimento. — Auberto,  
 Egli è tuo figlio. Un giovenil delirio  
 La sua mente invadea; ma te canuto  
 Delirio pur travolgerà? Il bollire  
 Degli anni a lui scusa sarà per anco,  
 Se del suo fallo ammenda far tu assenta,  
 Obbedendo. D'estremo e breve indugio  
 Irremissibilmente or ti fo dono.  
 Pria che della vicina ora il primiero  
 Suon mandi il bronzo, il vivere o la morte  
 Di lui pronuncia. — (*al percussore*) Intendi? al  
 Cada il suo capo. (primo suono

256 LEONIERO DA DERTONA

AUBERTO

Enzo, un dover m' allaccia  
Inviolabil come il gelo orrendo  
Della morte a serbar questo castello  
Sin che il vessillo di Milano appaia.  
Ma di ciò che non dato è al voler nostro,  
Deh! Un innocente non punir. Codardi  
Preghi non alzo, ma pur preghi. Ad atto  
Inutil di barbarie, ah, perchè scendi?  
Di lui l'eccidio che ti giova? In tutti  
Centuplicata contro a te fia l'ira.  
Il core strazii d'Eloisa; ah, pensa  
Ch'è suora tua! Di Leonier, del giusto  
Padre tuo indarno all'ora sua di morte  
La benedizion per te, pe' figli,  
Di fratricidio intriso invocherai.

ARRIGO

Cessa, buon genitor. Potria quel duolo  
Tuo prodi intenerire; uopo han di forza.

AUBERTO

Ah, padre io son! Purchè al dovere offesa  
Io non rechi, legittimo è il mio pianto.  
Inesorabilmente Enzo immolata  
Una vittima vuoi? Rendi a' suoi figli  
Arrigo, e accetta il capo mio.

ARRIGO

Non mai!

AUBERTO

Enzo. —

ENZO

È immutabil mia sentenza: guai

ATTO QUINTO 257

Se il suon del vicin bronzo odi! Egli cade,  
E d' Arrigo il cader cenno è all' assalto.  
— Sì frettoloso Uggero a me?

SCENA SECONDA

UGGERO E DETTI

Signore,  
Che a te movessi scongiurotmi il padre  
Tuo con parole di mortale angoscia.  
Appo Arrigo ei si stava entro la torre,  
Con Eloisa, quando il reo qui tratto  
Volesti. Inenarrabile spavento  
Di Leonier s'impadronì. La torre  
Salse, e di là sul genero la scure  
Minacciosa egli vidè. I miserandi  
Ululi d' Eloisa inteneriro  
Del vecchio l' alma. Ei pianse, e a me tremando  
« Deh, vanne, disse, al figlio mio: consenta  
Che ad Auberto io favelli. Io sol tai patti  
Offrir potrò, che a tutti sien salute. »

ENZO

Che dir vuol ei? Gli assediati indurre  
A cedere potria? — Che temo? — Ei vinto  
Fia dal terror? Credere il deggio? — Venga.  
Possente scorta l' accompagni: trema,  
Se al popolo ei fuggisse! (*Uggero parte*)

ENZO (*al conte*)

Alta vittoria

258 LEONIERO DA DERTONA  
Non m'è se al poter mio sè stesso ei curvi? —  
Ma qual frastuon dentro il castello?

### SCENA TERZA

*Vengono strascinati sulle mura* CORRADO  
E LANDO

*GUERRIERI sulle mura*

Morte!

Morte!

CORRADO

Dinanzi a te da universale  
Furor siam trascinati, Enzo.

AUREATO

D' Arrigo  
(Poichè vano sinora era il mio prego)  
Enzo, chi mi risponde; ecco: gli amici  
Tuoi.

*GUERRIERI sulle mura*

Vita e libertà dona al tribuno,  
O gli ostaggi sveniam.

LANDO (*ad Enzo*)

Pietà! Qual colpa

Verso te commetteremmo, onde a tal fato  
Con frode trarne? Berengario e Ubaldo  
A te scritto avean già.

ENZO

Quai sien gli amici  
O i traditori omai non scerno. È questa,

ATTO QUINTO 259

Corrado, la tua fè? Così dischiude  
Tuo genero le porte? — Odimi, Auberto.  
Speme tornò: di Cesare il decreto  
Che di Dertona m'impodesta, sapro  
Fe' il poter mio di Leoniero al guardo.  
Ei qui verrà. L'udrete, e se con lui  
Di non oeder, stringeavi giuramento  
Fia il giuramento da lui sciolto.

AUBERTO

Indegna

Calunnia è quèsta. Leonier . . . — Che veggio? —  
Ei vien. — Possibil fia? — Ben nella smorta  
Faccia e nell'abbattuto portamento  
Diverso appar da quel di pria.

GHIELMO

No, Auberto,

Alti pensieri ei certo volge.

SCENA QUARTA

LEONIERO, ELOISA, e tutti gli altri.

AUBERTO

O antico

Eroe? dov'è il coraggio tuo? Turbato  
Perchè così ti riveggiam? L'amplesso  
Dimenticasti che ci demmo? Amplesso  
D'alta stima era.

ELOISA

O sposo amato, il padre  
Salute ne promette.



260 LEONIERO DA DERTONA

ARRIGO

Ahi Leoniero!

La virtù è questa, con che dianzi meco  
Favellavi di morte e a pensamenti  
M' esaltavi sublimi? Ancor lo stesso  
Negl'istanti supremi Arrigo mira,  
Imitami, o vegliardo. Un indegno atto  
Non iscancelli di tua lunga vita  
Le irreprensibili opre.

LEONIERO

Enzo, — l' altezza

Di quelle menti non ti scuote? — Figlio,  
Pietà di me! Ribenedirti io bramo.  
Doloroso odio è quel che a figlio un padre  
Porta nell' ora d' un immensa offesa!  
Portar quel peso orribile io non posso.  
Risarti vogl' io; ma risarti  
Non saprò mai, se non ritorci il piede  
Da tanta scelleraggine!

ENZO

Ad Auberto,

Padre, volgi il tuo dir.

LEONIERO

Di te medesimo

Abbi pietà! L' anima mia presaga  
Spaventevoli cose, ah! nel futuro  
Legge per te; nè lunge è quel futuro.  
L'ira del ciel depreca, o figlio. Il detto  
Pronuncia « Arrigo viva! » a questo detto  
Dio molte colpe ti perdona; in braccio

ATTO QUINTO 261

A figliuoli ed amici in tarda etate  
Consolato morrai; nè il diurn' astro  
Disseppellite de furor di plebe  
L' ossa tue rivedran. — Dica la storia,  
Che per poter ribenedirlo, a' piedi  
Del figlio mi gettai.

ENZO

Cessa, — ed Auberto  
Quelle mura dischiudami, o vibrata  
Dell' ora al primo squillo...  
(*le ore suonano. Il percussore s'avanza*)

GRIDO DI MOLTI

Ah!

ENZO

Suona il bronzo.

LEONIERO

Enzo! Fermal Pietà! — Che invano?... — Oh cielo!  
Ecco l' orribil punto! eccomi dove  
Fra duo doveri il sommo scerre è forza!  
Salvare il giusto in guisa altra non posso!  
Odimi, Auberto; odimi Arrigo, e voi  
Tutti che di Bertona al novo sire  
Negate obbedienza . . .

AUBERTO e i suoi

Obbedienza

Alle leggi! alla chiesa! all' onor nostro!

LEONIERO

Ascoltatemi, o prodi. Ingiusto spregio  
V' inspira il duol di Leoniero. Ei tratto  
Dall' amor suo per la patria e per voi . . .

262 LEONIERO DA DERTONA

Poichè oprar sacrificio alto è qui d'uopo . . .  
A scongiurarvi d'imitarlo venne . . .  
Nella virtù? (*uccide Enzo con un pugnale*)

AUBERTO

Qual colpo!

ENZO

Io moro!

ELOISA

Oh padre!

Fratello!

IL CONTE

Oh tradimento! il perricida

Muoia!

LEONIERO

(*impadronitosi della spada d'Enzo si difende*)

Salva è Dertona! uscite, o prodi!

Uscite, o prodi! Il popol tutto al grido

Vostro armerassi!

GUERRIERI già seguaci d' Enzo

Dertonesi siamo!

Leonier si difenda! si difenda!

(*escono dal castello Auberto e tutti i suoi:*

*Arrigo viene sciolto. Si combatte*)

ARRIGO

(*investe il conte, e dopo breve pugna, lo trafigge*)

A terra giace il condottier nemico!

Già le sue schiere fuggono.

(*la battaglia prosegue. Gli svevi sono sconfitti*)

ATTO QUINTO 263

GRIDO UNIVERSALE DE' DERTONESI  
Vittoria?

AUBERTO

Oh figlio mio ! Tu qui ? Te riabbraccio ?  
Dov' , è il tuo salvator ? Dov' è l' eroe ?  
Dove sei , Leoniero ?

LEONIERO

*(ferito s' avvanza sorretto da Eloisa e da un  
guerriero )*

ELOISA

Oh amici ! Il padre

Ecco !

AUBERTO E ARRIGO

Misero !

LEONIERO

Inseguasi il nemico ;

Liberaté la patria. Io. . . tutto feci  
Che in me si stava. Questo sangue . . . è sangue  
D' un mostro . . . ma quel mostro era mio figlio !  
L' uccisi , e piango , e odiarlo io non potea !

AUBERTO

Oh virtù !

LEONIERO

Auberto — se te un di aborrii . . .  
Perdona , il cielo men puni. Mio figlio  
Svenar dovetti ! — Arrigo — mia Eloisa —  
Voi benedico ancor morendo e i figli  
Vostri... ma se un di lor...traditor fosse...  
Ecco Arrigo , il pugnale !

264 LEONIERO DA DERTONA

ELOISA

Ei muore!

ARRIGO

Oh grande

Spirto! Di raccapriccio e reverenza  
Ne lasci invasi. — Oh! d'imitarti mai  
Uopo non abbia sulla terra alcuno!

**ERODIADE**

## PERSONAGGI



**ERODE**, *re di Galilea*  
**SEFORA**, *sua sposa, figlia d' Areta re degli Arabi*  
**ERODIADE**, *rapita da Erode a Filippo fratello di esso, figlia d' Aristobulo sommo sacerdote, l'ultimo de' Maccabei, il quale fu ucciso dal padre d' Erode*  
**GIOVANNI BATTISTA**  
*Una Figlia d' Erodiade di 10, o 12 anni*  
**ANNA**, *confidente d' Erodiade*  
**UN MESSO DEL RE ARETA**  
**VERGINI**  
**GIOVANI GUERRIERI**  
**GUARDIE**

*Scena, la reggia.*

# ATTO PRIMO

---

## SCENA PRIMA

ERODE E GIOVANNI, GUARDIE.

GIOVANNI

**D**al carcer mio perchè mi traggi, o Erode?

ERODE

Giovanni, appena il tuo sostar fra guardie  
Carcer può dirsi. Al popol ribellante  
Rapirti mi fu forza. Il sai; malvagio  
Te non reputo, no, ma perigliosa  
Cagion d' insania in altri e di delitti.  
Odi. — Ben prova a te di reverenza  
È la mite prigion, l' assenso mio  
Al consorzio perenne, in che pur vivi  
Con drappel di discepoli alternanti  
Al captivo maestro onori e doni.  
Erode vuol, che dal suo labbro intenda  
Tu, ch' ei ti pregia assai — che in te un novello  
Socrate ei pregia. Ed ove Erode ha regno  
Cicuta ai saggi uom non appresta, il giuro.

GIOVANNI

Signor, mercè renderti forse io deggio  
Chè me innocente non uccidi?



ERODE

Affrena

L'ira e m'ascolta. Al caro tuo deserto  
 Restituïto già t'avrei, se Roma,  
 La tirannica Roma, a cui soggetti  
 Son tutti i re: non s'adombrasse ai plausi  
 Ch'a te prodiga il volgo. Uopo è che i nembi  
 Si dileguino alquanto, e allor tu sciolto  
 Ove ti piaccia moverai. — Con sire  
 Che opprimerti non vuol, che attestar degna  
 Al santo e filosofico tuo spirito  
 L'ossequio suo, tè piega a dolci sensi. —  
 Consiglio, aïta da te chieggo.

GIOVANNI

Aïta?

ERODE

Misero assai sovra il mio trono io seggo!  
 Nè me tanto addolorano e l'orgoglio  
 Idolatra del Tebro e le rivolte  
 Del popol mio e l'inesorata guerra  
 Dell'arabe tribù, quanto crescente  
 Domestica sventura. Ahi, la regina...

GIOVANNI

Qual?

ERODE

Erodiade...

GIOVANNI

Al fratel tuo consorte...

ERODE

La mia sposa Erodiade orrende angosce  
 Premon: lor causa...

GIOVANNI

I suoi delitti sono.

ERODE

Giovanni, ell'è infelice, e or tue rampogne  
Inumane satien. Da lungo tempo  
Languir la veggio, e conturbari, e irosa  
Disamar tutto — tranne forse Erode.  
Ah, certo m'ama, e assai; ma l'amor suo  
È selvaggio, fremente, e sol s'allegra  
Di pensieri di sangue. Ad appagarla  
Più d'un illustre capo indi immolai  
Da cui teneasi offesa; e benchè giuste,  
Soverchie forse fur mie stragi, e nome  
Acquistai di crudel. Pur gli olocausti  
Ad Erodiade mai non bastan. Empia  
Non è, ma contro agli empì insaziata  
Di zelanti vendette. Inorridisce  
Quando compinte sono; e del versato  
Sangue si pente, e piange, — e altro ne chiede.  
Agli eccidii il rimorso, ed al rimorso  
Mesce la smania d'espïarli e affanni  
Nobilissimi e anelito sincero  
Ver tutte regie alte virtù. Me sprona  
A glorie non comuni, a illuminato  
E retto impero: e mentre io raccapriccio  
Di sua ferezza, forza è che l'onori  
Pel gagliardo suo senno, e questo io segua.

GIOVANNI

Del gagliardo suo senno insuperbia;  
Gliel ritoglie il Signor.

ERODE

Di giorno in giorno  
 Più incerta appar ne' suoi divisamenti,  
 Più spaventata sul passato ed ansia  
 Circa il presente ed il futur. D'ammenda  
 Con penitenti lagrime talvolta  
 A me favella, e trema il popolare  
 Vociferar d'un prossimo Messia,  
 Da cui debba esser giudicato il mondo;  
 E te che precursor dell' aspettato  
 Chiaman le turbe or consultar desia.  
 Possente sul tuo labbro è una parola  
 Di sapienza ch' a ogni cor s' apprende,  
 Erodiade la invoca — ed io la invoco.  
 Ma . . .

GIOVANNI

Patto assegni, e udire il vero aneli?

ERODE

Patto assegno un: pietà della infelice.  
 Non aumentare i suoi terrori. Intesi  
 Esser severa tua dottrina, e spesso  
 Tal che discepol ti si faccia a crudi  
 Sacrificii del cor venire astretto.

GIOVANNI

Sacrificii del core inevitati  
 Impon virtù. Non d'una scuola io mastro  
 Son, ma la voce dell' eterna scuola.  
 Pace non v' ha pel reo, se d' esser reo  
 A ogni costo non cessa. A voglia mia.  
 Espiamenti stabilir non posso.

**ATTO PRIMO**

271

**I voluti da Dio parlo alla terra.**

**ERODE**

**Allor con Erodiade il tuo colloquio  
Soltanto assentirò, che cieco zelo  
Non ti strascini a lacerar quell' alma  
Già troppo afflitta. Che a lei dire intendi ?**

**GIOVANNI**

**Nulla, od il vero, e tutto il ver.**

**ERODE**

**Qual fia ?**

**GIOVANNI**

**Sposa a Filippo fratel tuo costei  
Non è ? L' arabo rege, il prode Areta  
Non desisteva da' trionfi, e schietta  
Amistà teco non serrava, e tua  
Non fe' la figlia sua ? Mentre infelice  
È la innocente Sefora, agitata  
Erodiade non fia dalle perenni  
Di coseienza ultrici grida ?**

**ERODE**

**I falli**

**Aggrava spesso o minuisce il vario  
Tenor de' casi. — Il padre mio ne' giorni  
Estremi suoi, per rafferma la pace,  
Sposo mi volle a Sefora : obbedii  
Riluttando e gemendo. Al cor diletta  
M'era stata Erodiade insin dagli anni  
Dolci d'infanzia. La sposò Filippo !  
Aver rispetto a tai destini, ardente  
Era mia brama, e in Sefora sperava**

Trovare un cor degno del mio. Ben puro  
Ed alto era il cor suo, ma disdegnoso  
Talora e audace; e odio covar maligno  
Contra Erodiade io la veda. Mi spiacque;  
Nè però l'oltraggiai. Maneggi poscia  
Di lei scoprii coll'arabo suo padre:  
Di rigettarla fui tentato, eppure  
Finsi accettar le sue discolpe e tacqui,  
Quand' ecco l'empio fratel mio, vilmente  
Sua magnanima sposa ingiuriando,  
A fuggir la costringe. Io dal suo tetto  
In securtà la posi. Ove dovea  
Ricovrar la infelice? Ed aver taccia  
Poss' io di rapitor, se la difesi  
Dal vilipendio? S' appo me l'accolsi?  
Sefora disumana arse di rabbia,  
Insultò alla raminga. Io questa amava:  
Più allor l'amai. M' abbandonò furente  
L'araba, ed a' paterni padiglioni  
Reduce nel deserto, orrenda guerra  
Suscitò contro me. Perfida! Sciolte  
Così da lei non fur le nozze? Al tempio  
Mossi con Erodiade, e la sposai. —  
Tu, profeta di Dio, precipitosa  
Avventar non vorrai, come fa il volgo.  
Su questo nodo la condanna. — Oh cielo  
Erodiade si avvanza. Udisti il cenno,  
Il prego del tuo re: calma il suo lutto.:

## SCENA SECONDA.

ERODIADE , ANNA , E DETTI.

ERODIADE

Anna , ov'è la mia figlia ? Anch'essa fugge  
L'innamorato mesto occhio materno.  
Ah , i miei più cari omai di me son stanchi !

ERODE

Donna... *(le va incontro, indi fa cenno ad  
Anna e alle guardie che si ritirino)*

ERODIADE

Erode. — Che veggio ? Oh ! non è tece-  
Il profeta ? Me misera ! . . . ho bramato  
Il tuo cospetto , uomo di Dio , e il pavento. —  
Me noman empia i miei nemici ; e spirto  
Che più del mio con gemiti ed angosce  
Cerchi placar l'onnipossente offeso  
Non ha la terra. Ah ! i gemiti e le angosce ,  
E le mandate di Sionne all'ara  
Ostie frequenti , e i ripetuti indarno  
Alla santa città peregrinaggi  
L'onnipossente non placaro. Intesi  
Asseverar ch' uom di prodigi sei ;  
Che in riva al tuo Giordan correa le turbe  
De' peccatori , e udian la tua favella  
E partian consolati. Io d'ascoltarti  
Da gran tempo son vaga. E quando il volgo  
Tumultuante astringe il re a sottrarre

Dal guardo altrui le tue sembianze, il primo  
 Mio grido a Erode fu: « Rispetta il santo! »  
 E oggi, d'Erode il natal dì, a segnarlo  
 Se non di gioia, almen d'alcun conforto,  
 Di vederti fermai.

GIOVANNI

Nulla son io

Che il precursor del Giudice del mondo:  
 E l'annuncio. E dell'anima il lavacro  
 Come ai popoli intimo, anco ai seduti  
 In soglio intimo.

ERODIADE

Di che rea mi sia

Mal so, tel giuro. Alcune volte un mostro  
 Sembro a me stessa, e i miei delitti cerco,  
 E — dirtel deggio? non li trovo; e nome  
 Darei lor di virtù. Regina a fianco  
 D'amato re, seder doveva io cieca  
 Ai perigli del trono? Io que' perigli  
 Vidi e mi ricordai d'esser rampollo  
 De' Maccabei, mi ricordai che i vili  
 Onde il padre d'Erode, ah! fu sospinto  
 A spegner la mia stirpe, anco impuniti  
 Viveano e d'Aristobulo alla figlia  
 Insidiavan. Brandir fei le spade,  
 E le sospinsi, e camminai nel sangue.  
 Ma regnar puossi oggi altramente? scusa  
 È l'espertazion d'un Salvatore  
 A perpetue rivolte; e chi lo scettro  
 Insanguinar non osa, infranto il mira.

GIOVANNI.

Volgi gli occhi al passato, e sovverratti  
D'un Erodiade, che lo scettro infranto  
Avrebbe pria che camminar nel sangue.

ERODIADE

Io? — quando, come?

GIOVANNI

Non rammenti i giorni  
Tuo d'innocenza e di virtù? — Presago  
Della rovina di sua stirpe, il sommo  
Sacerdote Aristobulo al cordoglio  
Mescea dolce sollievo, in te veggendo  
Esser religione inclito frutto  
Delle paterne cure sue: profonda  
Religion qual ne' grand' avi a lungo ●  
Avea prefulso ad Israello avanti. —  
Del tempio all'ombra tu crescevi, e norma  
A' tuoi pensieri tutti era il Signore,  
L'adempimento della sua giustizia,  
Il desio d'immolarti a' suoi voleri,  
Di far beati del tuo santo affetto  
Genitori e fratelli e servi e ognuno  
Che pio ti circondasse.

ERODIADE

Oh felici anni!

GIOVANNI

In te destaven raccapriccio allora  
Le inique ognora e ognor dalla sagacia  
Menzognera dell'uom giustificate  
Opere dell'odio. E quando a sanguinose



Sapienti vendette apposto il nome  
 Da' vincitori ipocriti, or di zelo  
 Religioso ndivi, or d' amor patrio,  
 La retta anima tua se ne sdegnava,  
 E santità sola appellavi quella  
 Che generosa, e ricca è di perdono.  
 Ed allo stesso genitor d' Erode  
 Ch' orfana indi ti fea, tu, dopo i primi  
 Ululi del dolor, — tu perdonavi.

ERODIADE

Io amava un figlio del crudele.

GIOVANNI

E un altro.

De' figli suoi sposo ei ti diè. Tai nozze  
 Ti costar molte lagrime; eppur tanta  
 Chiudea abitudin di virtù il cor tuo,  
 Che al sacrificio rassegnarti, e fida  
 Viver moglie a Filippo a te imponevi.  
 Ed in que' dì meravigliava ogn' uomo  
 Come dall' orgie infami a poco a poco  
 Il perverso Filippo a onesti modi  
 Si ritrasse; e ogn' uom dicea « Di santa  
 « Moglie ecco l' opra, d' Erodiade l' opra ! »

ERODIADE

Ed io Filippo quasi amava allora,  
 E mia mestizia s' addolcia sperando  
 D' aver resuscitato a generosa  
 Vita d' onore un uomo. Oh! ch' altro avrei  
 Desiderato, fuorchè amarlo, e sposa  
 Incolpevol restar? — Perfido! A vile

ATTO PRIMO 277

Mi tenne un dì, perch' io veggendo Erode  
Involontariamente arsi di gioia,  
E il caro nome suo, la notte in sogno,  
Mi sfuggì dalle labbra. Inesorato  
Ne' suoi sospetti, nel suo fero spregio,  
Oltraggi più non mi sparmiò, fu sordo  
A tutti preghi; a par delle sue schiave  
Osò trattarmi. Ed io, dopo gran lotta  
Con mia virtù, dopo invincibil lotta  
Per serbarmi magnanima e piuttosto  
Morir. — fui vinta dallo sdegno.

GIOVANNI

Vinta

Esser ti parve dallo sdegno, ed eri  
Dall' iniquo amor tuo.

ERODE (*a Giovanni*)

Che ardisci?

GIOVANNI (*ad Erodiade*)

Agli aspri

Detti d' offeso sposo oppor non aspri  
Detti dovevi, ma soavi. Ingiusto  
Erat Maggiore a te incombeva adunque  
Di pazienza ufficio, e benedetta  
Dagli uomini e da Dio stata saresti.

ERODIADE

Pazienza agl' insulti! E non l' ebb' io?  
E chi sei tu che dirmi osi? « Dovevi  
Questa virtù spinger più oltre! — « È alcuno  
Che misurar la virtù possa altrui,  
E asseverar che, ove cessò, capace

Ancor fosse d' estendersi ? Infinito  
 È forse l' uom ? Lo stanco peregrino ;  
 Perchè varcate ha molte balze a terra  
 Alfin si prostra , un infingardo è forse ?  
 Quando lena gli manca , uom dir gli puote  
 « Altre balze varcar da te pendea ! » —  
 Oh ! se patii longanime ! Oh se morsi  
 L' orrendo freno ! e oh quanto tempo il morsi !  
 E alfin , quando nell' anima mi surse  
 In tutta la terribil sua possanza  
 L' odio ! . . . e forte premeami un tormentoso  
 Disperato desio di punir tanti  
 Scherni , e punirli col pugnol . . . se il colpo  
 Non vibrai , se fuggir scelsi piuttosto ,  
 Forse virtù la mia non era ? — Io sola  
 Misurar posso qual si fosse ! Io conscia  
 De' patimenti sostenuti , e conscia  
 Del cor gagliardo che m' ha dato Iddio !

GIOVANNI

Appunto a' cor gagliardi impone Iddio  
 Arduissime prove. Ed a te imposto  
 Era . . .

ERODIADE

Morir nell' ignominia ?

GIOVANNI

Pria

Che viver scellerata.

ERODE

Audace , arresta.

GIOVANNI

All' innocente Sefora qual dritto  
Avevi, o donna, d' involar lo sposo!  
Caro egli t' è, bastante dritto è questo?  
Cara è al ladron sua preda: assolve Iddio  
Perciò il ladrone? Al traditore è cara  
La perfidia, e le stragi all' omicida:  
Stragi e perfidia più non son delitto?—  
Gagliardo core è in te, lo so. Fallisti:  
Abbi la forza che non è nei fiacchi;  
Ricalca l' erta via donde cadesti,  
L' imo abisso ove sei non ti spaventi,  
Non ti spaventi l' alta cima: a vero  
Vigoroso voler dato è il trionfo.  
No, non audacia, ira non è la mia!  
Non è insulto a infelici alme che erraro!  
Non è rigor di farisaico orgoglio!  
È ardimento fraterno, è pietà schietta  
D' uom che alla vista del fulgor del trono,  
Non obblia che in sul trono assiso è l' uomo,  
E non gli tace ciò che in petto ei sente!  
Signor — misera donna — io sento in petto  
Che prosperata non sarà la colpa  
Sul trono vostro; che funesto il biasmo  
Vi sarà d' ogni giusto. Altri possenti  
Che v' avrien sostenuti, ove giustizia  
Con voi regnato avesse, indi oseranno,  
Disamati dal popolo, atterrarvi;  
E allor che il popol vi vedrà atterrati,  
Obblierà se il trionfante è un empio,

E il griderà liberator. — Ma pria  
 Che tali aurore sorgano, impedirle  
 Ed altre procacciarne è in balia vostra  
 Virtù seguite: amato fia lo scettro  
 Di Galilea; la prepotente Roma  
 Ch'esser giusta non vuol, pur non disgrada  
 De' re soggetti l'onestà; più fido  
 Sarà tenuto, perchè onesto, Erode;  
 Passerà il serto a' figli suoi.

ERODIADE

Quai figli?

Di Sefora? — Non mai!

GIOVANNI

Virtù seguite:

D'Erode il nome splenderà; nè il solo  
 Nome di lui. Più d'Erodiade il nome —  
 Benchè lontana dalla reggia e ascosa  
 A tutti i plausi — d'Erodiade il nome  
 Più splenderà! tutte l'età diranno:  
 « Con Erode regnava, e il non suo posto  
 « Cesse — ed a chi? — O magnanima! lo cesse  
 « Alla rivale! all'ottima infelice  
 « Di cui terger le lagrime alfin volle  
 « Dopo d'averle cagionate! E volle  
 « Tergerle, perchè a falso idol d'onore  
 « Erodiade antepor seppe giustiziar!»

ERODIADE

Cedere? A chi? Non mai! non mai! — Profeta,  
 In te posi mia speme, in tue preghiere  
 Al Dio che t'ama, al Dio che me non ama

**ATTO PRIMO** 281

E d'angoscia m' opprime. Io vo' placarlo.  
Quai pnr sien gravi penitente imponi  
Fuor ch' una! — fuor ch' abbandonar lo sposo! —  
Le adempirò.

GIOVANNI

Di farisaica frode

Son penitente tutte, ove la vera  
Non compia il peccator.

ERODIADE

Qual è?

GIOVANNI

Il cangiarsi!

ERODIADE

Io...

GIOVANNI

Pentimento altro non v' ha. Salita  
Empiamente sul trono, inferocisti,  
Versasti il sangue di chi ardia spregiarti:  
Loco d' obbrobrio è per te il trono; scendi?

ERODIADE

Non mai! non mai! — Giovanni — ferma. —

GIOVANNI

Io dissi.

(parte)

**SCENA TERZA.**

**ERODE E ERODIADE**

ERODIADE

Erode; oh come fremi!

ERODE

E sarei noi,  
 Pari al volgo, ludibrio e spaventacchi  
 Di stolte fantasie? Chi son costoro  
 Che profeti s'annunciano? E con essi  
 Perché sarà il Signor? non regniam noi?

ERODIADE

Perché il Signor sarà con essi!...Oh Erode!  
 Perché son giusti. Ed, oh infortunio!...noi...  
 Tali siam noi?...

ERODE

Calmati, deh!

ERODIADE

Non posso.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

ERODIADE, ANNA.

ANNA

(**E**ccola, — Risolviamci. — Il cor mi scoppia  
Dalla pietà: ma Dio comanda; — e indugio!)  
— Regina.

ERODIADE

O mia diletta, unica amica,  
Cento fiate non tel dissi? agli altri  
Lascia i soverchi atti d'ossequio: io dolce  
Amistà chieggo dal cor tuo. Tu sola  
Me conosci e compiangi, e sai che rea  
Esser può un' alma ed odiosa al mondo  
E aver d' uopo d' amore! ed amar molto!  
E non aver perduto anco ogni dritto  
A benigna onoranza! — Ah sì; me appieno  
Sola conosci tu: lo stesso Erode  
Gran parte ignora di mie ambasce. Oh! sempre  
Ignori, deh, come mentr' io lo adoro,  
Abborro in lui del fallir mio la causa,  
E maledico il primo dì che io'l vidi,  
E vorrei disamarlo! — Amica... oh cielo!  
L' amplesso mio respingi? Onde?



ANNA

Regina —

Duolmen — tu vedi su mie ciglia il lutto. —  
 Dalla mia madre che a te fu nutrice  
 Un affetto eredi che per te ognora  
 In questo cor vivrà . . .

ERODIADE

Sorella mia !

Sorella mia ! Ver gli altri io scellerata ,  
 Ver te mai nol sarò. Più l'universo  
 Mi rigetta com'empia , ed io il rigetto ,  
 Più a te s'avvince l'alma mia infelice ,  
 Avida di pietà.

ANNA

Cessa ten prego.

ERODIADE

Inseparate ognor vivremo , e quando  
 Questa implacata guerra di rimorsi  
 E di colpe e di rabbia avrà sepolto  
 La sventurata tua sorella ; e ognuno  
 Imprecherà la mia memoria — e forse  
 L'imprecherà lo stesso Erode , in braccio  
 Vilmente ritornato a mia rivale . . . —  
 Oh sospetto ! eh furor ! Pria il core ad ambo  
 Voglio strappar !... Me lassa ! Oh ! che dicea ?  
 Che ti dicea , sorella mia ? — Che allora  
 Che ognun m'imprecherà , tu sola sempre  
 Compiangerai le mie sciagure , e sola  
 Alla mia figlia attesterai che , in mezzo  
 A' miei delitti , iniqua io sì non era  
 Qual mi pingean.

ATTO SECONDO 285

ANNA

Ma tai fur que' delitti,  
E il non pentirten . . . ch' io, colei che tanto  
Ti riamai . . . che l' amistà disdirti  
Non poteva nè posso . . . astretta sono,  
Astretta . . .

ERODIADE

Che? — ad abbandonarmi?

ANNA

Il sono.

ERODIADE

Anna! anche tu! M' abborre anche l' amica!

ANNA

Non t' abborro, ma forza è che ti fugga.  
Lo sposo mio, discepol di Giovanni,  
Sino ad or tollerò ch' io a te servissi.  
Egli sperava che tonata un giorno  
Del suo maestro alle tue orecchie fera  
La possente parola, e che risorta  
Virtù si fosse in te quel dì. Tonata  
D' Erodiade all' orecchio è tal parola,  
Ed Erodiade la spregiò. Non lice  
Ch' io più teco rimanga. — Impallidisci?  
T' adiri? Pregar di compresso pianto  
Hai le pupille. — Oh mia regina! oh amica!  
Non condannarmi. Sappi ch' io allo sposo  
Disobbedir non posso. Ei di Giovanni  
Non è solo il discepolo: ei veduto  
Ha sulla terra l' Aspettato, il Divo,  
E di lui cose mi narrò sì sante,

Che crederle m'è forza, e in tutte l'opre  
Mostrar ch'io credo. Ed opra oggi su tutte  
Dolorosa m'è imposta; — abbandonarti!

ERODIADE

Anna! anche tu! — Ya', perfida: imparato  
A rattener non ho gl' ingrati ancora.

ANNA

Ah! non è ingratitudine; è spavento!  
Alti delitti ai fulmini di Dio  
Segno te fanno, o sciagurata, e teco  
Quelli che spiran l'aer che spira. Io madre  
Sono, e salvar l'amata prole anelo  
Dalla ruina che minaccia. — Oh! madre  
Fossi tu così tenera a tua figlia!  
Pietà di lei ti prenderia; per lei  
Placare il cielo agogueresti. Ah, trema,  
Che Dio vibrando i colpi suoi, li vibri  
Anco sovr'essa, e tu sul suo feretro  
Urlar non debba » lo sono, io, che l'uccisi! »

ERODIADE

Barbara! Oh atroce augurio! Oh perturbanti  
Detti! Oh pensier che appunto e notte e giorno  
Crudelmente m'assal! La figlia mia! —  
Anna, arresta; non fia. Tu la diletta,  
L'ultima amica d'Erodiade fosti. —  
Quando tutti odiavaami, tu ancora  
Mi compiangevi, ed all'ammenda ancora  
Mi spronavi, o fingevi — ed era pia  
Finzion di sorella. Ed io fingevo  
Un possibil futuro, in che la pace

Quasi dell'innocenza in me tornasse;  
 Un possibil futur di sì giust'opre,  
 Che da' mortali appena i miei delitti  
 Ricordati venissero e da Dio  
 E da me stessa. Ah dunque egli era un sogno!

ANNA

Oh te infelice? egli era un sogno. Il santo  
 Precursor del Messia te a penitenza  
 Trar non potè; chi fia che più ti vinca?  
 Io di questo Messia vo' cercar l'orme,  
 Vo' gettarmi a' suoi piedi, e supplicarlo  
 Ch'egli a te si palesi e violenza  
 Faccia al duro tuo core, e ancor ti salvi.

ERODIADE

Anna, ascolta. E che sai, se non di quelli  
 Alterissimi spirti io forse sia  
 Che, quanto più garriti e concitati  
 A virtù, — più disdegnano seguirla;  
 E allorchè poscia ipocrita superbia  
 Tragge ogn'uom a lasciarli, e a dir « Felice  
 « Me che a spirti sì rei non assomiglio! »  
 Allor, per sè medesmi, e senza aïta  
 D'alcun mortal, per intima possanza  
 Di magnanimo orgoglio, alteramente  
 S'alzan dal fango, e salgono, più ratti  
 Forse degli altri, di virtù il cammino,  
 Ed il piè non inciampa? — Io quest'orgoglio  
 Talora in me parmi sentir — Va', ingrata!  
 Non importa: abbandonami. Bisogno  
 D'amicizia non ho. Se vorrò, — sola

Saprò avvrtarmi, e se vorrò, il mio piede  
 Salirà fermo. E che mi cal del trono?  
 Che mi cal degli onori? Il cor mi basta  
 Di scostarmi da loro. Ah! — di scostarmi  
 Da Erode, no, bastato mai non fora,  
 Se... nè questa paura è in me recente —  
 Se per la figlia mia questi presagi... —  
 Che dico? — Oh me affannata! oh amica! oh suora!  
 Deh, non lasciarmi ancor. Meco medesima  
 Sono in conflitto orrendo. — All'ardir mio  
 Non prestar fede: ardire ostento, e tremo;  
 E quanto debil più mi veggio e prona  
 A cedere, a fuggir di questa reggia,  
 Tanto più forza e pertinacia ostento.

ANNA

Misera!

ERODIADE

Il mio secreto or t'ho svelato:  
 Debole sono, disperata io sono;  
 Affrontar l'ira più di Dio non posso;  
 Ei m'empie di terrori. E sappi, ch'io,  
 Dopo che visto ebbi il profeta e udite  
 Le sue parole d'ira, il passo volsi  
 Alle mie stanze, e addormentata il capo  
 Sull'origlier la figlia mia posava.  
 Guardai quel caro volto; e impallidito  
 Quasi da morte mi pareva. Si desta,  
 Fra mie braccia si getta, e dice » Oh madre,  
 « Sognai che un ferro tu a svenarmi alzavi! »  
 Così mi disse! ed io stringeala al seno

**ATTO SECONDO** 289

Raccapricciando. Oh ciel! perchè tai sogni?  
E perchè quel pallor? perchè sue guance  
Più non adorna il riso antico? Oh figlia!  
Pria che a punirmi ti percuota Iddio,  
Tutta immolarmi per te vo'!

**ANNA**

Che parli?

Sì, Erodiade, tu sei di quegli alteri  
Spirti che memorasti. Oh benedetta!  
Come la tua pupilla arde! la mano  
Come mi stringi risoluta! Un lampo  
Di grazia egli è: profittane con ratto,  
Immutabile oprar!

**ERODIADE**

Partir vogl'io,

Tosto partir; ma pria m'oda il profeta,  
Un patto mi conceda.

**SCENA SECONDA**

**ERODE E DETTE.**

**ERODE**

Oh ciel! quai detti

Sento?

**ERODIADE**

Il profeta . . .

**ERODE**

A nuovi oltraggi esporti

Vorresti?

## ERODIADE

ERODIADE

Non li temo. — Olà! Giovanni  
 Mi si radduca. — O amato Erode, è forte  
 Più di noi forte è Iddio: pugnar con esso  
 Indarno volli; egli m' ha vinta.

ERODE

Oh! speri

A tua fuga il mio esserò?

ERODIADE

È necessaria:

Vana saria tua resistenza. Impulso  
 Sovruman mi sospinge. Io qui da tetra  
 Mestizia e da paure e da rimorsi —  
 Nol vedi tu? — mi struggo ed insanisco.  
 E se tu mia partenza or divietassi,  
 Cresceresti miei mali; e questa vita  
 Insopportabil troncherei col ferro.

ERODE

A tal sia m. giuntù?

## SCENA TERZA

GIOVANNI E DETTI.

ERODIADE

Uomo di Dio, qui l'empia  
 Iezabel più non miri; è domo alfine  
 L'orgoglio mio. Deh, co' tuoi preghi placa  
 Quel tremendo Signor, che ancor non amo,  
 Ma innanzi a cui l'altera fronte a forza

ATTO SECONDO 291

Nel mio spavento inchino. Al mio distacco  
Da questo trono (ove fu giusto Erode  
Prima che assiso fosse al fianco mio,  
E dove al fianco mio parve tiranno) —  
Al mio distacco da ogni onor, — dall' uomo  
Che sommamente amai, che sommamente  
Amo ed amerò sempre, un patto chieggo  
Un patto sol! — Su questo trono . . . appresso  
Al mio Erode . . . la rea donna non torni  
Che lui non amò mai, che siccom' io  
Non puote amarlo.

ANNA

( Oh sciagurata ! )

GIOVANNI

Accieca

I tuoi giudizi l' ira, o traviato  
Eppur nobile spirto. E tu quell' ira  
Estinguer sappi; in Sefora un' egregia  
Ravvisar sappi. Ah! leggi imporre a Dio  
Può chi tornar vuol di giustizia al calle?  
E puoi tu dire: — « Io scenderò da loco  
» Che non è mio, purchè non salgavi altri!  
» D' un ben mi spoglierò; purchè nol goda  
» Tal che da me spogliato andonne prima! »  
Dio vuole intere le virtù; Dio intieri  
D' iniquità vuol gli abbandoni. E iniquo  
Non fora, o donna, il livor tuo, se — astretta  
Da memoria di guerre e d' ingiustizie  
Che fur tua colpa e t' atterriscon oggi,  
Astretta tu, a fuggir di questa reggia



## ERODIADE

ERODIADE

Non li temo. — Olà! Giovanni  
 Mi si radduca. — O amato Erode, è forte  
 Più di noi forte è Iddio: pugnar con esso  
 Indarno volli; egli m' ha vinta.

ERODE

Oh! spero

A tua fuga il mio esserò?

ERODIADE

È necessaria:

Vana saria tua resistenza. Impulso  
 Sovrumano mi sospinge. Io qui da tetra  
 Mestizia e da paure e da rimorsi —  
 Nol vedi tu? — mi struggo ed insanisco.  
 E se tu mia partenza or divietassi,  
 Cresceresti miei mali; e questa vita  
 Insopportabil troncherei col ferro.

ERODE

A tal sia m. giunti?

## SCENA TERZA

GIOVANNI E DETTI.

ERODIADE

Uomo di Dio, qui l'empia  
 Iezabel più non miri; è domo alfine  
 L'orgoglio mio. Deh, co' tuoi preghi placa  
 Quel tremendo Signor, che ancor non amo,  
 Ma innanzi a cui l'altera fronte a forza

ATTO SECONDO 291

Nel mio spavento inchino. Al mio distacco  
Da questo trono (ove fu giusto Erode  
Prima che assiso fosse al fianco mio,  
E dove al fianco mio parve tiranno) —  
Al mio distacco da ogni onor, — dall' uomo  
Che sommamente amai, che sommamente  
Amo ed amerò sempre, un patto chieggo  
Un patto sol! — Su questo trono . . . appresso  
Al mio Erode . . . la rea donna non torni  
Che lui non amò mai, che siccom' io  
Non puote amarlo.

ANNA

( Oh sciagurata ! )

GIOVANNI

Accieca

I tuoi giudizi l' ira , o traviato  
Eppur nobile spirito. E tu quell' ira  
Estinguer sappi; in Sefora un' egregia  
Ravvisar sappi. Ah! leggi imporre a Dio  
Può chi tornar vuol di giustizia al calle?  
E puoi tu dire: — « Io scenderò da loco  
» Che non è mio, purchè non salgavi altri!  
» D' un ben mi spoglierò; purchè nol goda  
» Tal che da me spogliato andonne prima! »  
Dio vuole intere le virtù; Dio intieri  
D' iniquità vuol gli abbandoni. E iniquo  
Non fora, o donna, il livor tuo, se — astretta  
Da memoria di guerre e d' ingiustizie  
Che fur tua colpa e t' atterriscon oggi,  
Astretta tu, a fuggir di questa reggia

25\*

Da questa reggia escluder tu volessi  
Una innocente?

ERODIADE

Che dicesti? Astretta?

Nol son, nol sono!

GIOVANNI

Il sei. V'ha una misura  
D'infortunio nell'anima, d'angoscia  
Su delitti compiuti ad uno ad uno,  
Senza considerarli, indi veduti  
Ne' giorni che il Signor toglie l'ebbrezza  
Dell'impudenza e del coraggio, — a cui  
L'uom non resiste. E tal misura, o donna,  
In te si trova, e beneficio estremo  
È del Signore. Ed opra anco è d'antiche  
Alte virtù che t'adornaro, e spente  
Appien non sono; e più, di quella grande  
Possa d'amor che a' cari tuoi t'avviace.  
Il so, misera, il so, d'Iddio gli strali,  
Più che per te medesima, ah! li paventi  
Per l'uom che fuggir devi, e per l'amata  
Che da tuo sen nasceva. Ah! tanto amore  
Saria infecondo di pietà?

ERODIADE

Partiamo.

Mia figlia...—Anna, qui traggila. (*Anna esce.*)

ERODE

Ed io fremo,  
E tanta audacia pur sostengo? Oh quale  
Fossanza m'incatena anzi un inerme,  
Un prigioniero, un ch'al mio cenno è polve!

ATTO SECONDO 293

GIOVANNI

Qual? La possanza di Colui che parla  
De' deboli pel labbro, e allor son forti.  
Qual? la certezza ch'ei ti pone in core  
Che nel mio ministero io non ho scopo  
D'umana gloria, o guiderdon; — che l'odio  
Stimol non m'è, bensì l'amor, lo zelo  
Del voler del Signore; — e che, s' a un cenno  
Polve puoi farmi, questa polve il vero,  
Il terribile vero avrà pur detto!

ERODE

Sì, la possanza ch' anzi a te mi frena  
È irresistibil fede; è quella fede  
Che a tua virtute io presto; il non averti  
Mai sospettato di bassezza o fraude! —  
Ma ben anco il desio, ch' abbia alfin pace  
Questa infelice che per me fu rea,  
E di cui mi perturba e intenerisce  
L' insanabil dolor. — Donna, in eterno  
Dal mio sen lontanata io non t'avrei.  
Ma se al ritorno di tue gioie scerni  
Necessità placare Iddio, piegando  
Per alcun tempo la cervice, e giorni  
Di penitenza conducendo, affretta  
Alla natia Gerusalemme il passo.  
Preghiamo entrambo, ed obbediamo, e forse  
Dio spegnerà sue folgori, ed allora ....

ERODIADE

Oh vero fosse! Oh Erode! Io rivederti?  
Ma la rival....

## ERODIADE

GIOVANNI

Cessate. A che di rara  
 Forza , o Erodiade , t'ha dotata Iddio ?  
 Un mostro omai pe' tuoi delitti , aperto  
 Stava a' tuoi piè l' abisso : oggi puoi santa  
 Ridivenir. Ma irremovibil sia  
 La pensata virtù , tronca gl' indugi. —  
 Ecco la figlia tua: dalle la mano.  
 Non ammollirti.

ERODIADE

*( appena veduta la figlia , corre a  
 quella , indi si volge ad Erode )*

Addio! —

ERODE

Così mi fuggi ?

## SCENA QUARTA

ERODE E GIOVANNI

GIOVANNI

Ferma.

ERODE

In Gerusalem , no , lungamente  
 Non avrà stanza ! Riederà !

GIOVANNI

Infelice

S' ella riedesse ! Il tolga Iddio. M' ascolta.

ERODE

Che ?

GIOVANNI

Di colei ch' ami sì forte, il bene  
 O la perdita vuoi? Se il bene, esulta  
 Dell' arduo suo coraggio, e sol paventa  
 Che non perseveri; e a perseverar te accingi. —  
 D' amor delirio, gioventute, ebbrezza  
 Di regia signoria, spinta per l' empio  
 Sentier l'avean d' inverecondia. Affanni  
 Da Dio voluti, infermità, minacce  
 La sciagurata visitaro, e anela  
 Di sollevarsi da incontrato fango,  
 Di risalire a nobil vetta. In duro  
 Conflitto suda; e vincerà? — Che fia  
 Se virtù non le basta? — Ah questa sorga,  
 O Erode, in te. Uomo tu sei! T' appresta  
 A compir l'opra; e s' Erodiade arretra  
 Dalla dovuta ammenda, ella ti vegga  
 Amico vero: Salvala! Inconcusso.  
 Sia nell'ammenda il voler tuo!

ERODE

L' affitta

Respinger dal mio sen?

GIOVANNI

Nella tua reggia

Lo scandalo cessar; rammemorarti  
 Che chi più in alto sulla turba siede,  
 Più puro de' mostrarsi, e i giorni suoi  
 Santificar con quelle industri cure  
 Che intorno a lui nobilitano ogn' uomo,  
 Che confortano ogn' uomo alla vittoria

Di sè medesmo, al generoso culto  
Dell' onestà, della bellezza eterna,  
Al culto del Signore.

ERODE

Oh ! ad uom favelli  
Di cui leggi nel cor. Se avvolto un giorno  
In violenti desiderii, a scherno  
Presi la legge e gli uomini ed il cielo,  
Occultamente io ne gemeva e spesso  
Avrei voluto essere un altro! — un prence  
Quale tu accenni! — d' Israel la gloria! —  
L' eccitator d' ogni virtù! — il seguace  
Del re immortal, l'immagin sua, Colui  
Che gli oracoli annunciano? — Che dico? —  
Sì! Vuoi tu secondarmi? anzi alle turbe  
Proclamarmi Messia? darmi de' cuori  
E delle menti il regno? — A questo prezzo  
Mutarmi posso e cancellar le macchie  
Che rampognan gli austeri a mia corona.  
Tu fremiti.

GIOVANNI

Ah! giusto regna alfine, e il velo  
Si squarcerà, donde a tua vista ascoso  
Sta quel Messia, oh' esser vorresti indarno.

## SCENA QUINTA

SEFORA E DETTI

ERODE

Chi vien? — Chi sei? — Traveggo?

ATTO SECONDO

297

GIOVANNI

La regina!

ERODE

Sefora!

SEFORA

Io son.

ERODE

Tu in questa reggia?

SEFORA

Io vengo, —

Qual sia per esser l' accoglienza, — il mio  
Dovere a compier. Le paterne tende  
Appo cui ricovrai, capir non ponno.  
Più d' Erode la moglie. Il genitore  
Segue ad onta del mio supplice pianto  
A rigettar di pace ogni pensiero,  
A giurar tua rovina. Ed io la guerra  
Sin dal primerio istante avea imprecata;  
Io non volea vendette; io queste mura  
Avea lasciate per sottrarmi all' ire  
D' una rival, non per addur sovr' esse  
Nemici ferri. Il padre mio, implacato  
Contro a te, fuggo. Moglie tua son io:  
Alto dover parlava, io gli obbedii.

ERODE

E non pensasti?...

SEFORA

Che a novellè angosce,  
Forse maggiori, m' esporrei? Sì, Erode,  
Ma in tua balla mi rendo. Al padre mio,



Con questo pegno fra le mani, impotro  
Puoi dura legge.

ERODE

Ah, questo è troppo, o donna;  
Tanta virtù mi scuote. Altri rancori  
Ci dividean, ma in pregio ognor ti tenni.  
A nuove angosce non ti chiama Iddio. —  
Olà! — tornata è la regina: a lei  
Come a me stesso ognun presti onoranza?  
*(parte con Sefora)*

### SCENA SESTA

GIOVANNI

Tutto opra Iddio per ricondur quest'empio  
Alla salute: sperar deggio? — Io tremo!  
*(li segue)*

---

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

SEFORA

**E** perchè almen non lice all' uom di Dio  
Starsi al mio fianco? E al carcer suo vietati  
Perchè sono i miei passi, e non più alcuno  
De' discepoli suoi può visitarlo? —  
Ah! quel santo era mesto, e mi guardava  
Commiserando. E allor ch' io palpitante  
Dissi: « Salute, ah!, non prevedi! » oh come  
Pio sfavillò e ripose: « Io non prevedo  
« Maggior sciagura, che morir. La temi?  
« Sefora, pensa al nostro Dio; la temi? »  
Raccapricciai. Fiacca, oimè, sono! — Or sola  
Eccomi dunque fra stranieri: avverso  
Il re nel cor, benchè in parole umano:  
Maligni i cortigiani, incerti ancora  
Se sorrider mi deggiano o spregiarmi,  
Se adorarmi od uccidermi; — egualmente  
A questo pronti e a quello. — Oh padre! ed io  
Da te fuggii? . . . Ma anzi ogni cosa a' giusti  
Esser giusti rileva. E ch' è il successo,

Sovra la terra ? E s' anco falla, un altro  
 Successo fallar puote oltre la terra ?—  
 A questa volta alcuno . . . esso !

## SCENA SECONDA

ERODE E DETTA.

ERODE

Regina,

So che tenere al fianco tuo volevi  
 Del Giordano il profeta ! e ch' a te acerbo  
 Parve il mio niego : la ragion ten reco.  
 Traditor nol cred' io , ma astuto e conscio  
 Del favor della plebe , e d' involarsi  
 Dalle mie mani impaziente. Or chiuso  
 Serbarlo è forza , ed impedir le trame  
 De' discepoli suoi. S' egli apparisse  
 Del volgo agli occhi , acclamerianlo rege.

SEFORA

Com messo a me non è regnar , nè dritto  
 Ho di biasmarti , ignara io dello stato.  
 Ben prego il ciel che illumini la mente  
 Del mio re , del mio sposo , — e questi giorni  
 Di violenza cessino , — ed il santo  
 Aura di carcer respirar non debba.

ERODE

Sefora , ogni tuo detto è verecondia  
 E riverenza e amor : grato ten sono.  
 Vedrai ch' io pur giustizia e pace anelo.

**ATTO TERZO** 303

Se eventi ineluttabili scostato  
I nostri cuori avean, più fausti eventi  
Li ricongiungon; ricongiunti a lungo —  
Per sempre — li desio.

SEFORA

Sposo, al Signore

Chiederò sovra tutto il dolce dono  
Di confortare i giorni tuoi, di mai  
Non ispiacerti, e d' esserti soave  
Consigliatrice di laudevoli atti  
E d' impero benefico; ma scevra  
Di quell' orgoglio che un dì forse io m' ebbi,  
E che odiosa a te faceami. — Ah, orgoglio  
Non sarà, no, se attenterommi, o Erode,  
D' invocar tua clemenza! — ed or la invoco  
Per que' tumultuanti, onde le grida  
Ribellion s' appellano. Oh! se miti  
Sul popol suo del re si volvon gli occhi  
Chi potrà non amarlo? — Obliar deggio  
Di cui son figlia, e rammentarti, o Erode,  
Che degli Arabi il re fama ha di pio,  
E sovra il soglio tuo vederlo assiso  
Più d' un vorrebbe in Galilea. Distrutta  
La fazion che qui per lui parteggia  
Andar non può colle mannaie. È d' uopo  
Rapiagli i cuori, attrargli a te, non meno  
Pio di lui palesarti. Ah! questi umili  
Detti della tua Sefora in te volgi.  
Amor li ispira, caldo amor!

ERODE

Regina —

Sincera ti tengh' io, benchè maligno  
 Suoni pur grido che di te sospetta.  
 Qui dall' arabo re per fraude alcuni  
 Inviata t' estimano, a sostegno  
 Di non so quali del profeta intenti ;  
 De' ribelli a sostegno.

SEFORA

Oh audacia ! oh nera

Impudente calunnia !

## SCENA TERZA

UNA GUARDIA E DETTI

GUARDIA

Un messaggero

Giunge dalla nemica oste.

ERODE

S' avanzi.

## SCENA QUARTA

IL MESSO ARABO E DETTI.

MESSO

Vera è dunque la fama ? Accanto a Erode  
 La figlia del mio re ? — Sefora, un dardo  
 Vibrasti orrendo di tuo padre al core !

ATTO TERZO 303

Quando più al campo ei non ti vide, e intese  
Gli esploratori asseverar che i passi  
Qui tratti avevi, il miserando vecchio  
Urlò di rabbia e pianse, e a maledirti  
Più volte aperse il labbro, e non potea  
La parola compir.

SEFORA

Benedirammi

Il buon genitor mio, quando calmato  
Fia il suo corrucchio; ei scernerà che a sposa  
Èr debito accorrere allo sposo  
E divider sua sorte.

MESSO

Io del mio sire

Gli accenti porto: — O re di Galilea,  
« Tu di moglie sì pia degno non sei.  
« Rendila; o sappi che in Arabia tante  
« Son le tribù, che collegate il brando  
« Alzerau di lor suora al riacquisto,  
« Che cinger pon le tue città con ampia  
« Ferrea catena, e strascinarle al mare. »

ERODE

Gli accenti miei tu di rincontro or porta:  
— « Superbo re dell'arabo deserto,  
« Non a te solo fino ad or fur viste  
« Arridere le pugne. E ove infinite  
« Le tribù de' tuoi ladri al riacquisto  
« Di questa donna mia scotesser l'aste,  
« Le affronterei senza spavento; ed ove  
« La moltitudin lor palma s'avesse. . . .  
« Di questa donna troverian vestigio? »

MESSO

La sua vita minacci ?

SEFORA

A tale intento

Dalle paterne tende io son fuggita.  
 Pegno allo sposo di salute io venni.  
 Cessi dall'armi il padre, o pria che avversa  
 Al mio consorte, troverammi estinta.

MESSO

— « O re di Galilea, dice il mio sire,  
 » La generosa di mia figlia insania  
 » Ad espïar son pronto. A me tal pegno  
 » Restituisci, e in vece sua ti dono  
 » Quanti captivi hanno in mie tende albergo. »

ERODE

Non fia.

MESSO

— « Lucro maggior la figlia mia,  
 » Dice il mio sir, non può recarti. Amata  
 » Non è da te. Perchè vuoi tu al fremente  
 » D' Erodïade cospetto oggi ritrarla ? »

SEFORA

— Sefora dice al genitor: — « Deh ! l'ire  
 » Estingui, o padre. Or dello sposo a fianco  
 » Senza rivali la tua figlia è assisa.  
 » Il re m'accolse con amor. Felici  
 » Giorni novelli accanto a Erode, e solo  
 » Accanto a lui, felici giorni io spero. »

MESSO

Oh ! che di' tu ? Erodïade ..

ATTO TERZO 305

SEFORA

Ella è sgombrata;

SCENA QUINTA

ERODIADE *con sua figlia* E DETTI

ERODIADE

Erodiade ritorna, o traditori!

SEFORA

Oh cielo!

ERODE

Tu? che ardisci? onde?

ERODIADE

Ritocco,

Ritocco alfin la reggia mia! Caduto  
È da quest'occhi il velo: intelligenza  
Scellerata è fra il popolo e Giovanni,  
E gli arabi, e costei. L'empio profeta  
Affascinata aveami; avea promesso  
A'suoi fautori di cacciarmi in bando  
Colle infernali sue paure. Appena  
Fui veduta fuggir, di mormoranti  
Brulicarono le vie; mostrata a dito  
Era e schernita: pria sommessamente  
Indi con grido unanime. E di borgo  
In borgo ripetessi « È maledetta!  
« Espulsa è alfin! Precipitata alfine  
„ Sei nell'obbrobrio, o Jezabele! Muori? „  
È il volante mio carro orrendamente



E pietre e dardi perseguian. L'auriga  
 Agitava il flagello, e m'involava  
 Agli omicidi. I più deserti lochi  
 Avveduto cercava, e così al guardo  
 Altrui per molti campi ei mi sottrasse:  
 Ma ovunque sopra i poggi o nelle valli  
 Fosse un mucchio di case, uscia la gente  
 Al rumor de' cavalli, ed alle orecchie  
 Tosto si susurrava: „ È Jezabele ! „  
 E chiamavanmi adultera, e impudenti  
 Viva a Sefora alzavano e Giovanni  
 E dicean: „ Opra è del profeta! Ei regni!  
 „ Egli è il Messia! Di lui ministro è Erode ! „

ERODE

Scellerati!

ERODIADE

Incontrai per le montagne  
 Di Nazarèt roman drappello. Il prode  
 Centurion mi difendea. Scortata  
 Il cammin fatto ricalcai. Mi vede  
 E ammutolisce da stupore il volgo,  
 Poi tarde e vane contumelie innalza.  
 Contumelie non temo. Ecconi! A piedi  
 Morrò del trono, al re mio sposo allato!

SEFORA

Insana, Erode, insana ell' è.

ERODIADE

Le voci

Non son quelle del volgo? „ Espulsa, espulsa  
 „ Erodiade vogliam! viva il profeta!

ATTO TERZO 307

« Sefora ed il profeta! » — Ecco i regnanti  
Dunque di Galilea!

ERODE

Sulla vil plebe

Colle tue lance irrompi, o Fanuele:  
Erode regna ancor. Di', che in mie mani  
È Giovanni lor idolo, ed in pezzi  
Il farò, se il tumulto empio non cessa.

ERODIADE

Si: di mansuetudine stagione  
Si dileguò; tempo di forza è questo.  
L'apostolato di Giovanni è trama,  
Trama è l'annunzio d'un Messia, son trama  
Il finto amor di patria, il finto sdegno  
Contra le trionfanti aquile; il sogno  
D'un impero immortal vaticinato  
Ad Israello. Invereconda lega  
È di rapaci e d'omicidi. Erode  
Cui precipuamente odia e paventa  
Ogni fellone — estinguer vuoi si Erode!  
Ma tal è desso che gli cresce il gaudio  
Al crescer de' perigli, e ove una volta  
Tutta dell'alma sua spieghi la possa,  
E ribellanti ed impostor son polve.

ERODIADE

Or riconosco Erode; ora mi glorio  
D'averlo amato, e aver per esso obbrobrii  
Inauditi sofferto. E qui che fanno  
Quest' esecrata donna, e quel vil servo  
Dell'arabo ladrone! Uscite! — Erode,

Il vo': l'aspetto di costei m'è orrendo  
Più che la morte.

ERODE

Acquetati.

SERFORA

Me l' ire

Di costei non feriscon; la compiangio  
E prego il ciel che sul suo afflitto capo  
Null' uom più avventi vilipendio, e in pace  
Ai bramati ritiri ella s' adduca.  
Ma dell' inferma anima sua delirio  
Son le accennate trame. I popolari  
Gridi concordi alzò concorde l' odio,  
Non secreta congiura. Ed a tal odio  
Segno Erodiade è sola; amato è il rege.  
Lontana lei, s' acqueteran le turbe,  
Senz' uopo di macello.

ERODIADE

A che i macelli

Paventi tu, che — d' Israel non figlia,  
Nutrita a maledir le tribù sante —  
Su questo seggio ascesa appena, i brandi  
A vendicar l' orgoglio tuo chiamavi  
Del genitor? L' orgoglio tuo, crucciato  
Perchè non sola innanzi al re splendea  
Tua vantata bellezza! e perchè Erode,  
Giusta i villani tuoi consigli, ospizio  
Nei dì del mio dolor non mi negava! —  
Al padre tuo non arridean dapprima  
Le battaglie, e captiva e inonorata

ATTO TERZO 309

Giacovi in queste mura. Oh ! allor me stolta  
Che , a pietà mossa ed a dispregio , in vita  
Lasciar ti volli ! Al beneficio ingrata ,  
Tu la mia insidiavi ; e , sallo Iddio ,  
Se la mia sola ! Sallo Iddio , se i ferri  
Aizzando a perfidia , altra cervice  
Non additavi !

SEFORA

Oh di calunnie esperta  
E di bestemmie e di speranze infami !  
Ch' io le rintuzzi non sei degna. A spregio  
Ed a pietà non fosti mossa mai  
Se in vita mi lasciavi. A me più noto  
Che non a te d' Erode è il cor ;— d' Erode ,  
Che , pur me sospettando eccitatrice  
Delle paterne guerre , ancor m' amava ,  
Nè dar miei giorni in tua balla mai volle,  
Chè , se nel breve tuo trionfo , i brandi  
Non giungean , da te spinti , al seno mio ,  
Erode li rattenne. Indi te stessa  
A rattenerli Iddio costrinse , allora  
Che inondò l' alma tua di que' terrori  
Onde fuggivi dalla reggia.

ERODIADE

Afflitta

Da tante insidie di ch' è cinto il trono ,  
Fermato io avea d' allontanarmi. Illusa  
Era da speme , ch' indi queto il volgo  
Sereni giorni il re godrebbe. Or torno  
Disingannata : l' impostor profeta

Sotto la larva ho conosciuto. Io vengo  
 Sul re tradito a vigilar, le inique  
 Leghe a disperder, nella tua vergogna  
 A riprostrarti, od a morir!

SEFORA

Tu vieni,  
 In cor d'Erode a spegnere ogni avanzo  
 Di pietà, di riguardo a tue sciagure.  
 Dal rio demon, ch'è del Signor ministro,  
 Vieni sospinta, a mostrar quanta annidi  
 E pertinacia nel livore e sete  
 Arrogante d'imper. Vanne: compiuto  
 Ribrezzo è quel, che in noi destasti! — Erode,  
 Il suo cospetto soffri ancor?

ERODIABE (*ad Erode*)

L'appaga.  
 Dal tuo cospetto cacciami; allontana  
 Colei ch' unica t'ama e che t'addita  
 I traditori. In grembo alla regnante  
 Deponi il capo, come già il depose  
 Sansone in grembo alla soave amata  
 Che dormiente lo vendè a Filiste.  
 Non mancherà chi in vece tua s'assume  
 Del diadema il peso; è qui vicino  
 L'uomo di Dio che a tanto ufficio aspira!

ERODE

Guerre non temo o insidie. Ite: abbastanza  
 Da voi mia pace fu turbata.

SEFORA

Io ...;

ATTO TERZO

311

ERODE

Ad ambe

Silenzio impongo. Con possente scorta  
Ripartirà Erodiade; e se il profeta  
M'apria una fossa, in quella ei fia ingoiato.

SEFORA

Erode — il guardo che su me avventasti...  
Non è di sposo.

ERODE

È... del tuo re! Partite.

ERODIADÈ

(partendo)

— (Ho vinto.)

SEFORA

Erode - non m'ascolti? - Ingrato-  
(parte)

MESSO

Così trattata è del mio re la figlia?  
Ragion ne chieggo.

ERODE

La darò nel campo.

(partono)

# ATTO QUARTO

---

## SCENA PRIMA

### ERODIADE E ANNA

ERODIADE

**A**nna, lasciami; indarno or mi ripeti  
Il codardo consiglio. E qual salvezza?  
Di tal salvezza più non ho speranza;  
Più non ne ho brama. Il piè da questa reggia  
Non moverò se non costretta, o quando  
Di mia nemica intriso m'abbia il sangue.

ANNA

Erodiade, fuggiam. Nuova battaglia  
Perduto han l'armi galilee; ne freme  
Il popolo, e t'accusa: a' tuoi delitti  
S'oppono ogni sciagura. È ver, le spade  
Sinor di Roma agli Arabi vietaro  
Su questo regno dilatar lo scettro.  
Ma sempre amica Roma, ah! non avremo.  
Le laguanze d'un popolo perenni  
Le moveranno ad ascoltarlo. Un cenno  
Del superbo senato atterrar puote  
D'Erode il soglio; e allor tu disperata  
Dirai « Fui causa io della sua rovina.

## ATTO TERZO 313

ERODIADÈ

Mi lascia. Indegna è l' arte tua : tu sperì  
Non già Erode salvar, nè me, nè il regno,  
Ma la vittima mia ! Sefora ! — Indarno  
Sperì salvarla ; indarno sperì allato  
Del re vederla cinta di corons.  
Troverò la vigliacca ; invan s' asconde  
Invan tramando sta mio danno : ai forti  
Spetta il fulmin vibrar, ed io lo vibro.  
(parte)

### SCENA SECONDA

ANNA

Chi mi cònsiglia ? Ah Sefora si cerchi !  
Da questa furia s' allontani. — Erode . . .

### SCENA TERZA

ERODE E DETTA

ERODE

Sgombra.

ANNA

Deh, s' Erodiade ami, la strappa  
Dal maggior de' delitti. In cor pensieri  
Volge di morte, ed il suo incontro io temo  
Colla rival. Di Sefora in periglio  
I giorni son, tel giuro.



ERODE

Ad ambe annuncia  
 Che a donneschi furori oggi dar retta  
 Mi disdicon perigli altri più orrendi.  
 Vanne, intendesti? obbedienza intimo.  
 (*Anna parte*)

## SCENA QUARTA.

ERODE

Infame età! Pudor di patria adunque  
 Nessun riman, nessuna fè al monarca!  
 Gli stranieri trionfano, e le destre  
 De' cittadini non concorron tutte  
 Allo scampo del trono! Il tradimento  
 Anzi più ferve, e più s'arroga audacia!  
 Amato pur dal popolo era un giorno!  
 Onde i cuor si mutaro? Ognun campione  
 Qui di Sefora fassi. Oh rabbia! A lei  
 Queste congiure debbo? A lei le debbo  
 E a quel preteso messagger del cielo! —  
 Eppure — ammetter d'Erodiade il sogno  
 Non posso, no: delle congiure, oh! mai  
 Incitamento, mai non fu la pia  
 Figlia d'Areta; nol fu mai Giovanni!  
 Perchè così dunque li abborro, e a stento  
 Dall'immolarli mi trattengo? — Amore  
 Per Erodiade è questo ancor? Sovente  
 Estinta fiamma la stimai. Riarde  
 Quando vietarla altri a me vuole. Un solo

**ATTO QUARTO** 315

Pensiero in me son divenuti il soglio  
Ed Erodiade: — un sol pensier la plebe  
E Sefora e Giovanni, e il loro Iddio!

**SCENA QUINTA**

**SEFORA E DETTO**

**SEFORA**

Erode, ohimè! che intesi? Al furante  
Volgo, ch' espulsa vuol da te la rea,  
Rispondi col diniego e colle lance?  
Non per trionfo del mio offeso orgoglio,  
Ma per te ti scongiuro: alto periglio  
Veggio crescerti intorno; uopo è nemici  
Tali calmar. Non adirarti; pensa...

**ERODE**

Che alle minacce piegansi i codardi,  
Non io, non il tuo re. Che se t' affida  
Oggi delle paterne armi la gloria  
E delle turbe il tradimento e il loro  
Folle sognar d' un Redentor l' impero,  
Me affidano altre forze, e son l' invitta  
Roma ed il cor mio invitto.

**ERODE**

Erode ascolta.

Io non mertava questi amari detti.  
Pensa che da' securi padiglioni  
Mossi del padre per divider teco  
Ogni rischio, ogni duol. Che può affidarmi?

Nulla m' affida; tutto, ah, mi spaventa! —  
 Dell' invito tuo cor, di Roma ad onta;  
 Il trono tuo vacilla oggi: dimane  
 Roma il vendicheria; ma che, se intanto  
 Oggi tu cadi? che, se sdegni il senno  
 Rivolger tutto a sostenerti? Ah voce  
 Questa ti par de' miei gelosi affanni,  
 Ma è innegabile ver: chi la cagione  
 È d'odii tanti incontro a te? Colei  
 Che grido universale espulsa chiede.  
 Da te la scosta, e scemano.

ERODE

Scostarla

Fu mio divisamento, e l'avrei compio  
 Se il padre tuo, se i tuoi mille fautori  
 Novelle trame non movean. Rimanga.

SEFORA

Che dici? Oh me delusa! Ah troppo presto  
 Dianzi del mio ritorno io giubbilava!  
 Tutto arrider pareva. Apprecchiato  
 Co' suoi strali invisibili avea il cielo  
 D'Erodiade il partir; fra te e Giovanni  
 Eran detti di pace, e amistà quasi  
 Nascer tra voi sembrava: io fui raccolta  
 Da te con gratitudin, con aperta  
 Lode, con dolce emozione, e dissi  
 Fra me stessa « Ei non m'odia! ei mi rïama! »  
 E ciò tosto spari? Perderti affatto  
 Deggio di nuovo? esser da te abborrita?  
 Da Erodiade oltraggiata? Io nel tuo core

ATTO QUARTO 317

Generoso fidava ; io avea sperato  
Essere almen sottratta al vilipendio  
Della nemica mia. Più inesorata  
Che in alcun altro tempo , ahimè ! la fanno ,  
Veri o foggiate sieno , i suoi delirii ,  
Ah da lei mi difendi !

ERODE

Or nè d' amore

Nè di lamenti è fra noi tempo , o donna.  
Nè per te veggio altro periglio ch' uno : —  
Guai s' io scoprissi . . . che colei che venne  
Quasi ostaggio in mie mani , era ai felloni  
E al lor profeta arcanamente avvinta ! — (*parte*)

SCENA SESTA

SEFORA

Oh rei sospetti ! Oh ingrato ! Indarno io l' amo ;  
Ei non può riamarmi , egli ama ancora  
La mia rival , m' immolerà all' iniqua  
Ahi ! qual fu , sciagurata , il mio consiglio  
D' abbandonar l' unico appoggio mio ,  
Il genitor ! Veggio la rete orrenda  
In che m' avvolsi , e raccapriccio , e tremo.  
Eppure — il dover mio non adempii ? —  
Viltà saria il pentirsene. Ah , tu infondi  
Forza alla derelitta , o giusto Iddio !  
Scagliarsi ne' perigli è agevol cosa ;  
Ma rimanervi imperturbato , e gravi  
Ad ogni istante più vederli , e alfine

Perder la speme dello scampo, e allora  
 Non paventar la morte! e inonorata  
 Schernita morte!—ah questo è l'arduo, il sommò  
 Del coraggio virile!... ed io son donna!  
 Questo coraggio, ah! mancami!... Quai tristi  
 Presentimenti! Oh me infelice! In tale  
 Agonia, che mi spinge? Oh! di vicina  
 Morte nuncio saria?— Più fervorosa  
 Degli oppressi all'amico unico, a Dio  
 Ah! ricorriamo! Aiutami, o Signore,  
 Sì che di questa rete i fili io rompa,  
 O senza indegni tremiti io vi mora!

### SCENA SETTIMA

ERODIADE E DETTA

ERODIADE

—È dessa — Al ciel le braccia innalza e prega  
 Empia! mia morte prega! —

SEFORA

— Il sai, Signore,

S'Erode io amava! Illumina il cor suo;  
 Mostragli il ver; mostrargli qual la donna  
 Fu che per lui, per lui sol respirava,  
 E meritato avria il suo amore! E s'anco  
 Di questo amor mai non sarò beata,  
 Del, almen s'accorga che servaggio è turpe  
 Quel che il lega all'adultera, e la svelga  
 Dalle sue braccia, e ognuno applaude e ognuno

ATTO QUINTO 319

Lo benedica , ed ei cominci un regno  
Di giustizia e di gloria , e l'infelice  
Sefora , ancor che non amata , esulti  
Della felicità del suo diletto !

ERODIADE

( *balza su lei snudando un pugnale* )  
Quel dì che invochi non fia mai che sorga !  
Mori !

SEFORA

Oh feroce ! ah , chi mi salva ?

ERODIADE

Indarno

Divincolarti spero.

( *Sefora afferrata vuol fuggire ed impedire il colpo , ma Erodiade non lascia la sua preda. Scompariscono dalla scena , mentre Anna accorre* )

SCENA OTTAVA

ANNA

Oh spaventose

Grida ! — Che veggio ? Arresta.

SEFORA

( *di dentro* )

Aita ! — io moro !

SCENA NONA

ERODIADE E ANNA

ANNA

Oh spettacolo orrendo ! Arretra — lascia  
Ch' io a lei soccorra !

ERODIADE

A chi provato ha i colpi  
D'una rival? Rendi la vita all'agna  
Quando succhiato ha il sangue suo la tigre!

ANNA

Ella è spirata! — Oh de' delitti il colmo!  
Oh a me perdoni il cielo esserti stata  
O la più iniqua delle donne, amica!  
Trarre a tal ti potean disordinati  
Affetti, o un dì sì pia, sì nello stesso  
Orgoglio tuo magnanima? Ah! l'orgoglio  
Tutte corruppe tue virtù! — Che atteggi  
Al sorriso le labbra, o scellerata?  
Maledizion sulla tua fronte è scritta!  
Di non sentirla indarno fingi. Orrendi  
Strazi l'alma t'invadono; il palesa  
Quel selvaggio rotar delle pupille,  
Quella convulsa faccia. Ed io non posso,  
Non debbo più commiserarti: è sciolta  
L'amistà nostra! eternamente è sciolta! (*parte*)

## SCENA DECIMA

ERODIADE

Eternamente! l'amistà con tutti!  
Con gli uomini e con Dio! — Ma con Erode  
Non si sciorrà: ciò basta. Insiem su tutti  
Trionferemo, o fulminate insieme  
Anime invitte scenderem sotterra,  
Negli odii impermutate e nell'amore! —

**ATTO QUARTO**      321

Oh ch  dico? — Che feci? — E s' ei veggendo

Questo delitto inorridisse? ... e il solo

Delitto fosse a cui d'Erode il core

Perdonar non potesse? — Un d , ei l'amava: —

E spento   mai, se a stima unito, (e ad alta

Stima era unito!) amor? Questo m'astrinse

Questo a svenarla — Non sei tu, Barzane?

*(ad una guardia)*

— Ricordi tu i miei beneficii? In doppia,

In centuplice guisa io riprodurli

Voglio su te. Nella vicina stanza

Ascondi quel cadavere; e sparisca,

Senza che il re per or contezza n'abbia.

Preparer  l'animo suo all'annuncio

Di cotal morte, Alta merc  n'avrai.



# ATTO QUINTO

Sala del Convito.

## SCENA PRIMA

LA FIGLIA D'ERODIADE, ERODE, ERO-  
DIADE, *splendido corteggio, Vergini, e gio-  
vani Guerrieri con arpe ed altri stromenti.*

ERODE

**V**ieni Erodiade ; ai forti arride il cielo.  
De' miei natali il dì , che tempestoso  
Tanto sorgea , chi detto avria sì lieto  
Al tramontar ? chi detta avria sì pronta  
De' ribellanti la sconfitta ?  
( *si suona. Erode ed Erodiade seggono  
a mensa.* )

ERODIADE

( *contiene qualche tempo il suo turbamento,  
indi esclama adirata agli arpeggianti.* )  
— Basta !

ERODE

Deh , così perchè t' agiti ?

ERODIADE

Tacete

ATTO QUINTO 323

O inveroceudi ! L' armonie non sono  
 Ch' io udir solea di Sefora sull' arpa !  
 A rammentar quell' aborrita ognuno  
 Congiura adunque ?

ERODE

Altre armonie, tel giuro,  
 Altre elle son. Tua fantasia per tutto  
 Sempre colei ti pingerà ? In oblio  
 Come Erode la lascia, a che lasciarla  
 Nel pianto suo non vuoi ?

ERODIADÈ

Nel pianto ? — O Erode,  
 Sappi . . . Nel pianto più non è ! Che parlo ? —  
 Oh ! eternare i suoi freniti avess' io  
 Potuto almeno ! a miseri miei giorni  
 Consolar col pensier ch' ella infelice  
 Più di me fosse ! col pensier che al tempo  
 Orribil di mia morte, io tra i perduti  
 Incontrarla dovessi e del suo lutto  
 Senza fin rallegrarmi ! — Ella superba  
 Fra i delitti di Dio s' asside in cielo,  
 Nè di crucciaria podestà a me resta !

ERODE

Donna — Me stesso è fuor di sé !

ERODIADÈ

Chi siede  
 Incoronata al fianco tuo ? Non io,  
 Non io son la regina ? Oh rabbia ! In vita  
 In vita è dunque ! Ah, scacciala. Non vedi  
 Qual foco vibra dalle sue pupille ?

E che dir vuol? — Perchè ad un tempo esulta  
Quasi beata, — e su te pianger sembra?

ERODE

Deh con giulivi canti alla infelice  
Questi affanni sgombrate! ( *si prelude* )

ERODIADE

Oh non son questi  
I suoni ond' echeggiano un dì le vie  
Di Galilea, quand' Erodiade sposa  
Era al suo amato? Oh ripetete i dolci  
Inni d' allor; reudetami alle gioie  
Mie nuziali, alla stagion di tutto  
L' ardir della superbia è dell' amore!

VERGINI

Letizia, o vergini  
Di Galilea!  
Ecco Erodiade,  
Ecco la Dea,  
Che ai destini s' unisce del re!

GIOVANI

O garzoni, o del regno speranza,  
Innalziamo del giubilo i carmi!  
Già le vergini intreccian la danza;  
Facciam plauso col suono dell' armi!

VERGINI, E GIOVANI

Garzoni e vergini  
Di Galilea,  
Ecco Erodiade,  
Ecco la Dea,  
Onde il re quasi nume si fe'!

ATTO QUINTO 325

*(Le vergini altre suonano, altre danzano, altre suonano danzando. Fra queste è la figlia d' Erodiade.)*

ERODE

Vedi, o regina, la tua figlia. Oh quanta  
Grazia dispiega sulla lira! oh quanta  
Nelle carole! Oh come t' assomiglia  
Della tua infanzia a que' felici giorni  
Che obliar non poss' io, quando ad amarti  
Io incominciava! quando tu ad amarmi  
Incominciavi! —

ERODIADE

Figlia amata, vieni:

Al re piacesti!

ERODE

Al fianco nostro siedì ;  
Ristorati a mia coppa — E la tua danza  
Non fia senza rimerto. Un don mi chiedi:  
S' anco metà del regno mie chiedessi,  
Dartelo giuro.

LA FANCIULLA

O madre, e che degg' io

Dal re bramar?

ERODIADE

*(s'alza e sclama con gioia infernale)*

Cader non puote indarno  
D' Erode il giuro: piena abbia vendetta  
La madre tua! si rassecuri il trono!  
A che, dopo sconfitti Arabi e volgo,  
Ridondano or le carceri di tanti

Nemici miei ! Sterminio a tutti ! e prima  
 Di Sefora al più ardente , e pertinace  
 Parteggiatore ! all' uom che in cielo e in terra  
 Ha podestà terribile — Giovanni !

ERODE

Oh implacabil furor ! Taci. Non mai !  
 Rispetta l' ore del mio gaudio almeno. —  
 L' inno a Erodiade caro , olt' , risuoni.  
 (*traggè di nuovo Erodiade a sedere* —

VERGINI

Letizia , o vergini !  
 Di Galilea !  
 Ecco Erodiade !  
 Ecco la Dea ,  
 Che ai destini s' unisce del re !

GIOVANI

O garzoni , o del regno speranza ,  
 Innalziamo del giubbilo i carmi.  
 Già le vergini intreccian la danza ,  
 Facciam plauso col suono dell' armi !

VERGINI E GIOVANI

(*terminano la brevissima danza inginocchiandosi*)

Prostrati , prostrati ,  
 O Galilea !  
 Ecco Erodiade ,  
 Ecco la Dea ,  
 Onde il re quasi nume si fe' !

ERODIADE

Oh di musici carmi onnipotenza !  
 Oh vive ricordanze ! Oh giorni ! A' piedi

**ATTO QUINTO****327**

Così mi si prostrava il popol tutto !  
Ed io, grata e commossa, intero il corso  
Del viver mio sacrar giurava al bene  
De' sudditi fedeli e del mio sire!  
Chi il mio proposto disperdea ? Chi — in pena  
Del reo delitto d'esser lieta in braccio  
Ad uom non mio — contaminò mia prisca  
Indol soave ? chi di crucci in crucci  
Mi trascinò ? chi sitibonda alfine  
Mi fe' di sangue ? Ahi ! Dov'è il ben ch'io addurre  
Voleva altrui ? — Sorgete, o là ! bugiarde  
Di riverenza immagini ! sorgete ! —  
No, non è amor che innanzi a me vi curva,  
Frementi Galilei; timor vi curva !  
Ad appellarmi Dea più non sete usi:  
Voce idolatra ell'è che scandalezza  
Popol di santi, a farisaico ardore  
E ad insolenza contra i re tornati !  
Ma non cale a Erodiade il vostro spregio:  
Precipitarla non poteste; accanto  
Al re s'asside, e impera, e vi s'asside  
Sola !

**ERODE**

Robusto canto alzisi, e dica  
Della regina imperturbata il petto.

**VERGINI**

Chi vede  
Sembiante  
Di donna sì amante  
D'agnel quasi crede,  
Le palpiti un cor.

**28\***

GIOVANI

Ma dolcezza, perenne dolcezza  
 È virtute di menti codarde:  
 Contro agli empi la forte com'arde!  
 Sebben arda pel giusto d'amor.

VERGINI

Abbietta  
 Quell'alma  
 Che in timida calma  
 Si sta, perchè inetta  
 A eroico vigor!

VERGINI E GIOVANI

Alla forte dal dolce semblante  
 Ride il cor ne' perigli di guerra.  
 Toni il ciel, si sconvolga la terra,  
 Visse intrepida, intrepida muor.

ERODIADE

*(s'alza, e così pure Erode)*

E quella forte appunto Erodiade era!  
 Ma più nol son. Che val menzogna? io fuggo  
 Solitudin; di feste mi cirondo —  
 Perchè? — perchè me inseguon miserande,  
 Insensate paure! — Io su mie mani,  
 Sulle vesti, sul suol, sulle pareti,  
 Sulla mia figlia vedo sangue; e vedo  
 Al mio cospetto irate larve, — ed una  
 Che più dell'altre m'atterrisce! Ah troppo  
 Durò la prova! Da me lunge l'arpe  
 Adulatrici!

ERODE

Acquetati.

ATTO QUINTO 329

ERODIADE

Partite,

O compri lodator di chi spregiate,  
Di chi vi spregia. A mia mestizia il colmo  
Pon questa finta gioia. — Al cenno mio  
Non si dileguan? — Solitudin voglio!  
Amara è solitudine, ma impronta  
Non ha di beherno almeno!

ERODE

Ognuno sgombri.

*(i festeggianti partono)*

SCENA SECONDA.

ERODE, ERODIADE, LA FANCIULLA.

ERODE

Nè a te sperare in queste feste pace  
Doveva io pur!

ERODIADE

Nulla sperar dovevi

Per la devota da un Iddio nemico  
A martiri d' inferno. Oh! chi mi scampa  
Dell' odio suo? Più intercessor la terra  
Dunque non ha per me? — Sefora! cessa...  
Cessa... non t' avvanzar verso mia figlia!  
Non spruzzarla di sangue! — A te dinanzi  
Mi prostro, e scudo a lei mi fo.

*Nell' abbracciare la figlia s' intenerisce:  
Piange dirottamente. Rialzasi con grande  
affanno.*



— Compiuto

Ecco nell'alma mia, già sì superba,  
L'avvilimento. — O Erode, ov'è il profeta?  
Chiamalo; gi ne assicuri, egli interceda;  
Umiliarmi a lui vo' ancora.

ERODE.

Ah, vano

Colloqui non fur sempre? Esasperata  
Più sempre nol cacciasti? — Ella non m'ode —  
Oh! come in pianto stemprasi!

(ERODIADÈ.)

Il profeta....

ERODE.

Il rivedrai, bench'io ciò vano estimi.

(ERODIADÈ.)

## SCENA TERZA.

## ERODIADÈ E LA FANCIULLA

ERODIADÈ.

Perchè quest'invincibile bisogno  
D'intercessor? Che sperar oso? —  
O di morente disperata un sogno?  
Umiliarmi? Nol voll'io più volte?  
Menti v'ha che nol possono: — ed io son  
Di quelle menti! — Di mie angosce il crudo  
Non si preval per più atterrirmi? Ah, lui  
Atterrir debbo, e astringerlo a disciormi  
(S'è ver ch'ei sopra il cielo abbia potenza)

Dal demòn del terror che mi governa! —  
« Eccolo. Figlia, a Erode vanne.

SCENA QUARTA

ERODIADE e GIOVANNI

ERODIADE

— In volto

Mira Erodiade! — Scerpi tu il suo stato?  
Pucitta, voi tu samarla?

GIOVANNI

Oh! su tua fronte

Qual suggel noyò di sciagura io veggo!  
Novi delitti oprasti?

ERODIADE

(Una)

GIOVANNI

Prosegui. —

Ansia, che guardi innanzi a te?

ERODIADE

Quell'ombra —

Conosci tu? — Sottraggila a mia vista;  
Tollerar non la posso.

GIOVANNI

Oh ciel! favella

ERODIADE

Sefora . . .

GIOVANNI

Avresti?

ERODIADE

Con mie mani spenta!

GIOVANNI

Mostro!

ERODIADE

Non a te spetta il palesarmi  
 Qual mostro io sia : più di te il so. Ti chieggo  
 Se un termin v' ha che , oltrepassato , escluda  
 Dal perdono di Dio ; se disperata  
 Deggio Dio maledire e all' altre morti  
 Da me scagliate aggiungere la tua ,  
 Aggiungerne altre ! — o , se or che l' abortita  
 Rivale ho spenta , ov' io cessi dal sangue , —  
 Ov' io te onori ed ogni giusto , — ov' io  
 Cancelli con perenni opre incolpate  
 I passati furori , — ov' io la forza  
 Volga di mia bollente alma alla gloria  
 Del mio re , del mio popol , del mio Dio , —  
 Questo Dio , mosso da pietà , o da preci  
 De' servi suoi , dalle tue preci , un velo  
 Stender consenta sulle mie peccata ;  
 E benedir gli estremi atti d' un core  
 Ch' ester pio non potea , finchè rivale  
 Un altro cor le palpitava appresso

GIOVANNI

Un termin v' ha che , oltrepassato , esclude  
 Dal perdono di Dio ! — Ma non la morte  
 Di Sefora è , — non qual più fosse orrendo  
 Immaginabil parricidio. Il varco ,  
 Ch' eternamente dal perdono esclude ,  
 È — rinunciare al pentimento ?

ERODIADE

Ed io

ATTO QUINTO 333

Non vi rinuncio. Oh, mi consola, estingui  
In me questi rimorsi, in me quest' odio  
Dell' universo e di me stessa.

GIOVANNI

Ammenda!

ERODIADE

Qual voce?

GIOVANNI

Ammenda!

ERODIADE

La farò.

GIOVANNI

Ti stacca

Dalla reggia, dal re.

ERODIADE

Questi distacchi

Sefora chieder potea sola. Or quale  
Fosse pur mio delitto in trucidarla,  
Sefora più non è. Veruna dirmi  
Creatura non puote « Erode è mio! »  
L' Onnipossente un iracondo è forse  
Che vani esiga sacrificii, e stolta  
Abbiezione, e barbaro abbandono  
Di tutti i cari?

GIOVANNI

Ipocrita! la pace

Vuoi racquistar de' santi, e satollarti  
De' frutti del peccato.

ERODIADE

Io...

GIOVANNI

T' offro pace ;  
 Ma in bando ipocrisia , l' arti d' un core  
 Che spera invano a Dio celarsi e accordo  
 Empio foggiar tra penitenza e colpa !  
 Questo accordo è impossibile. Il malvagio  
 Cui truci prosperaro atti , è malvagio ,  
 S' ei tal prosperità non si disdice ,  
 S' ei non si rinobilita abborrendo  
 Un ben che a lui non dava Iddio. - T' annuncio  
 Che tu in soglio seduta a Erode accanto ,  
 Ti pasceresti come pria d' orgoglio  
 E di corrucci e d' odii e di vendette.  
 Capriccioso d' Iddio non è decreto ;  
 È natura dell' uomo , è impermutata  
 Necessità : non v' ha per l' empio ammenda ,  
 S' ei non rigetti di sue infamie il frutto !

ERODIADE (*grida disperata*)

Non v' ha , non v' ha per Erodiade ammenda !  
 Or tutto so. Lo sgherro aspetta. — Ei parte  
 Tranquillo ; ed io che uccider posso , io tremo !

## SCENA QUINTA

ERODE , LA FANCIULLA , E DETTA

ERODE

Nol previd' io? Che ti giovò?

ERODIADE

Pel giuro,

ATTO QUINTO 335

Figlia, ch'Erode proferi, la testa  
Di Giovanni gli chiedi.

LA FANCIULLA

Oh ciel!

ERODIADÈ

L'impongo.

ERODE

No!

LA FANCIULLA (*ad Erode*)

Pel tuo giuro, per calmar gli affanni  
Della misera madre! . . .

ERODIADÈ

Ed altro giuro

Io a te pronuncio. O a mia vendetta immoli  
Questo profeta di terrori e obbrobri,  
O alle continue trame onde sei cinto,  
E ch'io sperdeva, alfin ti lascio. Indarno  
Vivo non serbi l'impostor; dal fondo  
Del carcer suo trarrallo un giorno il volgo,  
Messia proclamerallo, e del superbo  
Erode il trono crollerà.

ERODE

S'uccida! —

(*una guardia esce*)

Donna, ah l'ultimo sia questo olocausto  
All'ira tua! Di Sefora ti chieggo  
Inviolati, in suo dolore, i giorni.  
Ostaggio prezioso in altre mura  
Io la terrò, nè sofferir più mai  
L'aspetto suo non dovrai tu.

ERODIADE

L'aspetto . . . . .

Di lei?... sempre lo soffro! — O Erode... alcuno  
Dirtel non osa . . . — Io l' ho svenata!

ERODE

Oh detto!

Non fia, non fia!

ERODIADE

Barzane a' guardi tuoi,  
Per cenno mio, l' esangue spoglia ascose.

ERODE

Olà, Barzane! — Ascolta. È ver? L' esangue  
Spoglia della regina? . . . — Oh raccapricciò!  
Oh vittima innocente! Oh d' altra sorte  
Degna! Chi vien?

ERODIADE

La testa è di Giovanni!

*(la guardia che ha decollato il santo  
ritorna colla testa di esso avvolta in  
un panno e colla spada insanguinata)*

LA FANCIULLA

Oh spavento! *(retrocede e cade a terra)*

ERODIADE

Vacilli? O me infelice! —

Lo spavento l' uccide! — Amata figlia!

LA FANCIULLA

Invisibile strale, ah, m' ha percossa!

ERODIADE

Figlia! figlia! — Ohimè, reggersi non puote.  
Pallor di morte è sul suo volto, — il labbro

Aprè, e spenta sua voce è nelle fauci.  
 Figlia, ti rassecura; a te le braccia  
 Materne son difesa. — A chi favello? —  
 Ad un cadaver! — Non sarà. Svenuta,  
 Svenuta ell'è; non posso a quest' orrendo  
 Castigo rassegnarmi. In vita ancora  
 Dee ritornare. Ogn' altro amore avanza  
 Amor di madre. O fero Iddio! a me tutto  
 Fuor che la figlia togli. — È vano, è vano!  
 Immobil — fredda — rigide le membra —  
 Illividite le sembianze — È morta!

ERODE

Scostati: cura di lei s'abbia; forse  
 Gli spirti suoi ricovererò.

ERODIADE

T' arretra.

Bugiarda speme accor poss' io? Non vedi  
 Che inanimata è questa salma?

ERODE

Al crudo

Spettacol ti sottraggi.

ERODIADE

Arretra. Orrore

Più della morte mi fai tu. L' infame  
 Amor che già ci unja sia maledetto!  
 Tu accumulato sul mio capo hai l'ira  
 Tremenda del Signor, tu a me rapita  
 La figlia mia! la mia innocente figlia,  
 A cui fu colpa avermi madre! In tante  
 Iniquità chi mi sospinse? Iddio



Chi mi trasse a schernir? chi alla secreta  
Speranza, che d'Iddio fossero vuoti  
E terra e cielo? Oh me delusa! Ei v'era!

ERODE

Deh!...

ERODIADE

Scellerato non a te spettava  
L'insania mia temer? vegliar sui giorni  
Di Sefora e Giovanni? a pentimento  
Invitarmi, forzarmi? e squarciar pria  
Cento volte il cor mio, ch'ogni innocenza  
E giustizia immolare?

ERODE

Io...

ERODIADE

Della vita

Il libro ecco dispiegasi, e col sangue  
Di Sefora e Giovanni Iddio cancella  
Eternamente il nome mio... ed un altro!...  
D'Erode il nome!

ERODE

Oh frenesie! Oh terrore!—

Ahi, lacerarsi con sue mani or tenta!  
Soccorriamola.

ERODIADE

Erode... i nostri nomi...

Il dito del Signore ha cancellati!

FINE

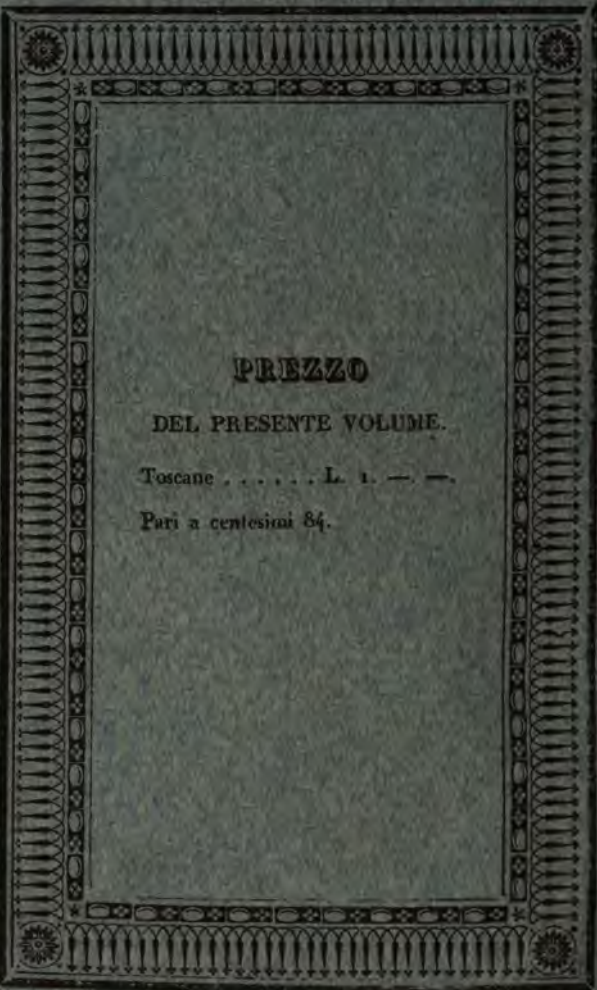


**PREZZO**

DEL PRESENTE VOLUME.

Torino . . . . . L. 1. — —

Faci 2 cartelle 84.



**PREZZO**

DEL PRESENTE VOLUME.

Toscane . . . . . L. 1. — —

Pari a centesimi 84.